



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

7

PIERO GUALTIEROTTI

CASTEL GOFFREDO  
DALLA CIVILTÀ CONTADINA  
ALL'ERA INDUSTRIALE  
(1848-1900)



MANTOVA  
2017

*A Matteo, Luca, Vittoria, Anita*

In copertina:  
Mantova, Palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa  
STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova autorizzazione N. 29/2013



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

7

PIERO GUALTIEROTTI

CASTEL GOFFREDO  
DALLA CIVILTÀ CONTADINA  
ALL'ERA INDUSTRIALE  
(1848-1900)

MANTOVA  
2017

Questo volume è pubblicato con il contributo di



Comune di Castel Goffredo



*Il Tartarello*

Rivista trimestrale di cultura e di attualità castellane

---

ISBN 978-88-95490-87-8

## PRESENTAZIONE

*Le vicende di Castel Goffredo e di suoi illustri cittadini si intrecciano con la turbolenta storia d'Europa della seconda metà del XIX secolo e della non meno turbolenta nascita di una nuova nazione, l'Italia. Il contributo di Piero Gualtierotti nasce da un profondo amore verso la sua terra che lo porta a spaziare in tutti i settori: dall'economia all'istruzione, dagli schieramenti politici ai rapporti fra Comune e Chiesa, dalla civiltà contadina alle nuove forme d'impiego della manodopera. È un mosaico il cui disegno parte da una tessera per raffigurare un'epoca a tutto tondo.*

*Il racconto si svolge in un periodo pieno di tensioni, costellato dagli entusiasmi di una crescente società borghese, dai fermenti di un clero a volte ribelle e, di contro, dalle misure repressive, spesso brutali, prese a tavolino nelle stanze di un governo lontano dalla popolazione e impreparato a valutarne le aspirazioni e le relative conseguenze. Ne è esempio la deputazione mantovana recatasi a Vienna per un atto di sottomissione al nuovo Imperatore dopo i fatti del 1848. Questa fu affrontata dal primo ministro principe di Schwarzenberg con uno sprezzante tono di pura repressione militare priva di ogni pietas e di totale incomprendimento delle istanze volte a rimettere ordine limitando gli eccessi senza ragione delle soldataglie imperiali. Sicché, alla fine, sulla popolazione ricadevano gli effetti dei campi e delle colture devastate e cresceva un sentimento di risentimento e di ribellione. D'altro canto non ci si poteva attendere altro. Chi aveva incarnato il progetto riformatore di codici, opere pubbliche e amministrazione civile era bollato come collaborazionista dell'occupante francese in contrasto con chi aveva seguito i sovrani detronizzati: «modernizzanti gli uni, onestamente retrivi gli altri», appiattiti su un immobile conservatorismo sancito dal congresso di Vienna.*

*In una realtà – come ebbe a dire Giorgio Rumi – in cui «nessuna identità era concessa ai sudditi italiani di Sua Maestà Imperial Regia Apostolica», Gualtierotti trova sempre il modo di mettere in luce la figura del cittadino. Nel suo racconto gli eventi militari e strategici si calano infatti nella dimensione tangibile che investe i cittadini quali singole persone di una comunità. Così, la guerra di Crimea si lega pure al sequestro dei beni di coloro che avevano trovato riparo in Piemonte per sottrarsi alle persecuzioni austriache, tra i quali vi era il castellano Giovanni Acerbi appartenente ad una delle maggiori famiglie locali. Ne consegue che le vicende sono sempre narrate in un rapporto dialettico tra storia internazionale e storia locale, tra i grandi disegni di*

*nazioni e imperi e i loro effetti laddove questi divengono più sensibili, ovvero sulla pelle degli individui.*

*Piero Gualtierotti si muove su un terreno a lui ben noto. Lo dimostrano le sue pubblicazioni, trascorse o in essere, su Castel Goffredo a partire da Luigi Gonzaga e la di lui corte sino ad approdare alle trasformazioni dalla civiltà contadina all'era industriale. Altro capitolo, di suo costante interesse, è per il castellano Giuseppe Acerbi, entusiasmante personaggio che spazia tra l'Alto Egitto e la Finlandia.*

*Ora, con la presente pubblicazione Piero Gualtierotti dona (in ogni senso) un prezioso contributo a tutti i lettori e studiosi delle vicende che hanno travagliato la formazione dello stato italiano ed alla recente prestigiosa collana editoriale dei Quaderni, di cui si è dotata l'Accademia Nazionale Virgiliana da lui presieduta.*

Livio Giulio Volpi Ghirardini  
*Vicepresidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana*

## L'ITALIA SI È DESTA. E CASTEL GOFFREDO?

Il 5 febbraio 1848 perveniva alla Deputazione comunale di Castel Goffredo un preciso e categorico dispaccio: «Per ordine governativo il Comune dovrà al principio di marzo essere occupato da truppa; il ten. col. Scăpúr è incaricato di predisporre gli alloggi». Era scoppiato il quarantotto!

Non si può dire che si trattasse di un fulmine a ciel sereno, perché avviasse se n'erano già percepite, ma forse soltanto nelle classi più elevate e, soprattutto, nei pubblici amministratori.

Già dal 1846 si era notato un risveglio patriottico nei vari Stati della Penisola. Nel Regno Lombardo Veneto l'Austria aveva risposto con la politica del mantenimento dello statu quo: rigorosa sorveglianza dei confini contro emissari mazziniani, che però già circolavano sempre più numerosi ed audaci; all'interno, controllo degli individui sospetti attraverso perquisizioni e censura delle pubblicazioni.

Non aveva, d'altronde, certamente giovato al Regno la sostanziale paralisi dei due governi previsti nel 1815, quello Lombardo e quello Veneto, a causa del potere assorbente assunto dai dicasteri centrali aulici di Vienna. Pesavano il carico delle imposte, le coscrizioni, la scarsa sicurezza personale, la mancanza di provvedimenti doganali, la mortificazione del commercio.

In questo clima erano comparse scritte inneggianti al Papa (w Pio IX) che sembrava manifestare idee liberali, e per contro avverse agli Austriaci (M I TEDESCHI). Si erano così accentuate le manifestazioni e, per danneggiare l'economia austriaca, ci si asteneva dal fumo e dal gioco del lotto come avevano fatto i milanesi.

Nei primi mesi del 1848 il clima si era andato facendo sempre più incandescente ed aveva portato alla concessione della Costituzione da parte dei regnanti di vari Stati: Ferdinando II nel Regno delle due Sicilie il 29 gennaio; Leopoldo II nel Granducato di Toscana il 17 febbraio; Carlo Alberto nel Regno di Sardegna il 4 marzo; Pio IX nello Stato Pontificio il 14 marzo.

Nel frattempo il 23 febbraio a Parigi era scoppiata la rivoluzione contro Luigi Filippo ed il 13 marzo addirittura a Vienna.

Ecco, dunque, la ragione dell'allarme. In esecuzione dell'ordine pervenuto il 5 febbraio, la Deputazione castellana assicurava di avere provveduto alloggiando intanto la truppa nell'Oratorio dei Disciplini munito di paglia,<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Gli alloggiamenti delle truppe in Castel Goffredo avvenivano da sempre negli Oratori e nella sala del teatro; mancavano caserme, fatta eccezione per la gendarmeria.

non omettendo di presentare la nota spese.<sup>2</sup>

A suscitare maggiore allarme era il dispaccio urgente inviato l'8 marzo dallo stesso Radetzky: le truppe accantonate nelle Comuni Foresi erigano ambulanze o almeno infermerie ambulanti, e non inviino ammalati all'Ospedale Militare se non a malattia inoltrata.<sup>3</sup> Non vi è dubbio, si avvicina la guerra.

Il fermento è grande. Il 18 marzo, festa del patrono, Mantova è affollata da abitanti e da gente del contado. Giungono notizie della rivoluzione di Vienna; scoppiano manifestazioni di giubilo accompagnate da un *Te Deum*. Fra i partecipanti, e con un ruolo attivo, vi è anche un castellano, Cesare Vicini,<sup>4</sup> che non sembra però avere contagiato con il suo entusiasmo Castel Goffredo.

Mantova, tuttavia, perde l'occasione propizia di liberarsi degli Austriaci;<sup>5</sup> intanto si solleva Milano che costringe Radetzky a ritirarsi. Sulle barricate compare l'eroe castellano per antonomasia, Giovanni Acerbi. Nel 1847 era stato arrestato a Pavia per propaganda mazziniana ed era poi stato trasferito nelle carceri di S. Margherita a Milano. Liberato il terzo giorno dell'insurrezione, assume subito un ruolo di rilievo, così da vedersi attribuito il grado di sergente maggiore. Inizia il suo cammino nel Risorgimento; da quel momento, sarà sempre al fianco di Garibaldi.

Le speranze dei patrioti italiani sembrano finalmente concretizzarsi. Il 23 marzo Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria; l'esercito passa il Ticino a

<sup>2</sup> Il 12 febbraio venivano impartite disposizioni in merito all'acquartieramento delle truppe fra tutti i Comuni della Lombardia ed al modo di far fronte alle spese. Le Delegazioni provinciali erano abilitate a requisire gli effetti di casermaggio posseduti dai Comuni della Provincia; per quelli mancanti doveva essere rilasciata autorizzazione all'immediato acquisto con dilazione ai fornitori.

<sup>3</sup> Curiose sono queste considerazioni della Commissione Distrettuale sulla Sanità che evidenziano come la *spending review* non sia una novità: l'Autorità militare fa presente l'abuso dei medici civili nella cura dei malati militari, prescrivendo medicinali costosi e non necessari, come pure dei medici e dei farmacisti civili di presentare le specifiche per assistenza medica e somministrazioni senza vidimazione e documenti. Si richiamano all'osservanza delle vigenti disposizioni sull'economia cui attenersi nelle ordinazioni mediche, altrimenti verranno respinte.

<sup>4</sup> Dalla scheda di polizia si ricava: «Nel 1848 allo scoppiare della Rivoluzione fu esaltato assai e si gettò in tutte le manifestazioni quivi verificatesi facendo parte della civica. Al dichiararsi dello stato d'assedio della fortezza si diresse a Milano per arruolarsi in un corpo di lombardi, ma ammalatosi fece ritorno a Castel Goffredo e più tardi a Mantova [...]. Per la vicenda del 1848 non ebbe conseguenze in causa dell'amnistia» vd. *Quanta schiera di Gagliardi. Uomini e cose del Risorgimento nell'Alto Mantovano*, a cura di Mariano Vignoli, Castel Goffredo, Comune, 1998, p. 30.

<sup>5</sup> Contrariamente a quanto avviene a Milano, il Comitato impedisce l'accesso alla gente di campagna. È lo stesso don Tazzoli a lamentarlo: «S'erano perfino sbarrate le porte: proprio dal Comitato era venuto l'ordine di sbarrare la strada alle schiere di contadini che volevano entrare in città per dar man forte agli insorti». La ragione di fondo è la costante preoccupazione di vedere prevalere le tendenze radicali e rivoluzionarie. È, questa, una ragione dell'esclusione dei contadini dal movimento insurrezionale risorgimentale, sul punto si veda: M. VAINI, *Classi sociali e lotte politiche nel Risorgimento a Mantova*, in *L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1989, p. 169; *Riconsiderazioni sulle vicende mantovane dal 1848 al 1866 in Il mantovano diviso: la Provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*, «Quaderni dell'Accademia. 4», Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 2015, p. 3; ma è anche vero che erano fra le maggiori vittime delle guerre a causa delle devastazioni dei loro campi e della continua depredazione dei loro raccolti.

fine mese e Radetzky ritira le proprie truppe nel Quadrilatero.

L'esordio, immediato, di Castel Goffredo nella guerra non appare manifestazione di patriottismo.<sup>6</sup> Lo si ricava da una lettera datata 4 aprile 1848 indirizzata da Guerrieri Borromeo a Martini

Fu mossa querela che gli abitanti di Castelgoffredo si sono mostrati avversi alle truppe Piemontesi negando d'aprire ad esse le porte e di somministrare delle vettovaglie. Non ha lasciato il Governo Provvisorio di dirigere a quell'Amministrazione Comunale una viva rimostranza di cui si racchiude copia per di lei intelligenza e per quell'uso ch'Ella credesse di farne presso il quartier generale a giusta soddisfazione dell'Esercito Sardo.

Nel riferirne, il Rezzaghi<sup>7</sup> commenta:

Come fosse nato il deplorabile fatto non sappiamo precisamente, ma non si sarà lontani dal vero nel supporre che il paese, stremato per il passaggio continuo di truppe senza viveri, si fosse ricordato a sproposito delle sue antiche e belle mura, che avevano già visto gli Alemanni, i Veneziani, i Francesi, gli Spagnoli.

Il Governo di Milano amò pensare che tutto ciò fosse stato provocato da un equivoco grossolano e si rivolse alla Deputazione Comunale con questa abile lettera che noi rinveniamo, in minuta scritta su carta intestata e senza firma

Governo Provvisorio Centrale

Milano 10 aprile 1848

Alla Deputazione Comunale di Castelgoffredo

Ci viene riferito che le truppe piemontesi, appressatesi al vostro Borgo, ne trovarono chiuse le porte, che voi ricusaste d'aprirle, e che poneste difficol-

---

<sup>6</sup> I cittadini 'austriaci' di Castel Goffredo vengono definiti nel 1841 «di buona/ottima condotta politica e morale, assidui al lavoro, docili, rispettosi, onesti di carattere» (informazioni inviate alla Pretura di Castiglione delle Stiviere).

<sup>7</sup> A. REZZAGHI, *Quarantotto mantovano*, Mantova, Reale Accademia Virgiliana, 1933, pp. 83-84, il quale riporta anche il testo di una lettera datata Volta 14 aprile 1848, indirizzata alla Deputazione Comunale di Goito, che allega una circolare del Governo «dalla quale vedesi con molto rincrescimento come in alcuni luoghi [Volta, Monzambano, Cavriana, Gazoldo, Asola] siasi ricusato l'ingresso alle truppe Piemontesi e siansi accampate difficoltà a provvedere di quanto abbisognassero». Castel Goffredo, dunque, non fu un caso isolato. L'esperienza di paesi vicini induceva a porsi sulla difensiva: «Castiglione delle Stiviere, che aveva già provveduto per quattro giorni al mantenimento dei 10.000 austriaci e 800 cavalli del generale Wratislaw, ebbe poi sul suo territorio 6.000 Piemontesi e il quartier generale del Re sino al 15 aprile; altri 5.000 ancora per cinque giorni, senza contare i corpi franchi, le truppe permanenti e altre di transito».

Altro riferimento esplicito è contenuto in un messaggio del Comitato dell'1 giugno 1848 ore 16, subito dopo la seconda battaglia di Goito, quando si aggiravano nelle campagne dell'alto mantovano alcune migliaia di austriaci sbandati: «In questo momento è giunto rapporto che i Tedeschi sono entrati in Castel Goffredo ed anche in Guidizzolo, e si sa che a Casaloldo i Tedeschi hanno requisito dodici buoi».

tà a rifornirle delle provvigioni che domandavano. In verità noi avremmo penato a creder vero un ragguaglio siffatto, se non sapessimo quanto sia contagioso il terrore. Sopraffatti dallo sgomento che sparsero tutt'attorno le stragi e le depredazioni dell'Austriaco, non vi deste il tempo di discernere che bandiera portavano quei soldati che si accostavano alla vostra terra; non soldati [italiani] e li credeste austriaci; li credeste e li trattaste come nemici. E erano invece i nostri fratelli, i nostri amici, erano quei valorosi Piemontesi che lasciarono le loro pacifiche contrade per muovere in vostro soccorso, per combattere contro il comune nemico, per mettere con noi la vita alla liberazione completa di questa Italia. Certo a quest'ora siete vergognati e dolenti del vostro timore.

L'episodio appariva ancor più grave perché si verificava proprio nei giorni in cui avveniva uno dei primi scontri fra gli eserciti piemontese ed austriaco. Era l'8 aprile, e da qualche giorno le truppe di Carlo Alberto erano acquantierate nei pressi di Goito, sulla riva destra del Mincio. Nelle prime ore del mattino i Bersaglieri di La Marmora, al battesimo del fuoco, assalirono i Cacciatori austriaci, e penetrarono nel borgo. Fu il ponte il centro di vari attacchi; di esso, nonostante l'ordine di demolirlo da parte del comandante austriaco, rimase in piedi il parapetto e ciò bastò ai Bersaglieri per attraversarlo di corsa aggredendo il nemico che fu costretto a ripiegare verso Pozzolo e Valeggio.

Da quel momento le operazioni militari hanno avuto un succedersi di eventi che hanno coinvolto sia la Lombardia che il Veneto; Castel Goffredo, occupato dai Piemontesi all'inizio di aprile, rimarrà libero dagli Austriaci fino al 28 luglio.

È, questa, la prima campagna militare della guerra (23 marzo-9 agosto) non priva di significativi successi (Goito, Pastrengo, Governolo, Peschiera) ma condotta a volte senza coordinamento e con incertezze che consentono agli Austriaci, dopo la battaglia di S. Lucia, di strappare l'iniziativa a Carlo Alberto, al quale è anche venuto a mancare l'appoggio delle truppe del Regno delle Due Sicilie, dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana.

In questa prima fase Castel Goffredo non è teatro di operazioni militari, ma il «Sunto generale d'amministrazione tenuto dal Comune dal 19/3/1848 a tutto settembre 1848 in dipendenza delle requisizioni austriache e dell'ospitazione delle truppe Sarde ed alleate» rivela una costante occupazione da parte dei Piemontesi nonché requisizioni e saccheggi da parte degli Austriaci.

In particolare le II. RR. Truppe austriache risultano avere contratto (per frumento, formentone, bovi, legna da ardere, paglia, fieno, ecc.) un debito totale di L. 5.606,09 a fronte del quale sono state pagate L. 551,09 con un residuo da pagare di L. 5.055,09; ben più ingente il debito delle truppe Sarde ed alleate (per ospitazione truppe, requisizione viveri, pagamenti fatti alle truppe per razioni in danaro) che ammonta a L. 74.223,48 a fronte di versamenti per

L. 20.725,98 con un residuo debito di L. 53.509,50.

Castel Goffredo sembra più preoccupata di recuperare i suoi esborsi<sup>8</sup> che delle operazioni militari, ma sarebbe questa una falsa rappresentazione della partecipazione alla guerra che, invece, vide molti suoi combattenti a fianco di Carlo Alberto per la liberazione dagli Austriaci.

A Giovanni Acerbi abbiamo già fatto riferimento; non minore plauso e ammirazione merita Omero Zanucchi, valente ufficiale nel contingente mantovano Bersaglieri Carlo Alberto (a fianco di Mameli e Bixio) e generoso elargitore di parte del suo patrimonio.<sup>9</sup>

Altri castellani troviamo impegnati sui campi di battaglia della prima campagna:<sup>10</sup> Antonio Acerbi e Tommaso Acerbi, fratelli di Giovanni; Domenico Bernuzzi; Luigi Botturi; Luigi Bozziga; Giovanni Curti; Valerio Giliani; Pietro Guerreschi; Angelo Marchianni; Luigi Morati; Francesco Pesci; Giovanni Battista Petrali; Luigi Pezzini; Massimiliano Pezzini; Antonio Regazzoni; Ettore Regazzoni; Giuseppe Sigurtà; Bartolomeo Zacchi.

I Castellani hanno avuto occasione di vivere un momento particolarmente emozionante nell'approssimarsi della vittoriosa battaglia di Goito del 30 maggio 1848, nella quale combatté eroicamente il Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, principe ereditario, riportando anche una ferita alla coscia. Riferisce il Bonfiglio: «Nel movimento di truppe che precedette questa battaglia di Goito, il duca di Savoia Vittorio Emanuele fu di stanza qualche giorno a Castel Goffredo e, per testimonianza di mio padre, posso aggiungere che prese alloggio nella casa del dott. Bortolo Riva, in piazza, ora segnata dal n. 10».<sup>11</sup>

Negli atti del nostro Archivio non vi è traccia di questo soggiorno, ma non vi è motivo di ritenere inattendibile la notizia. D'altro canto bisogna tenere presente che un paio di mesi dopo tutto il territorio tornava nella piena sovranità del Regno Lombardo Veneto e ricomparivano a Castel Goffredo

---

<sup>8</sup> La richiesta di quietanze rilasciate a Comuni e privati prosegue negli anni successivi (un ultimo sollecito è del 29/10/1850 con termine non oltre gennaio 1851). Viene precisato che, per il conseguimento dei buoni possono essere insinuati i seguenti titoli di spesa: I Prestazioni alle II.RR. Truppe per oggetti di sussistenza e per foraggi, ecc., dal 18 marzo 1848 in poi. II Prestazioni di mezzi di trasporto dallo stesso giorno a tutto settembre 1848. III Prestazioni per casermaggio a tutto settembre suddetto, in quanto siano stati forniti gli alloggiamenti degli Osti od Albergatori, o siano state fatte somministrazioni di generi o di effetti. IV Prestazioni per titoli diversi eseguiti al militare per ordine del medesimo.

<sup>9</sup> Dal Registro degli atti di suggellamenti giudiziali risulta che, all'atto della morte del padre Stanislaw (14 marzo 1841), il patrimonio era costituito da case rustiche e due possessioni per un valore di L. 40.000, gravate però per L. 30.000 di debiti, cosicché il valore della sua eredità è valutato in L. 10.000. Nel giugno 1846 Omero risulta ancora proprietario della possessione Boschetta condotta a colonia parziaria dalla famiglia Botturi. Sembra che abbia contribuito alle operazioni militari della prima guerra con una elargizione di 1.200 lire.

<sup>10</sup> Si veda la fondamentale ricerca effettuata da Mariano Vignoli in *Quanta schiera di Gagliardi*, cit.

<sup>11</sup> F. BONFIGLIO, *Notizie storiche di Castelgoffredo*, Brescia, Tip. F.lli Geroldi, 1922, p. 160. Giovanni Franceschi, nipote del Bonfiglio, mi precisò che il locale occupato dal futuro Re – che effettivamente era ad alcova – era quello destinato al mio ufficio personale quando avevo lo studio nell'ex Palazzo Riva (anni 1958-82) in piazza Mazzini 10. Ho dunque avuto la ventura di trovarmi ... coinquilino di un re.

gli amministratori filoautriaci che non avevano alcuna ragione di celebrare, o quanto meno ricordare, l'episodio.

La prima campagna militare, infatti, si è conclusa alla fine di luglio 1848. Il 22 inizia l'offensiva austriaca ed i Piemontesi sono costretti a ritirarsi su Custoza ove, il 25 luglio, dopo alterne vicende, attacchi e contrattacchi, vengono duramente sconfitti.<sup>12</sup>

Carlo Alberto, ripiegato su Goito, decide di intraprendere trattative per una tregua. Radetzky manifesta disponibilità pretendendo però che l'esercito sabauda si sposti fino all'Adda e che siano poste sotto il suo controllo Peschiera, Venezia, Osoppo, nonché i ducati di Modena e di Parma.

Il Re di Sardegna non valuta correttamente la sua sopravvenuta condizione di inferiorità, ed a tali condizioni risponde orgogliosamente: «Piuttosto morire!». L'esercito piemontese inizia la ritirata; la linea difensiva dietro il corso inferiore dell'Oglio e dietro l'Adda si rivela inadeguata. Carlo Alberto mira a spostare l'esercito su Milano, soprattutto per non perdere i diritti dinastici che gli derivavano dal referendum con il quale il Governo Provvisorio aveva sancito l'annessione al Piemonte.

L'attacco di Radetzky del 3 agosto induce il Re a ritirarsi; glielo consente il feldmaresciallo austriaco a condizione che gli venga ceduta Milano. Il 6 agosto i Piemontesi passano il Ticino seguiti da una moltitudine di profughi; gli Austriaci entrano in Milano.<sup>13</sup>

Il 9 agosto il generale piemontese Carlo Canera di Salasco e il generale austriaco von Hess concludono a Vigevano l'armistizio: le truppe di Carlo Alberto si ritirano da tutto il Lombardo-Veneto, ed i regnanti di Parma e Modena rientrano nei confini stabiliti nel 1815.

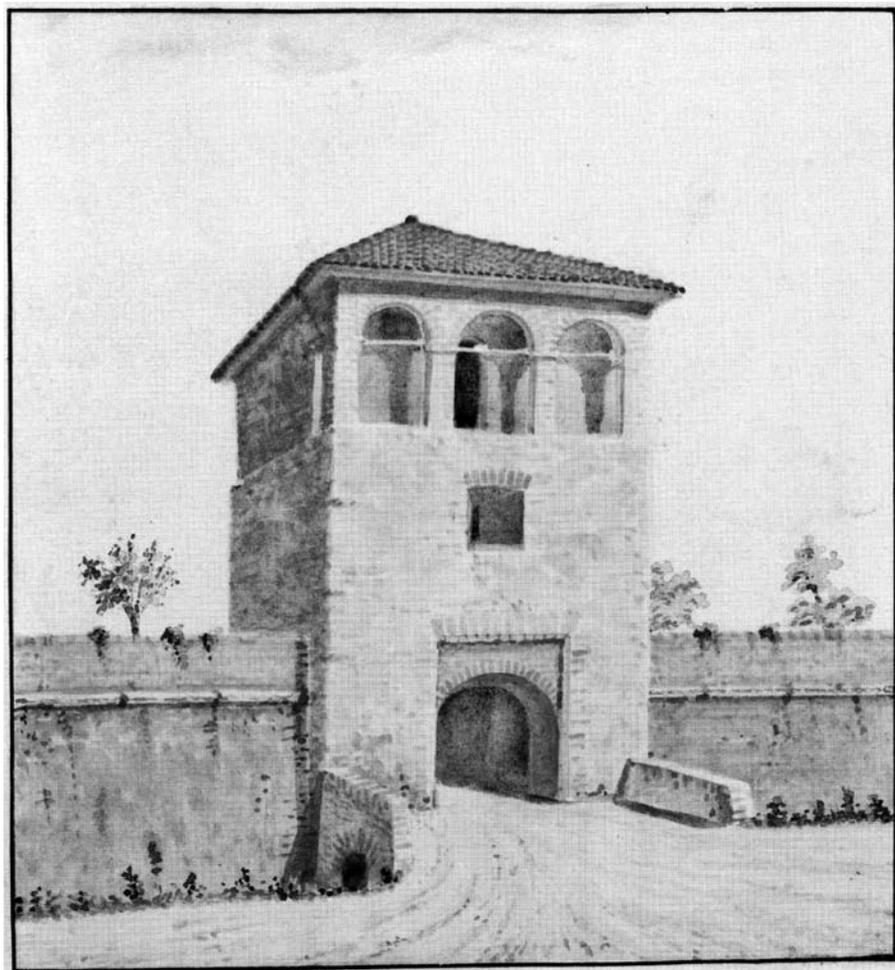
La guerra, dopo l'abbandono di Goito, si è andata allontanando sempre più da Castel Goffredo e più non vi tornerà. Intanto, con l'armistizio, le cose tornano alla 'normalità' nella speranza che Carlo Alberto non decida di riprendere la guerra, iniziativa tutt'altro che imprevedibile essendosi egli semplicemente impegnato a darne preavviso all'Austria otto giorni prima della ripresa delle operazioni militari.

La prima preoccupazione del delegato provinciale è quella di fare scomparire qualsiasi traccia dell'occupazione del Regno di Sardegna; invita pertanto le Deputazioni comunali a ritirare «tutti gli articoli abbandonati dai Piemontesi facendone seguire immediatamente il trasporto nella Fortezza di Mantova».

---

<sup>12</sup> Il momento di grave difficoltà è attestato dalla delibera 15/7/1848 del Consiglio comunale relativa all'acquisto di fucili occorrenti per armare la Guardia Nazionale. I Castellani maschi dai 18 ai 60 anni erano 971, 500 dei quali esenti; ne restavano circa 400 idonei e si ipotizzava l'utilizzo di 230 (2/3). L'amministrazione deliberava all'unanimità di limitare l'acquisto a 50 fucili al prezzo di Lire 36 ciascuno per una spesa totale di Lire 1.800 da ricavare attraverso sovrimposta sull'estimo comunale.

<sup>13</sup> La vittoria di Radetzky venne accolta con grande entusiasmo a Vienna, ancora sconvolta dai moti rivoluzionari. Per l'occasione Johann Strauss Sr. compose in onore del feldmaresciallo la famosa *Marcia di Radetzky* eseguita per la prima volta nella capitale il 31 agosto 1848.



La Porta di Sopra nei primi decenni dell'ottocento in un disegno di Francesco Bonfiglio (proprietà Gruppo San Luca Onlus).

Il «bottino» di Castel Goffredo è deludente; il 19 agosto 1848 il deputato Crema trasmette «uno zaino piemontese qui stato abbandonato».

L'altro aspetto di rilievo, per aver gravato così pesantemente sulla cittadinanza castellana soprattutto del contado, è quello della regolamentazione delle modalità di fornitura di prestazioni militari. Dall'ottobre 1848 alle forzose requisizioni fa luogo «la somministrazione dei generi di sussistenza militare per mezzo di appositi fornitori all'appoggio di regolari contratti, valevoli per un trimestre, e colla riserva di prorogarlo di un altro trimestre se occorresse»;

lo stesso può verificarsi per i trasporti. L'onere è distribuibile su tutto il Regno Lombardo Veneto.<sup>14</sup>

Intanto il 26 luglio 1848 il ministro Montecuccoli emana da Verona un proclama alle Autorità ed agli abitanti delle Province Lombardo-Venete rioccupate dall'esercito austriaco, trasmesso anche a Castel Goffredo, con il quale stabilisce:

L'Amministrazione medesima, fino a nuovo ordine, verrà esercitata in ciascuna provincia da quei medesimi organi e con quelle norme che sussistevano prima che le mentovate parti di territorio si distaccassero dall'Impero. Non-dimeno le dette Province godranno provvisoriamente quelle modificazioni e facilitazioni, che furono in questo intervallo di tempo attuate e che saranno poste in vigore dove ancora nol sono, relativamente alla tassa personale, al bollo, al prezzo del sale, ad altre tasse camerali, all'amministrazione di beni comunali ed ecclesiastici, ai pii istituti, ai consorzi, ecc.; sopra di che faranno conoscere minutamente ogni cosa.

L'intento di ricreare un clima favorevole appare evidente dalla notificazione da parte dello stesso Montecuccoli della Sovrana veneratissima risoluzione del 31 agosto 1848 che così dispone: «Non può d'ora in poi aver più luogo alcuna condanna per delitto a) all'esposizione alla berlina, b) ai colpi di bastone, o di verghe c) al marchio, né tampoco per grave trasgressione di polizia d) al castigo corporale e) alla pubblica esposizione nel cerchio di guardie».<sup>15</sup>

Anche Radetzky adotta una insolita linea morbida; il 3 settembre emana da Milano il seguente:

---

<sup>14</sup> Alla Deputazione di Castel Goffredo pervengono (16/4/1849) ripetute richieste di invio di documentazione relativa alle spese sostenute per titolo di sussistenze militari da tenere distinte da quelle per mezzi di trasporto e per servizio di casermaggio. Viene anche preteso che le contabilità siano corredate del parere della Deputazione sull'ammissibilità di tutte o parte delle somme esposte, con la preoccupante precisazione che non dovranno comprendere che le spese per somministrazioni fatte alle truppe austriache. Quest'ultimo punto sembra essere rettificato il 15/7/1849 laddove la Deputazione Provinciale richiede prospetti sommari indicanti l'importo delle prestazioni militari anticipate dal Comune prima dell'1/10/1848, tenendo «distinte le somministrazioni avvenute alle II.RR. Truppe Austriache da quelle fatte alle Truppe di Estere Potenze». Non è chiaro per quale motivo (di controllo e verifica?) una delle circolari richiamate (19/9/1848) contenga anche la «competenza giornaliera del soldato in generi di sussistenza a peso e misura di Vienna»: 1. Pane composto di metà farina di frumento e metà di segala, del peso di lotti 51½. 2. Carne di manzo mezza libra. 3. Vino un seitel. 4. Riso sei lotti. 5. Sale mezzo lotto. 6. L'occorrente legna da bruciare e lume. 7. Paglia da letto, 30 funti trimestralmente per un soldato. Per i cavalli: un ottavo di metzen d'avena, 10 funti di fieno e tre funti di paglia da strame. Per i cavalli del treno e dell'artiglieria la razione d'avena potrà essere secondo il bisogno aumentato della metà.

<sup>15</sup> Viene precisato che si intendono modificare le disposizioni promulgate il 3 settembre 1803, e tuttora in vigore, «che non corrispondono per alcuna guisa al grado di coltura morale ed intellettuale dei popoli dell'Impero Austriaco».

### Proclama

È volere di S.M. l'Imperatore di porre in oblio le mancanze di cui possono essersi resi colpevoli i suoi soldati dal Sergente in giù, colla violazione del loro giuramento, e coll'abbandono della loro bandiera.

Munito del Sovrano pieno-potere trovo quindi di emettere il seguente generale perdono:

1. Tutti i militari di nazione Italiana dal Sergente in giù, i quali nel periodo trascorso dal 18 marzo corrente anno fino ad oggi sonosi resi colpevoli di diserzione, di abbandono della propria bandiera, o di aver preso servizio presso l'inimico, vengono dichiarati sciolti da ogni pena o redarguizione, quando però prima della loro defezione non abbiano commesso al loro Corpo d'armata altro delitto.

2. Tutte le inquisizioni per questo titolo pendenti sono tolte di mezzo, ed i militari che ne sono colpiti rimangono sciolti da qualsiasi marchio di disonore o rimprovero, né può loro venir prolungata o tolta la rispettiva capitolazione.

3. Questi individui devono però presentarsi regolarmente entro tre settimane dal giorno della pubblicazione del presente perdono o al rispettivo Commissariato Distrettuale od all'Autorità Militare più vicina, la quale rimane col presente incaricata di provvedere per la consegna dei medesimi al loro Corpo rispettivo.

Per quegl'individui che potranno legalmente comprovare di non potersi per qualsiasi titolo attenere al termine sopra fissato, io lo prolungo dalle tre settimane a due mesi.

Milano, il 3 settembre 1848

F.M. Conte Radetzky.<sup>16</sup>

Negli anni '40 è significativa la presenza di esponenti della famiglia Acerbi nel consiglio comunale di Castel Goffredo. Spicca la figura di Giuseppe Acerbi che, uscito per anzianità nel 1842, viene poi nominato all'unanimità presidente del consiglio per gli anni 1844 e 1845; ne sono componenti anche il fratello Luigi ed il figlio di quest'ultimo Giacomo. Con loro è ricorrente il nome del dott. Bortolo Riva, del dott. Giovanni Coffani e del dott. Gaetano Cavicchini. Nel 1846 si affaccia fra i consiglieri Anselmo Tommasi; nel 1847 compaiono anche il Dr. Domenico Fiorio, l'ing. Domenico Nodari ed Omero Zanucchi; nel 1848 Anselmo Tommasi diviene deputato comunale.

Accanto a filoautriaci di provata fede, si notano personaggi che daranno successivamente prova di un sincero attaccamento patrio e che gli Austriaci combatteranno.

Nel pieno del periodo dell'armistizio è primo deputato Bortolo Riva e secondo deputato e consigliere Anselmo Tommasi. Spetterà a loro deliberare

---

<sup>16</sup> Il proclama viene pubblicato il 10 settembre 1848 «nel luogo solito» (la loggia del palazzo comunale).



La Porta di Sotto nei primi decenni dell'ottocento in un disegno di Francesco Bonfiglio (proprietà Gruppo San Luca Onlus).

il 26/2/1849, tenuto conto dei «pesi passati presenti e futuri», una tassa di centesimi 1,02 sull'estimo catastale da versare in tre rate (agosto, ottobre, dicembre) per far fronte alle spese delle forniture necessarie alle truppe stanziate nel forte di Peschiera addossate in parte al Comune di Castel Goffredo.

Intanto Radetzky consolida l'ordine e riprende pieno possesso dei territori «liberati» dettando precise regole che vuole siano rigorosamente rispettate. Il proclama 11 novembre 1848 è quanto mai eloquente:

Dacché col valore delle mie truppe ho reso queste provincie del Regno Lombardo Veneto al legittimo loro sovrano, fu mia cura ristabilire l'ordine in

modo che, colla sicurezza delle persone e delle proprietà avesse a ripristinarsi la pubblica confidenza, fosse riattivato il commercio, e le famiglie godessero di quella quiete che ha sempre mantenuta ed assicurata il Governo di Sua Maestà il nostro Imperatore e Re per tanta serie d'anni. I dettami dell'umanità, del diritto e dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire unitamente al colpevole, il sedotto al seduttore; soprattutto l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino e il giornaliero, i quali generalmente, non per spontaneo impulso, ma piuttosto cedendo ciecamente alla forza delle circostanze, presero parte ai torbidi politici, abbiano ad essere trattati con ogni possibile riguardo.

Ben diversi sono invece atteggiamento e trattamento nei confronti di coloro che a tali «torbidi» hanno partecipato. Infatti il Feldmaresciallo determina che siano sottoposti a contribuzione straordinaria: «i membri dei cessati governi provvisori; quelli che hanno preso parte precipua nei vari così detti Comitati; coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione o vi hanno concorso colla loro opera e coi loro mezzi materiali o intellettuali». La quota viene quantificata con l'intimazione; chi non paga entro sei settimane alla Cassa di guerra è sottoposto a sequestro.

Per riprendere in mano definitivamente la situazione e ridare unità all'Impero, il 2 dicembre 1848 Francesco Giuseppe, appena diciottenne, annuncia a tutti i popoli della monarchia l'ascesa al trono per abdicazione dello zio imperatore e re Ferdinando Primo e per rinuncia alla successione del padre arciduca Francesco Carlo. Fa seguito la promulgazione della Costituzione il 4 marzo 1849; i Castellani ne vengono resi edotti attraverso la pubblicazione in data 27 aprile nella sala del consiglio ed adunanza comunale.

Nonostante gli eventi ora richiamati ed i precedenti moniti, Radetzky è costretto ad emettere un nuovo proclama il 10 marzo 1849: poiché non cessano le violazioni delle ordinanze che hanno per scopo la sicurezza dello Stato, dell'Armata e delle singole persone, si rende necessaria la notifica dei delitti puniti con la pena della morte: 1) Alto tradimento. 2) Partecipazione a sommossa o sedizione con armi o senza. 3) Arruolamento illecito, e qualunque tentativo di indurre alla diserzione, occultamento o trasporto dei disertori. 4) Spionaggio, tradimento, intelligenza con il nemico, diffusione di proclami e scritti rivoluzionari. 5) Indurre individui obbligati al servizio militare a non presentarsi, o trattenerli a forza, rilascio passaporto per Venezia o altro territorio occupato, senza permesso dell'Autorità Militare. 6) Rapina e furto pericoloso. 7) Detenzione, occultamento, spedizione di armi o munizioni. 8) Resistenza di fatto o aggressione contro sentinelle, pattuglie, militare in servizio. 9) Diffusione di cattive notizie della guerra nella mira di sbigottire cittadini e soldati.

A questi reati se ne aggiungono altri puniti dalle leggi militari: 10) Oltraggio verso persone militari. 11) Rilascio di passaporti senza vidimazione dell'Autorità Militare. 12) Portare segni rivoluzionari o di qualunque partito.

13) Cantare canzoni rivoluzionarie. 14) Ogni sorta di pubblica dimostrazione, sia nella strada, sia in altro luogo pubblico. 15) Ogni disobbedienza agli ordini o alle intimazioni di Autorità militari, sentinelle, pattuglie, ecc. 16) Il tener discorsi sovversivi, in quanto essi fossero tali da non poter essere compresi nell'idea dell'alto tradimento o della sommossa e sedizione. 17) Le mancanze di impiegati civili nell'esecuzione delle ordinanze di Radetzky medesimo. La punizione prevista è quella, «a misura dell'importanza delle circostanze», dell'arresto con catene da un mese ad un anno, di sospensione dall'impiego, ed anche di corrispondente pena pecuniaria.<sup>17</sup>

La tipologia dei reati dice chiaramente del clima nel quale si era [ri]piombati; e non è certamente casuale che il proclama vada di pari passo con la ripresa della guerra da parte del Regno di Sardegna.

Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto, rotta la tregua, preannuncia tale ripresa all'Austria, che non chiede di meglio per chiudere definitivamente la partita. La seconda campagna militare avrà una durata brevissima, dal 20 al 24 marzo.

Radetzky, apparentemente scandalizzato, il 17 marzo lancia un proclama agli «Abitanti del Lombardo Veneto»:

Il nemico che già una volta infrangeva proditoriamente la pace, preso da folle delirio minaccia ora di nuovo i confini della Lombardia [...] Porterò la guerra sul territorio stesso del nemico per risparmiarvi a voi pericoli e devastazioni [...] Io so che havvi tra voi un perverso partito che aspetta il riaprirsi delle ostilità per suscitare nuovi disordini. Diffidate, volgete lo sguardo sull'infelice Roma, sulla sventurata Toscana; e qui non avete a che fare con deboli governi, ma avete a combattere contro la potenza di un grande Impero.

Nel rifarsi a questo proclama, il Governatore della fortezza di Mantova Gorzkowski il 18 marzo fa sapere che si prefigge di proteggere la proprietà e di porre argine ad attentati contro la legge ed impartisce un preciso ordine:

Proibisco il suono delle campane tanto nella campagna quanto nella città, nella prima però con eccezione di quei tocchi di campana che servono alla Santa Messa.

Il dispaccio viene inoltrato alla Deputazione comunale di Castel Goffredo

onde curi la più pronta e diffusa pubblicazione; disponga immediatamente pel silenzio delle campane eccettuati quei tocchi permessi; adoperi ogni mezzo a persuadere gli abitanti tutti della necessità di quiete e prudenza; sia vigilante a rimuovere ogni sorta di dimostrazione bastasse ad evitar il rigore militare.<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> Il proclama porta l'annotazione: «Data li 17 marzo 1849 in Castelgoffredo nel luogo solito [la loggia comunale] di questo Comune».

<sup>18</sup> Il dispaccio risulta pubblicato nella mattina del 20 marzo 1849, a cura dell'Agg.to Dirigente, sotto la

Come aveva già lasciato intendere con il suo proclama, Radetzky esce da Milano con il suo esercito il 18 marzo per essere pronto alla ripresa delle ostilità il 20 successivo. La sciagurata condotta della guerra da parte dei Piemontesi (incapacità, disordine, addirittura tradimento che porterà il gen. Ramorino alla fucilazione), determinano in pochi giorni la cocente sconfitta alla Bicocca-Novara (23 marzo).

Il feldmaresciallo austriaco è riuscito nel suo intento di portare la guerra fuori dal Regno Lombardo Veneto; alla richiesta di armistizio, pone quale condizione l'occupazione della Lomellina e di Alessandria e il divieto di riprendere le ostilità. Carlo Alberto decide di abdicare.

A firmare l'armistizio di Vignale con Radetzky è il nuovo Re, Vittorio Emanuele II. Fino alla conclusione della pace rimarranno in Lomellina 20.000 uomini dell'Impero austriaco; Alessandria sarà occupata ma viene consentito di mantenerci una guarnigione piemontese. Il trattato viene ratificato con la Pace di Milano del 6 agosto 1849, data nella quale si conclude la prima guerra d'indipendenza.

Fra i regnanti italiani Vittorio Emanuele è l'unico a rispettare lo Statuto concesso ai cittadini, al quale giura fedeltà il 29 marzo. La sua bandiera rimane il tricolore; memore di coloro che hanno combattuto al suo sventolare, sottoscrive il trattato di pace solo dopo avere ottenuto da Vienna la concessione dell'amnistia a tutti i cittadini lombardi e veneti che avevano preso parte ai moti ed alle operazioni militari dei mesi precedenti. Il Piemonte diviene un luogo di rifugio e di riferimento per i patrioti degli Stati preunitari.

Dal canto suo l'Imperatore Francesco Giuseppe ha buoni motivi per festeggiare la riconquistata unità del suo Impero, anche se molte cose sono cambiate e stanno cambiando. Il 27 marzo giunge a Castel Goffredo un dispaccio con il quale viene reso noto che «Sua Maestà ha comunicato a mezzo di S.E. il sig. Commissario Imperiale Plenipotenziario di avere scelto per suo motto le parole *Viribus Unitis*».<sup>19</sup>

Anche nella campagna militare del 1849 sono presenti alcuni castellani. A questo riguardo bisogna ricordare che erano rimasti aperti alcuni importanti focolai specialmente nello Stato Pontificio, invaso dagli Austriaci dopo la proclamazione della Repubblica Romana (9 febbraio 1849) che aveva resistito, soprattutto grazie a Garibaldi, fino al 2 luglio 1849.

Anche Venezia si era disposta a resistere ad oltranza sotto la guida di Daniele Manin e del generale Guglielmo Pepe. L'eroismo della città e dei suoi

---

loggia, con l'assicurazione di aver «date le più energiche disposizioni per la scrupolosa obbedienza».

<sup>19</sup> È singolare, ma anche significativo, che in un momento come questo, si richiami l'importanza di operare «con le forze unite», cioè assieme, perché è l'unione che fa la forza. Il 16 gennaio 1852 verrà poi comunicato alla Deputazione di Castel Goffredo che S.M. l'Imperatore ha ordinato con determinazione 28 dicembre 1851 che le parole Sua Maestà Imperiale e Reale siano sostituite con Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica.

difensori, colpiti anche da un'epidemia di colera, non poté impedire la resa il 22 agosto 1849; cadeva l'ultimo baluardo.

Né va dimenticata l'insurrezione di Brescia fra il 23 marzo (proprio il giorno della sconfitta di Novara) ed il 1° aprile 1849.

Vediamo così i Castellani impegnati su vari fronti nelle schiere piemontesi: Domenico Bernuzzi, Luigi Botturi, Luigi Bozziga, Valerio Giliani, Giovanni Battista Petrali, Carlo Uggeri (Legione Garibaldi, I compagnia Mambrini) quali volontari; Luigi Morati nei veterani; Francesco Pezzi (Reggimento Cavalleria Lombarda) quale volontario; Ettore Regazzoni nella colonna Zambecari operante nel Veneto; Giovanni Acerbi, con i fratelli Antonio e Tommaso, nella difesa di Venezia; Omero Zanucchi arruolato nella Legione Garibaldi e promosso capitano, ferito in giugno dai Francesi nella difesa di Roma. Nella Legione Garibaldi milita anche, quale volontario, Carlo Uggeri.

Fa la sua prima apparizione il quattordicenne Giuseppe Guerzoni,<sup>20</sup> erroneamente ritenuto castellano ma in realtà di Calcinato (Brescia), che fugge di casa nel tentativo di prendere parte alla difesa di Brescia nelle faticose dieci giornate.

I germi del patriottismo e della libertà dagli Austriaci appaiono dunque presenti anche a Castel Goffredo e daranno ottimi frutti. Abbiamo visto che vari castellani sono stati coinvolti nei moti e nella guerra; ma è particolarmente significativo che pochi anni dopo lo saranno anche coloro che durante la prima guerra di indipendenza non avevano dato particolare segno di adesione.

Le schede di polizia, mentre segnalano alcuni quali «scalmanati» ed «esaltati» nel 1848, nulla trovano a carico di Claudio Casella, Carlo Cessi, Domenico Fiorio, Luigi Gozzi e dello stesso Anselmo Tommasi del quale riferiscono:

Egli fu in più epoche deputato comunale ed anche nel 1848 disimpegnava quelle difficili mansioni, ma non risulta che abbia presa alcuna parte ostile verso il legittimo governo che anzi il di lui contegno di quell'epoca passò senza censure.<sup>21</sup>

Ritroveremo questi nomi fra i dodici castellani inquisiti nel processo di Belfiore, uno dei momenti più elevati del Risorgimento italiano.

---

<sup>20</sup> Il padre Lino è stato segretario comunale di Castel Goffredo ed ha contribuito efficacemente all'accoglienza di Garibaldi nei giorni 27, 28, 29 aprile 1862 (P. GUALTIEROTTI, *Garibaldi a Castel Goffredo*, «Il Tartarello», n. 1-2/2007, p. 3). Per un aspetto poco noto di Giuseppe Guerzoni, si veda V. STRACCIARI GUALTIEROTTI, *Il garibaldino "castellano" Giuseppe Guerzoni fu anche un pregevole pittore?* «Il Tartarello», n. 1/1981, p. 9.

<sup>21</sup> Ci sembra però significativo che il 25 giugno 1849, ripristinato «l'ordine austriaco» a Castel Goffredo, egli abbia presentato istanza, accettata, di essere dispensato da deputato comunale venendo sostituito dal dott. Pietro Tognetti.

## BELFIORE

Nell'ottobre 1849 la Deputazione provinciale di Mantova fu costretta a recarsi a Vienna – come d'altronde le altre del Lombardo-Veneto<sup>22</sup> – per rendere omaggio al nuovo Imperatore dandogli atto formale di incondizionata sottomissione.

Quale fosse il clima, la Deputazione poté percepirlo subito; all'avv. Luigi Sartoretti – che faceva parte della delegazione costituita anche dai marchesi Annibale Cavriani e Ferdinando Sordi – il quale invocava che fossero posti limiti agli arbitrii dei soldati austriaci in provincia di Mantova, il primo ministro principe di Schwarzenberg replicava con una durezza inaudita che, se il popolo mantovano avesse osato alzare la testa, ne avrebbe scontato pesantemente le conseguenze. Era in particolare ai «signori e preti» che egli si rivolgeva nell'individuare i veri nemici, non tanto o non soltanto dell'Austria, ma soprattutto dei paesani, per loro scelta spesso estranei agli eventi rivoluzionari e militari. Ribadi: «i nemici vostri più accaniti sono i signori ed i preti; essi sono quelli che vi spogliano di tutto; essi che fecero la rivoluzione; essi che obbligarono le truppe austriache a venire a devastare i vostri campi».

Si preannunciavano cinque anni di un rigore che sapeva di vendetta e di un regime di vigilanza e repressione che non lasciava scampo.

L'Austria sembrava non aver compreso che gli eventi del 1848-49 avevano lasciato un segno indelebile nelle coscienze di molti; il momento era difficile, ma rimaneva pur sempre la speranza della nuova occasione, e non erano pochi coloro che non intendevano cessare la cospirazione guardando a Giuseppe Mazzini ed al suo metodo dell'azione diretta che, a dire il vero, non aveva fino ad allora dato risultati concreti.

La situazione era aggravata dalla presenza a Vienna di un Imperatore poco più che diciottenne, che passerà alla storia anche per le impiccagioni che hanno costellato l'arco della sua lunga vita, e sul campo di un grande vecchio soldato pieno di risentimento e privo di qualsiasi umanità, così da oltrepassare più volte le pur rigide disposizioni imperiali.

Il mantovano, che peraltro era stato il teatro delle maggiori operazioni militari nella prima campagna del 1848, è sotto vigilanza speciale, destinatario dei più svariati provvedimenti che vanno da un notevole inasprimento della tassa-

---

<sup>22</sup> L'unica che si rifiutò fu quella di Milano e venne sciolta.

zione a carico dei «signori» alla richiesta ai vescovi di fornire l'elenco di tutti i componenti del clero e di sottostare al controllo politico sulle manifestazioni della vita religiosa; nel frattempo si susseguono le fucilazioni dei renitenti alla leva e di coloro che trattengono armi nelle campagne, cui si aggiungono quelle di sbandati che si sono dati al brigantaggio assalendo casolari isolati.

Anche a Castel Goffredo si respira un clima di repressione e di soffocamento. Lo si ricava dai dispacci che pervengono e che si impone siano portati capillarmente a conoscenza della popolazione: siano essi relativi a provvedimenti fiscali (gli esercenti sono diffidati a depositare entro 14 giorni le carte da gioco ancora in circolazione senza bollo abolito durante la rivoluzione, onde beneficiare del condono delle sanzioni altrimenti sarà pesante la contravvenzione della finanza);<sup>23</sup> attengano all'obbligo di acquisto del Bollettino provinciale delle leggi e degli atti ufficiali che non deve più essere in sola lingua italiana ma anche in lingua tedesca con testi a fronte; dispongano la messa fuori corso legale di alcune monete nel Regno Lombardo Veneto dopo il 31 dicembre 1851;<sup>24</sup> riguardino invece l'ordine pubblico, nel qual caso se ne occupa direttamente Radetzky il quale con proclama del 21 febbraio 1851 lamenta che «non cessa la diffusione di proclami e scritti incendiari» ed al riguardo ricorda che «è tuttora in vigore il proclama del 10 marzo 1849 relativo ai vari reati ed alle pesanti sanzioni». Chi è convinto di diffusione e comunicazione – precisa – è punito di morte; chi ne viene in possesso e non denuncia, è punito da uno a cinque anni di carcere duro.

Questi proclami lasciano intendere chiaramente che gli sfortunati eventi conclusi nel 1849 non hanno messo a tacere gli spiriti che ancora credono nella liberazione dall'Austria e tentano di riorganizzarsi anche ordendo congiure.

È illuminante il proclama che Radetzky invia anche alla Deputazione di Castel Goffredo il 19 luglio 1851: «Quel partito sviluppa nuovamente nelle tenebre del secreto la sua criminosa attività. Invito a frenarlo con manifesta disapprovazione, altrimenti riterrò solidalmente responsabile il comune». Ancora una volta viene richiamata la vigenza del proclama 10 marzo 1849 con l'indicazione dei reati e delle pene.

La Deputazione castellana viene invitata alla pubblicazione del proclama sia nel comune che nelle frazioni con attestazione sottoscritta da tutti e tre i

---

<sup>23</sup> Il Dispaccio è del 6 febbraio 1850.

<sup>24</sup> Viene però precisato che «resta in arbitrio dei privati di usare di comune intelligenza nei particolari loro pagamenti anche le monete poste fuori corso». Appare evidente la preoccupazione che la decisione non porti turbamento all'ordine pubblico: «La delegazione va persuasa che non saranno per nascere contrasti o litigi tali da poter compromettere la pubblica tranquillità, ma tiene però ordini superiori da impartire, di concerto coll'Autorità Militare, ogni più opportuna misura di vigilanza per prevenire ogni disordine». Necessita dunque cooperazione rivolta «a prevenire ed eliminare qualunque indebita difficoltà allo scambio delle monete nelle private contrattazioni, procurando di impedire o reprimere ogni collusione od azione vessatoria, la quale possa dar luogo a litigi o a reazioni atte a turbare la quiete pubblica, nelle attuali condizioni del paese».

deputati sull'avvenuta pubblicazione. Viene inoltre rivolto analogo invito ai parroci di leggerlo, per tre festività consecutive, nel momento di maggiore accorso di fedeli.

L'ordine viene puntualmente eseguito: la Deputazione dà assicurazione di avere diligentemente provveduto; anche i parroci si sono zelantemente prestati a questa loro incombenza. Oltre ad attestarlo sulle copie del proclama, lo conferma la stessa Deputazione «aggiungendo a loro merito che Essi dopo averlo letto esortarono vivamente il popolo all'esatta osservanza delle disposizioni in essa contenute».

Il permanere di uno stato di fermento nonostante il pesante regime oppressivo è rivelato da altri provvedimenti. Il 4 settembre 1851 l'I.R. Commissario comunica che Sua Maestà l'Imperatore

attende dalla lealtà de' suoi impiegati a qualunque categoria essi appartengano la più accurata ed immancabile esecuzione de' Sovrani suoi ordini [...]. Elleno [i Deputati] ed i loro impiegati si penetreranno della necessità di servire d'esempio alla popolazione nel più spiegato rispetto per gli Ordini sovrani [...]. Le Deputazioni riferiranno entro quattro giorni l'impressione che avranno destato nel pubblico le suindicate sovrane determinazioni.

Un monito deve essere rivolto agli impiegati

Ogni inattendibile atto dovrà essere istantaneamente represso nel primo tentativo coll'assoggettare l'impiegato colpevole alle più rigorose misure disciplinari.

La risposta del 6 settembre 1851 della Deputazione è tranquillizzante

In questo comune non attraversero alcuna osservazione né diedero il minimo motivo di discorso le disposizioni or ora prese da S.M. l'Augusto Nostro Sovrano di cui tratta la Gazzetta Ufficiale del 29 pp. agosto [determinazione sulla futura posizione del Ministero e del Consiglio dell'Impero intorno alla revisione dell'atto costituzionale 4 marzo 1849]. E ciò perfettamente accordasi allo stato di questo piccolo paese avente una popolazione per la massima parte dispersa per la campagna, tutta intenta ai propri privati interessi, nulla curandosi di affari politici. Riguardo poi agli impiegati di cui è composto lo scrivente, sono sempre da essi accolti con buono animo i provvedimenti presi dalla Superiorità, per cui essi, per quanto è da loro, sanno e sapranno rispettare, con quell'omaggio che si deve, ogni volere sovrano.

Da proclami, dispacci, risposte, è dato ricavare che l'Austria, nonostante il proprio atteggiamento repressivo, non si sentiva affatto sicura; e, d'altro canto, che la popolazione di Castel Goffredo era devotamente prona al proprio Imperatore.

Senonché... negli anni 1848-49 Castel Goffredo aveva mostrato di avere due autentici campioni di patriottismo, Giovanni Acerbi e Omero Zanicchi, ed altri giovani 'esaltati' pronti a battersi, e che si erano di fatto battuti, per la liberazione dagli Austriaci. Subito dopo la guerra, per quanto è dato sapere anche dalle schede di polizia, altri cittadini castellani, che non erano stati coinvolti in quegli eventi, si trovarono impegnati in prima persona in un movimento cospirativo, certamente anche grazie alla capillare opera di proselitismo degli stessi Acerbi e Zanicchi.

Il 2 novembre 1850, nella casa in Mantova dell'esule Livio Benintendi si riunivano venti patrioti: Giovanni Acerbi, Giuseppe Borchetta, Giuseppe Borelli, Luigi Castellazzo, Giovanni Chiassi, Aristide Ferrari, Vincenzo Giacometti, Carlo Marchi, Attilio Mori, Giuseppe Pezzarossa, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle, Giovanni Rossetti, Achille Sacchi, Francesco Siliprandi, Paride Suzzara Verdi, Dario Tassoni, Enrico Tazzoli, Alessandro Vettori, Omero Zanicchi.<sup>25</sup>

I convenuti stabilirono di istituire un comitato promotore composto di tre membri; a grande maggioranza vennero indicati Tazzoli, Mori e Marchi, i quali avrebbero dovuto operare rispettivamente verso il clero, il ceto nobiliare e la grande proprietà terriera, il mondo degli studi. Al Marchi subentrò quasi subito Giovanni Acerbi, allora studente universitario a Pavia, vera tempra di cospiratore, capace di districarsi con audacia nelle situazioni più difficili, pronto a percepire le difficoltà del momento ed a prendere la decisione più opportuna per il perseguimento dello scopo che si era prefisso ed al quale si era votato: la liberazione dallo Straniero e l'Unità d'Italia.

Per combattere l'Austria con le armi, secondo il metodo insurrezionale mazziniano, bisognava anzitutto costituire in ogni distretto della provincia un centro di propaganda.

Nei maggiori centri della provincia constatiamo la nascita della organizzazione, alla testa della quale troviamo o un grosso proprietario di terre, o il parroco, o un professionista del luogo [...]. A Castel Goffredo sono grandi proprietari terrieri [...]. In alcuni ricordi sparsi si arriva ad affermare che gli aderenti si contavano a migliaia: a Castel Goffredo (e in uguale misura a Mantova) ove aveva operato Giovanni Acerbi, l'organizzazione riesce a toccare il calzolaio, l'organista, il caffettiere, il barbiere, l'impiegato, l'affittuale.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> Si veda la fondamentale opera di C. CIPOLLA, *Belfiore. 1. I Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-53*, Milano, F. Angeli, 2006, integrata da un secondo volume, sempre a cura di Costantino Cipolla, *Belfiore. 2. Costituti, documenti tradotti dal tedesco ed altri materiali inediti del processo ai Comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto*, Milano, F. Angeli, 2006.

<sup>26</sup> R. SALVADORI, *Dalla congiura di Belfiore alla fine della seconda guerra mondiale*, in *Mantova. La storia*, III, Mantova, Istituto C. D'Arco, 1963, p. 536.

Nella primavera del 1851 il Comitato mantovano invia Giuseppe Finzi a Londra per incontrare Giuseppe Mazzini il quale aveva lanciato qualche mese prima il prestito nazionale italiano, dando con una circolare precise istruzioni: il danaro doveva essere impiegato per l'acquisto di materiale da guerra, la contabilità doveva essere tenuta, pur nella segretezza, con massima trasparenza.

Il Comitato mantovano mirava però al lancio di un prestito con cartelle di valore più modesto proprio per potere coinvolgere anche la piccola borghesia; il che gli fu concesso, per cui, accanto al prestito nazionale, si ebbe l'*Imprestito provinciale Lombardo Veneto* particolarmente e limitatamente diffuso in quelle zone.

Con il rientro di Finzi da Londra i contatti con gli altri Comitati si fanno più intensi e l'organizzazione diviene più efficace. Viene presa in affitto una casa nella quale è installato un torchio per la stampa di materiale di propaganda ad integrazione di quello proveniente dall'estero che, unitamente alle cartelle del prestito mazziniano, giunge a Genova, entra clandestinamente in Lombardia e viene ritirato a Casteggio, presso Pavia, da Acerbi, Castellazzo ed altri studenti dell'Università di quella città. Prosegue poi lo smistamento a Milano e a Mantova per la distribuzione ai vari capi circolo del Lombardo Veneto.

Nella scrupolosa osservanza della circolare mazziniana, don Enrico Tazzoli tiene una precisa registrazione della contabilità servendosi, quale cifrario, del *Pater noster*.

L'attività cospiratoria, di propaganda, di diffusione delle cartelle si protrae, apparentemente incontrollata, per tutto il 1851. Nonostante una certa sventatezza (le cartelle venivano offerte nei caffè, nelle strade, nei mercati), la polizia austriaca non dà segno di accorgersene (o finge in attesa di compiere una più consistente retata?).

Sul finire dell'anno, però, si hanno le prime avvisaglie di un irrigidimento quando viene arrestato don Giovanni Grioli, non facente parte della congiura, sotto l'accusa di avere tentato di corrompere due soldati ungheresi affinché disertassero (si tratta del reato sub 3 del proclama 10 marzo 1849 di Radetzky, punito con la condanna a morte). Nonostante il sacerdote neghi fermamente l'addebito, resistendo a tutti gli interrogatori, viene posto a morte, tramite fucilazione, il 5 novembre 1851.

Il Comitato ritiene sia il momento di una riflessione, anche perché è giunta notizia del colpo di stato del 2 dicembre in Francia con il quale Luigi Napoleone aveva posto fine alla repubblica proclamandosi imperatore; evento che sembrava minare la speranza di una ripresa rivoluzionaria in Europa su iniziativa della Francia stessa.

Il 13 dicembre si riunivano in casa di don Tazzoli i capi dei Comitati del Lombardo Veneto, i quali decidevano di continuare l'azione cospiratoria; non mancò qualche proposta bizzarra, come quella di Scarsellini, di rapire

l'Imperatore. La congiura si delineò in termini precisi: il Comitato mantovano avrebbe studiato minuziosamente come impossessarsi delle fortezze del Quadrilatero, avrebbe acquistato un adeguato quantitativo di armi, ed avrebbe attentato alla vita del commissario di polizia Filippo Rossi, particolarmente zelante per fare dimenticare i trascorsi liberali del 1848, per vendicare don Grioli. Quest'ultimo ingrato compito – si trattava sostanzialmente di compiere un delitto comune – sarebbe toccato a Carlo Poma e Tito Speri che, all'ultimo momento, vi rinunciarono.

Il destino volle che gli eventi si capovolgessero. La polizia aveva avuto sentore, attraverso il controllo della corrispondenza fra i castellani Claudio Casella e Luigi Pesci, in quel momento residente a Castiglione delle Stiviere in qualità di esattore comunale, che quest'ultimo fosse un falsario. Decise pertanto di eseguire una perquisizione nell'abitazione di entrambi.

Il Casella, deputato comunale, fu rinvenuto in possesso di un libro sulle Cinque Giornate di Milano, mentre al Pesci fu trovata una cartella del prestito mazziniano. Arrestato il 1° gennaio 1852 proprio dal commissario Filippo Rossi, svelò subito di averla ricevuta dal professore del Seminario di Mantova don Ferdinando Bosio, il quale, arrestato a sua volta il giorno dopo, finì con il confessare che il coordinatore del movimento mazziniano era don Enrico Tazzoli.

Giovanni Acerbi, che aveva il fiuto e la freddezza del cospiratore, si rese subito conto che la congiura era fallita, i nomi dei congiurati sarebbero stati svelati, e l'arresto sarebbe stato imminente.

Accompagnato in carrozza dallo stesso don Tazzoli, ripará nel Ducato di Modena e da qui in Svizzera per poi trasferirsi a Genova. Il sacerdote fu arrestato il 27 gennaio 1852 e gli fu sequestrato il registro sul quale teneva annotati i nomi degli affiliati e le somme raccolte e distribuite, secondo il codice segreto. Purtroppo pochi mesi dopo un apposito ufficio in Vienna scoprì la chiave del cifrario; seguirono arresti in massa e fu più facile per l'auditore boemo Alfred von Kraus, giovane ufficiale cui era stato affidato il processo, ottenere confessioni anche grazie ai metodi brutali usati.

Fra gli arrestati si contano vari castellani: Alessandro Bertani, organista, Luciano Bertasi, barbiere; Luigi Betti, calzolaio; Ottaviano Bonfiglio, farmacista; Claudio Casella, possidente terriero; Carlo Cessi, caffettiere; Domenico Fiorio, farmacista; Luigi Gozzi, praticante notaio; Giacomo Luzzardi, oste; Luigi Pesci, esattore a Castiglione delle Stiviere; Anselmo Tommasi, possidente terriero; Andrea Zanon, agricoltore; Omero Zanucchi, possidente terriero.

Gli arresti sono annotati, con informazioni utili anche se non sempre esatte, da un contemporaneo:<sup>27</sup> 14 marzo 1852, domenica: «E sempre nuovi arresti!...

---

<sup>27</sup> E. GRASSI, *Sommario dei principali avvenimenti politici seguiti in Europa, e principalmente di quelli ch'ebbero luogo in Italia nella monarchia austriaca durante l'assedio di Mantova; incominciato il due aprile 1848 in avanti, e cioè a tutto il 30 aprile 1854* (ms. presso Museo del Risorgimento di Mantova).

Nella scorsa notte e nella precedente, dicesi siano stati condotti in arresto 8 individui, quasi tutti di Castelgoffredo; fra gli arrestati contasi Omero Zanucchi – Pellegrini (?) – il caffettiere, l'organista, il sagristano di Castelgoffredo suddetto – Bonfiglio di Guidizzolo, ed altri». 15 marzo, lunedì: «Si vuole che tutti gli arrestati di ieri e ieri l'altro, appartenenti a Castelgoffredo non lo siano per affari politici, ma perché eransi permesso di tenere seralmente delle unioni onde deliberare sul modo di ricevere, con illuminazioni o feste, il nuovo parroco, od arciprete di Castelgoffredo, don Barosi». 18 marzo, giovedì: «Gli arresti a Castelgoffredo continuano. Recentemente venne condotto a queste carceri quello speciale, certo Fiorio, ed altri due, per cui di già a quest'ora debbono essere 8 o 10 gli arrestati. Dicesi che la causa di tali arresti sia la lettura fatta in caffè, spezieria od altro luogo pubblico, d'un bollettino di Mazzini».

Pressoché tutti gli arrestati confessarono, alcuni cercando di minimizzare, altri in preda a furia delatoria nell'intento di salvare la vita; anche don Tazzoli, dopo la decifrazione del cifrario, parlò, ma avendo cura di non scaricare colpe sugli altri che, anzi, attribuì solo a se stesso.<sup>28</sup>

Per quanto riguarda il filone cospirativo di Castel Goffredo appaiono efficaci e puntuali le considerazioni di Cipolla:

Da una parte, sorprende l'estrema fragilità di questi "cospiratori" che tendono a parlare immediatamente e ad incolparsi a vicenda, quasi che questa fosse la cosa più normale da intraprendere, senza alcun spirito di corpo o di fede comune. È vero che siamo alla periferia del movimento, ma questo calare le braghe immediatamente non depone certo a favore della sommità, se non della "sacralità" della causa, della disponibilità al sacrificio, onde arrivare alla libertà ed all'indipendenza nazionale.

Dall'altra parte, sorprende la pubblicità della cospirazione e la sua diffusione popolare. Dall'analisi dei costituiti emerge chiaramente che la strada, i portici, i caffè, le botteghe, il mercato, la farmacia erano i luoghi privilegiati per lo spaccio delle cartelle, per la diffusione dei bollettini mazziniani, per incontrarsi e discutere di libertà, per tramare contro l'Austria quasi all'aria aperta, sotto i suoi occhi. Da questa prospettiva, il radicamento popolare della congiura appare forte ed interiorizzato, al punto da cambiarne i connotati e renderla un vero e proprio movimento politico-sociale latente o mimetico, comunque non segreto.<sup>29</sup>

Il 13 novembre si riunì un primo consiglio di guerra per giudicare Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli, Giovanni

<sup>28</sup> Gli unici che rimasero costantemente sulla negativa furono Finzi, Donatelli e Pastro; e così salvarono la vita perché, secondo la legislazione austriaca, non poteva essere condannato a morte chi non era reo confesso.

<sup>29</sup> C. CIPOLLA, *Belfiore*. 1. *I Comitati insurrezionali*, cit., p. 232.

Paganoni, Angelo Mangili, Giulio Faccioli, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle, Giuseppe Ottonelli.

Si poneva però il problema della riduzione allo stato laicale dei due sacerdoti, Tazzoli ed Ottonelli, che, in quanto tali, non potevano essere giudicati. Grande fu il travaglio del vescovo mons. Giovanni Corti che fu costretto alla loro dimissione dallo stato clericale, che avvenne il 24 novembre;<sup>30</sup> il successivo 4 dicembre fu data lettura della sentenza ai condannati.

Il suo intervento, sostenuto da altri vescovi del Lombardo Veneto, indusse infine Radetzky a commutare la pena in otto-dodici anni di ferri in fortezza per Paganoni, Faccioli, Quintavalle, Ottonelli, Mangili; vennero invece confermate le condanne a morte per Tazzoli, Scarsellini, Poma, De Canal, Zambelli.

Radetzky rimase insensibile anche alle suppliche provenienti dalla madre di Carlo Poma e dalla sorella di don Tazzoli, che addirittura lo infastidirono. Ulteriori tentativi delle signore dell'aristocrazia mantovana andarono delusi. Il troppo vecchio generale ed il suo troppo giovane imperatore non avevano capito che l'Austria stava dando un segno di debolezza e non una prova di forza.

La mattina del 7 dicembre i cinque condannati erano condotti nella valletta di Belfiore fuori Pradella ed ivi impiccati.

La sentenza a stampa venne inviata anche alla Deputazione comunale di Castel Goffredo ed è conservata presso l'archivio. Ne riproduciamo il testo.

## S E N T E N Z A

1. TAZZOLI ENRICO, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d'anni 39, sacerdote e professore del Seminario Vescovile.
2. SCARSELLINI ANGELO, nato a Legnano, domiciliato in Venezia, d'anni 30, nubile, cattolico, macellajo e possidente.
3. DE CANAL BERNARDO, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione.
4. ZAMBELLI GIOVANNI, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 29, cattolico, nubile, ritrattista.
5. PAGANONI GIOVANNI, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 33, cattolico, nubile, agente di commercio.
6. MANGILI ANGELO, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico.
7. FACCIOLO DOTT. GIULIO, nato e domiciliato in Verona, d'anni 42, celibe, cattolico, avvocato.

---

<sup>30</sup> R. NAVARRINI, *Il vescovo di Mantova mons. Giovanni Corti e i Martiri di Belfiore*, «Postumia», 24/2, 2013, p. 77.

8. POMA DOTT. CARLO, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo Civico Spedale.

9. QUINTAVALLE DOTT. GIUSEPPE, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, medico, vedovo, cattolico, e

10. OTTONELLI GIUSEPPE, nato a Goito, domiciliato qual Parroco a S. Silvestro Provincia di Mantova, d'anni 42: confessarono previa legale contestazione dei fatti, e precisamente:

TAZZOLI ENRICO, di essere stato uno dei Capi del Comitato Rivoluzionario Mantovano, le di cui tendenze erano di far scoppiare una sommossa popolare, onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del Regno Lombardo-Veneto dall'Austria, e la di lui Repubblica; di aver incamminate le relazioni con altri Comitati rivoluzionarij e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di Cartelle dell'Imprestito Mazziniano e di stampe incendiarie; di avere progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuato Imprestito Provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di S. M. progettato dal veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo.

ANGELO SCARSELLINI, di essere stato uno dei Capi del Comitato Rivoluzionario Centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive; di avere intrapreso nell'interesse del detto Comitato ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incamminato le trattative per le occorrenti armi; di aver progettato un attentato alla Sacra persona di S. M. l'Imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d'altri Comitati, e diffusione di Cartelle dell'Imprestito Mazziniano.

BERNARDO DE CANAL, GIOVANNI ZAMBELLI, e GIOVANNI PAGANONI, tutti e tre di essere stati Capi del Comitato rivoluzionario Veneto; di avere mediante affiliazione di congiurati e diffusione di Cartelle Mazziniane cooperato per la violenta mutazione della forma del governo; di essere stati in cognizione dell'attentato alla Sacra persona di S. M., progettato dallo Scarsellini, e di avere in quanto agli Canal e Zambelli formato Comitati rivoluzionarij a Padova, Vicenza e Treviso.

ANGELO MANGILI, di essere stato consentaneo alla formazione del Comitato Rivoluzionario Centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie sedute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di Cartelle dell'Imprestito Mazziniano.

DOTT. GIULIO FACCIOLI, di aver appartenuto alla Società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere effettuata la relazione del Comitato Centrale Veneto con quello di Mantova; di aver intrapreso più viaggi nell'interesse del partito rivoluzionario, e di aver pel medesimo dimostrata molta attività.

DOTT. CARLO POMA, di essere stato Membro istitutore della Società Segreta Mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe



# SENTENZA



1. **TAZZOLI ENRICO**, nato a Caneva, domiciliato in Mantova, d'anni 39, Sacerdote e Professore del Seminario Veroville.

2. **SCARSELLINI ANGELO**, nato in Lugnano, domiciliato in Venezia, d'anni 30, nubile, natolico, macellaio e possidente.

3. **DE CANAL BERNARDO**, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione.

4. **ZAMBELLI GIOVANNI**, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ridottista.

5. **PAGANONI GIOVANNI**, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 33, cattolico, nubile, Agente di commercio.

6. **MANGILI ANGELO**, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico.

7. **FACIOLI DOTT. GIULIO**, nato e domiciliato in Verona, d'anni 42, celibe, cattolico, Avvocato.

8. **POMA DOTT. CARLO**, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo Civico Spedale.

9. **QUINTAVALLE DOTT. GIUSEPPE**, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, Medico, Vedova, cattolico, e

10. **OTTONELLI GIUSEPPE**, nato a Gato, domiciliato qual Paroco a S. Silvestro Provincia di Mantova, d'anni 42: confessione, previa legale constatazione dei fatti, e professione:

**TAZZOLI ENRICO**, di essere stato uno dei Capi del Comitato Rivoluzionario Mantovano, le di cui tendenze erano di far scoppiare una sommossa popolare, onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del Regno Lombardo-Veneto dall' Austria, e la di lui Repubblicizzazione; di avere incomunicato le relazioni con altri Comitati rivoluzionari e col Mazzini; di avere diffusa ingente quantità di Cartelle dell' Impresto Mazziniano e di stampe incendiarie; di avere progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuarsi Imprestio Provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell' attentato alla Sacra persona di S. M. progettato dal Veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll' azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo.

**ANGELO SCARSELLINI**, di essere stato uno dei Capi del Comitato Rivoluzionario Centrale di Venezia, basto sull' equivoce tendenze sovversive; di avere intrapreso nell' interesse del detto Comitato ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incomunicato le trattative per le occorrenti armi; di avere progettato un attentato alla Sacra persona di S. M. l'Imperatore, e di avere cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d' altri Comitati, e diffusione di Cartelle dell' Impresto Mazziniano.

**BERNARDO DECANAL**, **GIOVANNI ZAMBELLI**, e **GIOVANNI PAGANONI**, tutti e tre di essere stati Capi del Comitato rivoluzionario Veneto di avere mediante affiliazione di congiurati e diffusione di Cartelle Mazziniane cooperato per la violenta mutazione della forma del governo; di essere stati in cognizione dell' attentato alla Sacra persona di S. M. progettato dallo Scarsellini, e di avere in quanto alla Canal e Zambelli formato Comitati rivoluzionari a Padova, Vicenza e Treviso.

**ANGELO MANGILI**, di essere stato consentaneo alla formazione del Comitato Rivoluzionario Centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie se-

dute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata Semma vistosa di Cartelle dell' Impresto Mazziniano.

**DOTT. GIULIO FACIOLI**, di avere appartenuto alla Società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere offesa la relazione del Comitato Centrale Veneto con quella di Mantova; di avere intrapreso più viaggi nell' interesse del partito rivoluzionario, e di aver per medesimo dimostrata molta attività.

**DOTT. CARLO POMA**, di essere stato Membro istitutore della Società Segreta Mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe incendiarie, destinate alla diramazione; di aver nel Carnevale p. p. ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei Capi del Comitato Mantovano; di far nascimere col mezzo di appositi Sicari l' E. R. Comissaria di Polizia Filippo Bossi, e di avere a ciò disposti gli occorrenti preparativi.

**DOTT. GIUSEPPE QUINTAVALLE**, di essere stato Membro istitutore della Società Segreta Mantovana, e per qualche tempo Cassiere del Comitato; di avere inclinate offerte mensili e consegna di Cartelle Mazziniane cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa, e di aver posseduti proclami incendiarj; **GIUSEPPE OTTONELLI**, di essersi lasciato affiliare dal Tazzoli alla congiura, e di avere contribuito mediante «Ecce mensili e consegna di 1000 cartelle Mazziniane, onde provvedere i mezzi per la Rivoluzione.

Trattati quindi innanzi al Consiglio di Guerra radunatosi, il giorno 13 Novembre p. p. i predetti Inquisiti **ENRICO TAZZOLI**, **ANGELO SCARSELLINI**, **BERNARDO DE CANAL**, **GIOVANNI ZAMBELLI**, **GIOVANNI PAGANONI**, **ANGELO MANGILI**, **DOTT. GIULIO FACIOLI**, **DOTT. CARLO POMA**, **DOTT. GIUSEPPE QUINTAVALLE**, e **GIUSEPPE OTTONELLI** furono in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto di alto tradimento, aggravato in riguardo al Dott. Poma di covardia nell' attentato di assassinio per mandato, e come tali a tenere dell' Articolo V. di Guerra, degli Articoli 61 e 91 del Codice Penale Militare, e del Protocollo 10 Marzo 1849 di S. E. il sig. Feld-Maresciallo Conte Bielecky, vennero a voti unanimi condannati tutti e dieci i predetti Inquisiti alla pena di morte da eseguirsi colla fucina.

Rassegnata tale Sentenza a S. E. il sig. Feld-Maresciallo Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto Conte Bielecky, trovò di conformarla pienamente in via di diritto, ordinando l' esecuzione nelle persone di **ENRICO TAZZOLI**, **ANGELO SCARSELLINI**, **BERNARDO DE CANAL**, **GIOVANNI ZAMBELLI** e **CARLO POMA**; e condannando la pena di morte in via di grazia agli altri Inquisiti, trovò di commutarla al **GIOVANNI PAGANONI**, per avere dimostrato meno attivo, ed al **FACIOLI GIULIO** per avere dimostrato grave pentimento, in dodici anni di carcere in ferri per ciascuno; all' **ANGELO MANGILI**, per aver da qualche tempo troncata la relazione coi congiurati, ed al **GIUSEPPE QUINTAVALLE**, per la sua antecedente illibata condotta, in anni otto di carcere in ferri, per ognuno; finalmente al **GIUSEPPE OTTONELLI**, perchè di antecedente necessariamente condotta e solotto, in quattro anni di carcere in ferri, da eseguirsi per tutti e cinque in una fortezza.

Tale Sentenza fu pubblicata il giorno 4 Dicembre corrente col esequito oggi stesso la pena capitale mediante la fucina nelle persone di **TAZZOLI ENRICO**, **SCARSELLINI ANGELO**, **DE CANAL BERNARDO**, **ZAMBELLI GIOVANNI** e **POMA CARLO**.

Mantova, il 7 Dicembre 1852.



**R. E. Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza**  
**CARLO BARONE DE CULOZ**

DALLA TIPOGRAFIA VIRGILIANA DI LUIGI CARAMENTI

Copia della sentenza pervenuta alla Deputazione di Castel Goffredo ed affissa sotto la loggia del Comune.

incendiarie, destinate alla diramazione; di aver nel Carnevale p. p. ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei Capi del Comitato Mantovano, di far assassinare col mezzo di appositi Sicarj l'I.R. Commissario di Polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposti gli occorrenti preparativi.

DOTT. GIUSEPPE QUINTAVALLE, di essere stato membro istitutore della Società Segreta Mantovana, e per qualche tempo Cassiere del Comitato; di aver mediante offerte mensili e compera di Cartelle Mazziniane cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa, e di aver posseduti proclami incendiarj.

GIUSEPPE OTTONELLI, di essersi lasciato affiliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuito mediante offerte mensili e compera di una cartella Mazziniana, onde provvedere i mezzi per la Rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di Guerra radunatosi il giorno 13 Novembre pp. i predetti Inquisiti ENRICO TAZZOLI, ANGELO SCARSELLINI, BERNARDO DE CANAL, GIOVANNI ZAMBELLI, GIOVANNI PAGANONI, ANGELO MANGILI, DOTT. GIULIO FACCIOLI, DOTT. CARLO POMA, DOTT. GIUSEPPE QUINTAVALLE, e GIUSEPPE OTTONELLI, furono in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto di alto tradimento, aggravato in riguardo al dott. Poma di correatà nell'attentato di assassinio per mandato, e come tali a tenore dell'Articolo V. di Guerra, degli Articoli 61 e 94 del Codice Penale Militare, e del Proclama 10 marzo 1849 di S. E. il sig. Feld-Maresciallo Conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati tutti e dieci i predetti Inquisiti alla pena di morte da eseguirsi colla forza.

Rassegnata tale Sentenza a S. E. il sig. Feld-Maresciallo Governatore del Regno Lombardo-Veneto Conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione e nelle persone di ENRICO TAZZOLI, ANGELO SCARSELLINI, BERNARDO DE CANAL, GIOVANNI ZAMBELLI e CARLO POMA; e condonando la pena di morte in via di grazia agli altri Inquisiti, trovò di commutarla al GIOVANNI PAGANONI, per essersi dimostrato meno attivo, ed al FACCIOLI GIULIO per aver dimostrato grande pentimento, in *dodici anni* di carcere in ferri per ciascuno; all'ANGELO MANGILI, per aver da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori, ed al GIUSEPPE QUINTAVALLE, per la sua antecedente illibata condotta, in *anni otto* di carcere in ferri, per cadauno; finalmente al GIUSEPPE OTTONELLI, perché di antecedente incensurabile condotta e sedotto, in *quattro anni* di carcere in ferri, da esparsi per tutti e cinque in una fortezza.

Tale Sentenza fu pubblicata il giorno 4 Dicembre corrente ed eseguita oggi stesso la pena capitale mediante la forza nelle persone di TAZZOLI ENRICO, SCARSELLINI ANGELO, DE CANAL BERNARDO, ZAMBELLI GIOVANNI e POMA CARLO.

Mantova, li 7 Dicembre 1852.

L'I.R. Tenente Maresciallo Comandante la fortezza

Carlo Barone De Culoz

Pochi giorni dopo, l'11 dicembre, Giovanni Chiassi ne dava notizia a Giovanni Acerbi che si trovava a Genova, riportando l'estratto da una lettera da lui ricevuta ma della quale non cita l'autore:

Ti mando la crudele sentenza de nostri cari. Sulla loro morte potrei aggiungere delle circostanze squarcianti l'animo, ma non ti posso tacere che il povero Poma l'iniquo carnefice, o per commissione o per sua malignità, lo ha tormentato per 10 minuti e poi è spirato. Gli altri non hanno fatto sangue, ma lui era tutto coperto e così sono stati fino alla sera e poi in una gra(n) buca insieme. I cinque condannati ai ferri sono di già partiti per l'Ungheria.

Nell'invitare l'amico Giovanni a farsi animo, Chiassi gli raccomandava di non fare leggere la lettera ad Achille Sacchi «ché accresceresti inutilmente il numero de' tormentati».<sup>31</sup> Traspare evidente la sofferenza per la sorte dei compagni di congiura e quasi un senso di colpa per essersi (opportunamente) sottratti ad identico destino.

Non mancavano neppure le raccomandazioni alla prudenza

E tu sei salvo, è vero; e ne ho gusto, ma non per questo ti consiglio a fidar troppo nella tua sicurezza; ritieni pure esser certo che su te, Ferrari, Squintani e consimili si fanno tentativi d'arresto, ed arricordati bene che una volta che tu cada nelle loro mani non ti resta altra risorsa che di imitare il povero Pizzotti, che con tanto dispiacere del nostro Auditore s'è impiccato nella sua prigione. Tu comparisci nel processo come il Cagliostro di Parigi e il diavolo in carne e ossa. Guai a te se ti avessero nelle ugne.<sup>32</sup>

Non è difficile immaginare che la notizia della sentenza e della sua esecuzione abbia affranto anche gran parte dei Castellani, i quali avevano ancora reclusi nelle carceri parenti ed amici. Quale sarebbe stato il loro destino? Avremo modo di vederlo esaminando la posizione di ciascuno di loro.

Va intanto detto che il 1852 è stato un anno di apprensione per Castel Goffredo perché la scoperta della congiura aveva indotto gli Austriaci a prepararsi ad ulteriori insurrezioni. Fra i capi di imputazione vi è quello «di far scoppiare una sommossa popolare onde conseguire di tal guisa la violenta separazione del Regno Lombardo Veneto dall'Austria e la di lui repubblicanizzazione».

Si spiega proprio con l'intendimento di predisporre una adeguata difesa la richiesta dell'11 luglio 1852 alla Deputazione di Castel Goffredo di comunicare con apposito prospetto la capacità di alloggi militari.

---

<sup>31</sup> Archivio di Stato di Mantova (da ora ASMn), Archivio Acerbi, b. 5. Lettera 11 dicembre 1852 di Giovanni Chiassi a Giovanni Acerbi.

<sup>32</sup> A. LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, Cogliati, 1925, pp. 425-426.

La risposta è tempestiva (17 luglio) e segnala: VI Distretto Comune di Castelgoffredo, numero delle anime 3650. Luogo. Castel Goffredo numero delle anime 3500, nel centro del Comune numero delle case 128, capacità complessiva al collocamento del militare 500, nel circondario del Comune case 545 capacità 800; nel centro stalle da cavalli 45 capacità 60; stalle per bovini //; nel circondario, stalle per cavalli 20 capacità 50, per bovini capacità //.

Si aggiunga Bocchere: anime 150, 27 case, capacità 40; stalle per cavalli 2, capacità 4; stalle per bovini 7.

I dati esposti sono accompagnati da alcune osservazioni.

Nel Comune di Castel Goffredo non esistono né caserme, ad eccezione della caserma dell'I.R. Gendarmeria e della sala teatrale che occorrendo si mette a disposizione militare, capace di circa 30 uomini. Non si espone la capacità complessiva delle stalle bovine essendo appena bastanti ai bisogni dell'agricoltura solo per comodo dei proprietari. Si osserva inoltre che i caseggiati di campagna sono dispersi per l'intero territorio di questo Comune in modo che i più d'essi trovansi distanti dal paese più di due, di tre ed anche quattro miglia comuni.

Ancora una volta Castel Goffredo appare un centro tranquillo, ordinato, operoso, disponibile, ma le esecuzioni del dicembre 1852 non lasciano presagire nulla di buono. Si può tuttavia sperare che la furia austriaca sia stata in parte placata nella sua sete di oppressione e di vendetta, e che il clima si faccia meno aggressivo.

A complicare ulteriormente le cose è invece l'ennesima (fallita) insurrezione organizzata da Mazzini a Milano, alla cui preparazione ha contribuito fattivamente da Genova anche Giovanni Acerbi. La sua delusione, lo scoramento, il senso di impotenza per il fallimento dell'insurrezione milanese trapassano chiaramente da una lettera del 30 marzo 1853 indirizzatagli da Achille Sacchi

Ti lagni di nuovo di malinconia; dimmi come passi ora il tuo tempo, ora che sei disoccupato dei molti incarichi di prima? Come mi vivi e che cosa fai? La melanconia verrà forse dalla tristezza dei tempi, ma probabilmente tu potresti combatterla vittoriosamente se ti ponessi al cimento. Leggi e soprattutto scrivi. Rimescola le viscere dell'animo, riedifica con nuovi elementi quello che il tempo ha distrutto e dagli tal tempra e tal disegno che il tempo non possa così presto riprendere l'opera sua; in te non mancano né elementi, né tempra, né disegno.<sup>33</sup>

---

<sup>33</sup> ASMn, Archivio Acerbi, b. 5. Lettera 30 marzo 1853 di Achille Sacchi a Giovanni Acerbi.

Un apposito Comitato aveva in un primo tempo progettato di approfittare del gran ballo che si doveva tenere il 31 gennaio a Palazzo Marino per avvelenare tutti gli alti gradi dell'esercito austriaco, con conseguente facile sopraffazione della guarnigione austriaca. Anche l'idea di assassinare tre aristocratici milanesi di spicco, scelti fra quelli 'collaborazionisti', non ebbe seguito. L'organizzazione fu, come sempre, approssimativa e basata su presupposti che non si concretizzarono: mancavano le armi, venivano meno gli appoggi e le complicità dall'interno.

Il 6 febbraio 1853, domenica di carnevale, un migliaio di uomini, in gran parte artigiani ed operai, muniti di soli coltelli e pugnali diedero l'assalto ai posti di guardia ed alle caserme austriaci, sperando anche in una sollevazione popolare che mancò. Prima che gli Austriaci riprendessero in mano la situazione, arrestando 895 insorti, questi ultimi ne avevano uccisi dieci e feriti 54.

L'episodio è efficacemente inquadrato da Marx,<sup>34</sup> il quale rimproverava, non a torto, a Mazzini, da lui denominato «l'inviato di Dio», di credere in rivoluzioni spontanee, non supportate da un'adeguata organizzazione, che rendevano inutile il sacrificio degli insorti:

L'insurrezione di Milano è significativa in quanto è un sintomo della crisi rivoluzionaria che incombe su tutto il continente europeo. Ed è ammirevole in quanto atto eroico di un pugno di proletari che, armati di soli coltelli, hanno avuto il coraggio di attaccare una cittadella e un esercito di 40.000 soldati tra i migliori d'Europa [...]. Ma come gran finale dell'eterna cospirazione di Mazzini, dei suoi roboanti proclami e delle sue tirate contro il popolo francese, è un risultato meschino. È da supporre che d'ora in avanti si ponga fine alle *revolutions improvisées*, come le chiamano i francesi [...]. In politica avviene come in poesia. Le rivoluzioni non sono mai fatte su ordinazione.

La reazione di Radetzky è violentissima e ne viene informata anche Castel Goffredo ove perviene il suo *Proclama agli abitanti del Regno Lombardo Veneto* emanato da Verona il 9 febbraio 1853:<sup>35</sup>

Un'orda di malfattori armata di stili aggredì proditoriamente il giorno 6 corrente sull'imbrunire del giorno nelle contrade della Città di Milano singoli Ufficiali e soldati, dei quali 10 rimasero morti, e 54 furono più o meno gravemente feriti. Penetrato dal più profondo orrore contro il più nefando dei delitti, qual è l'assassinio prezzolato, sono costretto di adottare severe misure contro la Città di Milano, ed ho perciò ordinato in base alle comminatorie

<sup>34</sup> K. MARX, *I moti di Milano*, articolo apparso sul New York Daily Time l'8 marzo 1853.

<sup>35</sup> Il Proclama è firmato «Il Governatore Generale Militare e Civile del Regno Lombardo-Veneto Conte Radetzky I. R. Feld-Maresciallo»; è stato preceduto da un dispaccio urgente di analogo tenore con la raccomandazione che venisse subito pubblicato.

notificate col mio Proclama del 19 luglio 1851 quanto segue: 1° La Città di Milano viene posta nel più stretto stato di assedio, il quale con tutte le sue conseguenze verrà mantenuto col massimo rigore. 2° Verranno allontanati dalla Città tutti i forestieri sospetti. 3° La Città di Milano dovrà provvedere al sostentamento dei feriti per tutta la loro vita, come altresì per quello delle famiglie degli uccisi. 4° Sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori dei commessi misfatti la Città di Milano dovrà pagare all'intera guarnigione, straordinariamente affaticata in causa di questi fatti, delle straordinarie competenze, dalla cui contribuzione saranno però esentati gl'individui notoriamente devoti al Governo, a qualunque classe della popolazione essi appartengono. 5° Mi riservo di infliggere alla Città di Milano, secondo il risultato delle inquisizioni, la ben meritata ulteriore pena o contribuzione. A quiete di tutti rendo poi noto che la pubblica tranquillità non è stata turbata in alcun altro luogo del Regno.

Ad onta della dichiarata sostanziale tranquillità di tutto il resto del Regno, Radetzky era preoccupatissimo dell'eco dell'evento e delle conseguenze che avrebbero potuto derivarne. Infatti faceva seguire analogo proclama l'11 febbraio, diffuso in tutto il regno stesso. Sulla copia conservata presso l'Archivio comunale è annotata questa raccomandazione del deputato Acerbi G. non meglio individuato: «Al M.R. Parroco Prevosto locale pregato della lettura dall'altare di questo e del precedente in data 9 andante mese, ritornandoli indi a questo ufficio. Castel Goffredo 20 febbraio 1853». In calce, la conferma: «Proclamato unitamente all'antecedente del 9 febbraio dal sottoscritto alla messa cantata del giorno festivo 20. G. Barosi».

Ai Castellani giungeva chiaro il messaggio di Radetzky, nessuno poteva e doveva ignorarlo:

Avendomi i nuovi e recentissimi avvenimenti, non che i risultati delle precedenti inquisizioni, confermato nella convinzione che gli abitanti del Regno Lombardo-Veneto, meno alcune lodevoli eccezioni, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento anziché mettersi lealmente ed apertamente dalla parte del Governo Imperiale, io mi trovo costretto in relazione al mio Proclama del 19 luglio 1851, di avvertire per l'ultima volta la popolazione di questo Regno che io farò applicare in confronto di tutti coloro che si trovano complicati in intraprese contro il Governo di Sua Maestà l'Imperatore, tutta la severità delle leggi e tutto quell'estremo rigore, che sta in mia facoltà di usare. Faccio conoscere in ispezialità, che ho ordinato contemporaneamente alle Autorità Giudiziarie di porre sotto sequestro, appena vi siano gli occorrenti indizi legali, i beni di coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati di alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consista semplicemente nella omissione della denuncia a cui ognuno è tenuto, e ciò allo scopo di indennizzare il pubblico Tesoro delle spese straordinarie deri-

vanti dai continui sforzi sovversivi. Su questo proposito avverto, inoltre, che nel tempo stesso ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare e di punire severissimamente coloro che avessero a rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro, ordinato che sia dal rispettivo Giudizio Militare inquirente.

Castel Goffredo era ancora sotto l'emozione dei fatti di Milano, che certamente non giovavano ai carcerati di Mantova sotto processo, quando giungeva un drammatico messaggio datato 18 febbraio 1853:

Un esecrabile attentato fu or ora commesso sulla Sacra Persona di Sua Maestà, mentre passeggiava sul bastione della Città vicino alla porta Corinzia, fu aggredito per di dietro da un assassino e ferito con un coltello da cucina nella regione della nuca. La ferita secondo le dichiarazioni dei medici non è pericolosa. L'assassino fu preso sul fatto dall'Ajutante di campo che accompagnava Sua Maestà. La città è nella massima indignazione per questo attentato. Tutte le classi ne dimostrano il più profondo corruccio.<sup>36</sup>

Non poteva mancare la solita nota tranquillizzante: «La quiete non fu menomamente turbata».

Da quel momento, per una quindicina di giorni, l'attenzione dei Castellani è stata indirizzata verso le condizioni di salute dell'Imperatore attraverso dispacci telegrafici inviati quotidianamente (anche più volte al giorno) da Vienna al Comandante conte Gyulai e al Lgt. Conte Strassoldo, e portati a conoscenza dei Castellani.

*Vienna 19 febbraio 1853 ore 5 e minuti 15 antimeridiane*

Sua Maestà ha passata quieta la notte. La febbre di reazione sviluppatasi ieri sera in seguito alla ferita fu moderata, e lo stato di Sua Maestà è tranquillo.

*Vienna 19 febbraio 1853 ore 8 minuti 40 di mattina*

Siccome lo stato di Sua Maestà si è migliorato in modo che non dovrebbe più ispirare inquietudine, così d'ora in avanti le relative notizie si pubblicheranno una sol volta al giorno di mattina.

*Vienna 20 febbraio 1853 ore 9 antimeridiane*

3° Bullettino. Nello stato di salute di Sua Maestà non si è questa mattina ve-

---

<sup>36</sup> Era successo che il 18 febbraio 1853, mentre passeggiava con il conte Maximilian Karl Lamoral O' Donnel, Francesco Giuseppe era stato aggredito dal nazionalista ungherese János Libényi, che aveva approfittato di un momento di distrazione della scorta per tentare di pugnalarlo all'Imperatore alla gola. La lama rimase incastrata in una fibbia di metallo che ornava il colletto della divisa per cui egli riportò solo escoriazioni.

rificato alcun cambiamento, solo che la febbre di reazione jeri manifestatasi, si è oggi rinnovata ma in grado minore.

*Vienna 19 febbraio 1853 ore 5 pomeridiane*

4° Bullettino. Lo stato di salute di S.M.I.R.A. è in riguardo alle condizioni della malattia favorevole. La febbre di reazione si manifestò bensì prima di jeri, ma in grado inferiore, e con minore durata. Il sonno è quieto.

*Vienna 20 febbraio 1853 ore 1 antimeridiane*

5° Bullettino. Sua Maestà I.R. Apostolica fu nella decorsa notte ristorata da un sonno ben poco interrotto, e si trova in complesso alleviata e senza febbre.<sup>37</sup>

*Vienna 21 febbraio 1853*

Nelle ore antimeridiane di quest'oggi Sua Maestà I.R. Apostolica fu di nuovo incomodato da leggera febbre che non portò alcun aumento ai sintomi questa mattina manifestatisi.

*Vienna 22 febbraio*

Sua Maestà I.R. Apostolica passò una notte quietissima con placido sonno di quando in quando interrotto e dallo svegliarsi si trova ristorato.

*Vienna 23 febbraio 1853 ore 5,30 pomeridiane*

Sua Maestà I.R. Apostolica dopo la mezzanotte dormì leggermente con poche interruzioni, ed allo svegliarsi questa mattina si sentì diminuita la gravezza al capo.

*Vienna 24 febbraio ore 7 antimeridiane*

L'alleviamento questa mattina subentrato nello stato di salute di Sua Maestà I.R. Apostolica continua.

*Vienna 24 febbraio 1853 ore 4,40 pomeridiane*

Sua Maestà I.R. Apostolica dormì la maggior parte dell'ora trascorsa notte, dopo il sonno si sente ancor più sollevata.

*Vienna 25 febbraio 1853 ore 7 antimeridiane*

Il calore aumentatosi nella parte anteriore del capo (sincipite) di Sua Maestà I.R. continuò tutto il giorno sino a notte avanzata. Il sonno ripreso più volte fu sempre di breve durata.

---

<sup>37</sup> I dispacci seguono l'ordine cronologico di arrivo a Castel Goffredo.

*Vienna 26 febbraio 1853 ore 1 antimeridiane*

Sua Maestà I.R. Apostolica prova sino da questa mattina un essenziale alleviamento, non essendo ricomparsi i molesti sintomi di jeri e della trascorsa notte.

*Vienna 26 febbraio 1853 ore pomeridiane*

Sua Maestà I.R. Apostolica dormì senza interruzione sino alle 4 ore, sonnecchiò quindi nuovamente, e dopo svegliato si trova rinvigorita; l'aumentatosi calore non si riprodusse, solo manifestandosi interpolate e passeggiere punture. Siccome l'essenziale alleviamento perdura da 26 ore, i bollettini saranno più rari.

*Vienna 27 febbraio 1853 ore 7 antimeridiane*

Sua Maestà I.R. ebbe un sonno quietissimo e ristorante, ed il miglioramento progredisce in modo soddisfacente.

*Vienna 28 febbraio 1853 ore 7 mattino*

Prima del manifestarsi di un leggero e continuato sonno, Sua Maestà I.R. Apostolica non provò la benché minima alterazione. L'affievolimento della facoltà visiva, quale conseguenza immediata della scossa sofferta, ha diminuito sensibilmente, ma finora non è tolto del tutto. I sintomi precursori del miglioramento della salute di Sua Maestà I.R. Apostolica si succedono colla più celere regolarità per modo che oggi si pubblica un solo bullettino.

*Vienna 1° marzo 1853 ore 7 mattina*

Sua Maestà I.R. Apostolica godette un sonno assai confortante, ed il miglioramento della salute continua senza alcuna interruzione.

*Vienna 2 marzo 1853*

Sua Maestà I.R. Apostolica passò l'altro jeri due ore, e jeri un'ora fuori del letto. Il miglioramento dell'ancora debole facoltà visiva fa notabili progressi.

*Vienna 3 marzo, ore 7 mattina*

Sua Maestà I.R. Apostolica passò la maggior parte della giornata di jeri fuori al letto e godette tutta la notte un dolce e ristorante sonno. Seguita il miglioramento nella facoltà visiva.

*Vienna 4 marzo 1853, ore 7 mattina*

Il ristabilimento di Sua Maestà I.R. Apostolica progredisce giornalmente; quindi d'ora in avanti non si pubblicheranno ulteriori bullettini.

Mentre i Castellani venivano tranquillizzati sulle condizioni dell'Imperatore, ormai in via di guarigione, nuove condanne a morte si abbattevano sui prigionieri delle carceri mantovane; era la reazione alla fallita insurrezione mazziniana di Milano del 6 febbraio. Il 28 febbraio il Consiglio di Guerra emanava la sentenza e il 3 marzo Belfiore vedeva l'impiccagione di Carlo Montanari, Tito Speri, don Bartolomeo Grazioli.

L'apprensione dei Castellani per la sorte dei loro concittadini saliva. Stava per verificarsi, invece, un evento inatteso che avrebbe destato grande giubilo in Castel Goffredo.

Un dispaccio del 12 marzo 1853 ore 4 e mezzo pomeridiane inviato dal Gyulai a Radetzky, riferiva: alle tre di quel giorno

Sua Maestà il nostro graziosissimo Sovrano si è recato dal Palazzo Imperiale alla Cattedrale di S. Stefano, e dopo avervi pregato e ricevuto la santa benedizione ritornò all'Imperiale Residenza. Tanto nell'andata che nel ritorno la Maestà Sua venne salutata con esultanti e cordialissime grida di giubilo dalla innumerevole popolazione accorsa nelle contrade addobbate a festa. Sua Maestà trovasi perfettamente ristabilito.

Forse ispirata da una certa serenità religiosa del momento, certamente dettata da motivi politici (i Cittadini del Regno Lombardo-Veneto, con la decapitazione dei vertici della congiura e la fulminea soppressione dell'ultima rivolta, dovevano aver compreso che al 1848-49 era impossibile tornare), il 19 marzo, giorno dell'onomastico dell'Imperatore, veniva concessa l'amnistia o, meglio, 'una' amnistia perché riguardava solo parte degli inquisiti.

Lo rendeva noto lo stesso Radetzky con un proclama a stampa che veniva letto con crescente gioia e senso di liberazione da parte dei Castellani:

Le inquisizioni ch'ebbero luogo in Mantova per delitto di Alto Tradimento, hanno nuovamente comprovato che il partito del sovvertimento all'Estero non si stanca d'impedire la consolidazione dell'ordine pubblico in questo Regno mediante arruolamento di individui, che servano d'istrumento alle sue mire, mediante formazione di complotti tendenti a rovesciare lo Stato o con altre delittuose mene, e di provocare con ciò la decretazione di severe misure. Ciò nulla meno SUA MAESTÀ I.R. APOSTOLICA, considerato che gli individui maggiormente compromessi in questo processo d'Alto tradimento, come capi, hanno già subita la meritata pena; considerato inoltre che gli individui implicati in queste mene rivoluzionarie, come complici, e che si trovano sotto inquisizione, hanno in maggior parte confessato con pentimento la loro colpa ed implorato grazia per se e per le loro famiglie; e considerato finalmente che una ulteriore prosecuzione di questo processo minaccia di precipitare in gravi disgrazie ancora molte famiglie, a motivo del gran numero di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi; si trovò indotta nella SOVRANA SUA CLEMENZA a

sopprimere questo processo di Alto Tradimento, ed a condonare interamente a quegli individui, che in qualsiasi modo sono o furono implicati nei fatti costituenti la base del processo che ora si agita in Mantova, la pena da essi meritata ed ogni altra responsabilità, senza distinzione se i medesimi si trovino o meno già presentemente sotto procedura ed in istato d'arresto inquisitoriale, eccettuati soltanto i profughi e requisiti in contumacia. Verona 19 marzo 1853.

Lo stato d'animo dei Castellani è ben reso dalla nota 21 marzo 1853, n. 163, della Deputazione locale:

I.R. Commissione Distrettuale di qui. Perché Castelgoffredo è una piccola terra questo non toglie che non vi siano degli animi che sentono il debito della riconoscenza in faccia alla grazia del perdono. Ieri è stato un giorno di esultanza, di una letizia così sentita, così manifestata, così generale (la quale si appalesava sul volto di ogni persona) che è più facile a dirsi che non a descriversi. La Deputazione Comunale di Castelgoffredo crederebbe di fare opera inutile se annunciasse al nostro bene amato sig.r Commissario i tripudi della festante popolazione appena pubblicato il proclama portante le clementissime disposizioni del nostro caro Imperatore; mentre del festeggiamento di una spontanea improvvisata illuminazione, di una banda di suonatori che facevano echeggiare l'aria dell'Inno nazionale, il nostro sig.r Commissario è stato compartecipe. Ma è un desiderio della Deputazione di Castelgoffredo di raccomandare ad uno scritto ciò che è scolpito intimamente nei cuori e che sarà tramandato tradizionalmente alla posterità. Il nostro Commissario è pregato del favore di innalzare questo voto di affezione riconoscente.

Ecco, dunque, il ritorno a casa degli inquisiti che erano tuttora incarcerati a Mantova.<sup>38</sup> Possiamo immaginare la festante accoglienza loro riservata; forse, fra gli acclamanti, saranno stati un po' in disparte, quasi con un senso di colpa, Luciano Bertasi,<sup>39</sup> Luigi Betti<sup>40</sup> e Giacomo Luzzardi<sup>41</sup> che, negando ogni responsabilità, erano stati scarcerati ancora il 2 maggio 1852 e non potevano quindi far valere uno status di congiurati. In realtà si erano tutti accusati a vicenda per cui nessuno aveva titolo per recriminare.

Tornavano a Castel Goffredo, finalmente liberi, gli amnistiati con il bagaglio della dura esperienza di un anno di carcere, ma con il sollievo di un atto

<sup>38</sup> Per un profilo di tutti gli inquisiti si veda *Quanta schiera di gagliardi*, cit.

<sup>39</sup> Arrestato e incarcerato il 23 marzo 1852 con l'accusa di possesso di proclami mazziniani e della satira a stampa venuta alla luce in occasione dell'inaugurazione della strada ferrata. Dimostrata la propria estraneità, il Bertasi venne liberato il 2 maggio 1852.

<sup>40</sup> Arrestato e incarcerato il 14 marzo 1852 con l'accusa di possesso di proclami incendiari. Messo a confronto con Bertani e scagionato, è stato liberato il 2 maggio 1852.

<sup>41</sup> Arrestato e incarcerato il 18 marzo 1852 con l'accusa di possesso di proclami mazziniani, ha negato ogni responsabilità ed è stato scarcerato il 2 maggio 1852.

di clemenza che poneva termine ad un processo ancora in corso e dall'esito imprevedibile:

- *Alessandro Bertani*, arrestato il 13 marzo 1852 ed incarcerato con l'accusa di possesso di bollettini mazziniani.
- *Ottaviano Bonfiglio*, arrestato il 13 marzo 1852 ed incarcerato con l'accusa di lettura e diffusione di inibiti proclami e di biglietti di lotterie mazziniane.
- *Claudio Casella*, arrestato il 2 gennaio 1852, processato il 9 febbraio per il possesso del libro "I cinque giorni di Milano" e rilasciato dopo venti giorni di carcere, nuovamente arrestato l'11 marzo come acquirente di cartelle mazziniane e per il possesso di bollettini e di copia della satira.
- *Carlo Cessi*, arrestato il 13 marzo 1852 ed incarcerato. Inquisito per diffusione di stampe sovversive<sup>42</sup>.
- *Domenico Fiorio*, arrestato il 17 marzo 1852 ed incarcerato con l'imputazione di possesso e diffusione di scritti mazziniani.
- *Luigi Gozzi*, arrestato ed incarcerato il 13 marzo 1852 con l'imputazione di alto tradimento e possesso e diffusione di cartelle mazziniane, nonché di affiliazione al Comitato rivoluzionario.
- *Anselmo Tommasi*, arrestato e incarcerato il 14 marzo 1852 con l'accusa di diffusione di stampe sovversive.

Fra gli amnistiati non comparivano invece proprio i due castellani che avevano assunto i ruoli più importanti nella congiura. Il generoso gesto dell'amnistia aveva limiti ben precisi che il comandante della Fortezza Culoz aveva reso noti con la notificazione del proclama dello stesso 19 marzo 1853:

Giusto gli Ordini impartitimi da S.E. il Sig. Governatore Generale Civile e Militare del Regno Lombardo-Veneto Feld-Maresciallo Conte Radetzky, si rende a pubblica notizia i nomi di quegli Individui fugiaschi ed implicati nel processo per alto Tradimento ora soppresso per la GRAZIA SOVRANA, i quali sono stati esclusi dalla medesima e parte de quali or sono citati con Editto e saranno giudicati in contumacia.

---

<sup>42</sup> Merita di essere segnalato il ruolo che il Cessi avrebbe dovuto svolgere nella congiura, come riportato da G. TELÒ, *Con la lampada accesa. Vita e assassinio del maestro mantovano Anselmo Cessi (1877-1926)*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2000, p. 22: «In prigione fu compagno di cella di Tito Speri, uno dei protagonisti delle Dieci giornate di Brescia (1849) e, in seguito, aderente al comitato rivoluzionario di Mantova. Il patriota bresciano contava che il Cessi potesse uscire presto dal carcere: per questo, gli affidò un fazzoletto, a scacchi bianchi e rossi, da portare alla sorella, Santina Speri. Quell'oggetto inconfondibile – una sorta di 'lasciapassare' – doveva essere il segnale che Carlo Cessi era una persona di fiducia di Tito Speri, il quale gli affidava l'incarico di recarsi dall'avv. Rogna, a Brescia. Il professionista avrebbe dovuto consegnare al Cessi dei documenti pericolosi, che, per il loro carattere compromettente, andavano distrutti il più presto possibile. Ma la 'missione' progettata dallo Speri non raggiunse mai il proprio obiettivo. L'eroe delle Dieci giornate fu impiccato sugli spalti di Belfiore il 3 marzo 1853, mentre il Cessi uscì dal carcere, perché amnistiato, il 13 marzo dello stesso anno. Che fine fece, allora, il fazzoletto? Carlo Cessi lo tagliò in quattro parti; una la tenne per sé e le altre le consegnò ai nuovi compagni di cella: Luigi Gozzi, Dario Tassoni e Anselmo Tommasi».



# NOTIFICAZIONE



**C**iusta gli Ordini impartiti da S. E. il Sig. Governatore Generale Civile e Militare del Regno Lombardo-Veneto Feld-Maresciallo Conte Radetzky, si rende a pubblica notizia i nomi di quegli Individui fugiaschi ed implicati nel processo per alto Tradimento ora soppresso per la **GRAZIA SOVRANA**, i quali sono stati esclusi dalla medesima e parte de quali or sono citati con Editto e saranno giudicati in contumacia, cioè:

- |   |   |                |
|---|---|----------------|
| 1. Acerbi Dott. Giovanni . . . . .      | - | di Mantova     |
| 2. Chiassi Giovanni . . . . .           | » | Castelgrimaldo |
| 3. Cavalli Gaetano . . . . .            | » | Piubega        |
| 4. Melegari Dott. Giuseppe . . . . .    | » | Medole         |
| 5. Vivanti Anselmo . . . . .            | » | Mantova        |
| 6. Trabucchi Alessandro . . . . .       | » | Ostiglia       |
| 7. Grioli Giuseppe . . . . .            | » | Mantova        |
| 8. Fabbrici Dott. Enrico . . . . .      | » | S. Benedetto   |
| 9. Borella Giuseppe . . . . .           | » | Mantova        |
| 10. Cairoli Dott. Benedetto . . . . .   | » | Pavia          |
| 11. Cazaor Ettore . . . . .             | » | Treviso        |
| 12. Fontebasso Fausto . . . . .         | » | Treviso        |
| 13. Mora Dott. Giuseppe . . . . .       | » | Milano         |
| 14. De Luigi Dott. Attilio . . . . .    | » | Milano         |
| 15. Gerli Alberico . . . . .            | » | Milano         |
| 16. Porta Innocenzo . . . . .           | » | Milano         |
| 17. Giudici Giovanni . . . . .          | » | Milano         |
| 18. Sacchi Gaetano . . . . .            | » | Pavia          |
| 19. Beretta Dott. Luigi . . . . .       | » | Pavia          |
| 20. Martinazzi Giuseppe . . . . .       | » | Pavia          |
| 21. Rogna Dott. Giuseppe . . . . .      | » | Brescia        |
| 22. Squintani Giuseppe . . . . .        | » | Brescia        |
| 23. Biseo Camillo . . . . .             | » | Brescia        |
| 24. Ferrari Aristide . . . . .          | » | Mantova        |
| 25. Siliprandi Francesco . . . . .      | » | Mantova        |
| 26. Nuvolari Giuseppe . . . . .         | » | Garzedole      |
| 27. Angelini Battista . . . . .         | » | Villimpenta    |
| 28. Sacchi Achille . . . . .            | » | Mantova        |
| 29. Buzato Giovanni . . . . .           | » | Venezia        |
| 30. Pegolini Giovanni . . . . .         | » | Adria          |
| 31. Binda Luigi . . . . .               | » | Cremona        |
| 32. Borchetta Giuseppe . . . . .        | » | Mantova        |
| 33. Giacometti Dott. Vincenzo . . . . . | » | Mantova        |

Mantova, li 19 Marzo 1835.

*L' I. R. Tenente Maresciallo, Comandante la Città e Fortezza*

**CARLO BARONE CULOZ**

DALLA TIPOGRAFIA VIRGILIANA DI L. CARANENTI

Il 'primo' della lista, la quale non è in ordine alfabetico, è Acerbi dott. Giovanni di Mantova, che pertanto permaneva nella sua condizione di esule perseguito dalla Polizia Austriaca.

Non vi è, invece, alcun riferimento ad Omero Zanucchi che, pure, non beneficiò dell'amnistia del 1853. Egli, arrestato ed incarcerato il 13 marzo 1852 con l'imputazione di essere membro istitutore del Comitato rivoluzionario e di avere, in qualità di capo circolo, mediante affiliazione di cartelle mazziniane e proclami rivoluzionari, cooperato alla violenta mutazione del governo, venne condannato a dodici anni di carcere duro da scontare in quello di Josephstadt. Tornò in libertà solo con l'amnistia del 2 dicembre 1856.

Nonostante l'amnistia, la durezza repressiva dell'Austria non si allenta; oltre alla stretta vigilanza interna, viene disposto (13 febbraio 1853) che siano sottoposti a sequestro i beni dei lombardi esuli in Piemonte.

Alla Deputazione Comunale di Castel Goffredo, per opportuna notizia e norma, viene comunicato il 26 aprile 1853 dall'I.R. Commissario che l'ing. Chiaro di Mantova è stato nominato dall'I.R. Giudizio Militare inquirente sequestratario dei beni di Acerbi dott. Giovanni di Mantova.

Giovanni si trovava in quel momento in una situazione veramente singolare. Lo zio Giuseppe, con il testamento 16 agosto 1846, lo aveva nominato ed istituito erede universale, ma nel contempo aveva disposto che «egli non potrà andare al possesso e godimento di alcuna parte delle medesime se non 15 anni dopo la mia morte», cosicché sarebbe entrato in possesso dell'ingente patrimonio, nel frattempo amministrato dall'altro nipote, per lui veramente «dilettissimo», Agostino Zanelli, solo nell'agosto del 1861 essendo il testatore deceduto il 25 agosto 1846.

Si prospettava comunque l'eredità paterna in quanto Giovanni Battista era ormai in fin di vita. Il testamento, da lui redatto il 3 giugno 1853 riserva però una sorpresa nell'esordio:

Dichiaro innanzi tutto di diseredare, siccome pienamente diseredo, mio figlio Giovanni ora assente quale profugo politico, avendo questi demeritato la mia paterna beneficenza colla riprovevole sua condotta ostile al vigente legittimo Governo di questo Regno, ed avendo egli disonorato me e la mia famiglia col commettere atti tali da essere inquisito per delitto d'alto tradimento, di cui è tuttora pendente il processo. Escludo pertanto il nominato mio figlio Giovanni dalla mia successione ereditaria e dal godimento della benché menoma parte della sostanza che abbandonerò al momento della mia morte, persuaso che tale diseredazione sia fondata sulle analoghe disposizioni delle nostre leggi civili e politiche.<sup>43</sup>

---

<sup>43</sup> La condanna a morte da parte dell'Austria non aveva invece impedito all'«austriacante» cugino Agostino Zanelli di legare a Giovanni, già erede dello zio Giuseppe, nel codicillo 15 settembre 1856 al proprio testamento, incisioni, dipinti, quadri, ritratti di famiglia esistenti nel palazzo e la bella medaglia

Se si considera che il testamento è di poco successivo al sequestro dei beni di Giovanni, e che d'altronde appaiono beneficiari senza riserva i figli Antonio e Tommaso che erano a fianco del fratello nel 1848-49 e in particolare nella difesa di Venezia, sembra che la diseredazione sia piuttosto finalizzata ad evitare che una parte del patrimonio (quella destinata a Giovanni) venisse sottoposta a sequestro.

In calce al testamento di Giovanni Battista è riportato un decreto di ventilazione<sup>44</sup> del seguente tenore:

L'I.R. Tribunale Prov.le di Mantova quale giudizio di ventilazione aggiudica l'eredità lasciata da Giovanni Battista Acerbi del fu Giacomo, morto in questa Città il 21 luglio 1853 per un'ottava parte ed a titolo di successione legittima al di lui figlio Giovanni che per esso profugo politico veniva adita col beneficio dell'inventario nel protocollo 28 febbraio 1854 al n. 1768 dall'ing. Camillo Chiaro su mandato dell'I.R. Comando di fortezza e per gli altri sette ottavi in parti uguali giusta il testamento scritto 3 giugno 1853 ai figli Tommaso e Paolo.

L'eventualità di un'impugnazione da parte del sequestratario imperiale era stata probabilmente messa in conto da Giovanni Battista Acerbi il quale aveva disposto: «Qualora alcuni de' miei figli avesse ad impugnare, ciò che non credo avverrà, le premesse mie disposizioni testamentarie, od avesse ad impugnarlo altri per alcuni di essi, è mia ferma volontà che la parte opponente non abbia a conseguire più della stretta porzione legittima»; come è per l'appunto avvenuto.

La pressione dello stato d'assedio si andava intanto mitigando. Ne era stato espressamente sollecitato a Milano il conte Gyulai, e certamente rasserenò un po' il clima l'abbandono dei processi politici istituiti a Mantova.

L'Austria cercava anche di ripristinare un minimo di autonomia nelle pubbliche istituzioni rappresentative. Si registrano così alcuni provvedimenti distensivi: una grazia (parziale) nel 1854; la restituzione del pieno esercizio delle prerogative e giurisdizioni alle autorità civili e giudiziarie competenti; il ripristino delle congregazioni centrali che assicurava un minimo di partecipazione politica alle province italiane; la concessione della grazia a tutti i fuorusciti politici che ne presentavano domanda per fare ritorno in patria; finalmente l'amnistia (2 dicembre 1856) ai condannati politici coinvolti nei

---

d'oro con la quale «l'antico Governo di Lombardia» aveva inteso esprimere nel 1784 alla comune nonna Marianna Riva il «superiore aggradimento per le particolari diligenze usate nell'allevamento dei bachi da seta col più felice successo». Nello stesso codicillo lo Zanelli sottolineava la ben nota «nobiltà dell'animo» di Giovanni Acerbi.

<sup>44</sup> Il giudizio di ventilazione ereditaria, istituto di diritto austriaco, è il procedimento mediante il quale l'autorità giudiziaria ricerca d'ufficio i successori, li invita ad emettere la dichiarazione di erede e attribuisce l'eredità a chi abbia dimostrato la sua qualità di erede.

processi del 1852-53 fra i quali si annovera Omero Zanucchi ma non anche Giovanni Acerbi ancora una volta escluso. Glielo comunicava, rammaricato, Giovanni Chiassi: «Non so se tu abbia letto il decreto sovrano che perdonava a noi 33, meno te, caporione incorreggibile, tutto il passato e ci apre di nuovo le porte di casa nostra. Ciò mi sorprese perché ne avevo quasi perduta la speranza».<sup>45</sup>

Ad incidere in modo significativo sulla svolta che l'Imperatore intendeva dare all'atteggiamento tenuto nei confronti dei sudditi del Regno Lombardo Veneto era il venir meno dello stato d'assedio dall'1 maggio 1854, annunciato da Francesco Giuseppe il 20 aprile, alla vigilia del suo matrimonio con Maria Elisabetta Amalia di Baviera, ben nota come Sissi.

Ormai l'Imperatore è deciso a liberarsi di Radetzky, al quale il 25 gennaio 1857 ordina di rimettere in libertà tutti i detenuti per motivi politici e di sopprimere i processi avviati per i delitti di alto tradimento, offesa alla Maestà imperiale, perturbazione della tranquillità pubblica, rivolta e sollevazione.

Il 28 febbraio il Feld Maresciallo è collocato a riposo e sostituito nel comando da Ferencz Gyulai, mentre viene designato governatore generale il fratello dell'Imperatore, arciduca Ferdinando Massimiliano d'Asburgo, fautore di una politica distensiva.

Che le cose stessero cambiando, anche se non si poteva ancora parlare di ritorno alla normalità, fu percepito anche a Castel Goffredo cui pervenivano proclami e notificazioni. Si trattava però di notizie che portavano a valutazioni contraddittorie.

Da un lato si avvisava (26 settembre 1853) che, nell'ambito di una riorganizzazione degli uffici pubblici, i Comuni di Castel Goffredo, Piubega e Ceresara venivano separati dal 2 novembre dalla giurisdizione di Castiglione delle Stiviere per essere uniti a quella della R. Pretura di Asola (erano anche dettate precise istruzioni in merito ai giudizi in corso), e veniva notificato (26 ottobre 1853) che avrebbe avuto luogo la totale apertura delle II.RR. Università di Pavia e di Padova per l'anno scolastico 1853-54 come prima del 1848; dall'altro si avvisava (26 ottobre 1853) che fra i reati che sarebbero stati giudicati dai Giudici militari andava inserito quello di possesso di munizioni (prima solo armi), cosicché la disposizione assumeva il seguente testo: «Nascondimento od illecito possesso d'armi e di munizioni, cioè possesso non giustificato da una concessione speciale del Governatore militare».

Significativo è anche l'invito 6 novembre 1853 del Delegato Provinciale ad associarsi al giornale «La Sferza», pubblicato a Mantova, in vista dell'aumento della periodicità, «la cui tendenza si manifestò finora quella di propugnare le vedute e gli interessi del governo tenendo conto dei legittimi desideri e delle condizioni del Paese».

---

<sup>45</sup> ASMn, Archivio Acerbi, b. 5. Lettera 15 aprile 1857 di Giovanni Chiassi a Giovanni Acerbi.

Sappiamo comunque che negli anni più duri, e in particolare nel 1852-53, non si ebbero a Castel Goffredo alloggiamenti di truppe,<sup>46</sup> anche se la Deputazione venne costantemente tenuta all'erta, pure negli anni successivi, con l'invio di informazioni nel caso essi avessero avuto luogo.<sup>47</sup>

A ben guardare, a seguito dell'amnistia del marzo 1853, e quindi del ritorno ad una certa normalità dopo l'angoscia che aveva colpito varie famiglie castellane, l'amministrazione locale prosegue in una intensa e proficua attività, densa di iniziative, per rendere sempre migliori le condizioni del paese e dei suoi concittadini, nella precisa volontà di realizzare le opere di ammodernamento che erano già state intraprese negli anni '40.<sup>48</sup>

L'Amministrazione in quegli anni è rappresentata da nomi ben noti: dott. Bortolo Riva, ing. Giuseppe Bonfiglio, dott. Pietro Tognetti, cap. Giovanni Cavicchini, Anselmo Tommasi. Quest'ultimo, deputato già nel 1848, non compare ovviamente nelle adunanze del 1852-53 mentre era detenuto, ma lo ritroviamo già nel 1854 fra i consiglieri.

La prima preoccupazione è quella di trovare il modo per estinguere il debito del Comune di £. 12.484,14 per le somministrazioni fatte dai 'particolari' al Comune stesso nell'anno 1848.

Questo pesante impegno non sembra però trattenere gli amministratori da pur costose iniziative, anche se più volte le loro proposte vengono bocciate dal consiglio.

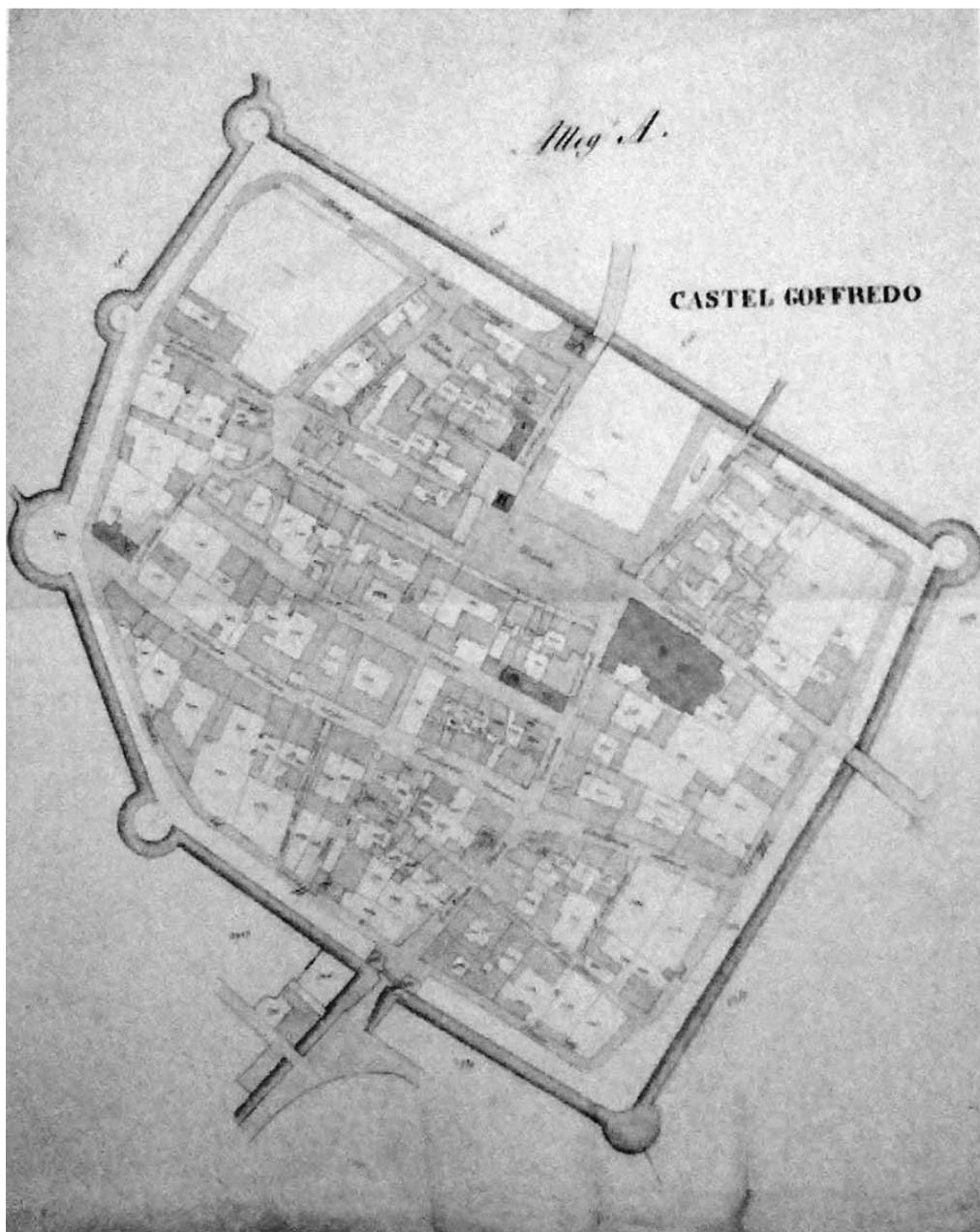
Passa (con 18 voti favorevoli e 4 contrari) quella relativa all'illuminazione elettrica; il progetto dell'ing. Gaetano Franceschi prevede l'impianto dei faneli e la messa in opera (£ 972,06) e la manutenzione (£ 483,72).

Hanno alterna fortuna le proposte relative alla sistemazione delle strade interne e di collegamento con le località limitrofe. Si procede comunque ad un'apertura in via Fontana d'Amore ove c'era un pozzo pubblico ormai fuori uso; alla sistemazione in linea retta, ritenuta urgente, del tronco di strada che

<sup>46</sup> Lo certifica la Deputazione comunale con nota del 18 novembre 1853.

<sup>47</sup> La lettera circolare 12 maggio 1854 comunica le nuove tariffe inverno-estate per gli alloggi delle truppe; quella del 6 ottobre 1854, per l'I.R. Ufficialità di permanenza. In quanto agli alloggi le indicazioni sono minuziose: doppie finestre invernali, ma non nel Lombardo-Veneto; se si tratta di alloggio con affitto di mobiglie, incombe l'obbligo di lavaggio della biancheria da letto. Un «chiodo fisso» dell'Amministrazione austriaca era quello delle spese mediche. La Commissione Distrettuale, con dispaccio 2 gennaio 1853 da Castel Goffredo, comunica che «l'Autorità militare fa presente l'abuso dei medici civili nella cura dei malati militari, prescrivendo medicamenti costosi e non necessari, come pure dei medici e farmacisti civili di presentare le specifiche per assistenza e somministrazione medica senza vidimazione e documento». Da qui l'ammonizione: «Si richiamano all'osservanza delle vigenti disposizioni sull'economia da osservarsi nelle ordinazioni mediche, altrimenti le domande di remunerazione verranno respinte».

<sup>48</sup> Gli anni '40 sono quelli nei quali vengono progettate, ed in parte portate a termine, le «grandi opere»: Porta S. Giovanni; Porta di sotto; restauro dell'attico della Porta di Sopra, della torre comunale, dei tetti delle scuole, delle finestre dell'ufficio commissariale, della Caserma ad uso Gendarmeria; strade di collegamento con i Comuni vicini; le strade del paese ed i portici; la strada diretta per Castiglione delle Stiviere utilizzando il viottolo che costeggia la fuga e dall'altra parte la possessione Cavallara, anziché passare per la deviazione S. Antonio-Silvello; sistemazione della strada Rassica-Berenzi.



Pianta di Castel Goffredo nel 1855.

conduce dal Molinonuovo a Castelnuovo «per procurare al Comune più breve e comoda comunicazione con la città di Asola alla quale va ad essere aggregato nell'imminente organizzazione degli Uffici Giudiziari ed amministrativi»; all'approvazione di un progetto dell'ing. Franceschi di sistemazione di alcune strade interne e dei lavandini comunali.

Si nota negli amministratori un'ammirevole apertura verso il progresso e l'ammodernamento delle strutture, anche nell'organizzazione della vita civile, che spesso non sono comprese dagli altri consiglieri; qualche volta le bocciature sono causate dalla ritenuta eccessiva onerosità di certe opere o dalla troppo parziale utilizzabilità.

Viene così pesantemente bocciata (3 voti favorevoli contro 14 contrari) la proposta di sistemazione delle strade Villa e Poiano, che pure era già stata deliberata nel 1841, con riattamento della strada Palanca-S. Apollonio-Mazzardi per Casalpoglio, parimenti già deliberato nel 1846, opere non realizzate per «le circostanze luttuose dei passati anni e le costanti strettezze di mezzi in cui versò il Comune». Analoga fine fa la proposta di sistemazione della strada Gorgaglia-Lodolo fino all'Annunciata. Prioritaria viene ritenuta la sistemazione della strada per Asola.

Si vorrebbero inoltre allargare i ponti attraversanti strada Rassica, ma il Consiglio opta per un'opera più limitata, cioè solo per quello sopra la Fabriscola «in quanto caduto e pericoloso».

Vi sarebbero nuovi servizi da mettere a disposizione dei cittadini, ed i lungimiranti amministratori li sottopongono all'esame del Consiglio, che non sa però coglierne l'utilità e non percepisce la ventata del progresso: l'acquisto di macchine idrauliche per spegnere gli incendi, unitamente ai Comuni di Casalpoglio e di Acquafredda (sede Castel Goffredo, costo £ 2.000 di cui dovute da Castel Goffredo £ 1.339,48) viene bocciato perché a quel costo andranno aggiunte le spese per cavalli e macchinisti con un'eccessivo onere globale, e poi bisogna tenere presente che molte cascate sono sparse nelle campagne e non agevolmente raggiungibili in tempi adeguati; non riceve consenso, in più occasioni, neppure l'istituzione di una condotta veterinaria, con Piubega e Ceresara e sede in quest'ultimo Comune, che invece si vorrebbe autonoma in Castel Goffredo (gli agricoltori – decide il Consiglio – si servano dei medici di Castiglione e Carpenedolo); seccamente negativo (3 voti favorevoli, 8 negativi) è il Consiglio pure a proposito dell'istituzione dell'Associazione Agricola Corte Palazzo che, a detta dei Deputati comunali, presenterebbe vantaggi sommi «ai progressi dell'agricoltura presa in oggi assai in favore dallo stesso Governo». Le spese non sono effettivamente di poco momento: 1.000 lire ad azione; ne basterebbero però cinque perché il Comune avesse voto deliberativo nelle adunanze.

In quanto all'organizzazione dei servizi, l'amministrazione opera sempre con tempestività ed oculatezza, facendo le sue scelte: la nomina del chirurgo residenziale dopo la rinuncia del dott. Coffani; la conferma con encomio

del medico condotto dott. Francesco Pico, del dott. Alessandro Turina,<sup>49</sup> della mammana Maddalena Micheloni Betti; la sostituzione dei custodi delle porte (Luigi Mutti e Giuseppe Redini, entrambi deceduti) con Angelo Cimarosti e Antonio Spalla; l'istituzione della pedoneria per la corrispondenza interna del Distretto; la scelta del catechista don Girolamo Pedrini con stipendio di 300 lire. Percepisce anche l'importanza della Società Filarmonica di recente istituita con autorizzazione governativa, che «tanto serve al decoro del paese e ad allontanare la gioventù dai vizi e dalle crapole»; nel prendere atto che da sola non ce la fa, le destina, pressoché all'unanimità, un contributo di 500 lire annue.

Non riesce invece ad istituire, nonostante reiterati tentativi, le guardie campestri, che ritiene necessarie perché i furti campestri sono frequentissimi, «i lagni continui».

In qualche occasione invita l'interessato ad arrangiarsi. È il caso della Messaggeria giornaliera da Castel Goffredo a Castiglione; a Francesco Giliani, conduttore, che vi rinuncia, manda a dire che si rivolga alla Direzione generale delle Poste che lo ha autorizzato.

Dalla lettura dei verbali di adunanza e dagli atti si ricava che Castel Goffredo ha sempre potuto contare su impiegati pubblici diligenti, coscienziosi, attaccati al lavoro, generosi nell'esercizio delle attività professionali; ma si ha anche la conferma che i Castellani, attraverso i propri rappresentanti, hanno saputo apprezzare e premiare i loro fedeli servitori.

Nell'adunanza del 28 febbraio 1853, dopo la nomina del nuovo chirurgo residenziale dott. Bortolo Ferrari con onorario di 900 lire, è verbalizzato:

Seguita questa nomina e nella dolorosa circostanza nella quale il Comune deve separarsi da un valente ed onesto e zelante impiegato quale fu il Dr. Chirurgo Giuseppe Coffani, il Consiglio con voto unanime ha mostrato desiderio che sia rilasciata in nome della Rappresentanza Comunale un'ampia dichiarazione di ringraziamento e di lode al prelodato Dr. Coffani che si acquistò tanti titoli alla pubblica benemeranza pei zelanti e distinti servizi prestati al Comune per oltre 40 anni a sollievo dell'umanità sofferente e questa spontanea mozione d'ufficio venne per comun voto sottoposta al seguitissimo segreto perché sia rivisitata (sic) di forma più solenne aggiungendosi l'altro desiderio che egli abbia a progredire nella sua utile missione per quanto lo consentano le sue forze fisiche e lo stato di sua salute a vantaggio del pubblico, ed a questa dichiarazione diedero suggello 22, negativi nessuno.

Altra benemerita categoria è quella dei maestri, il cui compenso è talmente inadeguato da ottenere difficilmente la loro partecipazione ai concorsi

---

<sup>49</sup> Il dott. Turina verrà posto in pensione nel 1874 dopo 41 anni di ininterrotto servizio in considerazione delle cagionevoli condizioni di salute, con il riconoscimento di Lire 9.900 in 13 mensilità «onde ricompensare i lunghi, premurosi e zelanti servizi di settuagenario prestati a questa Comunità».

indetti dal Comune. Nell'adunanza del 23 ottobre 1856 viene dato atto che è andato deserto ben quattro volte il concorso per maestro di 1<sup>a</sup> classe per il quale è previsto un onorario di 460 lire; si cerca di renderlo più appetibile elevandolo a £. 560.

Un anno dopo si determinano gli onorari di £. 550 per i maestri di 2<sup>a</sup> classe e di £. 650 per quelli di 3<sup>a</sup>. Anche questa volta «gli intervenuti si sono persuasi che i predetti soldi non sono bastanti a provvedere ai loro bisogni giornalieri, mentre per la loro posizione sociale debbono vivere bastantemente bene ed avere nello stesso tempo una decenza nella persona». Con 9 voti favorevoli e 3 contrari gli onorari vengono elevati a 600 lire per i maestri di 2<sup>a</sup> classe e a 700 lire per quelli di 1<sup>a</sup> classe.

In una situazione come questa non vi è da stupirsi se un maestro in pensione viene a trovarsi in condizioni di totale indigenza. È il caso della maestra Cecilia Daina, alla quale il Consiglio concede all'unanimità un sussidio caritatevole di £. 150 all'anno considerato che «dopo il lungo servizio di oltre 20 anni prestato al Comune, oltre al merito, nella sua avanzata età langue nella miseria col peso del marito fisicamente impotente».

Nulla trapela, dalle adunanze, di quanto sta accadendo nel Regno Lombardo-Veneto e degli eventi internazionali che fra non molto ne segneranno irreversibilmente il destino. L'unico dato (positivo) è costituito dal venir meno dei proclami duri ed enfatici di Radetzky.

## DA SOLFERINO ALL'UNITÀ

Il Regno di Sardegna non è rimasto inerte dopo la pesante sconfitta di Novara. Nel 1852 ha assunto l'incarico di primo ministro Camillo Benso, conte di Cavour, il quale si è fatto sostenitore delle idee liberali, del progresso civile ed economico (era anche un competente ed intraprendente imprenditore), dei movimenti nazionali dando ospitalità a fuorusciti e condannati politici. Si dimostra inoltre molto abile nella politica estera; la sua voglia di espansione si scontra soprattutto con gli interessi dell'Austria.

L'occasione propizia capitò con la guerra di Crimea (1853-56) che scoppiò fra l'impero russo ed una alleanza di Stati composta da Impero ottomano, Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna. Quest'ultimo, cui era già stato presentato dagli Inglesi un progetto di intervento rimasto irrealizzato, alla nuova richiesta del 13 dicembre 1854, diede la propria adesione.

In questa occasione il ministro degli Esteri Dabormida avrebbe voluto condizionare tale adesione al dissequestro dei beni dei Lombardo-Veneti perseguitati dall'Austria e riparati in Piemonte, fra i quali vi era il castellano Giovanni Acerbi. Tale condizione non fu poi apposta perché, in quel momento, i Francesi non volevano inimicarsi l'Austria, ma il dissequestro avvenne poi ad iniziativa dell'Austria stessa con l'ammnistia del 2 dicembre 1856.

Con la convenzione militare del 26 gennaio 1855 il Regno di Sardegna si alleò con Francia ed Inghilterra, le quali garantirono «l'integrità degli Stati di S.M. il Re di Sardegna e si impegna[va]no a difenderli contro ogni attacco per la durata della presente guerra». Era un importante precedente di tutela nei confronti di una aggressione austriaca.

Il 25 aprile 1855 il corpo di spedizione piemontese (18.058 uomini al comando del generale Alfonso La Marmora) salpava da Genova. La guerra volse a favore delle potenze alleate con la secca sconfitta della Russia, non solo sul piano militare ma anche politico.

L'Austria aveva commesso l'errore, ritenuto fatale da Radetzky, di abbandonare la neutralità per occupare, senza dichiarare guerra, i principati danubiani (Moldavia e Valacchia) ledendo apertamente gli interessi della Russia e, conseguentemente, facendo venire meno l'Asse strategico che aveva legato le due Potenze.

Invece il Regno di Sardegna, grazie al suo abile primo ministro, al Congresso di Pace riunito a Parigi dal 25 febbraio al 16 aprile 1856, poneva all'attenzione internazionale la questione italiana. In particolare veniva denunciato

come l'egemonia e l'oppressione austriache costituissero un costante pericolo per lo stato di tensione che si era andato determinando.

L'Europa era in pace, ma era ancora la pace del Congresso di Vienna del 1814-15, ribadita in quello di Parigi del 1856: un coperchio rimesso sulle nazioni che avevano preso coscienza politica nell'età franco-napoleonica. La Santa Alleanza era scappata da Vienna con Metternich nel marzo 1848, ma era stata sostituita dal concerto delle grandi potenze, rabberciate dopo la guerra anglo-francese-turca contro la 'Santa Russia': un'alleanza anomala, razionale.<sup>50</sup>

Luigi Napoleone, proclamato imperatore dei Francesi il 2 dicembre 1851 quale Napoleone III, col passare degli anni aveva cominciato a lavorare ad un tritico: ripristinare il primato europeo della Francia in Europa; assumere la guida delle nazioni contro l'immobilismo artificioso del Congresso di Vienna; restituire un ruolo planetario all'Europa continentale, latina, illuminata e cattolica.<sup>51</sup>

Per risolvere la questione italiana e lavare l'onta del Congresso di Vienna, l'Imperatore si era ormai orientato nel senso di fare guerra all'Austria, ovviamente non per causa rivoluzionaria. I tempi apparivano maturi. Infatti si era presto esaurito l'esperimento blandamente liberale dell'Austria nel Lombardo-Veneto, teso a contrastare la politica del Regno di Sardegna che aveva risollevato gli animi dei liberali lombardi i quali guardavano speranzosi al Piemonte specialmente dopo l'atteggiamento tenuto al congresso di Parigi del 1856. Nonostante l'esonero di Radetzky e la nomina a governatore di Massimiliano, fratello dell'Imperatore, più portato all'attenzione verso la vita economica, civile e culturale della popolazione, Vienna rifiutava ipotesi di compromesso preferendo affidarsi alle armi.

Per altro verso, dal 1854 può dirsi estinta l'efficacia della propaganda mazziniana volta a stimolare l'azione rivoluzionaria all'interno del Lombardo-Veneto. Non aveva giovato a Mazzini il fallimento anche dell'ultima spedizione (1857) affidata a Carlo Pisacane per fare insorgere il Mezzogiorno; il che non impedì a Giovanni Acerbi di seguirne le orme fino al 1859.

Nasce così la Società Nazionale con il programma «Italia e Vittorio Emanuele», cui aderiscono Daniele Manin, Giorgio Pallavicino Trivulzio, Felice Foresti, Giuseppe Garibaldi, cioè carbonari, massoni, repubblicani, ex mazziniani, che si rendono conto che l'unica strada percorribile è quella di seguire la politica espansionistica, che comporta la liberazione dagli Austriaci, del Re di Sardegna.

---

<sup>50</sup> A. A. MOLA, *Italia. Un paese speciale. Storia del Risorgimento e dell'Unità. 2/1859: l'indipendenza*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2011, p. 3.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 15-17.

Neppure l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III (14 gennaio 1858) riesce a compromettere le intenzioni di alleanza. Il 20 e 21 luglio 1858 l'Imperatore dei Francesi e Cavour si incontrano a Plombières e concordano, in linea di massima, un patto difensivo contro l'Impero d'Austria che avrebbe comportato la guerra per la creazione di uno Stato dell'Alta Italia facente capo a Vittorio Emanuele, nonché il futuro assetto della penisola italiana da dividere in zone di influenza francese e piemontese.

In cambio la Francia avrebbe ricevuto la Savoia e Nizza. A suggello dell'alleanza sarebbe stato gradito il matrimonio della figlia del Re Clotilde di Savoia con il cugino dell'Imperatore, principe Giuseppe Carlo Napoleone.

Anche se il patto veniva mantenuto segreto, l'atmosfera di una guerra che si andava avvicinando era sempre più palpabile e dall'inizio del 1859 migliaia di giovani affluivano in Piemonte da varie parti d'Italia pronti a battersi contro l'Austria.

Un segnale importante fu costituito dagli «auguri» di buon anno 1859 rivolti da Napoleone III all'Ambasciatore d'Austria barone Hubner: peccato che le relazioni tra i due Stati non siano buone come in passato. Altrettanto non si poteva dire per il regno di Sardegna con il quale il 17-18 gennaio veniva definita, siglata e depositata a Torino la convenzione segreta tra Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

Si trattava di un'alleanza difensiva e offensiva per liberare l'Italia dall'occupazione austriaca, soddisfare i voti delle popolazioni e prevenire il ritorno di complicazioni che avrebbero potuto dar luogo alla guerra e che mettevano incessantemente in pericolo la tranquillità dell'Europa. Il suo scopo ultimo era «un regno dell'Alta Italia di undici milioni di abitanti circa». La Savoia e la provincia di Nizza sarebbero state «riunite» alla Francia. Come già nei preliminari di Plombières, anche nella convenzione di Torino l'alleanza non faceva alcun riferimento alla finalità dell'unità d'Italia in qualsiasi forma; e lo si vide chiaramente con l'interruzione della guerra dopo la battaglia di Solferino e San Martino.

Nel corso del 1858, per quanto si potesse percepire a Castel Goffredo, l'Austria non sembrava credere in una guerra imminente. Infatti l'I.R. Luogotenente della Lombardia il 17 luglio avvisava i coscritti della leva 1859 che entro il mese di ottobre potevano presentare istanza di esenzione dal servizio militare, quantificando in 1500 fiorini in valuta di Vienna la tassa di affrancamento. Nel contempo, il 30 luglio, veniva confermato l'obbligo di procurare mezzi di trasporto attraverso convenzioni «al risparmio» con i carrettieri.

Senonché l'afflusso dei volontari in Piemonte si faceva sempre più intenso (si contavano a qualche decina di migliaia), e per dare una collocazione militare che non urtasse con i trattati, fra il febbraio ed il marzo 1859 veniva formato il Corpo dei Cacciatori della Stura come unità della Guardia Nazionale alle dipendenze del Ministero dell'Interno anziché della Guerra. Il corpo si evolverà in quello di «Cacciatori delle Alpi». Ad esso erano destinati i meno

preparati, mentre le altre migliaia di volontari venivano incorporati nell'esercito regolare.

I primi depositi (caserme dotate di alloggiamenti ed armamenti) erano stati messi agli ordini dei garibaldini Nicola Ardoino, Giacomo Medici, Enrico Cosenz promossi tenenti colonnelli dell'Esercito Regio; il 17 marzo assumeva formalmente il comando Giuseppe Garibaldi con il grado di maggiore generale.

A questo punto i venti di guerra si sentono spirare fortissimi anche a Castel Goffredo. Con un dispaccio urgente del 5 marzo viene ordinato un aumento di truppe con richiamo di tutti i soldati in permesso e loro immediata presentazione, non esclusi i militi di riserva. In altro dispaccio del 24 marzo si fa esplicito riferimento a «forti dislocamenti di truppe che hanno luogo nelle attuali circostanze».

Il 9 aprile perviene dal Commissariato la richiesta di provvedere di effetti di casermaggio un forte corpo di truppe austriache che il giorno seguente avrebbe dovuto acquartierarsi a Castiglione delle Stiviere. L'ingiunzione era secca e – riteniamo – di non agevole esecuzione, tenuto conto anche dei tempi stretti concessi: «nell'entrante notte» dovevano essere spedite 95 coperte di lana e 95 pagliericci a due piazze (oppure il doppio del materiale se a una piazza), e nelle successive 24 ore doveva essere fatta pervenire altra fornitura di 400 coperte di lana a due piazze e 400 pagliericci e altrettante coperte a una piazza. Il tutto per l'alloggiamento di 990 soldati.

Il 13 la Deputazione castellana viene informata che

S.M.I.R.A. si è degnata di ordinare il trasferimento in istato di guerra di tutta la II Armata e del II Corpo d'Armata [...]; ha inoltre ordinato che i corpi di truppa, da istituirsi di nuovo, siano completati primieramente con reclute, indi con soldati in permesso, ed esaurite che siano queste categorie di uomini, mediante militari di riserva, e non richiamando quelli che spettano al 2° anno di riserva se non nel caso che non bastassero gli uomini della categoria preannunciata.

L'impellente necessità di irrobustire l'esercito viene confermata dalla notizia data il 19 aprile che

S.M.I.R.A. ha trovato di sospendere sino a nuovo ordine il passaggio alla riserva dei soldati che quest'anno compiono il loro obbligo di servizio attivo e di sospendere in pari tempo la dimissione dei soldati di riserva i quali servono da due anni. Possono essere richiamati immediatamente in servizio attivo anche i coscritti posteriori di rango. È tolta la facoltà di esimersi verso pagamento di tassa.

La campagna di reclutamento deve avere avuto successo dal momento che l'I.R. Commissario Distrettuale il 21 aprile invia anche alla Deputazione

comunale di Castel Goffredo una lettera di compiacimento:

Dietro incarico superiore mi faccio sollecito di partecipare alla Deputazioni Comunale che S.M.I.R.A. si è degnato di esprimere la sua Sovrana soddisfazione per l'attività spiegata nel richiamo dei militari in permesso.

Ormai tutto era predisposto, ma l'avvio della guerra non ebbe un cammino facile.

La svolta avvenne alle 17,30 del 26 aprile 1859, quando il presidente del consiglio dei ministri del Regno sardo consegnò al barone di Kellersperge e al conte Ceschi di Santa Croce, plenipotenziari dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe d'Asburgo, la risposta all'ultimatum inviato tre giorni prima dal Cancelliere imperiale conte Buol tramite il generale Gyulai. L'Austria aveva chiesto al Regno di Sardegna di accettare entro tre giorni le sue condizioni: ridurre l'armata sul piede di pace e sciogliere i corpi dei volontari. Altrimenti avrebbe mosso guerra per imporre il disarmo con la forza. Una settimana prima, il 19 aprile, le trame intessute da Cavour per provocare l'Austria senza mettere a repentaglio le sorti del Regno erano state sul punto di fallire. I governi di Gran Bretagna, Francia, Russia e Prussia premevano per una composizione della crisi austro-piemontese. Il governo di Torino non poteva affrontare il nemico con le proprie sole forze e senza la benevolenza delle grandi potenze. Se avesse attaccato per primo si sarebbe messo dalla parte del torto e, isolato, sarebbe stato spazzato via in poche settimane. Rischiava l'occupazione delle sue piazzeforti e dei porti, l'amputazione dei domini, il pagamento d'ingenti riparazioni belliche, la crisi economica, la rivoluzione... forse la fine della dinastia e dello Stato stesso. Perciò Cavour fu a un passo dall'accettare che la questione italiana fosse sottoposta a un congresso europeo, benché le sue conclusioni fossero facilmente prevedibili. Ancora una volta le sorti dell'Italia sarebbero state decise dall'esterno, a tutto vantaggio di chi vi esercitava dominio diretto ed egemonia indiretta [...]. Per fortuna sua e dell'Italia, il 26 aprile prevalse su tutto l'arroganza dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Vinta la partita diplomatica sul piano europeo, voleva umiliare il "piccolo regno di Sardegna" esigendone il disarmo. Il governo di Torino rifiutò. Era finalmente l'occasione d'oro agognata, da dieci anni attesa. La rivincita. Scattò lo stato di guerra e con esso l'intervento di Napoleone III, pronto non solo dagli accordi di Plombières ma dalla sua storia personale, dall'idea incarnata dalla Francia, dall'ombra del grande zio.<sup>52</sup>

---

<sup>52</sup> *Ibid.*

L'esercito austriaco si mosse solo il 30 aprile; il comandante feldmaresciallo Ferencz Gyulai preferiva attendere l'arrivo di altri corpi d'armata per un attacco in forze. La marcia verso Torino prese avvio solo il 7 maggio. Intanto arrivavano in Piemonte, attraverso il passo di Moncenisio o via mare, le truppe francesi.

Gyulai si trovò a dover fronteggiare con dieci divisioni, sei divisioni piemontesi e sette francesi; il 10 maggio indietreggiò su tutto il fronte, mentre Vienna lo sollecitava ad una condotta più energica delle operazioni militari.

Napoleone III, lasciata Parigi, era giunto il 12 a Genova ed il 14 era ad Alessandria ed assumeva il comando di tutte le truppe.

Il primo autentico scontro si ebbe a Montebello il 20 maggio e registrò un brillante successo dei franco-piemontesi, che iniziarono anche una manovra aggirante verso Vercelli e Novara.

Nel corso delle operazioni belliche il Comando austriaco cercava di implementare le forze combattenti, e così il 20 maggio il Cons. Com. della Residenza di Vienna notificava alla Deputazione di Castel Goffredo di avere disposto la formazione di un corpo di volontari, con istituzione di separati battaglioni. Precisava che poteva arruolarsi qualsiasi suddito della Monarchia dai 15 ai 36 anni (elevabili a 45 per chi avesse già servito nelle II.RR. Truppe), e fornendo dettagli sull'uniforme: tunica color grigio di luccio, con collare rivoltato color verde, pantaloni parimenti grigi di luccio, con pelle nera e tracolla nera. L'armamento era costituito da *stutzen* a capsula, e l'esercitazione sarebbe avvenuta in base ai regolamenti dei Cacciatori.<sup>53</sup>

Il 25 maggio veniva disposto il richiamo dei soldati tuttora in permesso e della riserva.

Venivano inoltre sollecitate requisizioni tramite il Comune, con invito alla correttezza ed al pagamento immediato o con ricevuta, di cavalli di campagna e cocchieri civili. Inoltre veniva richiesto l'ingaggio di abili fabbri ferrai, carrozzieri, sellai e carreggiai per la durata del bisogno e corresponsione immediata di 5 fiorini di valuta austriaca.

Da una annotazione posta in calce all'avviso il 22 maggio risulta che la Deputazione castellana, ricevuto tale avviso il 18 alle ore 3½ pomeridiane, aveva fatto immediatamente pubblicare «un invito ai fabbri ferrai, carrozzieri, sellai e carreggiai, non che a tutti i giovani dai 15 ai 36 anni di aggregarsi all'esercito durante il tempo della guerra, ma niuno fino ad ora si è presentato allo scopo».<sup>54</sup>

Le vittorie di Palestro (31 maggio) e di Magenta (4 giugno) spalancavano ai franco-piemontesi le porte di Milano ove Napoleone III e Vittorio Emanuele II fecero l'ingresso trionfale l'8 giugno.

<sup>53</sup> Il Comando, nel contempo, dava disposizioni sulla mutilazione volontaria, a riprova che vi era chi cercava di sottrarsi alla guerra.

<sup>54</sup> La Deputazione si riservava di riferire ulteriormente in argomento dopo 14 giorni, ma gli eventi stavano precipitando.

Dal canto suo Garibaldi, alla testa dei Cacciatori delle Alpi, il 27 maggio aveva occupato Como dopo la vittoria nella battaglia di San Fermo e proseguiva nell'avanzata entrando per primo in Bergamo e in Brescia. L'ultimo scontro avveniva a Treponti di Rezzato. Gli Austriaci, sottrattisi all'attacco disordinato dei garibaldini, ripiegarono ancora una volta verso il Quadrilatero evitando ulteriori scontri, con l'evidente intendimento di riorganizzarsi in vista di un combattimento su un terreno a loro congeniale.

In quei giorni di apparente tregua si determinava un evento importante. Gyulai veniva esonerato dal comando, assunto direttamente da Francesco Giuseppe.

Nel corso della ritirata gli Austriaci lasciarono alcuni soldati feriti o malati a Castel Goffredo, ancora in mano austriaca, ove vennero ricoverati nell'Ospedale locale. Il 14 giugno toccò a Carlo Smith, reggimento Banal; fra il 15 e il 16 si aggiunsero quattro ungheresi, fanti del corpo d'armata Liechtenstein e del Reggimento Arciduca Stephan. Si trattò di una degenza breve; furono tutti dimessi entro il 19, fatta eccezione per Tommaso Hofer che risultava ancora ricoverato il 15 luglio a Castel Goffredo; fu l'unico a sottrarsi alla terribile battaglia che si stava preannunciando.<sup>55</sup>

Sul campo si veniva creando una situazione del tutto impreveduta. Le truppe austriache, che avrebbero dovuto ritirarsi e permanere dietro il Mincio, si determinarono a riattraversarlo proprio mentre Napoleone si era messo in marcia verso il Mincio stesso inconsapevole del cambio di rotta del nemico.

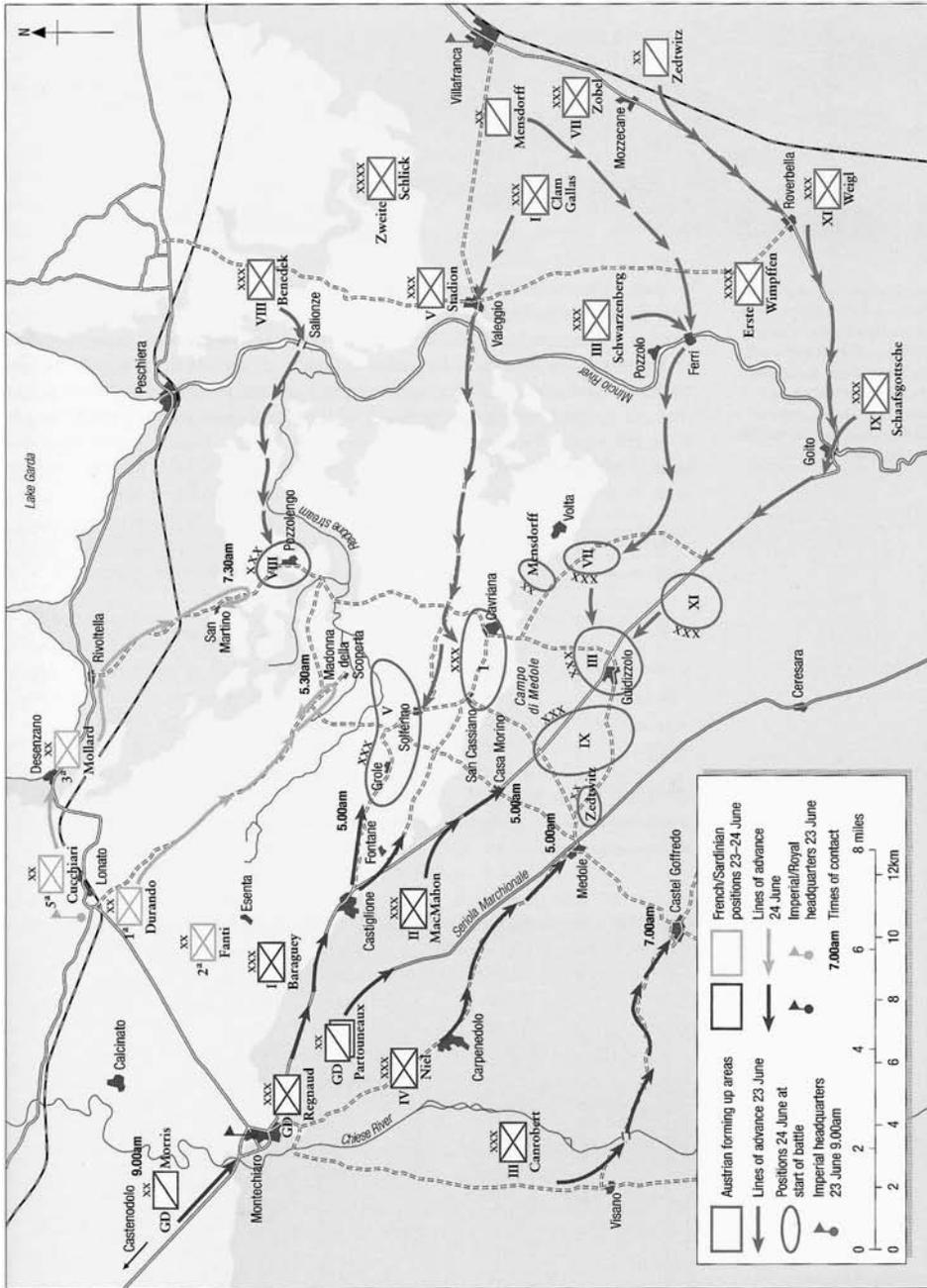
Nelle prime ore della notte del 24 giugno i franco-piemontesi si misero in marcia in massa lungo un fronte che andava da Lonato a Mezzane di Calvisano, secondo direzioni parallele già segnate ed obiettivi ben individuati. Lo schieramento era disposto da nord a sud, in senso verticale rispetto all'arco collinare. Le divisioni sarde presidiavano la zona adiacente al lago di Garda e costituivano l'ala sinistra, il I ed il II corpo francesi occupavano il centro, il III e il IV corpo francesi, distesi nella pianura, rappresentavano l'ala destra.

I Comandi francesi non sanno che gli Austriaci sono posizionati proprio dove essi stanno dirigendo le truppe alleate. La partenza degli Austriaci è prevista per le 9, molti di essi sono ancora immersi nel sonno; verso le 4 gli avamposti degli eserciti vengono all'improvviso in contatto e si cominciano a sentire i primi spari.

Il III Corpo francese, sotto la guida del maresciallo François Certain Canrobert, partito alle due e mezzo da Mezzane diretto a Medole, attraversata Acquafredda è in vista di Castel Goffredo verso le 6,30. Un contadino riferisce che il paese è presidiato dalla cavalleria austriaca e che tutte le porte della

---

<sup>55</sup> Il Registro dell'Ospedale fornisce il nominativo dei soldati ricoverati indicando cittadinanza, corpo, data di arrivo e partenza, destinazione. Oltre allo Smith, vengono nominati Kivodar Vosisto, Michetta Zor, Opoinko Gio. Inoltre appare un Tommaso Slogaski, rimasto ricoverato, che dovrebbe essere l'Hofer. Le notizie raccolte dall'annotatore sono poco attendibili anche per la mancata conoscenza della lingua.



Il percorso del Maresciallo Canrobert da Visano a Castel Goffredo nella mattina del 24 giugno 1859.

cinta muraria sono chiuse, tranne quella di Mantova.<sup>56</sup>

Varie sono le fonti che danno notizie dell'episodio, sia pur riducendolo a scaramuccia. Nell'immediatezza, e raccogliendole sul posto, le fornisce il giornalista belga Charles Poplimont<sup>57</sup> in un servizio inviato da Castel Goffredo il 30 giugno:

Le porte di Castel Goffredo erano state barricate; il generale Jannin, alla testa di un battaglione del 56°, ricevette l'ordine di aggirare la posizione e di dirigersi a sud del paese per entrarvi dalla porta di Mantova. Il generale Renault si mise alla testa delle truppe che dovevano attaccare di fronte, e la porta verso Acquafredda fu abbattuta a colpi d'ascia dai guastatori del genio. Gli Ussari del 2° reggimento, che componevano la scorta del maresciallo, sotto il vigoroso impulso del loro capo, il capitano Lecomte, si avventarono su un plotone di ussari austriaci, che si trovavano nel paese, li malmenarono nelle strade e li inseguirono nella campagna. Le perdite di questa scaramuccia furono insignificanti da ambo le parti.

Nei suoi *Souvenirs* Canrobert così rievoca lo scontro:

Per accelerare il passaggio, il maresciallo ordina all'artiglieria di superare il fiume a guado; poi, rimettendosi all'avanguardia, si dirige su Castel Goffredo [...]. Occorre sfondare le porte di questa bicocca che sbarra il passaggio: alcuni genieri ne attaccano una a colpi di ascia ed un battaglione aggira la città, quando degli Ulani spuntano non si sa da dove, e caricano la scorta del maresciallo che contrattacca così che gli Ulani spariscono, e che entra nella città dalle porte abbattute.<sup>58</sup>

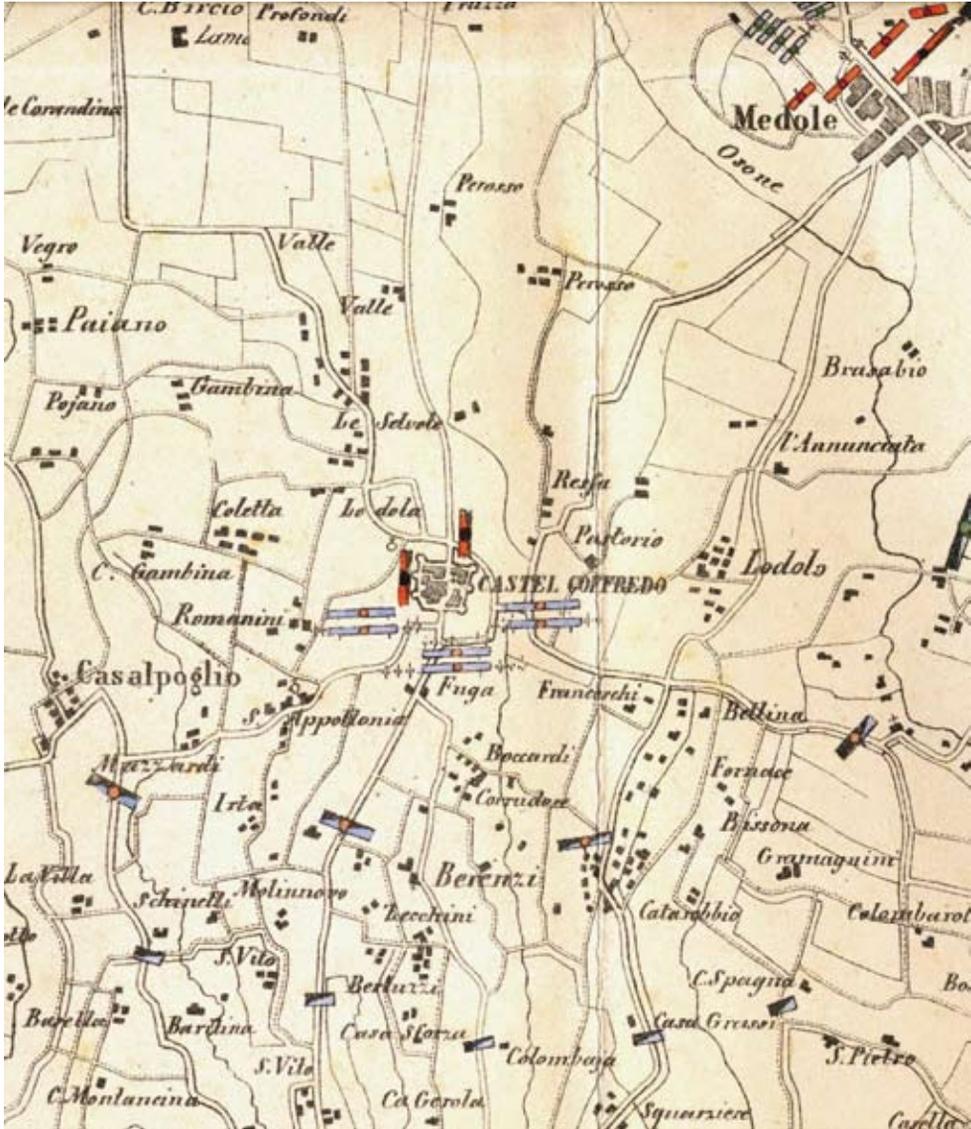
Gli atti ufficiali, redatti sul rapporto dello stesso Canrobert, danno una versione più completa:

---

<sup>56</sup> M. VIGNOLI, *Castel Goffredo nella seconda guerra di indipendenza*, «Il Tartarello», n. 3-4/2011, p. 36, «Ultimo residuo d'una arcaica illusione di sicurezza, queste porte, edificate in sostituzione dei precedenti ingressi fortificati, erano costruzioni relativamente moderne, deputate a semplice controllo degli accessi e senza alcuna funzione difensiva. La porta di sopra (porta per Castiglione o porta per Acquafredda, all'imbocco dell'attuale via Manzoni), realizzata secondo il modello dell'arco di trionfo, era stata terminata nel 1826 e dotata di due battenti lignei muniti di catenaccio. La porta di Levante o porta di S. Giovanni (porta Mantova in alcuni documenti del 1859), all'ingresso dell'attuale via Mantova ultimata nel 1842, constava semplicemente di due pilastri con cancello di ferro a due imposte, e si presentava non molto diversamente da come è oggi, dopo l'opportuno intervento di restauro e ripristino disposto dall'amministrazione comunale nel 1998. Nel 1843 anche la porta di Sotto, progettata con foggia a barriera, fu portata a compimento e fornita di ben tre cancelli di ferro». Si veda anche M. VIGNOLI-G. COBELLI, *Da terra aperta a ben intesa fortezza. Le mura e le fortificazioni di Castel Goffredo*, Mantova, Publi Paolini, 2010, pp. 101-111.

<sup>57</sup> M. MAROCCHI, *Un servizio speciale da Castel Goffredo*, «Il Tartarello», n. 3/2005, p. 68.

<sup>58</sup> M. CASTAGNA, *L'occupazione francese di Castel Goffredo del 1859 nei "Ricordi" di Edmondo De Amicis e nei "Souvenirs" del maresciallo Canrobert*, «Il Tartarello», n. 3-4/2014, p. 41, con ampi richiami bibliografici.



Lo schieramento della Cavalleria austriaca (arancione) e della Fanteria francese (azzurro) alle ore 7 del 24 giugno 1859.

Alle ore sette, la testa della mia colonna arrivava a Castel Goffredo, e le informazioni raccolte dalla mia avanguardia mi facevano comprendere che la cavalleria nemica era ancora presente in questa piccola città [...]. Il generale Jannin, alla testa di un battaglione del 56°, ricevette l'ordine di aggirare la postazione e di dirigersi a sud della città per penetrarvi dalla porta di Mantova. Il generale Renault si piazzò alla testa di truppe che dovevano attaccare di fronte, e la porta verso Acquafredda fu abbattuta a colpi di ascia dal genio. Gli Ussari del 2° reggimento, che componeva la mia scorta, sotto il vigoroso impulso del loro capo, il capitano Lecomte, si scagliano su di un picchetto di Ussari austriaci che si trovava nella città prendendolo a sciabolate. Questi cavalieri hanno dato prova d'un grande slancio; hanno avuto parecchi feriti e hanno abbattuto e ferito alcuni nemici.<sup>59</sup>

Nella cronaca ufficiale della Campagna d'Italia voluta da Napoleone III e commissionata al barone Bazancourt, le vicende dell'occupazione di Castel Goffredo trovano una dettagliata e definitiva rievocazione:

La divisione Renault è in testa, la divisione Trochu al centro, la divisione Bourbaki alla sua sinistra. Il fronte della colonna lasciava Acquafredda per marciare su Castel Goffredo, allorché il cannone si fece sentire da lontano. In questo momento, dove nessun indizio poteva far credere a una battaglia, il terzo corpo, piazzato indietro nell'ordine di marcia, suppose uno scontro tra i Piemontesi e un corpo di 6000 uomini che si diceva essere rimasto sulla riva destra del Mincio, per coprire la strada di Peschiera. La colonna del maresciallo Canrobert è a 1 chilometro circa da Castel Goffredo, allorché degli abitanti del paese lo avvisano che questa piccola città è occupata da una postazione di cavalleria nemica, e che le porte sono barricate. Il maresciallo arresta la marcia e impartisce l'ordine al generale Renault di prendere posizione di combattimento. Il plotone di scorta del maresciallo si mette alla testa, e mentre il generale Jannin, con un battaglione del 56° aggira la città, per penetrarvi dalla via di Mantova, il generale Renault prende con sé delle truppe del 56° e avanza di fronte. Castel Goffredo è circondata da una vecchia muraglia. La porta esterna, che dà sulla strada per Acquafredda, è barricata com'era stato annunciato. Viene abbattuta a colpi di scure da una compagnia del genio. Il sottotenente Woroniez si lancia con grande vigore alla testa della sua compagnia e penetra nella città; gli ussari, sotto l'energico impulso del comandante Lecomte, respingono a colpi di sciabola dei cavalieri austriaci che sbarrano loro il passaggio, un'avanguardia, si dice, di una colonna considerevole. Alcuni di questi cavalieri vengono fatti prigionieri, e il maresciallo

---

<sup>59</sup> Ivi, Mario Castagna evidenzia che l'episodio è stato un po' enfatizzato da Canrobert in quanto «il tempo speso a Castel Goffredo doveva essere giustificato così com'era necessario segnalare le azioni di valore e chi le aveva compiute».

prosegue rapidamente la sua marcia verso Medole, per delle strade traverse, poiché il cannone continua a farsi sentire.<sup>60</sup>

Della scaramuccia di Castel Goffredo ha lasciato testimonianza anche Edmondo De Amicis:

Sono vicine le sette. L'avanguardia del maresciallo Canrobert arriva in vista di Castel Goffredo, cinto di vecchie mura, tenuto dalla cavalleria austriaca. Il generale Renault lo assale con tre colonne: l'una a sinistra, l'altra di fronte, la terza per la via di Mantova. In pochi minuti la porta è rovesciata a colpi di scure, il villaggio invaso, il nemico fugato.<sup>61</sup>

Qualche ulteriore ragguaglio lo dà Mariano Vignoli<sup>62</sup> laddove riferisce che

in tale circostanza furono gravemente feriti due austriaci: l'ungherese Stefano Nielson (o Neisoll), che riportò una profonda lesione alla testa, forse causata da un fendente (i resoconti insistono sui tagli inflitti dalle lame francesi); ricoverato all'ospedale di Castel Goffredo, spirò il primo luglio.

Dall'atto di morte custodito nell'Archivio Parrocchiale di Castel Goffredo risulta che il decesso è dovuto a «ferita con asportazione di ossa e scoprimiento cerebrale, riportata nel giorno 24 alle ore 8 antimeridiane sul quadrivio appena fuori dalla Porta di S. Giovanni». L'orario ci dice del protrarsi dello scontro, e la località conferma l'inseguimento da parte dei Francesi anche fuori dalle mura.

L'altro ulano, Alessandro Wois sopravvisse almeno fino al 15 luglio, data in cui era ancora in cura presso il nosocomio castellano. Delle vittime dà notizia lo stesso Canrobert, che nel rapporto stilato il 25 giugno 1859, aggiunge alla soddisfazione per la prova di grande slancio dei suoi cavalieri, l'annotazione che essi ebbero diversi feriti, pur riuscendo a ferire e uccidere alcuni soldati nemici, ma è possibile che in verità i morti (presunti) fossero i due austriaci sopra citati. La popolazione civile che, verosimilmente, si richiuse in casa alla prima avvisaglia di assalto, non patì invece alcuna conseguenza e lo scontro armato, di scarso rilievo sul piano militare, non arrecò danni

---

<sup>60</sup> C. LECAT, barone de Bazancourt, *La Campagne d'Italie de 1859. Chronique de la guerre par le baron de Bazancourt, appelé par l'ordre de l'empereur à l'armée d'Italie, avec le Plan du champ de bataille de Solferino et la carte générale des opérations militaires. Deuxième partie.* Paris, Amyot éditeur, 1859-1860, pp. 146-148.

<sup>61</sup> M. CASTAGNA, *op. cit.*

<sup>62</sup> M. VIGNOLI, *Castel Goffredo nella seconda guerra di indipendenza*, cit., p. 44.

materiali, eccezion fatta per i legni della porta di Sopra. Gli austriaci furono sopraffatti in poco tempo e nondimeno questo episodio marginale rallentò il cammino dell'armata di Canrobert, facendogli perdere il contatto con il resto dell'esercito francese in una fase cruciale della battaglia.

Al Canrobert nel frattempo era pervenuto un messaggio dell'Imperatore che lo metteva in guardia contro il possibile attacco al fronte destro da parte di un corpo austriaco proveniente da Mantova.

Vi fa cenno anche Poplimont:

Il 3° corpo d'armata si limitò ad attraversare Castel Goffredo; alle nove e un quarto prese posizione all'altezza di Medole; siccome il 4° Corpo era duramente impegnato più avanti, si dispose in modo da servirgli d'appoggio, pur tenendosi pronto ad affrontare un corpo d'armata austriaco di 25-30.000 uomini che, stando alle informazioni pervenute all'Imperatore, era uscito il 23 da Mantova con l'intenzione di aggirare l'ala destra francese e le cui avanguardie erano ad Acquanegra.

Castel Goffredo si trovò decentrato rispetto alle aree coinvolte ed anche ben protetto proprio dalle truppe di Canrobert che si erano attestate appena a nord di Villa Beffa; dopo l'iniziale scontro non venne più direttamente coinvolto nella battaglia che divampò e si protrasse furiosa per tutta la giornata del 24 giugno con un fronte di oltre 20 km che andava proprio da Castel Goffredo a Desenzano, impegnando 270.000 uomini.

I castellani poterono tuttavia assistere a varie fasi degli scontri salendo sulla torre e sui tetti delle case. Lo riferisce il giornalista Bapst<sup>63</sup>

I tetti di Castiglione, quelli dei borghi sparsi nella pianura, le alture alle spalle dell'esercito brulicano di gente; gli abitanti del posto assistono dai loro campi e dalle loro case, allo spettacolo della battaglia. Sui tetti di Castel Goffredo, che è il paese più vicino, il maresciallo Canrobert distingue i fazzoletti e le camicette bianche delle contadine.

Risulta che quei drammatici eventi siano stati vissuti da due castellani

---

<sup>63</sup> C.G. BAPST, *Le marèchal Canrobert. Souvenirs d'un siècle*, vol. 3°, Paris, Plon, 1904. Vari giornalisti riferiscono degli 'spettatori'. Il corrispondente del *Siècle*, Edmon Tekier: «Appena arrivato corsi al Quartier Generale dove mi dissero che potevo assistere alla battaglia salendo sul primo poggio a sinistra di Castiglione. Ingaggiai subito una guida e, nella cima della collina, trovai una trentina di persone armate di cannocchiali e di binocoli. Lo spettacolo suscitava intense emozioni». Analogamente il corrispondente del *Times*: «Una grande battaglia ha avuto luogo ieri nella piana di Medole e sulle alture di Solferino e Cavriana. È durata dalle sei del mattino alle sette di sera. Gli austriaci si sono ritirati dietro la linea del Mincio. Io ho assistito alla battaglia da una posizione elevata davanti a Cavriana e ne ho visto quasi tutto l'andamento».

schierati su fronti opposti. Telemaco Marchi,<sup>64</sup> per quanto riferiscono i familiari,

il 24 giugno 1859, all'età di 19 anni, partecipò come cavaliere alla storica battaglia di S. Martino con i soldati Piemontesi-Italiani [...] Scampato alla terribile battaglia, secondo ordini precisi ricevuti, si diresse verso Castel Goffredo e precisamente a Berenzi dove, da tanti anni, esisteva un fabbro maniscalco (Boldi). Qui fece ferrare il suo e altri quattro cavalli, che conduceva con sé, privi dei loro fanti deceduti nella battaglia. Dal fabbro era presente un tale che guardò il soldato Marchi e gli parve di riconoscerlo come suo *fiòs* (figlioccio) e glielo disse, precisando di essere il suo *ghidàs* (padrino). A questo punto il soldato, pressato da ordini superiori da eseguire e nella impossibilità di salutare i suoi familiari abitanti ad un km di distanza (alla Rassica), decise di non ammettere il riconoscimento e rispose: «Io non sono di queste parti»; e partì per l'ulteriore fase della 2ª guerra d'indipendenza.

Nato nel Regno Lombardo Veneto, e pertanto cittadino austriaco, Francesco Cimarosti<sup>65</sup> venne arruolato il 13 marzo 1857 quale soldato di leva nel Reggimento Racchetti al servizio permanente dell'Austria per otto anni. Durante la battaglia si trovò schierato in località Le Giare - Predelle Pastore di Solferino verso Pozzolengo. Artigliere, provetto tiratore, prendeva di mira i Francesi che si trovavano fra la torre e il cimitero.

Al termine dell'epica battaglia, conclusasi con la vittoria dei franco-piemontesi solo nella tarda serata, restavano sul campo, sparsi su un'area vastissima, decine di migliaia di morti e di feriti a testimonianza di una delle più cruente battaglie della storia. Chi vi è stato coinvolto sentiva in quel momento un senso di sollievo e quasi di allegria:

I soldati tagliano, abbattono gli alberi, li ammucciano e ne fanno grandi falò. Il colpo d'occhio che presentava il campo di battaglia alle dieci di sera era a dir poco straordinario. Fin dove si spingeva lo sguardo, dei fasci di fuoco si protendevano verso il cielo; le colline, che da Castiglione degradano verso il Mincio, ci apparivano come il limite di un orizzonte infuocato. All'estremità della vasta piana di Medole, questi fuochi erano come puntini luminosi che costellavano lo spazio e si fondevano con gli astri del firmamento. Il nostro sguardo si cullava dolcemente fra quei mille e mille fuochi

---

<sup>64</sup> Nato a Castel Goffredo il 21 maggio 1840 e morto il 9 luglio 1915, viene ricordato sulla lapide cimiteriale come «valoroso soldato dell'indipendenza», vd. P. GUALTIEROTTI, *La battaglia di Solferino e San Martino ed il castellano Telemaco Marchi*, «Il Tartarello», n. 1-3/2008, p. 7.

<sup>65</sup> Francesco Cimarosti è nato a Ceresara il 2 novembre 1836, ma è castellano d'adozione. Il suo destino è stato veramente singolare; lo vedremo infatti combattere a Gaeta nell'esercito piemontese guadagnandosi una medaglia d'argento, vd. P. GUALTIEROTTI, *A Solferino con gli Austriaci, a Gaeta con i Piemontesi*, «Il Tartarello», n. 1-2/2010, p. 27.

dei bivacchi, perché per noi erano veramente dei fuochi di gioia, i fuochi di San Giovanni.<sup>66</sup>

All'alba del 25 giugno lo 'spettacolo' della battaglia veniva visto con occhio ben diverso. Nel visitare la piana di Medole, ove era stata furibonda, non si poteva fare a meno di commentare: «è impossibile immaginare uno spettacolo più orribile di quello che si presentava ai nostri occhi». Qualche giorno dopo un ufficiale francese così si esprimeva:

Sono andato a visitare i paesi che il 24 giugno erano stati il teatro di lotte così cruento. Sono salito sul campanile di Medole, davanti ai miei occhi si stendeva una pianura immensa, bella come tutte le campagne lombarde, disseminata di cadaveri, fra i quali spiccavano le divise bianche degli Austriaci. Era uno spettacolo orrendo; la battaglia è bella solo il primo giorno.

Infatti

il sole del 25 illuminò uno degli spettacoli più orribili che possano presentarsi all'immaginazione. Il campo di battaglia è dovunque ricoperto di cadaveri d'uomini e di cavalli; le strade, i fossati, i burroni, i cespugli sono disseminati di corpi morti e i dintorni di Solferino ne sono letteralmente cosparsi. I campi sono devastati, il frumento e il granoturco sono calpestati, le siepi rovesciate, i frutteti saccheggiate; di quando in quando si incontrano pozze di sangue. I villaggi sono deserti e portano le tracce delle demolizioni provocate dalle fucilate, dai razzi, dalle bombe, dalle granate e dagli obici; i muri sgretolati e trapassati dalle palle, che hanno aperto larghe brecce; le case sono squarciate, lesionate e diroccate; gli abitanti, che hanno passato quasi venti ore nascosti nei rifugi delle loro cantine, cominciano a uscirne con un'aria di stupore che testimonia il lungo terrore provato [...]. Gli infelici feriti raccolti durante tutta la giornata sono pallidi, lividi, annientati; gli uni e in particolare quelli che sono stati mutilati, hanno lo sguardo inebetito e sembra che non capiscano ciò che si dice loro: vi piantano addosso gli occhi stralunati, ma l'apparente prostrazione non impedisce loro di sentire le sofferenze; gli altri sono inquieti e agitati da un trauma nervoso e da un tremito convulso; altri ancora, con piaghe aperte dove ha già cominciato a svilupparsi l'infiammazione, sono come pazzi di dolore, domandano che li si finisca, e si contorcono, col viso contratto, negli spasimi dell'agonia. Altrove si tratta di infelici che non soltanto sono stati colpiti e gettati a terra dalle palle o dalle schegge di un obice, ma per di più le loro braccia o gambe sono state stritolate dalle ruote dei pezzi d'ar-

---

<sup>66</sup> M. BONNEFOY, *Souvenirs d'un simple soldat en campagne 1859*, Paris, Charavay Mantoux - Marin, p. 180.

tiglieria che passavano sui loro corpi. L'impatto delle pallottole cilindriche fa scoppiare le ossa in tutte le direzioni, in modo tale che ne risulta sempre una ferita molto grave; anche le schegge d'obice e le palle coniche producono fratture straordinariamente dolorose e lesioni interne sovente terribili. Schegge d'ogni tipo, frammenti d'osso, lembi d'abito, d'equipaggiamento o di scarpe, terra e pezzetti di piombo non di rado complicano e irritano le piaghe del paziente, raddoppiandone le affezioni.<sup>67</sup>

A parte la necessità immediata di sepoltura dei cadaveri, per la quale il 26 giugno venne chiesto alla deputazione comunale di Castel Goffredo «di voler tosto consegnare» al Municipio di Medole «tutti quei badilli, zappe, ed altri strumenti rurali», il problema che si poneva, a fronte di tale immane tragedia, era dunque quello della sanità, che rivelava la totale inadeguatezza del servizio predisposto dai tre eserciti. I Franco-piemontesi, inoltre, si trovarono aggravati dal peso del soccorso ai molti soldati austriaci che erano rimasti sul campo.

Il primo intervento era compito delle ambulanze o ospedali da campo<sup>68</sup> che erano stati dislocati in vari luoghi a Castiglione delle Stiviere, Solferino, S. Cassiano, Grole, Guidizzolo, Medole, Ca' Morino, Rebecco; dopodiché i feriti venivano trasferiti nei paesi vicini che, dislocati ad una certa distanza dalle linee di combattimento, non avevano subito le drammatiche conseguenze della battaglia. Fra i paesi che presentavano tale caratteristica rientrava Castel Goffredo.

Ne offre testimonianza diretta il giornalista Poplimont nel suo servizio del 30 giugno:

A Manerbio e a Castel Goffredo sono stabilite due ambulanze, o meglio due ospedali, per una cinquantina di feriti. Sempre le stesse cure, gli stessi riguardi, le stesse attenzioni. Queste ambulanze sono installate nella chiesa, al riparo dal caldo – e sia detto en passant – il caldo oggi non è stato molesto, è caduta una pioggia fredda per la maggior parte della giornata. Il contrasto fra il caldo e il freddo è stato piuttosto sensibile.<sup>69</sup>

A quell'epoca, però, Castel Goffredo – oltre alle ambulanze improvvisate cui fa riferimento Poplimont – aveva un ospedale civile ben organizzato e valenti medici che si prodigavano nelle cure della comunità castellana e che, nell'occasione, diedero assistenza competente e generosa ai feriti che vi affluivano. Non mancavano appositi registri che annotavano i nomi dei ricoverati ed i loro dati essenziali.

<sup>67</sup> H. DUNANT, *Un ricordo di Solferino*, Torino, Tip. Torinese, 1979, p. 30.

<sup>68</sup> R. NAVARRINI, *Dopo la battaglia di S. Martino e Solferino (1859): assistenza e organizzazione*, «Il Tartarello», n. 3-4/2009, p. 28.

<sup>69</sup> C. POPLIMONT, *Campagne d'Italie 1859. Lettres à l'Observateur belge*, Bruxelles, Lemoine, 1859.

Quale chirurgo troviamo ancora presente l'anziano dott. Giuseppe Coffani che, come abbiamo visto, era andato in pensione nel 1853, con solenne encomio e con l'espressione del desiderio, da parte della Deputazione comunale, «che egli abbia a progredire nella sua utile missione per quanto lo consentano le sue forze fisiche e lo stato di salute a vantaggio del pubblico».

L'appartenenza dei ricoverati ad eserciti diversi aggiungeva una ragione alla tenuta di un'ordinata registrazione, tant'è che il Commissario Straordinario all'Intendenza generale della Provincia di Mantova, Giuseppe Finzi, il 4 luglio inviava al Distretto di Asola, che poi le indirizzava alla Deputazione castellana, le seguenti istruzioni: obbligo di tenuta di un registro sui militari francesi ospitati come malati, con specifiche indicazioni; ad ogni arrivo di malati o feriti, informazione agli Intendenti generali del numero di malati di ciascun corpo; conservazione con cura di armi, sacchi ed altri effetti, che devono essere resi alla partenza dall'Ospedale; in caso di morte, trasferimento all'Intendenza Generale della Provincia di tutti gli oggetti con una copia della fede di morte; in caso di soverchio aumento o dietro avviso d'altri arrivi di malati e feriti, invio a Cremona di tutti quelli trasportabili; ogni sabato comunicazione degli Ufficiali e degli uomini esistenti in ogni località.

In adempimento dell'obbligo di informazione posto a suo carico, la Deputazione di Castel Goffredo rispondeva il 15 luglio inviando copia del registro con le «sole» indicazioni raccolte e «poco esatte in se stesse attese le diversità del linguaggio che si parla dagli ospitati in confronto a quello parlato dal registrante».

Il registro riporta, oltre all'annotazione dei militari ricoverati fra il 14 ed il 19 giugno, i seguenti nominativi di quelli coinvolti nella battaglia:

- Nosali Bairossa, ungherese, ussaro, arrivo 24, morto l'1 luglio;
- Woss Alessandro, ungherese, ussaro, arrivo 24 senza indicazione partenza (deve ritenersi tuttora ricoverato);
- Baisson Teofilo, francese, 51° Rgt – 2° Corpo Ft, arrivo 24, senza indicazione di partenza (deve ritenersi tuttora ricoverato);
- militare anonimo col n. 88954=86, arrivato il 26 e morto il 27, rimasto sconosciuto;
- Peker Giovanni, francese, cacciatore a piedi, ricoverato il 27, dopo che gli era già stata amputata (probabilmente in una ambulanza) la gamba sinistra all'altezza del terzo superiore della coscia;
- Cornara Luigi, nazionalità non indicata, Rgt 86, arrivo 6 luglio, partenza ignota;
- Lasagna Pietro, nazionalità non indicata, Rgt 23, arrivo 7 luglio, partenza non indicata.

Queste annotazioni confuse vanno integrate con altre fonti di informazione ricavabili dall'archivio storico del Comune di Castel Goffredo, già rese note

da Mariano Vignoli.<sup>70</sup> Oltre a quelli citati, l'ospedale civile di Castel Goffredo diede ricovero e cura anche a tre militari dell'Esercito sardo, Andrea Mattera, Pietro Pesci, Giovan Pietro Vergnia, colpiti da malattie comuni.

Non mancò neppure la pagina del libro *Cuore*, che conferma la generosità insita nell'animo castellano. Il soldato francese Peker, che era giunto già mutilato e con un difficile decorso postoperatorio da affrontare, «ottenuto anzi di recuperarsi in salute, il chirurgo curante sig. Coffani dott. Giuseppe, opinava potesse con analoghi mezzi di trasporto intraprendere il viaggio per restituirsi al suo corpo donde ricevere la competente destinazione».

Senonché, «mossi dalla loro naturale filantropia», alcuni castellani rimasti anonimi si prefissero di assicurare al soldato francese migliori condizioni di vita attraverso il dono di una gamba artificiale. Si rivolsero quindi al castellano Bartolomeo Riva, in quel momento residente in Milano, perché si mettesse in contatto con un «valente artefice» di protesi, il dott. Gennari. Il dott. Riva «che, quando si tratti di belle azioni non è mai indietro ad alcuno, non solo accettava con la gentilezza che gli è così naturale l'incarico, ma dichiarava di voler egli stesso sostenere la spesa in gran parte». Il 6 settembre il Peker raggiungeva Milano accompagnato dal commilitone Ippolito Salus, ricoverato all'Ospedale civile di Castel Goffredo e ristabilito, e si faceva applicare dal dott. Gennari la «gamba artificiale».

I castellani, pur non coinvolti direttamente nelle operazioni belliche, furono chiamati a dare pesanti contributi materiali. Lo si ricava dal verbale dell'adunanza del consiglio comunale del 26 novembre 1860, nel quale si dà comunicazione di un'istanza pervenuta da vari cittadini che «furono requisiti di mezzi di trasporto tanto pelle truppe austriache quanto pelle francesi nello scorso anno 1859 onde configurare il pagamento a carico comunale dacché tornarono vane le pratiche per ottenerlo a carico dello Stato».

Il problema che si poneva al consiglio era se erogare un anticipo, e in quale misura, a favore dei requisiti per ogni giorno di prestatto servizio. La soluzione fu affermativa: deve essere effettuato il pagamento a «tutti i requisiti di mezzi di trasporto tanto con carrelli e cavalli quanto con carri e con buoi sia per le truppe austriache sia per quelle francesi».<sup>71</sup>

<sup>70</sup> M. VIGNOLI, *Castel Goffredo nella seconda guerra d'Indipendenza*, cit., p. 36, il quale pone in risalto la partecipazione dei volontari provenienti anche dalla zona di Castel Goffredo.

<sup>71</sup> Per dare esecuzione alla delibera fu nominata un'apposita Commissione (formata da Pietro Tognetti, Domenico Bellomi, Andrea Zanoni, Luciano Bertasi, Bartolo Riva) «che dovrà giudicare la sussistenza dei requisiti e l'importo da risarcire». Il pagamento veniva spalmato per metà sull'esercizio 1862 e per l'altra metà sull'esercizio 1863. Il lavoro della Commissione veniva esaminato nel consiglio comunale del 27 aprile 1861: l'importo per la liquidazione dei mezzi di trasporto militare nella guerra di indipendenza 1859 ammontava a Lire 4.566,65 (pagate solo Lire 14). Il Consiglio disponeva che si pagasse sollecitamente onde poi ottenere il rimborso della parte a carico erariale. In quanto ai mezzi per sostenere la spesa veniva considerato e stabilito: per condurre ordinaria azienda comunale occorrerà anche quest'anno una sensibile sovraimposta di cent. 16,50; il Comune ha già accollato a sé e a carico del censimento le spese per requisizioni militari occorse nel 1859; il territorio fondiario del Comune poggia le sue rendite su prodotti quali

Dopo la furibonda battaglia era subentrata una calma irreale. I due Imperatori, scossi dall'immane tragedia, aspettavano vicendevolmente un segnale per porre fine alla guerra. Napoleone III aveva qualche motivo di preoccupazione in più: la Prussia aveva disposto la mobilitazione di sei corpi d'armata al confine con la Francia, mettendolo in apprensione; nell'Italia centrale, già dall'inizio della guerra, la Toscana aveva cacciato il Granduca e si era offerta a Vittorio Emanuele; i ducati di Modena e di Parma-Piacenza avevano seguito l'esempio, Bologna era insorta ed i moti si erano estesi alle Marche e all'Umbria. L'area di sua auspicata influenza gli stava sfuggendo di mano.

Diverso era l'atteggiamento del Re di Sardegna, impaziente di proseguire le operazioni belliche per conquistare anche il Veneto, com'era d'altronde nelle previsioni.

Tra il 27 e 28 giugno l'esercito austriaco si era ritirato nel quadrilatero ed aveva stabilito il quartier generale a Verona. Il 1° luglio l'esercito francese passava il Mincio su ponti di barche, mentre i Piemontesi ponevano l'assedio a Peschiera.

Il giornalista Poplimont ha raccolto in quei giorni (il suo servizio è del 30 giugno) informazioni dirette proprio dai Castellani, i quali potevano anche avvalersi della torre quale osservatorio:

Il gran quartier generale era a Volta, a metà strada fra i ponti sul Mincio di Goito e di Borghetto. Si dice che gli Austriaci non contrastano il passaggio, il che non può meravigliare perché non si potrebbe procedere senza esporsi al fuoco di Peschiera e di Mantova. L'Imperatore avrebbe già fatto delle escursioni fino a Valeggio, sull'altra riva, passando sul ponte di Borghetto. I Sardi devono attraversare il Mincio a Monzambano. Non si passa il fiume dove si vuole; la prima condizione per arrivare alla riva è di avere delle strade per il trasporto del materiale, e le strade di Monzambano, di Borghetto e di Goito sono le sole, tra Peschiera e Mantova, che attraversano il Mincio fuori portata del cannone delle piazzeforti. Gli abitanti di Castel Goffredo, che conoscono bene il paese e vanno e vengono continuamente dal paese all'accampamento, affermano che gli avamposti francesi occupano Villafranca, sull'altra sponda del Mincio [...] Dalla torre di Castel Goffredo si può vedere distintamente il gran quartier generale a Volta, ma non il fiume né Peschiera che si trovano in un avallamento. Si sente distintamente da Peschiera, a intervalli di dieci minuti, il rombo dei cannoni di grosso calibro che le montagne ripercuotono di rimando. Si deve pensare che l'artiglieria della fortezza saggia la sua portata sui distaccamenti che prendono posizione nella pianura. L'esercito francese ha già abbastanza materiale a Brescia per cominciare le operazioni d'assedio.

---

uve e bozzoli che da anni sono perduti a causa del crittogama e del male del negrone, per cui sarebbero inutili le pratiche per sovraccaricare i censiti; necessita fare un mutuo se non arriva l'acconto del governo sui crediti del Comune.

La verità è che dopo un paio di settimane dalla battaglia, la situazione era di evidente stallo. Il 6 luglio Napoleone III convocava a Valeggio Vittorio Emanuele e comunicava al desolato ed impotente alleato la sua decisione di porre termine alla guerra. Due giorni dopo incontrava Francesco Giuseppe e gettava le basi per un armistizio: durata cinque settimane (fino al 15 agosto), linea di demarcazione quella in atto in quel momento. I risvolti politici venivano esaminati l'11 luglio in un apposito incontro e così tracciati: formazione di una confederazione di Stati italiani (nella quale avrebbe dovuto confluire anche il Veneto) sotto la presidenza del Papa; cessione della Lombardia alla Francia che l'avrebbe 'girata' al Regno di Sardegna, evidente gesto di disprezzo di Francesco Giuseppe nei confronti di Vittorio Emanuele causa della sua sconfitta; reintegrazione del Granducato di Toscana e del Ducato di Modena; sollecitazione al Pontefice perché introducesse le riforme nel suo Stato.

Si trattava di dichiarazioni di principio, alcune già all'evidenza contraddittorie ed incompatibili e che, soprattutto, non prendevano in considerazione le condizioni che nel frattempo si erano venute a determinare creando sconquasso in tutta la Penisola.

Non appena gli giunse notizia della tregua Cavour si precipitò furibondo a Monzambano ed ebbe un durissimo scontro, fino all'ingiuria, con il Re; di fronte all'ineluttabile non gli rimase che rassegnare le dimissioni e tornare a Torino.

Il giorno dopo l'armistizio Napoleone III, che evidentemente non vedeva l'ora di disincagliarsi dalla situazione nella quale si era cacciato, metteva in moto l'esercito in direzione opposta verso la Lombardia e ripartiva per la Francia.

Il 14 agosto celebrava a Parigi, davanti ad una grande folla, l'apoteosi dell'Impero con la sfilata della gloriosa armata d'Italia.

L'8 agosto si era aperta a Zurigo la conferenza di pace, ma già era dato comprendere l'irrealizzabilità degli accordi di Villafranca. Nel corso dell'estate, infatti, Parma, Modena, Bologna, Firenze, avevano chiesto la loro annessione al Regno di Sardegna, anche se Vittorio Emanuele, data la delicatezza del momento politico, aveva prudentemente concesso solo il suo sostegno ai vari governi provvisori tramite un proprio rappresentante.

Il 10 novembre, alla chiusura della conferenza, la situazione rivelava tutta la sua complessità e, per certi versi, anche indecifrabilità. L'unica certezza era costituita dalla cessione della Lombardia al Regno di Sardegna, ma proprio la Provincia di Mantova rimaneva in parte sotto il dominio austriaco.

Veniva liberato tutto il territorio ad ovest di una linea retta che, partendo da Peschiera, rimasta austriaca come Mantova, arrivava a sud fino a Scorzarolo sul Po; il territorio ad est, compreso tutto l'Oltrepò, rimaneva agli occupanti.<sup>72</sup>

---

<sup>72</sup> Il Trattato, a proposito dei nuovi confini, così stabilisce: «Sua Maestà l'Imperatore d'Austria rinuncia per sé e per tutti i suoi discendenti e successori, in favore di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, ai suoi diritti e titoli sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Peschiera e di Mantova, e dei territori determinati dalla nuova delimitazione che restano in possesso di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.

*Castel Goffredo rientrava nella parte liberata: di fatto lo era dal 24 giugno 1859.*

Gli eventi che andavano mano a mano maturando con l'armistizio prima e con la pace poi, influivano sulla sorte delle Province lombarde e determinavano conseguenze anche per Castel Goffredo.

Il Commissario Straordinario il 18 luglio comunicava che «colla pace stipulata fra le potenze belligeranti è venuta meno nella Provincia l'urgenza degli Spedali Militari pei feriti [...] però si va verificando in molti dei soldati dimoranti fra di noi febbri-migliori-tifoidee». Veniva quindi disposto che fosse mantenuto un numero di letti adeguato, fosse circoscritto il morbo, la sorveglianza sui cibi e frutta fosse scrupolosa. Il Commissario dichiarava di fare comunque affidamento sui medici e chirurghi «illuminati e generosi».

Per quanto riguardava i militari francesi ammalati o feriti ricoverati nei vari ospedali e resi in salute, il Maresciallo Comandante in capo l'Armata francese in Italia in data 21 luglio emanava l'ordine che venissero tutti indirizzati a Cremona.

Veniva a porsi un problema sociale di non poco rilievo: cosa ne sarebbe stato dei «pensionati dal precedente Governo per i servigi prestati nelle milizie austriache», per la maggior parte dei quali la pensione rappresentava l'unico sostentamento?

Con avviso 5 agosto veniva comunicato che era rimessa in corso la pensione a precise condizioni: che si trattasse di lombardi e dimoranti in uno dei Comuni della Lombardia; che il beneficiario fosse effettivo titolare di pensione di vecchiaia o di invalidità, e non la percepisse invece per particolari benemerienze; che non avesse ripreso servizio sotto il Governo austriaco nell'ultima guerra.

L'11 agosto il Comune di Castel Goffredo segnalava che gli aventi diritto a pensione erano:

- Giovanni Cavicchini, capitano di I classe del Rgt. Cavalleria Conte Nostitz;<sup>73</sup>
- Giosue Baroni, soldato del Rgt. Infanteria Barone Gepert, con patente di invalido;
- Cunegonda Nodari di Paolo, vedova di un milite francese.

Con circolare 1 agosto veniva infine disposto che «tutti gli ufficiali, sotto ufficiali, e soldati austriaci disertori e prigionieri di guerra e nativi delle

---

La frontiera, partendo dal limite meridionale del Tirolo sul Lago di Garda, seguirà il mezzo del lago fino all'altezza di Bardolino e Manerba, ove essa raggiungerà in linea retta il punto di intersecazione della zona di difesa della piazza di Peschiera con il lago di Garda. Questa zona sarà determinata da una circonferenza il cui raggio calcolato a partire dal centro della piazza è fissato a 3.500 metri, più la distanza del detto centro alla spianata del forte il più avanzato. Dal punto d'intersecazione della circonferenza così disegnata col Mincio, la frontiera seguirà il Thalweg del Po fino a Luzzara, punto a partire dal quale non è nulla cambiato ai limiti attuali, tali quali esistevano prima della guerra».

<sup>73</sup> Il capitano Cavicchini ha ricoperto per vari anni il ruolo di consigliere comunale entrando ripetutamente in giunta ed assolvendo particolari incarichi.

Province lombarde devono essere incorporati nell'esercito di Sua Maestà».

La nostra attenzione è stata finora posta alla battaglia di Solferino, ma la seconda guerra di indipendenza va segnalata anche per la partecipazione agli eventi bellici da parte di altri castellani. Quali volontari, pur nella loro condizione di cittadini austriaci (e quindi con i gravi rischi di una cattura), militarono nei Cacciatori delle Alpi, al seguito di Garibaldi, l'indomito patriota Omero Zanicchi e Luigi Bozziga; quest'ultimo merita una speciale menzione in quanto, pur scarseggiando le notizie su di lui, lo vediamo partecipare a tutte le guerre del Risorgimento dal 1848 al 1866.

Per la prima volta dobbiamo invece registrare l'assenza di Giovanni Acerbi, sulla cui motivazione tuttora si discute. Infatti, come evidenzia Bertolotti<sup>74</sup>

egli accolse, al pari del Nievo, l'iniziativa assunta da Cavour nel 1859 di istituire un corpo di volontari e di affidarne il comando a Garibaldi. Diveniva così possibile la partecipazione alla guerra di quei patrioti di idee democratiche e repubblicane che difficilmente avrebbero accettato l'arruolamento nell'esercito regolare ma che non volevano mancare a un appuntamento che ritenevano decisivo per le sorti dell'indipendenza italiana.

Bertolotti fa rilevare che, dal carteggio all'epoca intercorso, si ricava che «il patriota castellano si diede molto da fare per essere accolto nel corpo»; purtuttavia, benché arruolato nel 1° Rgt., 4° Btg., 3ª compagnia, è certo che non si presentò mai. A togliere ogni dubbio è una lettera di Innocenzo Barbieri indirizzata allo stesso Giovanni nella quale si dice espressamente che egli non ha «mai fatto atto di presenza al corpo».<sup>75</sup>

Resta da stabilire se furono motivi di forza maggiore che lo costrinsero a sottrarsi o se intervenne un estremo ripensamento in qualche misura riconducibile all'aspra disapprovazione che Mazzini manifestava nei confronti dei repubblicani che avevano deciso di essere della partita. È indubbio tuttavia che se Acerbi non si sottrasse volontariamente, dovette patire come altri un disagio;

è, questo, un aspetto che non è mai stato chiarito.

Gli eventi che videro coinvolto Castel Goffredo (fra i quali l'immane tragedia della battaglia di Solferino e S. Martino, sia pure in posizione del tutto defilata) non gli avevano fatto perdere il suo aspetto tranquillo ed operoso e

---

<sup>74</sup> M. BERTOLOTTI, *Tra Mazzini e Vittorio Emanuele: gli itinerari politici di Giovanni Acerbi*, in *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*, «Quaderni dell'Accademia. 2», Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2013, p. 371. Si veda anche M. VIGNOLI, *Castel Goffredo nella seconda guerra d'indipendenza*, cit., p. 36.

<sup>75</sup> ASMn, Archivio Acerbi, b. 4. Lettera di Innocenzo Barbieri a Giovanni Acerbi datata Bergamo 26 agosto 1859.

la sua gradevole immagine urbanistica. Al riguardo è significativo il servizio giornalistico, più volte richiamato, di Charles Poplimont, il quale, nel suo breve soggiorno di fine giugno 1859, lo volle visitare, si informò su aspetti storici ed economici e ne diffuse l'immagine in Belgio (e non solo).

Ho visitato il bel paese di Castel Goffredo, molto ben edificato e ben popolato. L'edificio più ragguardevole è la villa Acerbi, antica dimora di Rodolfo Gonzaga, ornata di affreschi di Giulio Romano, di cui il Gonzaga era mecenate. Lo zio del cavalier Acerbi, l'attuale proprietario, essendo stato ambasciatore d'Austria in Egitto, ha portato dal suo viaggio delle curiose collezioni conservate nel castello. Delle sfingi di dimensioni colossali ornano la porta d'ingresso. Oltre alle collezioni egizie, si trova nel castello una ricca biblioteca e una galleria di quadri.

Quello che c'è di ancor più interessante è che, nello stesso castello, trentadue operaie dipanano su sedici dipanatoi i bozzoli di seta della produzione stagionale, pari a circa 1.500 libbre. Il prezzo della libbra è di trenta franchi, quindi sono 45.000 franchi che rendono quest'anno i banchi di villa Acerbi. La metà del ricavato spetta al proprietario, l'altra metà ai contadini che allevano i banchi con la foglia dei gelsi del padrone. Occorre un'oncia di semenza per fare 4.000 bozzoli, e un'oncia di semenza si ottiene, di media, con 125 bozzoli conservati per la schiusa. Per dipanare la seta una donna agita con uno scopino quattro bozzoli alla volta nell'acqua di una caldaia scaldata da un fornello posto davanti all'operaia. Il movimento dello scopino nell'acqua stacca il filo che viene avvolto su un dipanatoio messo in movimento da una bambina. Occorre esperienza per manovrare lo scopino in modo da non rompere il filo. Il filo a volte si svolge fino alla crisalide, che si è provveduto a far morire nell'acqua bollente qualche giorno prima dell'operazione. I bozzoli che non si svolgono fino in fondo servono a produrre la borra di seta, con cui si fanno i cappelli. L'operaia guadagna una svanzica al giorno (85 centesimi), quella che dipana la metà.

Castel Goffredo, come altri borghi d'Italia, è circondato da mura e munito di porte.<sup>76</sup>

Dall'aspetto di Castel Goffredo rimase colpito anche Canrobert che lo descrive come una piccola città, antica piazza cinta di muraglia coperta di muschio e di edera e munita di porte. «Questa vecchia fortezza del tempo dei Capuleti e dei Montecchi, coi suoi merli sbrecciati dai secoli è di un aspetto sorprendente».

---

<sup>76</sup> C. POPLIMONT, *op. cit.* Sembra che il giornalista sia stato conquistato da Castel Goffredo; è evidente che si è interessato alla sua storia ed alla sua economia traendo informazioni dirette.

Con la pace di Zurigo del 10 novembre 1859 Castel Goffredo entrava a far parte definitivamente del Regno di Sardegna ed era aggregato alla Provincia di Brescia.

Cavour tornava primo ministro il 21 gennaio 1860, dopo la breve parentesi Rattazzi, e gli eventi prendevano un'accelerazione che avrebbe portato a risultati imprevedibili, per non dire inimmaginabili.

A seguito dei plebisciti, l'11-12 marzo venivano annesse al Piemonte le ex Legazioni pontificie (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) e la Toscana.<sup>77</sup> A questo punto poteva essere chiusa la partita con la Francia; il Regno dell'alta Italia non si era fatto, ma il Regno di Sardegna aveva avuto adeguate compensazioni territoriali senza ostacoli da parte di Napoleone III che, sempre per effetto di plebisciti, veniva in possesso della Contea di Nizza (15-16 aprile) e della Savoia (22-23 aprile).

Intanto il 25 e il 29 marzo si erano svolte le elezioni del Parlamento subalpino del Regno di Sardegna. Si trattava della VII Legislatura e sarebbe stata anche l'ultima. Alle elezioni partecipò la popolazione dei Distretti mantovani che, per effetto del Trattato di Zurigo, erano stati assegnati al Regno di Sardegna. Per il territorio mantovano libero furono istituiti quattro Collegi. Entrarono in Parlamento 9 deputati e 3 senatori mantovani; fra di essi si annoverava un castellano, l'avv. Andrea Botturi eletto nel Collegio di Montichiari nello schieramento di destra.<sup>78</sup>

Di questo personaggio poco si è parlato e poco si sa, mentre meriterebbe una particolare attenzione per avere ricoperto posizioni di spicco, per le sue doti intellettuali ed umane e per la sua filantropia. Un profilo lo danno Berselli e Gabrieli<sup>79</sup> e ad esso ci rifacciamo.

Andrea Botturi è nato a Castel Goffredo il 1° giugno 1823. Il padre, calzolaio in paese, intuì le capacità del figlio e la sua passione per gli studi, gli fece frequentare il ginnasio ad Asola, e quindi il liceo a Mantova. Il ragazzo conseguì risultati eccellenti. Si iscrisse poi alla facoltà di legge a Padova. La famiglia, pur nelle sue modeste condizioni economiche, si sottopose volentieri a sacrifici, fino a vendere un piccolo appezzamento di terreno che possedeva, per agevolare il figlio negli studi. D'altro canto il giovane studente si industriava a collaborare con la famiglia dando lezioni private.

Laureatosi, iniziò subito la pratica legale nello studio di un avvocato di Milano, dapprima gratuitamente e poco dopo come collaboratore retribuito.

<sup>77</sup> La Toscana comprendeva l'ex Granducato e l'ex Ducato di Massa e Carrara annesso nel 1829 al Ducato di Modena e Reggio; escludeva la Romagna toscana (parte delle ex Legazioni pontificie) e l'isola di Capraia (parte del Regno di Sardegna).

<sup>78</sup> M. GABRIELI, *I parlamentari mantovani dal 1848 al 1943*, Gazoldo d/Ippoliti, Postumia, Comune, 1995.

<sup>79</sup> C. BERSELLI, *Castel Goffredo nella storia*, Castel Goffredo, Cassa Rurale ed Artigiana, 1978, p. 157; M. GABRIELI, *op. cit.*; P. GUALTIEROTTI, *I parlamentari castellani dagli Stati preunitari alla Repubblica italiana*, «Il Tartarello», n. 3-4/1995, p. 25.

Pur avendo ottenuto di esercitare la professione forense a Mantova, dopo qualche anno preferì aprire il suo studio a Castiglione delle Stiviere, ove la sua competenza e correttezza professionale gli procurarono stima in tutto il circondario.

Attorno al 1870, costretto a lasciare lo studio legale a causa di una grave malattia agli occhi, tornò a Castel Goffredo. Appena superata però la malattia, che aveva fatto temere per la sua vita, si trasferì a Mantova dove, grazie all'ottima reputazione di cui godeva, ricoprì varie cariche pubbliche: fu consigliere comunale (a Castel Goffredo anche assessore) e provinciale, presidente dell'Ospizio marino, presidente per molti anni del consiglio di amministrazione dell'Ospedale, presidente della Banca Agricola Mantovana dal 1874 al 1878, quindi dal 1895 al 1899 sindaco della città.

Molto benvenuto dai mantovani, era chiamato «il buon vecchio». Tornato a vita privata si dedicò ai prediletti studi di filosofia. Morì a Mantova il 3 novembre 1902 e fu sepolto nel cimitero di Castel Goffredo. Nel testamento dispose un legato per due borse di studio destinate ai giovani universitari castellani non abbienti. Il Consiglio gli ha dedicato la via dov'era la sua casa ed ha posto una lapide commemorativa nella residenza municipale.

Mentre il Botturi dava lustro a Castel Goffredo rappresentandolo in Parlamento, un altro castellano, Giovanni Acerbi, si accingeva a vivere un'ulteriore esperienza esaltante della sua vita avventurosa: la spedizione dei mille.

Era Garibaldi stesso a chiedergli cooperazione nel momento in cui si andavano diradando i dubbi su una sollevazione dall'interno, senza la quale il Generale riteneva di rischiare il fallimento. L'adesione incondizionata di Giovanni traspare evidente in una lettera inviata il 30 aprile 1860 ad Achille Sacchi:<sup>80</sup>

È decisa una spedizione in Sicilia ed io mi associo. Il generale la voleva tentare già da vari giorni, ma dovette sospenderla in causa di notizie poco favorevoli all'insurrezione, che fortunatamente furono poi smentite [...]. Io ho avuto incarico dal Generale di occuparmi del personale, di metterlo assieme e di organizzarlo in modo da poterlo facilmente imbarcare. L'incarico è assai difficile e faticoso, ma spero di venirne fuori non male.

In realtà, benché abbia svolto l'incarico con scrupolosa diligenza ed assoluta correttezza, il comando dell'Intendenza garibaldina gli procurerà amarezze, e vi si troverà coinvolto anche Ippolito Nievo futuro vice-Intendente,<sup>81</sup> al quale già alla partenza da Quarto Acerbi aveva affidato una parte della cassa, ripartendo il rischio di perdite attraverso l'imbarco su navi diverse.

<sup>80</sup> Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, Archivio Sacchi, Carte Giacomo Cattaneo, Corrispondenza di Achille Sacchi, b. 1. Lettera di Giovanni Acerbi ad Achille Sacchi del 30 aprile 1860.

<sup>81</sup> Ippolito Nievo venne nominato «Vice Intendente Generale delle forze nazionali in Sicilia» il 17 giugno 1860.

La spedizione partì la sera del 5 maggio; a bordo dei vascelli Piemonte e Lombardo si trovavano 1089 volontari i quali – come ebbe ad evidenziare Nievo – partecipavano tutti «impensatamente, alla sprovvista, senza cambiare gli abiti soliti».

L'11 maggio i 'Mille' sbarcarono a Marsala favoriti da due navi inglesi che si erano spostate da Palermo e la cui presenza venne poi giustificata con l'intento di proteggere le imprese inglesi della zona. Tale presenza fu di ostacolo all'Armata di Mare del Regno delle Due Sicilie che non riuscì ad intercettare i vascelli garibaldini. Lo stesso Garibaldi, pur negando categoricamente che le navi britanniche avessero favorito direttamente, con i propri mezzi, lo sbarco a Marsala, ammise che «la presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei comandanti dei legni nemici, naturalmente impazienti di fulminarci, e ciò diede tempo di ultimare lo sbarco nostro».<sup>82</sup>

I garibaldini, lasciata Marsala, si inoltrarono verso l'interno ingrossando le proprie file; il giorno dopo lo sbarco si erano già aggiunti 200 volontari.

Il 14 maggio, a Salemi, Garibaldi assumeva la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele. Da quel momento iniziava la cavalcata che in meno di sei mesi avrebbe portato alla conquista del Regno delle Due Sicilie e ad un ulteriore incremento territoriale del Regno di Sardegna nel centro Italia.

I primi scontri a Calatafimi e a Palermo vedono direttamente impegnato Giovanni Acerbi; si tratta di battaglie difficili ed affrontate quando ancora l'Intendenza è in fase di organizzazione. In una lettera del 25 maggio indirizzata alla cugina Bice, Nievo, nel dare notizia della vittoria a Calatafimi quasi con incredulità, descrive le proprie condizioni che, presumibilmente, erano anche quelle di Acerbi:

Figurati che sorpresa per noi straccioni. Io ero vestito come quando partii da Milano; mostrava fuori dai calzoni quello che comunemente non si osa mai mostrar al pubblico, e portavo addosso uno schioppettone che consumava quattro capsule per tirare un colpo; per compenso avevo un pane infilato nella baionetta, un bel fiore di aloè sul cappello e una magnifica coperta da letto sulle spalle alla Pollione... Confesso che ero bellino.

È proprio Nievo a dar conto del ruolo di Giovanni. «Attacco della prima altura alla baionetta col rinforzo della compagnia di Bixio. Il maggiore Acerbi<sup>83</sup> conduce primo fra noi un piccolo corpo di squadriglie siciliane».

L'azione di Acerbi è ricordata anche nel *Dizionario dei personaggi principali della rivoluzione siciliana nel 1860*:<sup>84</sup>

<sup>82</sup> *Memorie 1. Giuseppe Garibaldi*, a cura di Franco Russo, Roma, Avanzini e Torraca, 1968, p. 388.

<sup>83</sup> ASMn, Archivio Acerbi, b. 5. Con decreto 11 giugno 1860 a Giovanni Acerbi viene conferito «il grado di Maggiore della 1a Brigata della Fanteria Nazionale».

<sup>84</sup> *Ibid.*

A Calatafimi lo videro i nemici spingersi innanzi con pochi compagni ove più ferveva il combattimento dando animo a' soldati coll'esempio e colla voce. Sempre primo a sorgere alle fatiche, sempre pronto a incontrare i pericoli, meritò di esser notato fra quelli che furono ottimi fra i migliori.

Il ruolo di Acerbi viene esaltato anche nella decisiva battaglia, con conquista, di Palermo: «fu fatto direttore delle barricate ed ancora forse molti ricordano con quanta attività egli adempiesse a quell'ufficio, che lo chiamava sempre ove più grave era il pericolo».

Ad amareggiare l'importante risultato è, per Giovanni Acerbi, la perdita di due eroici amici impegnati sulle barricate:

Ma niuna prova fu forse così dura come quella che ei sostenne alla barricata di via Toledo presso Santa Caterina. Egli vide due suoi più cari amici, Richiedei e Uziel, uccisi dalla mitraglia dei Regi: orribile scena a cui seppe egli rendersi superiore rivolgendo al popolo che lo circondava queste memorande parole: ecco come si acquista la libertà.

Il ricordo di quella terribile scena non lo abbandonò mai. Ne fa cenno nel «Resoconto Amministrativo della prima spedizione in Sicilia» pubblicato sul n. 243 del giornale «Perseveranza» del 23 luglio 1860:

E qui mi sia lecito consacrare una riga alla memoria di due carissimi giovani miei ufficiali ed amici, i quali la mattina del 30 maggio, mentre in mia presenza animavano la gente alla costruzione della barricata di Santa Catterina, bersagliata continuamente dalle palle e dalla mitraglia nemica, giacquero vittime del loro coraggio e del loro amore per la patria: Enrico Richiedei di Brescia, antico Cacciatore delle Alpi, già ferito gravemente a Varese ed Enrico Usiel di Venezia, giovinetto di 16 anni, sfuggito alla sorveglianza di suoi per accorrere alla impresa di Sicilia; dopo esserci stati compagni nelle varie fatiche e nei molteplici pericoli della campagna, dopo aver pugnato nelle prime file a Calatafimi ed a Palermo, giacquero insieme estinti dall'ultima palla di cannone che lanciarono le artiglieria napolitane.

Gli eventi di quei primi giorni sono narrati da Nievo<sup>85</sup> con uno stile sobrio ed efficace che li rende ancor più avvincenti. Egli invoca il pennello di Induno e Pagliano, ma la sua penna non è da meno:

---

<sup>85</sup> Il *Resoconto amministrativo 16 luglio 1860 della prima spedizione in Sicilia dalla partenza da Genova il 5 maggio all'ultimo armistizio colle truppe borboniche il 3 giugno 1860 in Palermo*, pur sottoscritto da Acerbi è stato redatto da Ippolito Nievo, come rivela anche lo stile.

[...] sovente ci toccò essere non già amministratori e capitani di volta in volta, ma vivandieri e soldati nel punto stesso. A Calatafimi, mentre io e Richiedei salivamo tra le file, Bozzetti portava il pane alla settima ed ottava compagnia ed a quella dei Carabinieri genovesi, e Nievo ed Uziel lo distribuivano alle altre che stavano scaglionate di fianco alla strada. Se i primi non ebbero tempo di prendere alcuna refezione, se gli ultimi gettarono via pane ed ogni cosa per accorrere al suono della tromba che segnava l'avanzata, uno dei nostri doveri era adempiuto. Restava l'altro, e lasciata la cassa in custodia al maggiore Parodi, e abbandonati i carri alla Provvidenza, noi tutti insieme non ebbero altro pensiero che di dividere coi soldati e col nostro generale i pericoli e la gloria della giornata. La sera si ritrovò e fu distribuito il pane abbandonato. Ma purtroppo non accorsero tutti a riceverlo quelli che lo avevano rifiutato il mattino.

Intanto le file garibaldine si andavano ingrossando. Nel mese di giugno si aggregarono altri volontari provenienti sia dalla Sicilia che da altre parti d'Italia, così da trasformare i Mille nell'Esercito meridionale. Il 18 giugno sbarcava a Castellammare del Golfo la seconda spedizione comandata dal gen. Giacomo Medici, con tre navi, circa 3.500 volontari, 8.000 fucili moderni; il 5 luglio sbarcavano a Palermo altri 1.800 volontari guidati dal col. Enrico Cosenz.

Per quanto era dato sapere finora, di queste due spedizioni facevano parte otto volontari castellani: Luigi Bonfanti, Achille Nodari, Erasmo Ragazzoni, Giuseppe Gozzi, Carlo Cirani, Paolo Spalla, Simone Farisè, ed un certo Bagarelli del quale neppure si conosce il nome e che perse la vita in battaglia.<sup>86</sup>

Da un invito ad intervenire ad un banchetto in onore dei garibaldini mantovani, risulta che i Castellani erano ben 32 e l'adesione all'invito ci porta a conoscenza del nominativo di un'ulteriore parte di essi: Bartolo Zacchi, Costantino Manenti, Giovanni Cimarosti, Domenico Benecchi, Vincenzo Terlera, Luigi Collini, Virgilio Rinaldi, Zeffirino Rodella, Giovanni Chiavenna, Luigi Pesci, Giovanni Bellomi.

Castel Goffredo, dopo la liberazione dagli Austriaci, aveva subito aderito alla campagna di offerte di Garibaldi "per un milione di fucili". Partita la spedizione erano nati nel mantovano liberato Comitati di soccorso a Garibaldi per la raccolta di fondi e l'organizzazione della spedizione di volontari. In questa iniziativa brilla Domenico Nodari, a capo del Comitato castellano, al quale già l'1 e l'8 giugno 1860 veniva inviato il «bollettario per la raccolta del soccorso alla Sicilia». Il 27 agosto Attilio Mori lo ringraziava

---

<sup>86</sup> Queste scarse annotazioni sono riportate da F. BONFIGLIO, *op. cit.*, p. 167 che, però, non cita le fonti. A lui si rifà C. BERSELLI, *op. cit.*, p. 59. Nulla aggiunge la pur pregevole ricerca di M. VIGNOLI, *Quanta schiera di gagliardi*, cit.

pel zelo addimostrato [...] nel raccogliere le offerte pei soccorsi alla Sicilia e nel promuovere quel santo amore che è il patrio in petto ai giovani volontari [che] corsero ad esporre la loro vita pugnando pel bene comune sui campi di battaglia;

e plaudiva per il soccorso disposto dal Municipio.<sup>87</sup>

Purtroppo non si hanno notizie sui momenti che videro la partecipazione dei garibaldini castellani nel percorso di conquista del Sud da parte di Garibaldi, il quale, sconfitte le truppe borboniche a Milazzo il 20 luglio, nell'agosto sbarcava sul continente e risaliva speditamente la penisola ed il 7 settembre entrava in Napoli, precipitosamente abbandonata dal Re Francesco II che portava il proprio esercito fra la fortezza di Capua e quella di Gaeta ove si ritirava.

Ormai certo della conquista del Regno delle Due Sicilie ad opera di Garibaldi, Cavour aveva nel frattempo allestito in fretta un corpo di spedizione di 30.000 uomini che, attraversato, con le sconfitte dei Papalini a Castelfidardo e ad Ancona, lo Stato della Chiesa, fu raggiunto da Vittorio Emanuele II il 29 settembre. È evidente che quest'ultimo - ormai acquisite al suo Regno Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana con i plebisciti di annessione (la scelta era fra la monarchia costituzionale del Re o un regno separato), e conquistate Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia, Molise e Abruzzo grazie a Garibaldi ed al plebiscito di annessione del 21 ottobre 1860 - intendeva unificarlo congiungendo Nord e Sud attraverso l'annessione di Marche ed Umbria, come in effetti avvenne con i plebisciti del 4 novembre 1860.

L'ultimo ostacolo venne superato nella sofferta battaglia sul Volturno nella quale il Generale riuscì faticosamente a prevalere il 2 ottobre nonostante abbia dovuto affrontare un esercito soverchiante in numero di soldati, ben equipaggiato ed addestrato, ma mal guidato. Sul finire dello scontro l'Esercito meridionale venne raggiunto dal 1° Battaglione Bersaglieri regolari piemontesi.

Con lo storico incontro a Teano fra Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi può dirsi conclusa la spedizione dei Mille.

I Comuni non mancarono di rendere omaggio ai garibaldini in onore dei quali venne indetto un banchetto per il 10 febbraio 1861 in Castelluccio, avente lo scopo di «dare una testimonianza d'affetto ai Garibaldini mantovani, che ben meritano la patria riconoscenza e fare un evviva all'Italia e Garibaldi».

L'iniziativa partiva da una Commissione, componente anche il Comitato di soccorso Roma e Venezia con sede in Gazzuolo, della quale faceva parte - oltre all'ing. Attilio Mori, a Giovanni Cattabiani ed a Francesco Siliprandi - anche il castellano dott. Giovanni Battista Petrali, consigliere comunale. Inizialmente

---

<sup>87</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA, *Fondo Attilio Mori Regesti*, con saggio introduttivo di Mario Vaini, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 1999, p. 49.

era stato stabilito di fare pagare ai partecipanti (garibaldini e non) una quota di Lire 5 ciascuno evidentemente finalizzata a raccogliere fondi a sostegno di Garibaldi,<sup>88</sup> esentandone i garibaldini che non ne avessero le possibilità economiche.

Questa soluzione veniva contestata dal Comitato di San Matteo delle Chiaviche con una motivazione tanto nobile quanto appropriata che merita di essere riprodotta (lettera del 4 febbraio 1861):

L'idea di offrire un banchetto nazionale ai prodi che militarono per la causa nostra nell'Italia Meridionale coll'invito Garibaldi [...] è assolutamente commendevole, e tutti i buoni l'assecondano colla più sincera soddisfazione e di ciò ne ha sommo merito l'autore. Ciò che però contrasta allo scopo di rendere una dimostrazione d'onore ai Garibaldini è la massima adottata, espressa nel tenore della vostra partecipazione dalla quale apparisce che anche i Garibaldini che si trovano in condizione agiata devono corrispondere la propria quota che avete assegnata pei soci, a differenza di coloro che, non potendo per diversa fortuna contribuire il suo obolo, restano invitati. Sotto due aspetti tale programma non raggiunge lo scopo che si deve desiderare, e perché i Garibaldini in onore dei quali dite offrire il banchetto nazionale dovrebbero essere i principali invitati ed anzi l'oggetto del trattenimento, essendo poi assurdo che alcuno contribuisca per rendere onore a se stesso, e perché tutti uguali davanti al nemico d'Italia voi volete distinguerli dai mezzi di fortuna, assoggettando così i poveri ad una ripugnante umiliazione.

La Commissione, valutata positivamente l'obiezione mossa, esentò dal versamento tutti i garibaldini. Il dott. Petrali, nel comunicare i nominativi di quelli castellani che avrebbero partecipato e che abbiamo già indicato, precisava:

---

<sup>88</sup> Garibaldi, estromesso dalle operazioni belliche ancora in corso, non aveva rinunciato al suo intendimento di conquistare Roma e Venezia ed aveva accettato la nomina a presidente del Comitato centrale con sede in Genova, presso il quale aveva nominato quale suo rappresentante Nino Bixio. Sul fianco sinistro della carta intestata del Comitato era riportato un suo Proclama datato 13 gennaio 1861 da Caprera, il quale dava precise linee di comportamento: il Comitato centrale, invocando il patriottismo degli Italiani, insisterà tenacemente presso tutti i Comitati di Provvedimento eccitandoli a promuovere nuove oblazioni ed a raccogliere i mezzi necessari «ad agevolare a Vittorio Emanuele la liberazione della rimanente Italia»; verranno costituiti Comitati in tutta Italia; dovrà essere inculcata nell'animo di tutti gli Italiani la convinzione che «nella prossima primavera di quest'anno 1861 l'Italia deve irremissibilmente porre sotto le armi un milione di patrioti: unico mezzo a mostrarci potenti»; verrà creato un giornale con il titolo di Roma e Venezia. Per quanto riguardava il Comitato di Gazzuolo, in una lettera indirizzata ad Attilio Mori, dopo avere espresso gratitudine a Garibaldi per avere rinunciato a recarsi oltre Oceano a «combattere per l'emancipazione degli schiavi», il Comitato Centrale forniva ulteriori indicazioni a nome del Generale: istituzione di altri Comitati; istituzione di Comitati di Signore che possano coadiuvare i Comitati di Provvedimento nel raccogliere offerte per il Fondo Sacro al riscatto di Venezia e Roma; l'istituzione di tiri al bersaglio; la nomina di un rappresentante all'assemblea dei Comitati da tenersi a Genova. Garibaldi rammentava che «i momenti attuali sono solenni».

I soci poi non garibaldini di fatto, ma di cuore e che offrono ciascuno le italiane lire cinque richieste, sono li seguenti: Dr. Petrali Gio. Battista, Costanzo Bellini, Celso Tonini, Lino Guerzoni, Ing. Domenico Nodari, Sindaco Tommasi Anselmo e Dr. Pietro Tognetti. La somma di lire 35 trentacinque verrà dal sottoscritto versata al suo arrivo in Castellucchio domenica mattina giorno 10 corrente mese nelle di lei mani siano o no comparsi gli indicati oblatori. Mi è grata questa occasione per conoscere ed ammirare più da vicino i nostri prodi.<sup>89</sup>

Passate le operazioni militari in sue mani, l'esercito regio pose l'assedio a Gaeta dov'era rifugiato Francesco II con l'eroica regina Maria Sofia. Qui ritroviamo un 'castellano' dal singolare destino, Francesco Cimarosti, il quale, dopo avere combattuto con gli Austriaci a Solferino, era stato arruolato nelle truppe piemontesi, come rivela il foglio matricolare alla data del 30 gennaio 1860: «Cannoniere di 2<sup>a</sup> classe nel 2<sup>o</sup> Reggimento di Artiglieria di Piazza al n. 7206 di matricola in dipendenza dell'annessione della Lombardia».

Egli, dopo aver preso parte alle battaglie nelle Marche, fu protagonista nell'assedio della fortezza che venne sottoposta ad un ininterrotto martellamento delle artiglierie del generale Cialdini.

L'assedio durò oltre quattro mesi. Vista la strenua, prolungata, difesa dei Borbonici, Cialdini si decise ad utilizzare la propria «arma segreta», i cannoni «Cavalli» che avevano una rigatura elicoidale interna, venivano caricati dalla culatta anziché dalla bocca e colpivano il bersaglio da una distanza superiore di quattro volte rispetto a quella degli assediati.

Francesco II fu costretto alla resa che firmò il 13 febbraio 1861. Significativamente è proprio a questa data che viene attribuito al Cimarosti un eroico comportamento. Lo si ricava dall'attestazione in data 11 marzo 1862 del Ministro della Guerra del Regno d'Italia: «S. Maestà il Re in data 1<sup>o</sup> giugno 1861 ha conferito la Medaglia d'Argento al valor militare con l'annessovi soprassoldo di Lire cento annue al Cannoniere nel 4<sup>o</sup> Reggim.<sup>o</sup> Artiglierie Cimarosti Francesco (n. 716 di Matricola) per essersi distinto durante l'assedio di Gaeta (13 febbraio 1861)».<sup>90</sup>

---

<sup>89</sup> La lettera porta in calce un'annotazione di Domenico Nodari con la quale avverte che, fermo restando l'effettuato versamento della quota, non potrà intervenire perché l'11 ha una «comparsa giudiziaria ad Asola». Al Nodari si rivolge il Comitato affinché ottenga il massimo numero di sottoscrizioni di una petizione indirizzata ai Membri della Camera dei Comuni della Gran Bretagna, al Parlamento italiano, all'Imperatore dei Francesi (25 febbraio 1861). Inoltre esso richiede che voglia accogliere a Castel Goffredo «reduci dell'Italia meridionale ove hanno combattuto le santissime guerre della Patria», precisando: «Potendolo farete cosa generosa ed a noi accettatissima trattenerli costi e provvederli dell'indispensabile». Furono ospitati due garibaldini, Aldrovandi ed Ecceli.

<sup>90</sup> Il foglio matricolare annota: «Campagna della bassa Italia 1860 e 1861. Decorato della medaglia al valor militare per R. Determinazione del 1<sup>o</sup> giugno 1861 per essersi distinto all'assedio di Gaeta il 13 febbraio 1861». Qualche giorno dopo fu promosso caporale. Il certificato di buona condotta rilasciato il 5 maggio 1868 gli dà nuovamente atto di aver servito con fedeltà ed onore. Per ulteriori notizie, si veda P. GUALTIEROTTI, *A Solferino con gli Austriaci*, cit., p. 27.

Mentre il giovane artigliere riceveva il riconoscimento della sua eroica partecipazione alla conquista del Sud e ne ricavava viva soddisfazione, un altro castellano, Giovanni Acerbi, viveva momenti di profonda amarezza.

Unitamente ad Ippolito Nievo – che fin dall’inizio aveva collaborato nell’Intendenza divenendone il vice Intendente, e che nell’ottobre 1860 era stato chiamato a dirigere la Segreteria generale dell’Intendenza militare di Napoli – Giovanni Acerbi fu oggetto di ripetuti attacchi, per motivi politici, da parte dei «Cavouriani» e, in particolare, di La Farina. Le accuse erano pesanti; si giungeva a parlare, senza alcun fondamento, addirittura di malversazioni. Come è stato evidenziato da Navarrini,

la documentazione amministrativa, conservata nell’Archivio Acerbi presso l’Archivio di Stato di Mantova e nell’Archivio di Stato di Torino, attesta una efficienza che ha dell’incredibile, ligia al concetto di responsabilità pubblica, ma mai disgiunta dal concetto della dignità personale [...]. Le lettere all’Acerbi mettono in risalto lo scrupolo amministrativo del Vice Intendente, l’esplicita rivendicazione della onesta gestione dell’Intendenza sotto la guida Acerbi-Nievo.<sup>91</sup>

Conclusasi ormai la spedizione garibaldina, Acerbi mostra premura di chiudere anche la sua personale posizione e sollecita ripetutamente l’amico perché lo metta nella condizione di consegnare al più presto il rendiconto della gestione così da dimostrare definitivamente la correttezza sua e di Nievo.

Quest’ultimo il 25 ottobre 1860 gli rispondeva:

Come ti dissi altre volte, tu supponi di essere quello che ha maggior voglia di tutti di chiarir i conti e restar libero; ma vi son io che ho una voglia ancor maggior della tua. Dunque se non la spunto credilo perché sto contro l’impossibile. I buoi non possono galoppare, quest’è per noi un martirio; lo so, lo vedo, ma bisogna sopportarlo. Per ora ti basti il sapere che tutti gli elementi per istabilire il conto generale sono in perfetto ordine e che non vi può essere il minimo sbilancio.<sup>92</sup>

Acerbi si sfogava anche con altri amici, come il Bertani:

Mio caro Agostino. Siamo calunniati, bistrattati e fatti segno della più vergognosa improntitudine. Ma non importa sicuri del fatto nostro e tranquilli di coscienza possiamo affrontare la tempesta senza tema di naufragare. La

---

<sup>91</sup> R. NAVARRINI, *Giovanni Acerbi e Ippolito Nievo alla spedizione dei Mille*, «Il Tartarello», n. 1-2/2014, p. 25.

<sup>92</sup> Lettera di Ippolito Nievo a Giovanni Acerbi del 25.10.1860. Cfr. R. GIUSTI, *Lettere inedite del Nievo e documenti dell’Intendenza dei Mille*, in «Archivio Veneto», v. 64, 1959, p. 76.

verità non tarderà molto a farsi strada a dispetto degli invidi che ci hanno calunniato. Io sto preparando un lavoro sulla mia gestione e spero tra non molto di poterlo dare alle stampe. Per confondere i nostri nemici non v'è di meglio che di dar pronta pubblicità a ciò che s'è fatto. Io conto di dimettermi non appena avrò reso i conti.<sup>93</sup>

La campagna denigratoria si protraeva. In una lettera del 2 dicembre alla cugina Bice<sup>94</sup> il Nievo esprimeva tutta la sua amarezza, che era anche rabbia! «Avevo già preparato i bagagli, avevo preso commiato dai miei nemici (amici non ne ho, per fortuna), mi ero fatto un sogno delizioso di compiere il viaggio con Benedetto Cairoli, quando... quando a questi stupidi e bestiali Lafariniani saltò in capo di stampare un bigliettino indirizzato a Sua Maestà e pieno di vili calunnie contro Mordini, il Ministero e me [...]. Bei conforti la patria ci dona!»

Erano in particolare La Farina e Persano ad illustrare una situazione di caos e di insipienza che suscitava profonda impressione a Torino. Ovviamente il La Farina si proponeva come colui che avrebbe potuto porre un rimedio.

Nievo faceva pubblicare sulla «Perseveranza» del 31 gennaio 1861 un articolo di replica alle accuse sperando che facesse 'buon effetto'. Tornato a Palermo, il 2 marzo 1861 dava le consegne del suo ufficio e s'imbarcava per Napoli per portare ad Acerbi il rendiconto della loro gestione, ma non giunse mai a destinazione perché l'*Ercole*, sul quale era imbarcato, nella notte fra il 4 e il 5 marzo naufragò misteriosamente senza lasciare alcuna traccia.

Giovanni Acerbi, che in quei giorni continuava a pressare l'amico per una sollecita definizione (l'ultimo telegramma è del 16 marzo), solo il 18 marzo riceveva dal commissario di guerra Domenico Marotti un laconico telegramma che gli comunicava: «Nievo partito giorno 4 per Napoli con quattro personali Intendenza. S'ignora la sorte. Col corriere saprà il resto».

Toccò dunque a Giovanni ricostruire il rendiconto<sup>95</sup> e dimostrare l'assoluta correttezza dell'operato suo e di Nievo che, infatti, venne riconosciuta.

Con R.D. 12 giugno 1861 gli veniva conferita la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia; dimostrando ancora una volta la sua generosità egli chiese ed ottenne che analoga onorificenza alla memoria fosse concessa ad Ippolito Nievo.<sup>96</sup>

<sup>93</sup> ASMn, Archivio Acerbi, b. 5. Lettera di Giovanni Acerbi ad Agostino Bertani 22 ottobre 1860.

<sup>94</sup> I. NIEVO, *Tutte le opere di Ippolito Nievo, VI, Le Lettere*, a cura di Marcella Gorra, Milano, Mondadori, 1981, p. 696.

<sup>95</sup> *Relazione del bilancio della Finanza in danaro amministrata dall'Intendenza Generale dell'Esercito meridionale durante la campagna di Sicilia e di Napoli - 1860-61* del 1862, inviata al Ministro della guerra Agostino Petitti Bagliani di Roreto.

<sup>96</sup> ASMn, Archivio Acerbi, b. 4, fasc. 7. Lettera ad Adele Marin, madre di Ippolito, dell'8 gennaio 1862.

Di fatto dal 24 giugno 1859, ufficialmente dopo il trattato di Zurigo del 10 novembre, Castel Goffredo era entrato a far parte di quel Regno di Sardegna che, attraverso le conquiste sul campo e le annessioni del marzo 1860, aveva notevolmente ampliato i suoi orizzonti territoriali. Esso guardava a Vittorio Emanuele come al Re liberatore ed unificatore, e di ciò ebbe ulteriore conferma quando fra l'ottobre ed il novembre del 1860 venne effettivamente a crearsi uno stato italiano unitario, cui mancavano soltanto (anche se ambiti) il Lazio con Roma, il Triveneto ed una parte di quella provincia di Mantova della quale Castel Goffredo aveva da sempre fatto parte.

Si doveva dunque adeguare l'amministrazione comunale al nuovo Stato. Con legge 23 ottobre 1859, che modificava quella già vigente nel Regno di Sardegna (2 agosto 1848) venivano disciplinati gli enti locali. In ogni comune doveva essere obbligatoriamente previsto un consiglio comunale elettivo, più o meno esteso in relazione al numero degli abitanti, una giunta municipale, un segretario comunale, stipendiato dal Comune e da esso dipendente, ed un ufficio comunale. I consiglieri, in carica per cinque anni, dovevano rinnovarsi ogni anno di un quinto, pur essendo sempre rieleggibili.

Il Sindaco non era elettivo, ma nominato per decreto regio ogni tre anni fra i consiglieri comunali e, secondo la dizione della legge, era «capo dell'amministrazione comunale e ufficiale di governo»; da un lato rappresentava la comunità locale, dall'altro costituiva l'anello terminale del potere centrale.

Erano elettori i cittadini maschi che avessero compiuto 21 anni, godessero dei diritti civili e pagassero da almeno sei mesi un determinato tributo rapportato alla classe del Comune (elettorato censitario).

In applicazione della nuova disciplina dell'amministrazione comunale il consiglio eletto nel gennaio 1860 si riunì ripetutamente per adottare i provvedimenti ritenuti necessari affinché essi si potessero ricondurre, non più all'amministrazione austriaca, ma a quella del Regno costituzionale.

Il Consiglio era composto dai 'soliti noti', i quali avevano attraversato indenni il periodo austriaco senza essere tacciati di 'austriacanti'; alcuni erano i 'patrioti' della congiura. I consiglieri erano: Tommasi Anselmo, sindaco; Tognetti dott. Pietro, assessore; Dall'Oro dott. Carlo, assessore; Riva dott. Bartolo, consigliere; Bellomi Domenico, consigliere; Zanoni Andrea, consigliere; Bellentani Giuseppe, consigliere; Rodella Bortolo, consigliere; Orlando Angelo, consigliere; Pesci Luigi, consigliere; Corbelli Pietro, consigliere; Bertasi Luciano, consigliere; Avanzi Giacomo, consigliere; Gandolfini Giovanni, consigliere; Casnici Nazario, consigliere; Betti Luigi, consigliere; Mazzotti Tommaso, consigliere; Cavicchini cap. Giovanni, consigliere; Franceschi ing. Gaetano, consigliere.

L'oggetto del primo consiglio era costituito dalla «offerta di concorrere alla spesa pei bisogni dello Stato stanziandone la misura ed autorizzazione di umiliare a S.M. il nostro Amatissimo Re un indirizzo di omaggio e ringraziamento pell'annessione dell'Italia Centrale».

Così si esprime il verbale:

Il sindaco Tommasi Anselmo premetteva le poche seguenti parole.

La carità della patria che dee riscaldare ogni cuore, l'atteggiamento ostile degli implacabili feroci ed eterni nostri nemici, la lealtà di Vittorio che miracolo fra i coronati sinceramente propugnava la indipendenza italiana e n'è glorioso campione, meritano ogni fatta di sacrificj che quanto più sono generosi e spontanei, tanto più vi rendono fratelli non degeneri di innumerevoli altri che coll'esempio ci precedettero nel sentiero della abnegazione.

L'offerta o Signori ch'io vi propongo sia degna di noi, degna di questo nostro paese, degna delle eventuali necessità in cui può versare la cosa pubblica, degna finalmente di un Re che per merito sommo è superiore ad ogni dimostrazione.

Dopodiché il Consiglio è stato invitato a quantificare l'offerta; all'unanimità venne stabilita in *Lire Quindicimille*, ma non è detto chi ha proposto tale quantificazione.

In allegato al verbale, su foglio separato, l'indirizzo d'omaggio al Re.

Sire

I comuni Lombardi hanno la fede dell'avvenire nel cuore. Le loro avite tradizioni di gloria si connettono alla loro virtù di sacrificio, e Milano per la prima volta ha pronunziata una santa e generosa parola.

Povero di censo ma secondo a nessuno nello slancio e nell'entusiasmo dell'anima che si professa devota all'Augusta Vostra casa ed all'Italia, anche il Comune di Castelfreddo vi si para avanti colla tenue offerta di Lire 15.000.<sup>97</sup>

È ben meschina, o Sire, questa somma se voi la considerate in se stessa, ma quale tributo spontaneo di un paese stremato dall'oppressione e dalle dilapidazioni straniere è una protesta solenne. I Comuni lombardi tassandosi unanimi perché il voto dell'Italia centrale sia rispettato ad ogni costo e proferendovi fin d'ora colle loro sostanze la vita,<sup>98</sup> vi dicono altamente come apprezzino la libertà che hanno per vostro beneficio conseguita.

Sire

Ogniqualvolta una delle provincie sorelle mandi un gemito di dolore e si oda il vostro grido di guerra, voi vedrete questi antichi alleati di Pontida affollarsi intorno alla vostra bandiera come i loro padri si serravano intorno al carroccio, e morire salutando nel loro<sup>99</sup> che l'incarnazione del principio rigeneratore ed unificatore d'Italia.

---

<sup>97</sup> L'importo inizialmente indicato era 12.000 ma risulta cancellato e sostituito da 15.000.

<sup>98</sup> Le parole «colle loro sostanze la vita» hanno sostituito «con esse il sangue dei propri figli» cancellate.

<sup>99</sup> Cancellata e sostituita la parola «suo» con «loro», ma il periodo non 'fila'.

L'importo destinato alla creazione di uno Stato unitario italiano era veramente notevole e certamente deve avere inciso poi su alcune scelte in merito ad opere da eseguirsi nel Comune, anche perché il 2 ottobre dello stesso anno, quando ormai appariva vicina la conquista del Regno delle Due Sicilie, il Consiglio stanziava altre 1.000 lire per la Sicilia e 3.000 lire «per i bisogni che possono manifestarsi».

Tale delibera veniva poco dopo (adunanza del 26 novembre) modificata e sostituita, all'evidente scopo di alleggerire i gravosi carichi che il Comune si era sobbarcato, con altra adottata il medesimo giorno così formulata:

Concorso alla causa sia della Sicilia, sia per l'Indipendenza di qualunque altra parte d'Italia venga richiesto, e ne trovi la Giunta bisogno, ritenendo come nulla e non avvenuta l'altra parte del citato verbale che aggiunge ad esse le altre Lire tremila»; e ciò «in considerazione delle mutate circostanze politiche [che] hanno grandemente cangiato le risorse economiche dello Stato e fatto riflesso alle gravose spese che caricano il Comune.

Le deliberazioni adottate dal consiglio comunale 'allungato' in varie sedute riguardavano anzitutto i vertici dell'amministrazione ed i principali uffici: veniva nominato sindaco Anselmo Tommasi; al posto di assessore da lui lasciato vacante, era eletto il dott. Bartolomeo Riva, e quale ulteriore assessore vacante il dimissionario Carlo Dall'Oro che, però, accettava il reincarico. Si procedeva inoltre all'estrazione a sorte di un quinto dei Consiglieri, come voluto dalla nuova legge.

Si dava luogo alla nomina del Segretario municipale, dell'applicato municipale e dei revisori dei conti.

In quanto alla tutela dell'ordine pubblico, già dopo Villafranca si era posto il problema della sostituzione della Gendarmeria Austriaca. Mentre i diplomatici ancora trattavano le condizioni dell'armistizio, il governo del Regno di Sardegna inviava i Carabinieri a consolidare il controllo territoriale sulla Lombardia liberata. Il Corpo era stato istituito nel 1814 con la duplice funzione di forza armata e di pubblica sicurezza.

Si trattava ora di stabilire se utilizzare o meno tale Gendarmeria e la Polizia austriaca, costituite da 1449 elementi. Non sembrava opportuno né incorporarle né discriminarle; si optò per l'arruolamento volontario attraverso bandi aperti anche a membri dell'ex Gendarmeria a condizione che fossero di nazionalità italiana.

Venne quindi inviato a Milano con pieni poteri il Col. Trofimo Arnulfi che costituì immediatamente un Comando dei Reali carabinieri in Lombardia.

La presenza di questa benemerita Arma in Castel Goffredo è documentata già dal dicembre 1859, anche se non è chiaro per quale ragione non venne da subito sistemata nella sede, da tempo esistente, della Gendarmeria ubicata nei pressi della Porta di Sotto. In effetti si trattò di ospitalità data presso l'albergo

di Giovanni Gandini a singoli militari per alcuni giorni. Si può supporre che siano stati inviati in 'avanscoperta' alcuni Carabinieri per rendersi conto della situazione e fare sentire la presenza di tutori dell'ordine pubblico del Regno del quale Castel Goffredo era entrato a far parte definitivamente con la pace di Zurigo.

Dalla nota dell'albergatore risultano alloggiati: un brigadiere dal 21 al 23 dicembre 1859; altro brigadiere con un dipendente dal 18 al 20 gennaio 1860; un vicebrigadiere l'8 febbraio; un carabiniere il 25 aprile.<sup>100</sup>

Poco dopo un inventario «degli oggetti di casermaggio» rivela l'istituzione in Castel Goffredo della Stazione dei Reali Carabinieri n. 132 - Divisione 3<sup>a</sup> in contrada Astazzoni. Essa è costituita da 6 camere adibite ad ufficio ed alloggio, più una settima utilizzata quale prigione; sotto il porticato sono collocati un cavalletto per tagliare la legna, una scure ed una sega.

Mobiliario, attrezzature, stoviglie, giacigli e quant'altro contenuto viene dato interamente per ricevuto e 'in buono stato', ma così non doveva evidentemente essere dal momento che il Comandante, in una lettera del 10 settembre 1860 indirizzata al Sindaco, nel sollecitare il cambio della «paglia dei pagliericci esistenti nella Camera di Sicurezza nonché (del)le foglie di granoturco esistenti in quelli dei letti in uso», rammentava e lamentava:

Quando io ebbi a ricevere in consegna dall'allora Deputazione Comunale il locale ed i mobili tutti esistenti in questa Caserma, fecigli osservare che alcune serrature di porte e finestre avevano bisogno di riparazione ed essere rotti diversi vetri alle finestre stesse; e fu allora quando essa Deputazione pregommi a voler accettare come se tutto fosse in buono stato, assicurandomi che sarebbe stato sua cura di fare il tutto nel più breve termine possibile. Io aderii di buona voglia a questo suo desiderio, ma con mio dispiacere invano ho aspettato sino a questo momento che venisse eseguito quanto essa Deputazione obbligossi di fare. Su tale circostanza accettai pure e annotai come ricevuti diversi oggetti di casermaggio che veramente non esistevano, ed anche ciò perché pregato dalla Deputazione, con assicurazione che il tutto sarebbe stato provveduto, ma anche per questo invano ho aspettato sin qui, ed è perciò che oso rivolgermi alla S.V. Ill.ma onde si compiacca fare eseguire tali riparazioni alle porte e finestre di questa Caserma, e voler provvedere gli oggetti mancanti che trovansi annotati e nel relativo Inventario oppure disporre acciò tali oggetti non esistenti siano cancellati dall'Inventario stesso.<sup>101</sup>

Con la proclamazione del Regno d'Italia la Stazione di Castel Goffredo dei Carabinieri Reali entrava a far parte della Divisione di Brescia (2<sup>a</sup> - n.

<sup>100</sup> Il costo totale dell'ospitalità data ai Carabinieri fu di lire italiane 2,86.

<sup>101</sup> Con lettera 13 luglio 1861 il Comandante si rivolgeva nuovamente al Sindaco «perché venghi effettuata l'affilatura ai coltelli di tavola, ad una mannaia, e riparazione ai primi».

145), Compagnia di Brescia, Luogotenenza di Castiglione delle Stiviere. Si rendeva pertanto necessario munirla di adeguata sede provvisoriamente collocata nel 1860 in contrada Astazzoni.<sup>102</sup> Nell'adunanza dell'8 novembre 1861 il Consiglio Comunale, nel prendere atto che con legge 16 maggio di quell'anno era stato disposto che le Caserme Reali dei Carabinieri dovevano avere tredici locali, fossero sede di brigata o semplice stazione, stabiliva che venisse «compenetrata nella Caserma di contrada Poino [antica Caserma Reale Gendarmeria] anche il locale uso macello di ragione comunale in contrada Birri». Le opere di riparazione e riduzione venivano affidate al costruttore Pietro Predomi per un importo complessivo di Lire 1.033,30.<sup>103</sup>

Intanto si era andata costituendo anche la Guardia Nazionale, a somiglianza di quella di altre nazioni (in particolare della francese), denominata 'esercito di popolo'. Vi aveva provveduto il Regno di Sardegna con decreto 5.7.1860; nel 1861 essa diverrà italiana. Si trattava di una forza armata terrestre, parte del regio esercito, composta da cittadini fra i 21 e i 55 anni, con il compito di presidiare il territorio e mantenere l'ordine pubblico. L'arruolamento avveniva con l'assolvimento del servizio militare obbligatorio.

A parte l'utilizzo nel meridione per combattere il brigantaggio, il primo compito operativo sul campo si avrà nel nord con la guerra del 1866.<sup>104</sup>

La Guardia veniva costituita anche in Castel Goffredo ed equipaggiata a spese del Comune.<sup>105</sup> L'uniforme era completa di bornus (cappotti), cintura,

<sup>102</sup> P. GUALTIEROTTI, *I Carabinieri a Castel Goffredo*, «Il Tartarello», n. 1-2/2014, p. 46.

<sup>103</sup> Per l'immobile che ospitava la Caserma in contrada Poino, il Comune riscuoteva un canone d'affitto (inizialmente di Lire 700, ridotto a Lire 500 nel 1864) dalla Delegazione Provinciale. Forse a causa dei rapporti un po' tesi con quest'ultima, quanto meno nei primi decenni l'atteggiamento dell'amministrazione comunale nei confronti dei Carabinieri non è stato particolarmente riguardoso. Da subito si era posto il problema delle esalazioni provenienti dal Tartarello un cui tratto scoperto attraversava l'area della Caserma; ad una richiesta del settembre 1882 di coprirlo perché di pregiudizio alla salute, l'amministrazione stessa replicava che la stagione non era propizia e rinviava i lavori alla primavera successiva. Senonché ciò non avveniva ed i Carabinieri nell'ottobre 1884 rinnovavano l'istanza che veniva nuovamente respinta con una risposta un po' provocatoria: il fosso, di per sé, non puzza, sono gli scarichi che emanano esalazioni nocive; queste non ci saranno più se verranno vietati gli scarichi. A questo punto interveniva l'Autorità di controllo che invitava il Consiglio comunale a riesaminare la propria decisione dopo aver sentito il parere dell'Autorità sanitaria che aveva denunciato il pregiudizio alla salute determinato dall'umidità proveniente dal Tartarello e dalle erbe che vi maceravano mentre era impossibile vietare l'uso delle latrine che sostavano lungo il fosso. Con cinque voti a favore ed uno contrario il Consiglio deliberava la copertura come, nel frattempo, era avvenuto per il tratto che attraversava la Colonna. Alla scadenza del contratto d'affitto (28 novembre 1898) l'Amministrazione Provinciale proponeva il rinnovo a condizione che, a cura e spese del Comune, venissero eseguite opere di «riforma dell'attuale fabbricato». Risposta: questa Stazione dei RR. Carabinieri è segnata per un brigadiere non ammogliato, il quale avrebbe sovrabbondanza di locali; «dispiacentissimo», ma non ci sono soldi.

<sup>104</sup> La Guardia Nazionale venne sciolta con Legge 11.7.1866, n. 160.

<sup>105</sup> La Giunta, nella riunione dell'11 giugno 1860, nel confermare l'acquisto di bornus per graduati e bassi ufficiali, evidenziava con compiacimento che il sig. Luciano Bertasi «per giovare all'interesse del Comune si assume(va) la costruzione di dodici cappotti per la guardia nazionale e tre d'altri per li graduati, questi ultimi foderati di lana celeste per un importo totale di It. L. 510», con un risparmio di 24 lire rispetto al preventivo di Francesco Breda di Montichiari.

berretto, giberna, astuccio per la baionetta. Per l'acquisto di 90 uniformi il Comune spendeva nel 1861 lire 2.000; altre lire 240 erano spese per '30 daghe' (spade corte) e '90 arpette' (distintivi da applicare sulla divisa).

Il Comandante chiedeva altre 25 uniformi che, pur ritenute necessarie, l'amministrazione prometteva di acquistare in seguito. Nonostante le sue sollecitazioni, l'acquisto degli ulteriori equipaggiamenti (lire 400) veniva tuttavia rinviato dall'amministrazione al 1864 a causa delle ristrettezze economiche, mentre era soddisfatta la richiesta dell'istituzione di un istruttore «nella persona del sargente Giliani Vincenzo con compenso di Lire 36 al mese e l'obbligo di nove istruzioni al mese e di assistere alle manovre e parate straordinarie», nonché la messa a disposizione di un locale da destinare a «camera di disciplina».

Nel frattempo erano pervenuti al Comune dal Commissario di Canneto 23 fucili modello austriaco trovati sui campi di battaglia nel 1859 e dati alla Guardia Nazionale. Al riguardo, però, nasceva una querelle con la Provincia di Brescia che li rivendicava, mentre il Comune stesso ribadiva il legittimo possesso da parte della Guardia Nazionale locale alla quale restavano assegnati.

Alla Guardia Nazionale veniva annessa anche una Banda;<sup>106</sup> entrambe avranno modo di farsi apprezzare in occasione della visita di Garibaldi.

Nel novembre del 1862 avvenne il solenne giuramento; tenuto conto che i militari avrebbero dovuto stare in paese tutto il giorno senza potersi recare a casa a mangiare, ed il paese era «sparso nei caseggiati fino a sei chilometri», il consiglio comunale deliberava di concedere a sue spese il rancio sia ai militi che ai graduati.

I militi della Guardia Nazionale di Castel Goffredo avranno il battesimo del fuoco nella guerra del 1866.

Altro aspetto delicato era quello relativo ai maestri. Il Consiglio, preso atto che nessuno di quelli in attività era stato licenziato, li confermava tutti per il triennio 1860/63: Ignazio Maffeis, istruzione superiore; Francesco Era e Giovanni Onofrio, istruzione inferiore; Pasqua Zaltieri, istruzione inferiore femminile.

Non veniva, invece, confermato il catechista don Girolamo Pedrini «che cesserà a fine dell'anno corrente dacché l'istruzione religiosa è demandata ai maestri delle altre materie».

Si procedette inoltre alla nomina di un Direttore delle Scuole Elementari

---

<sup>106</sup> Il 19 ottobre 1860 il Consiglio Comunale approvava il Regolamento del corpo di musica unito alla Guardia Nazionale ed il 22 maggio 1862 il capitolato del Maestro di musica addetto alla Banda della Guardia Nazionale dal quale si ricava che egli era pagato dal Comune e dipendeva direttamente dal Municipio, dal Sindaco, dal Comando della Guardia Nazionale, dal Direttore della Banda e dal Capo musica secondo le norme relative ai singoli corpi. A lui era assegnato l'obbligo «di istruire i componenti la Banda musicale tanto iscritti come Banda alla Guardia Nazionale quanto quelli che saranno accettati dal Direttore». Sull'argomento si veda M. VIGNOLI, *Storia di uomini, musica e piazza. La Banda cittadina di Castel Goffredo (1846-2006)*, Castel Goffredo, Banda cittadina di Castel Goffredo, 2006, p. 35.

maschili e femminili (preferito ad una Commissione) e la scelta cadde su un amministratore collaudato quale era il dott. Pietro Tognetti.

Dopo l'armistizio di Villafranca anche la Diocesi era attraversata da un confine di Stato e la Parrocchia di Castel Goffredo era passata sotto il Regno di Sardegna.

Il Parroco don Giuseppe Barosi si trovava ad affrontare un momento di anticlericalismo inimmaginabile per Castel Goffredo, evidente frutto del patriottismo che vedeva in Pio IX e nel suo potere temporale un ostacolo all'unità d'Italia con Roma capitale. In paese si era formata la lega anticattolica che si «fa[ceva] forte di molti altri adepti, i quali, benché pochi ed ignoranti, bestemmiavano *in verbo magistris quod ignorant*», minacciando il prevosto per i suoi sermoni, nei quali predicava le massime della fede e trattava gli argomenti di credibilità della religione e della morale, e perché ometteva di spingere il popolo ad armarsi per combattere il comune nemico e prepararlo alla difesa della Patria.<sup>107</sup>

Il clima che si respirava in quegli anni, e che poi si protrasse per decenni, trapela chiaramente da una lettera-esposto inviata al vescovo Mons. Corti.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

Manifestatasi la pretofobia anche presso di noi, siccome avvi rivelato fino da quando Le scrissi della esclusione data al clero sul pubblico insegnamento, ora ha fatto passi giganteschi. Abbia la pazienza di leggere il presente.

Nel giorno di Domenica 12 andante, certo Giovanni Beltorni, studente universitario, dopo avere molestati e scandolezzati quanti erano in Chiesa all'ultima Messa col contegno il più irreligioso e coi modi più beffardi, nel dopo pranzo di quello stesso di pose in confusione e disordine la Scuola della Dottrina Cristiana delle fanciulle fermandosi davanti alla porta della Chiesa di S. Giuseppe e gridando ad alta voce: "Sono tutte balle".

Il 17 dello stesso corrente mese, mentre nella Sala municipale si eleggevano per ischede segrete i membri formanti la Commissione che doveva presiedere all'elezione dei Consiglieri, fra le altre una fu posta nell'urna, e quindi letta dal Sindaco, che per ischerno nominava presidente il parroco Giuseppe Barosi e scrutatori: 1. il curato don Giovanni Caprini, 2. il curato don Bartolomeo Gorgaini, 3. il prete don Giuseppe Cima e 4. il prete don Fioravante Negrioli. Ciò servì di argomento di derisione e di beffa a quanti erano presenti, derisione e beffa che si accrebbe a dismisura quando recatosi il prefatto don Negrioli (che non è poi accusato di Gesuitismo) a ripigliare il suo cappello che avea riposto sopra un tavolo, lo trovò inchiodato ed al tavolo stesso raccomandato, che vi fu bisogno di certo istrumento per liberarlo. E quindi può figurarsi le nuove risa.

---

<sup>107</sup> R. NAVARRINI, *Un sacerdote tra Regno e Impero*. Relazione tenuta in occasione del convegno *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'Unità alla fine del secolo*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 16-17 dicembre 2016.

Ma tutto ciò è ancor poco. La notte del 22 al 23, derubata una catena ad uno dei pubblici pozzi del paese, si attaccò alla porta dello scrivente e per giunta vi si deposero sul limitare gli escrementi di cui si sgravò uno degli autori di un tal fatto. La seguente notte si derubò il cilindro colla fune e catena del pozzo stesso e si attaccò alla porta della casa del curato Caprini. La notte seguente ancora (era la terza consecutiva) si vestirono di cotta, stola e biretto sacerdotale le due mummie di marmo che stanno a lato del palazzo Acerbi e si pose al petto di una di esse un'Arma austriaca con appesovi un cartello colla scritta seguente: "Questo è il reverendo don Giovanni Caprini curato di Castelfreddo".

Eccole i fasti gloriosi di questo paese, i quali se pure hanno servito di amarezza ai buoni, hanno prestato però e prestano argomento di empia gioia ai tristi. Dietro eccitamento di questo sindaco e del comandante la pubblica forza ho denunciato il fatto che riguarda il perturbamento religioso e l'altro riferibile all'ingiuria mia personale, ed una tale denuncia diede luogo a sottili indagini che fecero scoprire gli autori. Ma tanto si pregò che fu consigliato a far una regolare desistenza pro bono pacis e per non essere, come si dice, cagione di tristezza e di sventura alle famiglie cui appartengono quegli sciagurati.

In mezzo però a tanta indulgenza il curato Caprini non vuole intendere di fermarsi più a lungo in Castelfreddo, parendogli di essere troppo esposto. Egli quindi penserebbe di recarsi a Medole sua patria. Ma di che vivere? Egli è di una salute non ben ferma, ha il vecchio padre ed una sorella, ed i maggiori suoi proventi derivano dalla cappellania Bottoglia eretta in questa chiesa parrocchiale. Supplicherebbe adunque perché questa cappellania gli restasse in godimento e con essa quella di S. Luigi eretta in Medole, della quale pure è investito. Nella dispiacenza vivissima di dover perdere questo buono e bravo prete (che non ha altro delitto, si assicuri o Monsignore, fuorché quello di attendere al proprio ministero con impegno edificante e di non invischiarsi negli affari del giorno) io non posso che vivamente raccomandarlo alla sua carità. La cappellania Bottoglia non ha obbligo di residenza, ma quello di celebrare 156 messe in questa Chiesa.

Qui unito troverà in copia l'invito che mi viene fatto di prestarmi alla spiegazione dello Statuto al popolo e ad eccitare i volontari per la Guardia nazionale. Desidero un di Lei consiglio specialmente in quanto al luogo e al tempo di esercitare un tale ufficio. Anche questo è un bell'impiccio e, per quanto so, non commesso ad alcun parroco.

Mentre dolentissimo di tali disordini La metto in avviso che continuando le cose di questo passo, non so a quale partito mi potessi in seguito determinare, debbo poi dirle che gli onesti uomini e buoni cristiani, che non è poi la minoranza, mi danno prove del loro attaccamento; ma non so poi se questo possa bastare a rendermi pienamente tranquillo nello spirito ed a francarmi dalle insidie dei maligni già resi audacissimi. Don Bordoni in questi momenti pare mi dimostri sincero affetto.

Preghe il Signore per me; mi mandi la pastorale sua benedizione e con essa qualche risposta che valga a consolarmi unitamente al povero don Caprini che mi fa compassione più di me stesso; la quale mi faccio ardito di dichiararle che quanto può più sollecita, altrettanto mi riuscirà più gradita. Sono con profondo rispetto di V.S. Ill.ma ossequioso servitore

Giuseppe Barosi prevosto

Di Castel Goffredo a 26 agosto 1860

Fra gli oneri che il sindaco Tommasi poneva a carico del Parroco, effettivamente singolari erano quelli di educazione civica del popolo «ignaro fino ad ora di qualsiasi libera istituzione e del saperne per conseguenza calcolare i vantaggi» e di rendere edotta la Guardia Nazionale dell'importanza del servizio di sicurezza affidatole.

Il vescovo Corti ricordava a don Barosi il dovere del ministero pastorale di «rendere edotto il popolo sulle leggi che ci reggono civilmente»; del che il Parroco stesso si dichiarava consapevole, manifestando però la preoccupazione che il tempo dedicato a questo compito andasse a discapito della spiegazione del Vangelo e del catechismo.<sup>108</sup>

Tornando alle deliberazioni del Consiglio riguardanti altri servizi, va segnalata la nomina provvisoria e fino all'1 giugno 1861 di Secondo Bellini a deputato all'annona, con il compito di sorveglianza su tutti i commestibili che si vendono nel mercato locale e nelle campagne.

Ancora una volta veniva respinta all'unanimità l'istanza di istituire una condotta veterinaria in comune con Ceresara (che dichiaratamente non la voleva) e con Piubega che neppure aveva risposto alla proposta: Castel Goffredo non poteva né doveva farsene carico da solo.

Con grande favore veniva deciso di dare attuazione dal 1861 al mercato delle 'gallette' (cioè dei bozzoli), del quale si discuteva già dal 1852. Si prendeva atto della presentazione della domanda all'Intendenza del Circondario, la quale aveva palesato la necessità di «accertarsi se l'istituzione di tale mercato non riesca per avventura di pregiudizio ai loro interessi».

Ricevevano consenso, e quindi approvazione: l'attuazione di una pesa pubblica in luogo; la sistemazione del vicolo Cannone ed il riattamento del lavatoio pubblico all'estremità dello stesso; il riattamento della contrada Oca Bertana; l'adozione di misure contro l'idrofobia attraverso l'incarico a due

---

<sup>108</sup> Ivi. Il vescovo Corti, prendendo atto della nuova situazione determinatasi per parte della Diocesi, con circolare del gennaio 1860 aveva invitato i parroci dei paesi della «Diocesi mantovana nel territorio lombardo soggetto al dominio sardo» a «continuare le pubbliche preghiere solite farsi giusta lo spirito della Chiesa per il sovrano, ponendovi il nome del nostro nuovo Re», precisando: «Quanto poi al vostro contegno, Venerabili Fratelli, di mezzo ai sommovimenti che sogliono suscitarsi in occasione di politiche innovazioni, Noi non sapremmo raccomandarvi di meglio che la frequente e seria considerazione di quella aurea parola dell'apostolo ai Corinti (I.26): *Fratres vigilate, orate, state in fide, viriliter agite et confortamini in Domine et omnia vestra in charitate fiant*».

accalappiacani che avrebbero dovuto uccidere i cani catturati senza museruola dopo averli trattenuti per 24 ore per l'eventuale riscatto da parte dei proprietari dietro pagamento di una multa di 3 lire.

Era invece respinta la richiesta di cessione al Monte dei Pegni del vicolo comunale adiacente alla casa della Vecchia Gendarmeria.

Nel corso del 1860 l'Amministrazione comunale aveva occasione di adottare ulteriori provvedimenti di varia natura. Fra gli altri, la nomina di Antonio Tosi a maestro della banda musicale annessa alla Guardia Nazionale con stipendio di Lire 450 annue,<sup>109</sup> e l'adesione alla richiesta di Guidizzolo di anticipare la propria fiera dagli ultimi cinque giorni di settembre agli ultimi cinque giorni di luglio, soluzione valutata positivamente in quanto allontanava l'evento guidizzolese dalla fiera d'ottobre di Castel Goffredo.

La particolare attenzione degli amministratori castellani verso i cittadini bisognosi trova conferma nell'aiuto dato alla famiglia di Giovanni Broglio. Il Comune si faceva carico di

12 rasoi, dodici asciugamani, una seggiola grande, quattro... [?], un boccale, una cucoma [sic!] da consegnarsi al Broglio per una volta soltanto per l'impianto di una bottega da barbiere essendo questa di esso professione, e doversi somministrare alla famiglia 3 libbre e mezzo di farina di sorgo turco al giorno pella durata di un anno cominciando da domani [1 dic. 1860] a tutto 30 novembre 1861, riservandosi il consiglio medesimo di continuare nella elargizione della farina anche dopo superato l'anno sempreché si ravvisino le circostanze di bisogno per un sussidio nella famiglia del Broglio e tenga il medesimo una condotta plausibile.

Mentre Francesco II era ancora il Re delle Due Sicilie e resisteva nella fortezza di Gaeta dopo che Garibaldi era riuscito a contenerlo sul Volturno, il 17 dicembre 1860 era stato annunciato lo scioglimento della Camera dell'ormai superato Regno di Sardegna, con fissazione di elezioni politiche generali per il 27 gennaio 1861 per consentire l'elezione di un Parlamento che rappresentasse i nuovi territori italiani.

Giovanni Acerbi, schierato nella sinistra mazziniana e garibaldina, si trovò coinvolto nell'evento e non tacque le proprie speranze e, soprattutto, le preoccupazioni, che manifestava all'amico Nievo:

Ma è proprio vero che tu dorma o non piuttosto ti stai riflettendo sulle cose nostre e schierandoti innanzi il passato e il presente cerchi forse indovinare l'enigma dell'avvenire? Gravido di fatti lo veggo e forse di procella e di nubi ma tale che ove gl'Italiani sappiano e vogliano può riuscir loro glorioso e

---

<sup>109</sup> M. VIGNOLI, *Storia di uomini, musica e piazza*, cit.

grande. Tutto sta sapere apparecchiare bene gli elementi. Quali nomi, quali uomini usciranno dalle urne elettorali? Avremo gregge o pastori? Sarà un Parlamento Italiano o un'anticamera della Corte Imperiale di Francia? L'unità italiana conterà in essi dei veri o dei falsi amici, degli uomini di principi, o dei fantocci d'opportunità o di transizioni? Mio carissimo, il momento è supremo, ne dipendono le italiane sorti, la gloria del Paese, la libertà. Tu ti adoprerai a tutt'uomo ed impiegherai ogni tua possa acciò bene si avviino le cose nostre e gli eletti del Paese sieno veramente eletti fra gli uomini liberi e leali. Non iscordarti di Cairoli, di Maiocchi, di Achille Sacchi, i nomi dei quali uscendo dall'urna sarebbero arra sicura di libere sorti e di gloriosi destini. Pensa che nel Parlamento novello non tanto devono essere rappresentati gli interessi locali quanto le aspirazioni e i voleri dell'Italia che sono gli stessi da un capo all'altro della Penisola, gli stessi dall'Alpi al mar siculo.<sup>110</sup>

Le previsioni di Nievo erano pesantemente negative; né si manifestavano più ottimisti Agostino Bertani («Quanto alle elezioni, per quanto s'agiti un piccolo nucleo di Garibaldini e soci non credo che otterremo gran che»)<sup>111</sup> e Benedetto Cairoli («Io grido agli amici che la pigrizia è delitto, e che il libero che non coopera colla propria attività al bene comune, è colpevole come il soldato che getta il fucile»)<sup>112</sup> il quale auspicava: «Almeno, io spero, saranno designati i nomi dei migliori patrioti; e fra questi il tuo».

Infatti Giuseppe Zanardelli gli comunicava: «Tu in questi ultimi giorni fosti però più che mai nella memoria e nelle sollecitudini di me e di tutti i patrioti di qui, perché sei uno dei nostri candidati nella Provincia di Brescia, e precisamente pel Collegio di Lonato»; ma quali speranze si possono riporre in un esito favorevole se «qui v'è un codinismo, maggiore quasi di quello nella Mecca contro cui s'ha a lottare». Oltretutto – aggiungeva sconsolatamente – «per questi sedicenti moderati tu eri e sei l'incubo dello spettro rosso. Dapprincipio non si volea sentir nemmeno a parlare della tua candidatura; però abbiam alto gridato cogli uomini di quel Collegio che le son storie da lasciar contare dalle balie ai bambini, e credo d'aver guadagnato molto terreno e d'aver molte probabilità di successo».<sup>113</sup>

Anche dall'Associazione dei Comitati di provvedimento presieduta da Garibaldi proveniva una precisa designazione: «Si propone il Dr. Giovanni Acerbi da Mantova, uno degli eroi che prese parte a tutte le azioni tendenti al riscatto della Patria; uno dei Mille! Ora egli è intendente generale a Napoli.

<sup>110</sup> R. GIUSTI, *Giovanni Acerbi intendente dei Mille*, in *Studi garibaldini*, Bergamo, Istituto Civitas garibaldina, 1960-1968. Lettera di Giovanni Acerbi a Ippolito Nievo, Napoli 15 dicembre 1860 p. 125.

<sup>111</sup> Ivi. Lettera di Agostino Bertani a Giovanni Acerbi, Genova, 15 gennaio 1861, p. 126.

<sup>112</sup> Ivi. Lettera di Benedetto Cairoli a Giovanni Acerbi, Pavia, 16 gennaio 1861, p. 126.

<sup>113</sup> ASMn, Archivio Acerbi, b. 5. Lettera 25 gennaio 1861 di Giuseppe Zanardelli a Giovanni Acerbi.

Questo sarà un buon Deputato, appoggiate la sua candidatura».<sup>114</sup>

Alle elezioni del 27 gennaio e 3 febbraio 1861 Acerbi, candidato del partito d'azione-sinistra parlamentare nel collegio di Lonato, veniva sconfitto dal liberale moderato Emilio Broglio sia nel primo turno (187 voti contro 227) sia nel ballottaggio (287 voti contro 333). Trionfava Cavour che conquistava 350 deputati su 443. Allo sconcolato Acerbi non rimaneva che commentare amaramente:

Quello che doveva accadere, accadde. In tempi come i nostri mentre la Nazione stanca delle provate emozioni riposa in un totale abbandono non rompendo la quiete se non con interminabili sbadigli guai agl'irrequieti, sfortuna per loro che vogliono troppo e vorrebbero per soprappiù costringere gli altri a vegliare. Tu ed io fummo a quanto sembra riputabili tali e perciò eccoci cordialmente battuti su tutta la linea. Cavour può starsi tranquillo. Il codazzo delle livree anzi che essere sminuito è cresciuto e il primo Parlamento italiano non vorrà esser modello ai venturi di indipendenza e di senno.<sup>115</sup>

Il 18 febbraio 1861 si apriva a Torino il primo Parlamento italiano inaugurato da Vittorio Emanuele. Il 21 successivo Cavour presentava un disegno di legge del seguente tenore: «Il Re Vittorio Emanuele II prende per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia»; il disegno veniva approvato il 21 febbraio al Senato ed il 17 marzo alla Camera.<sup>116</sup>

L'unità d'Italia era quasi fatta; nasceva il Regno d'Italia e Castel Goffredo ne faceva parte.

---

<sup>114</sup> BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA, *Fondo Attilio Mori Regesti*, cit. Lettera 20 gennaio 1861 indirizzata al Comitato Patriottico di Gazzuolo dell'Associazione dei Comitati di provvedimento, Preside Garibaldi, p. 49.

<sup>115</sup> R. GIUSTI, *Giovanni Acerbi intendente dei Mille*, cit. Lettera di Giovanni Acerbi a Agostino Bertani, Napoli 7 febbraio 1861, pp. 130-131.

<sup>116</sup> Il 19 marzo Cavour presentava per correttezza le dimissioni sue e del Ministero che presiedeva affinché il Re potesse chiamare i migliori uomini di tutto il Regno a formare il primo Ministero Italiano, che fu costituito il 23 marzo 1861.



## NEL REGNO D'ITALIA IN PROVINCIA DI BRESCIA

La Castel Goffredo che entra a far parte del Regno d'Italia è una cittadina che ha conosciuto un passato glorioso. Ha perso i connotati di fortezza che le aveva conferito il Marchese Luigi Gonzaga, dopo avere subito il bombardamento dei franco-ispani nel 1702, nonché a seguito delle ripetute demolizioni che – ad onta dell'affermato rispetto per il passato – gli amministratori locali hanno attuato già dal Settecento.<sup>117</sup>

Si fa apprezzare l'impianto urbanistico risalente al Cinquecento, ed ammirevole è la sua piazza sulla quale si affacciano il Palazzo Acerbi (già Gonzaga) che sfoggia all'ingresso due magnifiche leontocefale portate da Giuseppe Acerbi dall'Egitto,<sup>118</sup> il Palazzo comunale, la Chiesa, i portici.

Il paese, ancora circondato dalle mura e con tre porte d'accesso (nord, sud e levante, quest'ultima di recente costruzione) e sei baluardi, è apparso bello, «ben edificato e ben popolato» al giornalista belga Poplimont<sup>119</sup> quando lo ha visitato nel 1859. Al di là delle mura è tutto verdeggiante e dalla sua torre si ha modo di vedere un paesaggio lussureggiante.

Ne dà una descrizione lo stesso sindaco Anselmo Tommasi<sup>120</sup> in un saggio sulla malacologia castellana che fa rivedere Castel Goffredo circondato dalle mura con gli spalti, dai fossati e dai prati. Anche all'interno gli orti sono circondati da muri di cinta sui quali si abbarbica l'edera. La sensazione che se ne ricava è quella di un centro storico ancora racchiuso nel perimetro della cinta muraria, circondato dal verde. Frequenti sono i riferimenti ai prati nelle immediate vicinanze del paese; erbosi e freschi, umidi e ombrosi. La campagna castellana è rigogliosa e ricca di corsi d'acqua d'ogni genere: il Tartaro e la Fuga, l'Osone, la Rubiosa, il Vaso Gozzolina, il canale Gambino. Accanto ad essi vi sono fossi di tutte le specie: a corso rapido e con acque limpide, con erbe acquatiche; a fondo ghiaioso, sabbioso, argilloso, fangoso, melmoso; ricchi di vegetazione; stagnanti, con giunchi e pezzi di legno galleggianti, nei quali abbondano piante ma che nella stagione estiva rimangono totalmente

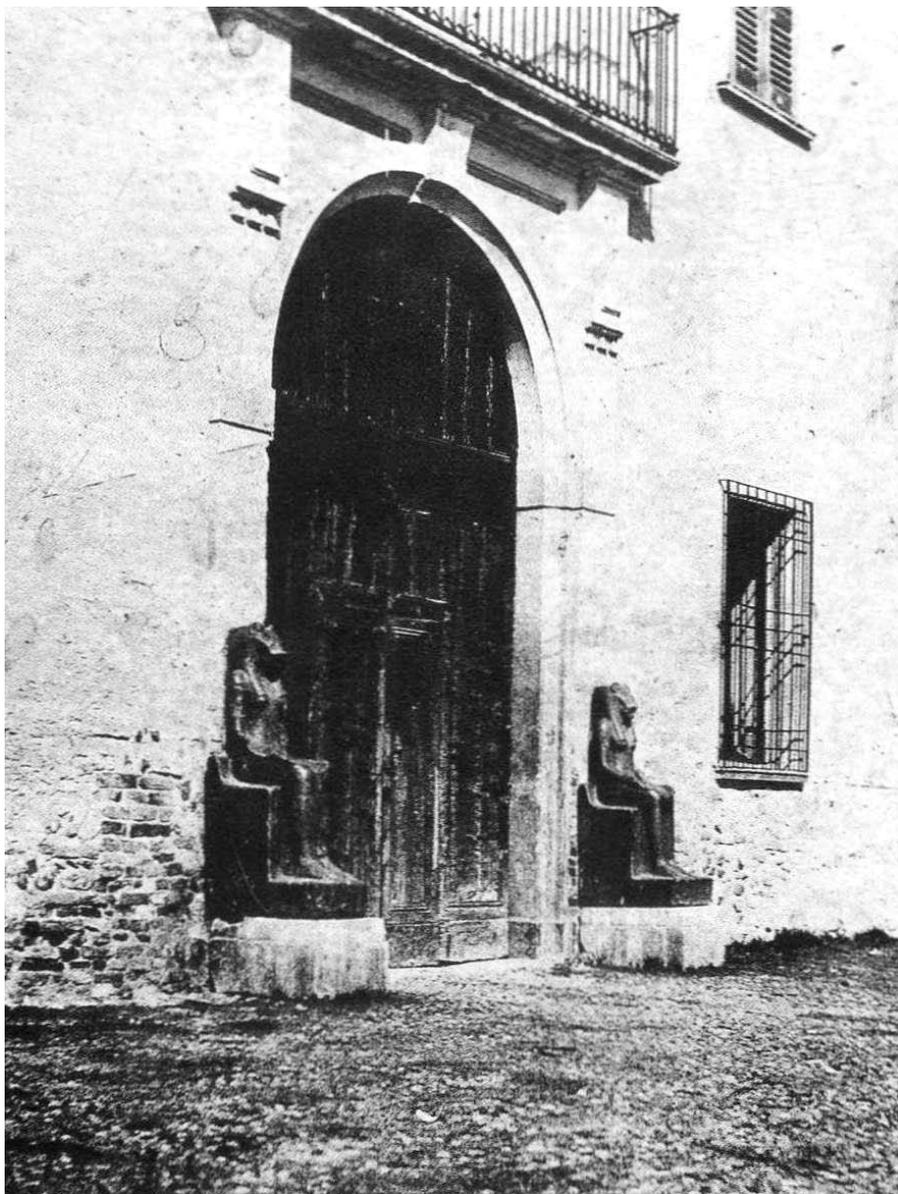
---

<sup>117</sup> M. VIGNOLI-G. COBELLI, *Da terra aperta a ben intesa fortezza*, cit.

<sup>118</sup> P. GUALTIEROTTI, *150 anni fa le leontocefale giungevano a Castel Goffredo*, «Il Tartarello», n. 3/1982, p. 11.

<sup>119</sup> C. POPLIMONT, *op. cit.*

<sup>120</sup> A. TOMMASI, *Catalogo dei molluschi terrestri e fluviali viventi nel territorio di Castel Goffredo e dintorni*, Pisa, Nistri, 1875.



Il portone d'ingresso a Palazzo Acerbi con le leontocefale (foto Francesco Zambelletti, 1894, proprietà Comune di Castel Goffredo).

privi di acqua; e, ancora, canali delle sorgenti, rigagnoli che servono di sfogo a fontane abbandonate, grandi fontane non troppo profonde.<sup>121</sup>

È l'acqua la grande ricchezza di Castel Goffredo;<sup>122</sup> grazie ad essa la sua campagna si rivela ubertosa; vi si notano praterie ove sono latenti sorgenti, prati molto umidi e sortumosi, prati asciutti e sabbiosi, siepi di spino bianco e con muschio; canne e giunchi; iride fiorentina, ontani, platani, pioppi.

Lo scenario è ben sintetizzato dallo stesso Tommasi in una frase contenuta nell'introduzione al suo saggio: «Castel Goffredo è solcato da diversi canali d'acqua perenne, ricco di moltissime sorgenti, di molti prati e campi sortumosi, di una abbondante e rigogliosa vegetazione».

È naturale che, in tale situazione, il paese fosse vocato all'agricoltura;<sup>123</sup> un importante ramo della sua economia era poi costituito dalla coltivazione del gelso, introdotta nelle campagne castellane già nel XV secolo da Lodovico Gonzaga, e dall'allevamento dei bachi da seta.

La sensazione di ricchezza che se ne può ricavare è però erronea. Pur essendo estese le terre coltivate, le proprietà sono di modesta estensione. Già il catasto teresiano del 1784 rivela che i proprietari erano 716, di cui 573 non possedevano più di 20 biolche; quello austriaco del 1845 accentua il fenomeno della suddivisione dei terreni: quasi il 90% dei proprietari con non più di tre ettari possedeva un terzo della terra, il 10% (fra 11 e 65 ettari) deteneva il 50%, ed infine soltanto sette proprietari avevano aziende agricole che superavano i 65 ettari e rappresentavano poco meno del 20% della terra.

Si ha la conferma che la prevalenza di piccoli proprietari costituisce una caratteristica secolare della società rurale castellana<sup>124</sup>. Tuttavia, nonostante la maggioranza possedesse almeno un piccolo podere da coltivare, non per tutti la produttività della terra era sufficiente a garantire un adeguato sostentamento a famiglie piuttosto numerose.

La coltivazione era orientata soprattutto verso i cereali (frumento e

<sup>121</sup> P. GUALTIEROTTI, *Malacologia castellana*, «Il Tartarello», n. 1/1991, p. 3. Sull'idrografia castellana vd. P. GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga*, Castel Goffredo, Banca di Credito Cooperativo di Castel Goffredo, 2008, pp. 16-28.

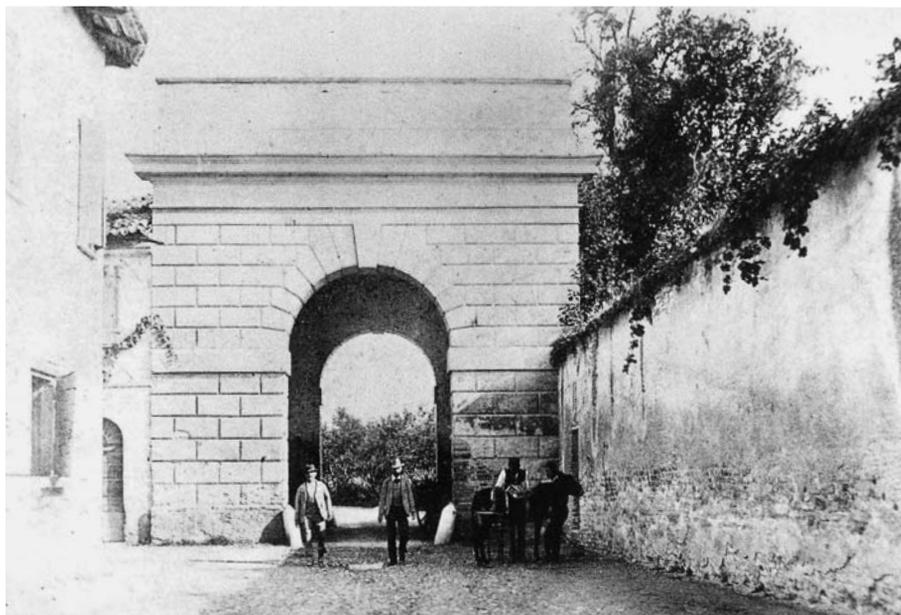
<sup>122</sup> Per migliorare l'irrigazione agricola e forestale, gli amministratori avevano affidato l'incarico di appositi studi all'ing. Domenico Nodari, già noto attivista garibaldino. Si veda anche A. VICENZA, *Ardite pratiche d'irrigazione rendono fertile il fondo Valsi*, «Il Tartarello», n. 3-4/2014, p. 62.

<sup>123</sup> Una curiosa immagine rurale di Castel Goffredo è data dalla presenza del capraio il quale – nonostante le lagnanze di alcuni possidenti per il danno alla campagna, ed esclusivamente in considerazione della necessità di latte per l'Ospedale e «per servirsene in molti casi di pellagra per la quale malattia è molto giovevole» – era stato autorizzato dal Comune, con delibera 13 giugno 1860, al pascolo per solo otto capre sotto pena di una multa in caso di mancato rispetto di tale condizione. Poiché egli ha portato al pascolo un numero eccessivo di capre, ed andavano tutelate le singole proprietà, l'ordinanza è stata revocata con licenziamento del capraio.

<sup>124</sup> Nel 1879 i fondi rustici erano 660 di cui 483 (pari al 73%) non superavano le 40 biolche, 166 avevano una superficie compresa fra le 40 e le 50 bm, soltanto 11 superavano le 100 bm. Dei 660 fondi, 313 erano condotti in economia, 300 concessi in affitto, 47 affidati a mezzadri. Degli 11 grandi proprietari, 5 avevano scelto la conduzione in economia, 5 l'affittanza, 1 la mezzadria.



La Porta Nord dopo il rifacimento (foto Francesco Zambelletti, 1894, proprietà Comune di Castel Goffredo).



La Porta Nord vista dall'interno (foto Francesco Zambelletti, 1894, proprietà Comune di Castel Goffredo).

granoturco) ed i foraggi; non mancavano, sia pure in misura ridotta, avena, segale, orzo. Nonostante Giuseppe Acerbi, nei primi decenni dell'800, avesse sperimentato la coltivazione della vite, mettendo a dimora nella sua amata Palazzina ben 1522 specie diverse provenienti da varie parti d'Italia e dell'Impero asburgico,<sup>125</sup> essa non rappresentava una delle colture più significative. Il che non toglie che la campagna castellana presentasse filari, spesso intercalati agli alberi, che dividevano i campi di grano; e che la produzione di vino fosse sufficiente a rallegrare la tavola delle famiglie anche più povere ed a rifornire gli esercenti locali. È d'altronde significativo che, quando gli amministratori castellani sottolineano le difficoltà economiche nelle quali si dibatte il Comune, facciano riferimento allo scarso prodotto di 'gallette' (bozzoli) e di uva.

Delle caratteristiche della sua economia dovevano tenere conto i pubblici amministratori. Da quanto è dato ricavare dalla documentazione archivistica, si ha la sensazione che Castel Goffredo abbia sempre goduto di una conduzione pubblica oculata e tesa al benessere dei cittadini.

Nel 1861, e ancor più negli anni successivi, esso appare ben strutturato ed organizzato. Il suo primo sindaco, Anselmo Tommasi, nominato il 7 marzo 1860 (e lo rimarrà fino alla morte nel 1891), è un 'patriota'. Coinvolto nella congiura, è stato in carcere circa un anno senza processo. Segretario comunale, preparato ed efficiente, è Lino Guerzoni, padre di quel Giuseppe che nel 1849, a quattordici anni, è fuggito di casa nel tentativo di partecipare alla difesa di Brescia, e che poi sarà a fianco di Garibaldi nel 1859, nella spedizione dei Mille, nell'avventura di Aspromonte, nel 1866 e a Mentana.

Con il tempo sono organizzati tutti i servizi che vanno mano a mano estendendosi e completandosi per dare al Comune il massimo dell'efficienza ed ai cittadini l'assistenza più ampia, diligente e confortevole.

Anzitutto viene posto rimedio all'inadeguatezza degli uffici comunali ristretti in due stanze. Nella seduta del 22 aprile 1861 il Consiglio delibera l'ampliamento della sede con l'aggiunta di stanze per la Giunta, per il Sindaco e per la segreteria con gli occorrenti mobili per il cui acquisto vengono stanziati Lire 315,50 oltre spese di trasporto e viaggi. Nel 1862 sarà acquistata al prezzo di Lire 8 una «gran carta d'Italia in 28 fogli che dovrà servire di ornamento agli uffici».

Negli uffici amministrativi rinveniamo un applicato di segreteria, un cursore ed un portiere comunale.<sup>126</sup> L'orario dei pubblici impiegati va dalle 9 alle 15 tutti i giorni dell'anno, con una riduzione dalle 9 alle 12 nei giorni festivi. All'assistenza sanitaria sono addetti due medici ed un chirurgo che hanno dato buona prova anche in occasione della battaglia di Solferino e che

<sup>125</sup> P. GUALTIEROTTI, *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi*, s.l., Vitam, 1979, p. 13.

<sup>126</sup> L'organico di segreteria sarà costituito dal 1867 da un segretario, un segretario aggiunto e uno scrittore.



La Porta Sud dopo il rifacimento (foto Francesco Zambelletti, 1894, proprietà Comune di Castel Goffredo).



La Porta Sud vista dall'interno (foto Francesco Zambelletti, 1894, proprietà Comune di Castel Goffredo).

godono della massima considerazione per la loro competenza, dedizione e generosità; non manca una brava levatrice.

Ai bassi servizi sono addetti il campanaro, il seppellitore, i custodi delle porte, il custode della ghiacciaia, il visitatore delle bestie da macello, l'inservente del Comune e quello della Guardia Nazionale.

Viene dato avvio alla costruzione della pesa pubblica «un casino che serva tanto pel pesatore che per l'alloggio del guardiano» presso porta San Giovanni con nomina, dal 1862, del pubblico pesatore, mentre al servizio della ghiacciaia è data una nuova regolamentazione:

quella vecchia di ragione comunale dovrà riempirsi parte a spese comunali e parte a spese del macellaio non avendo questi altra facoltà che di deporre nelle ghiacciaie le carni per l'uso della macelleria comune; e la parte che riguarda la comunità dovrà essere posta in uso pei bisogni degli ammalati poveri ed agiati del Comune (i poveri saranno assolti da spese; per gli altri sono sollevati, sempre in caso di malattia, coloro che contribuiscono al riempimento della ghiacciaia).

Il Comune 'scopre' poi che la raccolta delle immondizie sulle strade esterne del paese può essere fonte di entrate. Tenuto conto del «bisogno di migliorare i redditi comunali profittando di ogni favorevole opportunità», come hanno già fatto i Comuni vicini, delibera l'istituzione di un «canone di raccolta di immondizie sulle pubbliche strade esterne», mantenendo l'incarico per quelle interne ai guardiani delle rispettive porte.

L'amministrazione si ostina invece a non nominare un veterinario in quanto sarebbe troppo costoso stipendiare un impiegato pubblico per prestazioni saltuarie. Pur invitando i possidenti a provvedere come a loro aggrada (per esempio, rivolgendosi al veterinario di Medole), incarica il dott. Francesco Pico, medico condotto, con 'tenuissima' retribuzione, di visitare le bestie destinate alla macellazione nonché di emettere gratuitamente certificati sanitari e di visitare, su richiesta del Comune, le bestie ritenute affette da malattia.

Essa si rende inoltre conto che bisogna adeguarsi ai criteri di peso e misura del Regno d'Italia, non sempre coincidenti con quelli in atto nel Lombardo-Veneto. Dispone pertanto l'istituzione tramite concorso di un misuratore pubblico di grani e vini; la Giunta viene autorizzata ad acquistare a spese comunali il doppio decalitro, il decalitro, il doppio litro, il litro, il mezzo litro. La stessa si pone poi il problema di istruire il popolo; viene chiesto al parroco di rappresentare dal pulpito la necessità di apprendere il nuovo sistema di pesi e misure «a risparmio di spiacevoli conseguenze», ed il maestro Onofrio è incaricato di impartire lezioni ai cittadini, con la precisazione che, per quelli di campagna, non abituati a luoghi chiusi, deve adattarsi anche all'aperto e cioè sotto il porticato annesso al Palazzo.

A qualificare ulteriormente l'organizzazione del Comune è la presenza di

un sovrintendente alle scuole elementari e di due ispettrici ai lavori femminili, dell'ispettore del mercato dei bozzoli con un vice ispettore ed impiegati, l'ingegnere d'ufficio (comunale), l'ispettore all'annona munito di bilancia, il maestro di musica, la Commissione per la formazione dell'elenco delle persone aventi diritto all'assistenza sanitaria gratuita, la Commissione visitatrice delle carceri composta da quattro cittadini, fra i quali un medico, oltre il Sindaco ed il Parroco, il Consiglio di ricognizione per la Guardia Nazionale, la Commissione per il Regolamento municipale di pubblica sicurezza ed annona, la Commissione per il Regolamento di Polizia urbana, rurale e di igiene, la Commissione del Campo Santo.<sup>127</sup>

L'amministrazione presta particolare attenzione all'istruzione; aumenta le classi da tre a quattro,<sup>128</sup> affidando provvisoriamente al maestro della terza (don Girolamo Pedrini) l'incarico di insegnare anche nella quarta con un onorario complessivo di 800 lire. Essa prende atto con piena disponibilità della raccomandazione pervenuta dal R. Ispettore per gli studi di provvedere di libri e carta gli alunni poveri che non possono frequentare le scuole per mancanza. Il Consiglio delibera all'unanimità un fondo di L. 40 per la distribuzione a scolari «effettivamente miserabili», che dovrà avvenire a cura del sovrintendente le scuole con l'eventuale collaborazione dei maestri elementari; potrà prendervi parte il Sindaco stesso. Se il fondo dovesse risultare insufficiente, si potrà fare ricorso alla Congregazione di carità.

Più difficile è adeguarsi alla circolare ministeriale che sollecita l'istituzione di scuole serali e festive. Il Consiglio deve prendere atto dell'impossibilità di istituire «scuole serali per adulti destinate alla classe dei contadini che abitano cascine discosti dall'interno del paese da uno a cinque chilometri (gli abitanti in centro sono solo 650)», né ha avuto successo l'istituzione di quelle festive per mancanza di concorrenti. Decide pertanto di non attivare per il momento le scuole serali.

Parimenti viene respinta la proposta, tesa all'educazione fisica della nazione, di istituire una scuola di ginnastica e di acquistare il relativo materiale, pur plaudendo il consiglio a tale proposta.

Il rapporto dell'Amministrazione con gli insegnanti è improntato alla massima collaborazione; la qualità dei maestri è eccellente, ed infatti viene loro continuamente rinnovato l'incarico ogni triennio. Se si tratta di uno nuovo che

---

<sup>127</sup> Si è reso necessario rialzare il terreno del Cimitero a causa di infiltrazioni d'acqua; viene rivolto un appello agli abitanti e ad alcuni possidenti terrieri limitrofi per la cessione gratuita di terreno e lavori di sistemazione. È un'opera che interessa tutti e riveste il carattere di opera pia, lo dica anche il Prevosto in chiesa.

<sup>128</sup> La pianta delle scuole elementari era di due classi rurali inferiori e di una classe rurale super (I-II-III). Il Consiglio, nella seduta del 28 aprile 1863, «ritenuto che per iniziare gli alunni al proseguimento degli studi ginnasiali e scuole tecniche occorre che siano istruiti anche delle materie della classe IV; riconosciuti i vantaggi che portano con sé gli alunni istruiti anche della classe IV nel caso che non intendano proseguire studi superiori», incarica il maestro della III ad insegnare anche nella IV dall'anno scolastico 1863-64.

ha dato saggio «di attività e di bravura nel disimpegno dei suoi doveri» (come è nel caso della maestra Laura Biancardi) l'incarico annuale viene rinnovato per il triennio. Tuttavia può capitare qualche spiacevole 'incidente'.

Proprio per l'atteggiamento di attenzione ed apprezzamento che l'Amministrazione comunale mostra nei confronti della categoria, essa mal tollera che qualche maestro possa aspirare ad un'altra sede. Quando il maestro di 3<sup>a</sup> classe Ignazio Maffeis, dopo quindici anni di insegnamento, lascia la scuola di Castel Goffredo sei mesi prima della scadenza dell'incarico per prendere servizio ad Asola, ne nasce una controversia; solo «in via di grazia e per principio umanitario» egli viene svincolato dall'impegno di durata.

Non parliamo poi di comportamenti non consoni all'immagine ed al decoro dell'insegnante ed in contrasto con la pubblica autorità. Nel verbale della giunta del 26 agosto 1866 si legge:

Il sig. M.o Bettelli Giovanni nella sera del giorno 19 and. mese tenne una condotta inqualificabile nella sua qualità di maestro ed impiegato comunale eccitando in pubblica via coi propri discorsi la popolazione a commettere atti contrari all'amministrazione comunale eccitandola anche a commettere disordini sulle persone di membri della Giunta Municipale. Considerato che un tale procedere non è certamente conforme a quella morale condotta che il Comune si era ripromesso dal M.o Bettelli Giovanni che con tali insegnamenti poco profitto può apportare ai suoi alunni, rendendosi così oppositore alle Autorità costituite; considerato essere pubblico e notorio che il predetto sig. Maestro quasi quotidianamente dedito all'ubriachezza tiene così quella vita sregolata di cui è cenno nell'art. 79 del Regolamento sull'Istruzione Elementare; ritenuto essere urgente per sostenere il decoro e la forza dell'Autorità di cui è necessario sia sorretto ogni borgo municipale il prendere una risoluzione decisiva riguardo a questi impiegati che cercano di scalzare l'autorità morale in faccia alla popolazione.<sup>129</sup> A fronte di tali comportamenti la Giunta non ha dubbi: con 4 voti contro zero delibera all'istante la destituzione del maestro.

In alcune occasioni i pubblici amministratori vanno fuori misura. Il consigliere (ed assessore) di lungo corso dott. Pietro Tognetti, Direttore delle Scuole Elementari maschili e femminili, fa rilevare che il Comune sostiene un'ingente spesa<sup>130</sup> per il personale insegnante ma non è a chiara cognizione del profitto che ne ricavano gli alunni. Propone pertanto, ed il consiglio

<sup>129</sup> Nel verbale si fa anche riferimento a testimonianze assunte, ma non si conoscono le espressioni usate dal maestro.

<sup>130</sup> A dire il vero gli stipendi degli insegnanti erano (ma lo sono tuttora) insufficienti. Frequenti sono le loro richieste di adeguamento, ma con scarso successo. Nella seduta del 12 novembre 1862 viene esaminata la domanda dei maestri Maffeis, Eva e Onofrio, che ha l'appoggio del Sovraintendente alle Scuole il quale propone un aumento di 20 lire. Il Consiglio, a maggioranza, respinge tale domanda perché privo di mezzi; al riguardo fa rilevare che le sovrimposte comunali superano ormai quelle erariali.



Porta San Giovanni (a mattina) (foto Francesco Zambelletti, 1894, proprietà Comune di Castel Goffredo).

approva, che venga dato avviso su località, giorni ed ora degli esami fiscali con invito al pubblico ad assistervi. La Giunta, di concerto con il Soprintendente scolastico, verificherà le classificazioni riportate dagli alunni, scritte su 26 libretti e poi stampate. In questo modo ad essere esaminati sono anche gli insegnanti.

Oltre all'istruzione, l'attenzione degli amministratori è rivolta all'economia ed al lavoro. Castel Goffredo è territorio eminentemente agricolo. Il momento è difficile; le guerre e le intemperie hanno influito molto negativamente sui raccolti; come abbiamo visto, si lamenta un calo di cereali, uva e gallette, prodotti che movimentavano il mercato castellano.

In una supplica indirizzata al Governo viene evidenziato

lo stato miserevole del Comune e de' suoi possidenti [che] potrà rilevarsi dai dati statistici e stati patrimoniali di questa Comunità [...]. Li possidenti per infortuni straordinari sulle principali raccolti di uve e bozzoli non possono provvedere a tutte le imperiose necessità comunali e meno lo potranno nell'anno venturo attesa la siccità che ridusse al di sotto della metà l'ordinario prodotto delle granaglie e dei fieni.

Si è già detto dell'istituzione di un mercato dei bozzoli che ha tenuto conto anche dei rapporti commerciali che Castel Goffredo intratteneva da tempo

con la provincia di Brescia dal territorio ben più vasto di quello mantovano. L'iniziativa, già prospettata all'inizio degli anni '50, prende avvio rivolgendosi una domanda all'Intendenza del Circondario la quale fa presente che necessita interpellare preliminarmente i Comuni limitrofi per «accertarsi se l'istituzione di tale mercato non riesca per avventura di pregiudizio ai loro interessi». Dei 22 Comuni interpellati, 21 danno il loro assenso; solo Castiglione delle Stiviere si pronuncia negativamente perché desideroso di attivare un proprio mercato.

Nella seduta del 29 maggio 1860 il sindaco Tommasi comunica il regio consenso all'istituzione del mercato da tenere nel Comune di Castel Goffredo nei giorni di martedì, giovedì e sabato durante il raccolto.

Nella medesima seduta il consiglio comunale esamina ed approva il regolamento fatto redigere e lo sottopone al Governo della Provincia di Brescia. Dispone che sia dato alla stampa e siano fatti gli avvisi che dichiarano aperto il mercato. Ispettore gratuito è nominato il dott. Pietro Tognetti, sottoispettore il dott. Angelo Franceschi.

Dal testo del regolamento è dato ricavare la complessa organizzazione.

1. Per l'attivazione di un mercato di Bozzoli in Castelgoffredo si destinano la piazza d'armi e la piazzetta Prine, oltre i luoghi coperti costituiti dall'ampia Loggia Comunale situata nella piazza maggiore verso sera, dal corpo dei portici che trovansi a mezzogiorno della stessa piazza.

Pel deposito delle merci invendute si destinano la vasta sala teatrale e la Chiesa Consorzio.

Li portici a mezzogiorno della piazza non saranno occupati dal mercato bozzoli nei giovedì di ciascuna settimana.

2. Con apposito avviso da inserirsi nei pubblici fogli, verrà notificato il giorno in cui avrà luogo l'aprimiento del mercato che dovrà durare per tutta l'epoca del raccolto.

3. Il Mercato e relativo ufficio di cui sotto, sarà aperto ad un'ora di giorno e chiuso un'ora prima dell'ave Maria della sera.

4. I bozzoli che non si fossero venduti durante le ore del mercato, ove il proprietario lo desideri, potranno essere depositati nei locali comunali indicati all'articolo primo.

5. Li stessi locali si troveranno provvisti di apposite tavole per sovrapporvi la merce invenduta.

6. Il Comune non si rende responsabile del genere che si lasciasse depositato nei locali predetti, ma sarà cura di ciascun proprietario di farlo, ove creda, sorvegliare da persona beneviva alla rappresentanza Comunale.

7. All'approvazione del presente, il Consiglio nominerà un Ispettore e un sotto Ispettore gratuiti da scegliersi fra i negozianti o possidenti d'intemerata fama del paese.

Gl'Ispettori veglieranno alla direzione e regolare andamento del mercato, e

chiamati dalle parti pronunceranno sulle contestazioni che per avventura insorgessero.

L'Ispettore e sotto Ispettore dureranno in posto un anno e saranno confermati o rimpiazzati nelle prime sedute di primavera di ciascuno degli anni successivi.

8. È libero ai quistionanti eleggersi quel qualunque altro arbitro fosse da loro creduto il più conveniente, osservando però che le loro vertenze dovranno essere decise fuori del luogo del Mercato.

Qualora le parti discordi eleggessero per arbitro o giudice di pace la Giunta Municipale od il Sindaco, questi non accetteranno l'incarico se non quando sia previamente e concordemente dichiarato che la decisione sarà per essere inappellabile.

9. Per ciò che riguarda il corso delle monete, la Giunta Municipale domanderà la sua provvigione di un giornaliero listino dalla piazza di Brescia, il quale sarà costantemente affisso al pubblico nel luogo e per tutta la durata del mercato.

10. Vi saranno due incaricati colle mansioni di distribuire le merci lungo i lati della Loggia verso monte e mattina e lungo li portici mano mano che esse arriveranno senza riguardo alcuno alla qualità dei proprietari.

I lati della Loggia verso sera e mezzodì dovranno rimanere sgombri per servire ai necessari passaggi, come dovrà rimanere sgombra la parte del portico verso monte pel libero passaggio delle persone.

11. Il Mercato sarà fornito di pese, bilance, canestri, stuoia, pale, rastrelli, scope ed infine di tutto ciò che può occorrere al bisogno.

12. Alla pesa assisteranno assiduamente un pesatore ed uno scrittore contabile. Il pesatore si occuperà solo con tutta lealtà, diligenza e solerzia all'importante servizio del pesare, indicando ogni peso fatto allo scrittore che dovrà tenersi a lui vicino seduto ad apposito tavolo. Lo scrittore registrerà sopra apposito bollettario contratti, a una madre e due figlie, il risultato del peso colla indicazione del paese dei bozzoli, della loro qualità, del prezzo stabilito nel contratto, che sarà obbligo dei contraenti di notificare al momento.

Le due bollette figlie si consegneranno l'una al venditore, l'altra al compratore. Ogni vendita e compera, col rispettivo peso, prezzo e qualità sarà registrata dallo scrittore sopra apposita bolletta da tenersi costantemente esposta alla pubblica ispezione in tutti i giorni del mercato.

13. Alla chiusura giornaliera di ogni mercato, ed alla fine totale del mercato medesimo si pubblicherà il prezzo adeguato delle gallette avuto riguardo alla loro qualità.

14. Gli incaricati di cui all'art. 10 dovranno occuparsi precipuamente dell'assistenza alla pesa, ponendo e levando da essa il genere che viene pesato, ed obbedire prontamente a quanto verrà loro comandato dall'Ispettore e sotto Ispettore al Mercato, dal pesatore, dallo scrittore e dalla Giunta Municipale.

15. Le spese per le operazioni di carico e scarico della merce, e quelle di facchinaggio rimangono a carico Comunale.

16. La tassa di deposito verrà pagata solo nel caso si usi del servizio della pubblica spesa: questa resta fissata in centesimi uno per ogni chilogrammo di Bozzoli da pagarsi dal venditore nelle mani dello scrittore all'atto che gli verrà consegnata la bolletta di cui all'art. 12 nel di cui importo trovansi comprese le spese di facchinaggio.

17. Le galette depositate nelle località del Mercato dovranno essere pesate sulla pesa pubblica Comunale.

18. Nelle stanze che serviranno di magazzino di cui all'art. 1. a custodia degli utensili di ragione del Comune, ed a semplice guardia del genere che fosse stato depositato come all'art. 4. verrà sempre mantenuta una guardia.

19. Vi sarà un numero di sensali da stabilirsi secondo i bisogni dall'Autorità Comunale. Gli aspiranti ai posti dovranno presentare domanda al Municipio corredata da documenti comprovanti d'aver la cittadinanza sarda, d'essere immuni da pregiudizi penali, godere favorevole opinione, ed essere forniti di attitudine e cognizioni pratiche della merce.

20. Le controversie insorte senza l'intervento di un sensale approvato dal Municipio, non saranno sottoposte al sindacato od alle decisioni dell'Ispettorato al mercato.

21. Qualunque danno venisse recato ai contraenti dai sensali per comprovata malafede nell'esercizio della professione, dovrà essere rifiuto dal sensale stesso immediatamente: per il che all'atto della presentazione della domanda dovrà ognuno di essi dare una cauzione d'italiane L. 100 in danaro sonante o quanto meno benevisa sigurtà.

22. La continua assenza dal Mercato, la prestazione d'opera in contratti fittizi a pregiudizio dell'interesse particolare o generale, la contrattazione ed accettazione di compensi maggiori dagli stabiliti qui avanti, ed infine qualsiasi comprovata mancanza o frode dei sensali, verrà punita colla multa d'It. L. 12. per la prima volta, e coll'espulsione assoluta dal mercato per la seconda, ferma all'occorrenza la rifusione dei danni di cui al precedente paragrafo.

23. La mediazione prestata dai sensali nei contratti conchiusi verrà compensata colla tassa di centesimi uno per chilogrammo del genere venduto da pagarsi immediatamente da ciascuna delle parti contraenti.

24. Sarà libera per altro la contrattazione fra le parti sul mercato anche senza l'intervento dei sensali.

25. La giunta unita in Collegio nominerà d'anno in anno li sensali occorrenti, il pesatore, lo scrittore, gl'incaricati o facchini, meno li sensali, gli altri con mercede da stabilirsi pure d'anno in anno a seconda delle circostanze.

26. Si considerano spese obbligatorie a carico comunale per l'annuale andamento del Mercato bozzoli.

a) Il pagamento delli salariati.

b) Le stampiglie bollettari, avvisi prospetti ed articoli di Cancelleria.

c) L'acquisto della pesa pubblica e sua annuale verificaione.

d) L'acquisto e manutenzione di ceste, stuoie, pale, rastrelli, scope, scale e tavole.

27. Le spese si sosterranno col prodotto delle tasse di pesatura, e dopo un preventivo fabbisogno basato sul reddito e sulle spese della prima annata s'introdurranno nei Presuntivi Comunali degli anni successivi le somme occorrenti a conguaglio spese per l'andamento del Mercato.

28. Il Regolamento presente, l'Elenco degl'Impiegati d'ogni genere addetti al Mercato rimarranno costantemente esposti ad opportuna generale cognizione e norma dei concorrenti al mercato medesimo.

29. Il presente Regolamento sancito ed approvato nell'odierna deliberazione consigliare, lo si dichiara consentaneo alle decisioni del Consiglio; legale nelle forme colla sottoscrizione del Sindaco del Consigliere anziano e del segretario sottoscritti pure al Consiglio Comunale d'oggi.

Letto, pubblicato nell'aula de Consiglio Comunale di Castelgoffredo questo giorno di sabbato 27 Aprile 1861.

Il Presidente

A. Tommasi

Il Consigliere Anziano

Mazzotti Tommaso

Il segretario

L. Guerzoni

Il primo mercato si tiene il 3 giugno 1861 ed acquisisce tale importanza da essere ricompreso fra quelli di interesse nazionale. Di esso vi è traccia, nell'archivio comunale, fino al 1870 ma certamente si protrasse ben oltre con le medesime regole.

Diverse erano le motivazioni che indussero le autorità ad approvare questo progetto: fra esse la distanza di Castel Goffredo dalle città di Mantova e Brescia e la vantaggiosa possibilità per i commercianti ed i venditori dei comuni limitrofi, grandi produttori di bozzoli, di affluire a tale mercato dando così un impulso alla vita commerciale "quasi spenta" della zona. Con questa iniziativa ci si prefiggeva di mettere a punto un più efficace e dinamico metodo per la determinazione e il controllo dei prezzi, in sostituzione di quelli fissi riportati nella tradizionale "tabella annuale del prezzo dei bozzoli", compilata annualmente a cura del Comune.<sup>131</sup>

---

<sup>131</sup> Si veda l'ottimo saggio, non adeguatamente valorizzato, di C. ARRIGHI, *Trame di seta. La genesi del distretto industriale di Castel Goffredo*, Castel Goffredo, Biblioteca Comunale, Comune, 1998, p. 63. L'Arrighi richiama anche le regole che, precedentemente all'istituzione del mercato, disciplinavano il commercio dei bozzoli e delle derrate (frumento e granoturco): venditori, compratori e mediatori notificavano i contratti stipulati al fine di determinare i relativi prezzi «aequati». In base alle notifiche, «in conformità all'antica consuetudine del paese», la Commissione comunale fissava il prezzo medio delle gallette dell'anno in corso e quello del frumento e del granoturco della raccolta precedente.

L'iniziativa dell'amministrazione castellana ha avuto anche il merito di riportare alla normalità un'industria che nel 1852 era stata sconvolta dalla pebrina o «atrofia del baco da seta» che aveva portato al tracollo della sericoltura. La soluzione fu trovata nel ricambio della specie dei bachi attraverso il reperimento di nuovo seme in Giappone. A questo scopo nel 1864 era stata fondata in Brescia la Società Bacologica avente finalità di approvvigionamento di uova di bomici orientali ad un prezzo conveniente. A tale società aderirono nel 1865 su impulso dell'amministrazione comunale,<sup>132</sup> ben 51 allevatori castellani che sottoscrissero 70 azioni per un totale di Lire 7000; l'amministrazione stessa esercitava una funzione intermediaria fra gli azionisti castellani e la Società, incaricandosi, fra l'altro, di ritirare la semente presso la sede amministrativa della Società stessa e di distribuirla subito, mediante sorteggio, agli azionisti.

Le iniziative del Comune, cui aveva fatto riscontro l'intraprendenza degli allevatori/produttori castellani, fecero sì che la presenza di Castel Goffredo in questo mercato fosse sempre più importante nell'arco di quasi un secolo, così da fargli conseguire nel 1931 il primato nell'attività di bachicoltura a livello provinciale. Ne conseguirono benefici di carattere economico in quanto l'allevamento venne esercitato anche dalle famiglie.

Per quanto riguarda l'occupazione ed il lavoro, specialmente nei momenti di grave crisi delle produzioni agricole che caratterizzavano l'economia castellana, l'amministrazione comunale ricorre alle opere pubbliche consistenti nella costruzione e sistemazione di vie interne, di strade, ponti, fabbricati, nei limiti in cui le sono consentiti gli stanziamenti. La situazione di crisi degli stessi agricoltori la trattiene dall'infierire con nuove tassazioni.

Nel periodo in esame sembra che l'opera cui essa maggiormente aspira sia «la costruzione definitiva della strada Boschetta e dei ponti da farsi sui vasi Mediarolo, Gerola, Rabbiosa e Romanini al di sotto di S. Apollonio trattandosi di opere della massima urgenza non mai mandate ad effetto per mancanza di mezzi». Già nell'inverno 1860/61 il Comune ha stanziato Lire 396,03 per la strada Boschetta «per dar lavoro ai poveri». Nel 1861 rivolge pertanto al Governo una supplica, ma l'opera si rivelerà interminabile.

In ogni caso, considerato che i raccolti di granaglie del 1861 sono al di sotto di 2/3 del raccolto ordinario ed i possidenti non possono fare lavorare per cui la «parte miserabile difetta dei mezzi di sussistenza», delibera di dare ulteriore corso ad un tratto di strada per la Boschetta stanziando per il 1862 la somma di Lire 600 «se si renderà necessario». Parimenti nel 1862 vengono stanziate Lire 373,64 da spendere in opere che diano lavoro ai poveri.

I lavori di sistemazione della strada Boschetta si protrarranno per anni.

---

<sup>132</sup> Inizialmente l'atteggiamento era stato prudente. Con delibera 29 aprile 1865 l'amministrazione comunale aveva deciso di non concorrere non conoscendosi ancora l'esito della semente coltivata nell'anno in corso.

Ancora nel gennaio 1867 l'Amministrazione rileva che mancano lavori agricoli ed è aumentato il costo dei viveri. Come sostenere i poveri? Non rimane che deliberare di fare eseguire l'ultimo tronco della strada Boschetta.

Il Comune si occupa anche delle condizioni economico-sociali dei lavoratori agricoli meno protetti e nell'adunanza del 4 novembre 1862 sente il «bisogno di regolarizzare la così detta Tariffa di Famigli di campagna fin qui basati ad una consuetudine non appoggiata da alcuna decisione».

In quanto al salario stabilisce:

- nei mesi di dicembre e di gennaio i famigli verranno pagati in corrispondenza di 1/4 sul salario;
- febbraio e marzo sopra 2/4 del salario;
- aprile e maggio sul salario intero;
- giugno e luglio sul doppio salario;
- agosto e settembre sopra un salario e mezzo;
- ottobre e novembre sopra 3/4 sul salario.

La stessa tariffa avrà, come si dichiara doversi stabilire e come si stabilisce, le seguenti norme.

- 1) Ogni nuova malattia del famiglio avrà questi diritto di percepire dal padrone l'assistenza gratuita ed il salario per otto giorni.
- 2) Più degli otto giorni di malattia, il famiglio deve pensare al suo mantenimento benché durante la malattia non abbia diritto di percezione del salario.
- 3) Alla guarigione del famiglio il padrone è obbligato a prenderlo agli stessi patti e condizioni precedentemente convenuti.
- 4) Il famiglio non potrà rifiutarsi di ritornare al servizio sotto pena di provvedersi a suo rischio e pericolo.
- 5) Il famiglio e il padrone avranno reciproca facoltà di potersi licenziare entro il 10 maggio di ciascun anno perché sia operativo il licenziamento entro l'anno agrario scadibile all'undici novembre successivo.

La regolamentazione sopra richiamata viene approvata all'unanimità dal consiglio che fa inserire, a sua iniziativa, l'art. 5 «che pure si riferisce alla consuetudine locale».

In alcune occasioni l'Amministrazione interviene con funzioni calmieratrici. Così, per esempio, rilevato che i prezzi al minuto della carne di maiale sono troppo cari, la Giunta viene autorizzata «ad attivare il calmedro se i prezzi oltrepassano la media dei prezzi dei paesi limitrofi».

In questo primo periodo di appartenenza al Regno d'Italia il Comune pare avere acquisito maggiore vivacità. È evidente l'intendimento degli amministratori di rendere sempre più accogliente, confortevole e sicuro il piccolo ma glorioso borgo.

Vengono così rese più agevoli le vie di comunicazione anche con i paesi limitrofi. Oltre alla già richiamata strada Boschetta, vengono resi agibili:

quella per Casalpoglio con costruzione dei ponti mancanti o inadeguati,<sup>133</sup> il ponte in cotto sul percorso Beffa / Perosso che è in rovina e rappresenta grave rischio per i transitanti e, in particolare di notte, per il medico, il sacerdote, la levatrice; il ponte di Selvole; la strada per Carpenedolo.<sup>134</sup> Sono inoltre rese carreggiabili la strada denominata del Lodolo che, partendo dalla cappella di S. Giovanni mette fino al confine della strada avente questo nome, e quella denominata di San Francesco che, partendo dal ponte attiguo alla casa fu Vitali Isaia, termina alla Beffa Pastorio percorrendo S. Francesco-Bronzi, Perosso-Faini e Zocca.<sup>135</sup>

Le altre opere cui è dato corso riguardano: le aggiunte al vicolo Oca Bertana da costruirsi a selciatura in ciottoli anziché a semplice ghiaia e sabbia; la riparazione e ripulitura dell'orologio pubblico; la manutenzione della loggia, del palazzo comunale, della casa compenetrata nel palazzo che serve anche alla Guardia Nazionale, delle tre porte d'ingresso ed annesse case di custodia, della pesa pubblica ed annesso casino con rialzamento di un piano di quest'ultimo, delle strade Villa, Poiano, Rassica, Berenzi, Cimitero; l'allargamento della Porta S. Giovanni; l'adozione dell'illuminazione notturna a petrolio, che è più bella e meno costosa e che dà occasione agli abitanti della contrada Poncarali di chiedere l'installazione (concessa) di un fanale perché ivi operano levatrice e notaio.

Particolare attenzione è rivolta al Palazzo o Loggia comunale, per il cui consolidamento viene consigliata una soluzione «decisiva ed indubbia: demolire tutta la porzione smossa dall'alto in basso dell'altezza media di 4 metri assieme al cornicione troppo voluminoso; nella ricostruzione dovrà preferirsi una forma di cornicione di alquanta minor sporgenza e di peso minore».

Ad ulteriore abbellimento della facciata viene decisa la costruzione di un poggio da mettersi sulla finestra di mezzo (la delibera del 26 ottobre 1863 rivela un acceso contrasto di opinioni: 8 sì e 5 no); il 13 novembre si prende in esame il «poggiolo o verrone che per eleganza e sicurezza corrisponda alla facciata della fabbrica del Palazzo comunale: ringhiera di ghisa, piedistalli

<sup>133</sup> Al riguardo sorsero contestazioni fra i due Comuni. Castel Goffredo si dichiarava disposto alla costruzione del ponte sul vaso Mediarolo a condizione che ne fossero condivise le spese; Casalpoglio, a sua volta, dichiarava di aderire se Castel Goffredo avesse provveduto a proprie spese all'allungamento del ponte sul vaso Gerola; ancora una volta Castel Goffredo dava il proprio assenso condizionandolo all'immediata costruzione da parte di Casalpoglio del ponte sul Vaso Baitello senza il quale sarebbero state inutili le predette opere. La manutenzione della strada per Casalpoglio rimarrà sospesa per vari anni.

<sup>134</sup> La sistemazione e l'allargamento della strada che unisce i due Comuni sono avvenute a seguito di un contenzioso. L'esecuzione delle opere riguardava il tratto sul territorio di Carpenedolo, il quale aveva richiesto la costituzione di un consorzio. La Prefettura di Brescia non l'aveva ammessa, ma aveva lasciato intendere che, ove fossero stati prodotti atti appropriati, avrebbe potuto concederla. Da qui la decisione del Consiglio di autorizzare la Giunta a proporre ricorso.

<sup>135</sup> Nel prendere tale decisione, il Consiglio autorizza la Giunta ad ingiungere ai frontisti che, in compenso del godimento gratuito delle piantagioni che si trovano sulle scarpe delle strade, eseguano le occorrenti opere ed il trasporto di materia ghiaiosa per ridurre la strada a carreggiabile. Nel caso non vi provvedano la Giunta è autorizzata ad estirpare le piante dei frontisti ed a venderle all'asta; con il ricavato verranno eseguite le opere.

lateralmente e la parte di appoggio in marmo» per un costo di L. 400. In alternativa si prospetta l'acquisto e la posa in opera di un poggiolo in tutta ghisa. La scelta è per la soluzione più elegante anche se maggiormente costosa. La facciata dell'edificio acquisisce nel 1864 l'aspetto attuale.<sup>136</sup>

A questo fervore di opere, tese anche a rendere più gradevole ed accogliente il paese, non fa però riscontro una sensibilità per il passato. La fortezza subisce nuovi sfregi e perde sempre più quelle caratteristiche che l'hanno resa famosa e rispettata. La demolizione continua.

Quando, nel 1861, decide di costruire a Porta S. Giovanni un edificio che serva per il pesatore ed il guardiano, l'amministrazione comunale ricorre all'utilizzo del ricavato dalla «demolizione del bastione o torrione che trovasi di fronte alla contrada Poncarale» (torrione del Taddeo o baluardo Poncarali).

Nello stesso anno si registra la 'soluzione finale' della povera, gloriosa, 'Colonna' che, dopo essere stata, da tempo immemorabile, collocata al centro dell'incrocio fra via Botturi, via Garibaldi e via Acerbi, nel 1827 fu trasferita nel mezzo della piazza.<sup>137</sup>

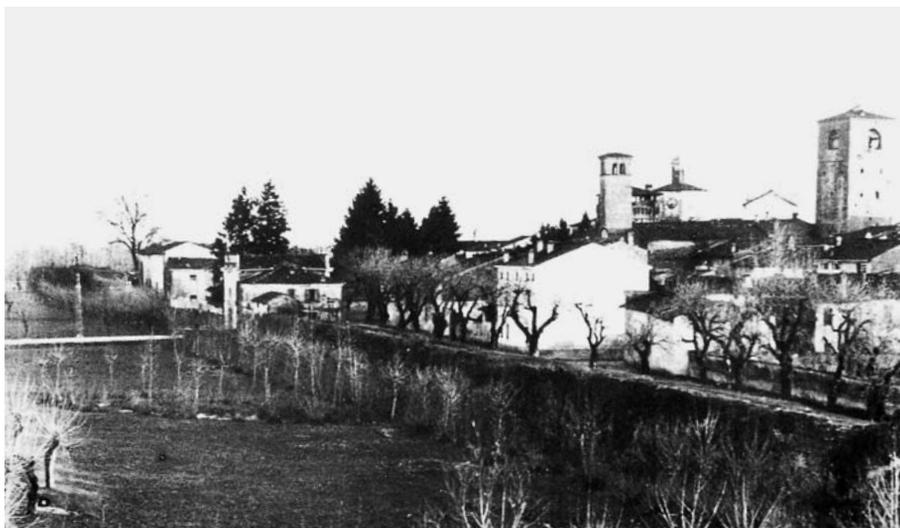
Il Consiglio comunale – rilevato che

la colonna situata nel mezzo della pubblica piazza attualmente impedisce il libero spazio delle manovre della Guardia Nazionale, l'indicata colonna ingombra la piazza comunale togliendo la libera visualità ai locali situati attorno alla piazza medesima, l'indicata colonna non reca alcuna utilità né in linea di sicurezza pubblica, molto meno di pubblico ornato, il Comune ha un settimanale mercato ed un'annuale fiera, occorre approfittare di tutti gli spazi della piazza pel comodo dei commercianti e dei concorrenti – delibera di demolire la colonna che trovasi nel mezzo della piazza d'armi, di fare eseguire le occorrenti riparazioni coprendo con selciato o ciottoli la parte liberata, di fare trasportare il materiale e la colonna in luoghi innocui, facendo anche pratiche per la loro vendita (!).<sup>138</sup>

<sup>136</sup> C. Gozzi, 3. *Raccolta di documenti per la patria istoria od effemeridi storiche patrie*, a cura di Giancarlo Cobelli e Mariano Vignoli, vol. V dal 1831 al 1844, Città di Castel Goffredo e Banca di Credito Cooperativo di Castel Goffredo, Mantova, Sometti, 2004, pp. 51-52 e 121. Un poggiolo preesistente era stato abbattuto circa trent'anni prima. Riferisce il Gozzi: «Il poggiolo dell'antico palazzo comunale, ora sala del teatro, posto superiormente all'arcata di mezzo della loggia verso la piazza, fu levato per ordine della deputazione nel 22 novembre 1836. All'atto del restauro di detta loggia, fu tolto il grosso anello di ferro della così detta berlina e distrutto quel tronco di trave sporgente in fuori della grondaia che serviva al tempo dei signorotti Gonzaga al barbaro uso delle obbrobriose torture».

<sup>137</sup> Nella prima adunanza ordinaria del 1827 il Consiglio comunale decise «il levamento della colonna che esisteva sul quadrivio da lei denominato perché di pericolo e di inciampo ai ruotanti nell'occasione specialmente del mercato». F. BONFIGLIO, *op. cit.*, p. 130, riferisce che, per quanto ricordavano alcuni dei contemporanei, «era una colonna di marmo, d'ordine toscano, con base prismatica monolitica sopra gradinata, col fusto del diametro di circa mezzo metro, capitello sormontato da una Pigna, il tutto elevato sul suolo di circa metri sei». Sulle vicende di questo monumento rinvio a C. Gozzi, *Storia infame della colonna*, «Il Tartarello», n. 1-3/1986, p. 20 e P. GUALTIEROTTI, *Castel Goffredo dalle origini ai Gonzaga*, cit., p. 122.

<sup>138</sup> Una parte della colonna e la pigna sovrastante si trovano ora collocate nei 'giardini'.



Vista di Castel Goffredo con la Porta Nord e le mura (foto Carlo Cessi).

Lo spirito patriottico ed il sentimento di appartenenza ad una nazione unita ed indipendente aleggiavano evidenti nel popolo castellano, e gli amministratori comunali se ne fanno portavoce rivendicando la propria italianità.

Nella supplica al Ministero di Grazia e Giustizia tesa ad ottenere il ripristino in Castel Goffredo di una giudicatura mandamentale viene evidenziato che essa era stata concessa fin dal 1440 e non avrebbe potuto essere soppressa «dal Governo Austriaco se non avesse inteso punire Castelgoffredo pei principi liberali e Italiani che ebbe a dimostrare dal 1848 fino all'epoca che la Lombardia fu resa libera dal Governo stesso».

La festa dello Statuto (prima domenica di giugno) viene sempre adeguatamente celebrata secondo un preciso cerimoniale:<sup>139</sup> alla mattina Messa solenne ed Inno Ambrosiano con l'intervento delle Autorità, della Musica e della Guardia Nazionale. Quest'ultima, sia durante la messa che nel corso della giornata, è tenuta a fare «fuochi di parata» e ad eseguire «colpi in tiri del Bersaglio» con assegnazione di cinque premi. Alla sera illuminazione dei locali comunali e spettacolo teatrale.

Questa festa, come altre, è occasione di pasti più abbondanti e completi per i componenti della Guardia Nazionale e della Musica cui viene assegnato

---

<sup>139</sup> Circolare datata Napoli 10 maggio 1862, n. 9522. La prima festa si celebrò domenica 1 giugno 1862 e comportò la seguente spesa: per l'illuminazione Lire 50; per il rancio alla Guardia Nazionale Lire 120; per la distribuzione ai poveri Lire 87; per premi tiro al bersaglio Lire 15.

un rancio composto di pane, minestra, carne, vino;<sup>140</sup> ai poveri viene distribuito il pane.

L'apice dell'entusiasmo patriottico viene raggiunto con l'arrivo e la permanenza di Giuseppe Garibaldi a Castel Goffredo nei giorni 27-28-29 aprile 1862, come avremo modo di raccontare in dettaglio nel capitolo successivo. Nei suoi discorsi il generale lascia intendere chiaramente che la partita non è ancora chiusa e si impone la liberazione di Roma e Venezia; ed i Castellani dichiarano apertamente di essere pronti a seguirlo in nuove esaltanti imprese.

Il patriottismo castellano si rivela però un po' costoso; gli orizzonti territoriali si sono di molto ampliati e da varie parti d'Italia vengono richieste di contributi per commemorare un personaggio od un evento.

Viene dato immediato soccorso ai fratelli veneti che sono rimasti sotto il giogo austriaco. La delibera 22 aprile 1861 con la quale viene presa in esame la richiesta proveniente dal Comitato di sussidio per l'emigrazione veneta è particolarmente significativa:

ritenuto il bisogno di sussidiare quella parte dei nostri fratelli che si resero benemeriti alla patria per avere versato il loro sangue per essa; ritenuto il bisogno di provvedere d'indennità di via gli emigrati che sotto qualsiasi aspetto pervengano in questo Comune, onde provvedere di mezzo per recarsi al Comitato Centrale di Emigrazione in Milano.

All'unanimità delibera di pagare al Comitato di sussidio per l'emigrazione veneta e delle altre Provincie Italiane occupate dall'Austria italiane Lire 75 da pagarsi entro l'andante anno agli emigrati veneti e lombardi che perverranno in questo Comune onde provvederli di indennità di via a continuare il loro viaggio fino al Comitato Centrale di Milano.

Il Consiglio sentirebbe il bisogno di dover più ampiamente elargire in siffatte ma in riflesso che *esistono nel Comune diversi militari reduci dell'Armata Meridionale in somma necessità*, e che il Comune e gli abitanti versano in uno stato deplorabile pei mancatigli prodotti di uve e bozzoli, crede con tali offerte, sebbene non corrispondenti al bisogno, di dimostrare le intenzioni che devono reggere ogni buon italiano.

L'amministrazione comunale dice sì anche alle richieste di contributi per: un monumento a Vittorio Emanuele a Torino (Lire 150); un monumento a Fermo che perpetui «la battaglia avvenuta per opera del generale Garibaldi il 27 maggio 1859» (Lire 10); altro monumento che commemori la battaglia di Magenta (Lire 10); l'acquisto di una fotografia delle rovine di Torre del Greco (Lire 5), con la precisazione: «benché non possa essere utile al Comune, ma ri-

---

<sup>140</sup> Nel 1862 venne stabilito che fosse messo a disposizione della Guardia Nazionale «il vino di rimanenza del pranzo dato al Generale Garibaldi».

corda un disagio italiano ed apre al consiglio la via di beneficiarne di nuovo gli infelici abitanti della stessa città»; un altro aiuto ai danneggiati dall'eruzione del Vesuvio a Torre del Greco (Lire 40) ed a favore dei danneggiati dall'uragano della nobile città di Messina che ha fatto 50 vittime ed ha ridotto alla miseria 500 famiglie (Lire 153); «ultimare la facciata dell'insigne tempio di Santa Croce in Firenze in cui si racchiudono opere monumentali e le ceneri e memorie delli uomini più celebri di tutti i paesi e specialmente d'Italia» (Lire 20); l'erezione di un monumento ad Anita Garibaldi (Lire 5); il concorso alla costituenda Società privata per erigere a Solferino e S. Martino un ricordo ai Caduti della memoranda battaglia del 24 giugno 1859 (con rammarico, per le ristrettezze economiche, contributo minimo di Lire 100), ritenendo «tornare a decoro di questo Comune l'avviarlo ad un concorso che scioglie un debito di riconoscenza verso que' prodi che caddero combattendo per far libera la nostra Patria, e tornargli tanto doveroso in quanto che posto quasi sul terreno ove ebbe luogo quella titanica lotta che formò l'ammirazione di tutte le Nazioni»; il soccorso alla Nazione Ungherese desolata dalla fame «ritenuto essere dovere di soccorrere gli infelici, e più ancora in dovere di portare un sussidio alla nobile Ungheria unita per sentimenti di umanità e di patria libertà a questa nostra Italia» (Lire 20).

Inoltre nell'ottobre 1861 il Comune (come altri) «incontrò un dovere di offrire all'anima dell'Illustre trapassato Conte Benso Camillo di Cavour già presidente dei ministri una orazione funebre», cosicché «la giunta comunale ha saggiamente interpretato l'intenzione degli abitanti e del Consiglio col far solennizzare un ufficio funebre con Messa solenne» (spese Lire 105,67, capitolo imprevedute introdotto nel preventivo 1861).

Attiva e concreta è la partecipazione alla lotta contro il brigantaggio nel meridione con l'adesione alla sottoscrizione nazionale (Lire 550 a carico del Comune e raccolta presso privati tramite apposita Commissione) e con un sussidio ai danneggiati in Basilicata (lire 40).

In quanto alla richiesta di aderire all'Associazione italiana di soccorso ai feriti e ammalati in tempo di guerra promossa dal Comitato Bresciano, la risposta è affermativa ma dal 1867, salvo che scoppi una guerra prima di tale anno.

Parimenti vengono sottoscritte due azioni da Lire 5 ciascuna per il solo biennio 1862-63 a favore dell'Istituto dei Derelitti in Brescia.

L'amministrazione comunale non ritiene invece di assecondare richieste riguardanti: l'istituzione di un Collegio di Artigianelli in Torino «attesa la probabilità che nessuno degli abitanti a Castel Goffredo ne possa usufruire (città troppo distante dai paesi posti alla linea di confine della Lombardia alla quale appartiene Castel Goffredo)»; l'istituzione di un'armeria nazionale con acquisto di azioni da 250 lire ciascuna in quanto nel preventivo 1861 sono stanziare Lire 1000 per soccorso alla Sicilia ed altro, e non si deve intaccare tale somma da tenere in evidenza «pei bisogni che saranno per occorrere alla Nazione per

ottenere la completa liberazione d'Italia negli anni a venire»; l'erezione di un monumento a Domenico Cirillo, scienziato e martire della libertà, a Cesare Beccaria, primo propugnatore dell'abolizione della pena di morte, al pittore Gaudenzio Ferrari in Varallo, celebrativo della battaglia di Legnano pur ritenendo l'idea «da commendare altamente perché d'esempio a grandi fatti», in considerazione delle condizioni economiche del Comune; l'esposizione italiana di Firenze; l'acquisto di biglietti della lotteria di Lire 1 ciascuno per effetti veneti e romani rimasti dopo l'esposizione di Firenze.

In questo periodo Castel Goffredo rischia di perdere l'amato parroco don Barosi, il quale nell'estate 1862 pone la sua candidatura alla dignità di primicerio nella Basilica di S. Andrea. Le voci corrono, si spargono nel centro e nelle campagne ed inducono i parrocchiani ad inoltrare una supplica al Vescovo:

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore

È pregata V.S. Ill.ma e Rev.ma a voler perdonare a quelli della terra di Castelgoffredo uno sfogo del cuore: mentre eglino sanno per molte prove quanto V.S. Ill.ma e Rev.ma sia di animo mansueto e gentile e quanto sia propensa a secondare chi alla S.V. ricorre e in lei spera con fede. È troppo invalsa la voce che il nostro bene amato pastore, il signor don Giuseppe Barosi, sia per essere sollevato ad una dignità ecclesiastica in cotesta città per non poterla più revocare in dubbio.

Questo è ciò che sommamente ci addolora, ond'è che ci facciamo arditi di rivolgerne a V.S. Ill.ma e Rev.ma i nostri lamenti.

Che il nostro M. Rev. Signor Preposto abbia motivo a lagnarsi della generalità di questa popolazione noi nol possiamo immaginare. Parrebbe per anche meno plausibile il supposto di lagni da parte di questa popolazione: la presente supplica ne è la prova. Anzi si fanno un espresso dovere i sottoscritti di tributare al nostro egregio signor Preposto tutti gli elogi per ogni virtù religiosa e civile, la quale in esso non è smentita mai nel non breve corso di quasi 11 anni.

In questi quasi undici anni sempre più si rafforzano le vicendevoli affezioni in modo che il troncarle tutto a un tratto sarebbe cosa assai dolorosamente sentita. Vi sarebbe anche un motivo di convenienza relativa alla nostra posizione eccezionale in grazia di cui potrebbe forse tornare inopportuno il metterci in balia di un novello pastore quale che egli potesse essere.

Perlocché altro non possono i sottoscritti che raccomandare ben vivamente alla saggezza di V.S. Ill.ma e Rev. ma onde voglia degnarsi di accordare ad essi quanto può meglio soddisfare ai loro voti, al loro bisogno.

Della V.S. Ill.ma gli umilissimi supplicanti diocesani.<sup>141</sup>

---

<sup>141</sup> Archivio Storico Diocesano di Mantova (da ora ASDMn), Protocollo riservato Mons. Corti, b. 24, fasc. 357, 24 novembre 1862.

Seguono centinaia di sottoscrizioni. L'istanza era stata preceduta da una dimostrazione del singolare attaccamento al parroco dei castellani: i reggenti delle varie contrade (14 o 15 persone) si presentarono in canonica per esprimere il dispiacere dei parrocchiani per l'eventuale perdita del loro amato parroco; la scena fu *commoventissima*, commenta don Barosi, il quale si era sentito in dovere di ringraziare dal pulpito i suoi parrocchiani e allo stesso tempo tranquillizzarli dicendo loro che si trattava appunto solo di voci, che non c'era niente di sicuro e che comunque bisognava pregare il Signore rispettandone la volontà.<sup>142</sup>

Don Barosi ritirò poi la propria candidatura a Primicerio considerando che le difficoltà sopravvenute, il suo stato di salute e le necessità della sua Parrocchia erano segnali con i quali «Dio mi impone di restarmene in mezzo al mistico gregge che a lui è piaciuto di affidarmi». Mesi dopo, ancora commosso, confessava: «Il distacco da un popolo che, oltre ogni mio merito, mi professa attaccamento, costerebbe troppo al mio cuore».<sup>143</sup>

Intanto il punto di riferimento del patriottismo castellano rimane Giovanni Acerbi, il quale, compiuta l'impresa meridionale, viene a trovarsi in una situazione singolare, per non dire paradossale; dopo essere stato sorvegliato per tanti anni dalla Polizia austriaca, ora lo è da quella del Regno. L'aspirazione garibaldina a Roma e a Venezia non è, al momento, gradita dal governo di Torino del neonato Regno d'Italia. Castel Goffredo è tenuto sotto attenta vigilanza da parte del Commissariato distrettuale di Castiglione delle Stiviere perché si temono colpi di mano da parte dei Garibaldini, e Giovanni viene indicato come uno dei capi del «cosiddetto comitato d'azione veneto» che ha per scopo l'invasione del Veneto e la liberazione di Venezia. Nei giorni in cui lo ha ospitato nel suo palazzo, nell'aprile del 1862, Garibaldi ha scaldato l'animo dei Castellani rivendicando Roma ed il Veneto per il compimento dell'unificazione delle terre e dei popoli italiani; i giovani, e non solo, si sono dichiarati pronti a seguirlo.

Mentre le Autorità italiane si preoccupavano di un'azione garibaldina tesa a liberare il Veneto, il disegno di Garibaldi era quello di sbarcare nuovamente in Sicilia, attraversare lo stretto, e dalla Calabria risalire verso Roma.

Si trattasse dei 'nervi tesi' della Polizia o della volontà di delegittimarlo, Giovanni Acerbi, mentre si trovava a Torino «a disposizione del Ministero» ricoprendo il grado di Colonnello, veniva «accusato di tentativo del reato previsto dall'articolo 79 del Codice penale militare per avere nella sera del giorno 11 luglio primo passato, in vicinanza del real castello del Valentino [...] tenta-

<sup>142</sup> R. NAVARRINI, *Un sacerdote tra Regno e Impero*, cit.

<sup>143</sup> *Ibid.*

to di arruolare Broglia [rectius: Troglia] Antonio di Giacomo, d'anni 16, nato a Magliano d'Alba, per servizio di gente ribellata al governo».

L'Acerbi aveva effettivamente proposto un ingaggio al giovane offrendogli mezzo marenco ma, a suo dire, senza «aver voluto dare alla parola ingaggiare il senso di arruolare, intendendo di ingaggiarlo come stalliere o cocchiere e non altrimenti». L'episodio sembrava concluso dopo l'interrogatorio in Questura; senonché il 30 luglio egli veniva arrestato dai Carabinieri e tradotto in carcere.<sup>144</sup>

Portato a processo il 7 agosto avanti al Tribunale Militare per il reato di tentato arruolamento, Giovanni veniva difeso da un famoso avvocato-giurista, il prof. Mancini, e da un altrettanto famoso (per molteplici ragioni) avvocato, Francesco Crispi.

Con sentenza 29 agosto 1862 il Tribunale, disattesa la richiesta del P.M. di condanna a 7 anni (!) di reclusione, dichiarava «non essere l'accusato responsabile del reato addebitatogli» ed ordinava che venisse rimesso in libertà. Così motivava la sentenza:

Il primo ritrovo fu casuale ed il secondo convegno dell'imputato col Troglia fu per dare a quest'ultimo una risposta intorno alla promessa fattagli dal primo di trovargli un collocamento da cocchiere, ed il terzo ritrovo fu per dargli qualche sovvenzione in danaro, di cui era l'imputato sfornito nell'abboccamento precedente [...]. Nella discussione orale vennero stabiliti così questi fatti [...]. Manca[re] sia la prova legale che il morale convincimento che l'Acerbi siasi reso colpevole del reato addebitatogli [...]. Dal significato delle parole attribuite all'imputato isolatamente prese non si può dedurre alcun progetto criminoso, poiché non sarebbe designato né il luogo, né presso chi intendeva l'imputato di collocare il Troglia, parole da altra parte costantemente e con tutta forza respinte dall'imputato [...]. Non potrebbero neppure ritenersi pronunciate dall'imputato, se si riflette che il Troglia risultò essere riputato di dubbia ed equivoca moralità dalle concordi deposizioni di parecchi testimoni, [mentre] per lo contrario sarebbesi stabilito a tutta evidenza che l'imputato è dotato di ottime qualità morali, come ne fanno fede il suo estratto matricolare e le deposizioni di altri testimoni.

Queste ultime parole di apprezzamento non lenirono la ferita prodotta dall'arresto e dall'incarcerazione e l'Acerbi, indignato, si dimise immedia-

---

<sup>144</sup> Dell'imputazione e dell'incarcerazione dava notizia la Gazzetta di Mantova del 13 agosto 1862. Di seguito a tale notizia ve n'era altra che riferiva dell'avventura intrapresa da Garibaldi alla quale l'Acerbi non poteva partecipare a causa del processo (ma l'avrebbe condivisa?): «Garibaldi jeri fu a Rocca Palomba. Occupato il Comune, riuni a sé i volontari, attorno i quali faceva circolo la moltitudine. Pronunciò un discorso breve, ma molto animato ed energico. Non fu possibile raccogliarlo per intero: ma due individui che erano presenti affermano di aver udito da Garibaldi: "Così non la può durare, ormai la sorte è decisa: io vado contro il governo del re, perché non vogliono lasciarmi andar a Roma; vado contro la Francia perché la Francia mantiene il Papa ed i briganti. Ad ogni costo voglio Roma – o Roma o morte – L'Inghilterra mi aiuta. Se riesco, tanto meglio: se no, piuttosto che cedere, distruggerò l'Italia che io ho fatta"».

tamente dall'esercito e poco dopo si trasferiva a Castel Goffredo ove poteva finalmente amministrare personalmente le ingenti proprietà lasciategli in eredità dallo zio Giuseppe, delle quali era venuto definitivamente, ed in via esclusiva, in possesso nel 1861.

Giovanni rimaneva tuttavia il 'congiurato' di sempre, ed attorno a lui si coagulavano gli uomini del partito d'azione pronti a seguire Garibaldi nonostante l'avventata avventura fermata sull'Aspromonte proprio il 29 agosto con il ferimento dello stesso Garibaldi.

Negli anni 1863-65 i rapporti che l'Acerbi teneva con Chiassi, Morati, Nuvolari ed altri attivisti erano discreti ma non sconosciuti dalla Prefettura che, tuttavia, mostra una sottovalutazione sconcertante.

Da Milano era stato segnalato che

molte persone appartenenti al partito d'azione giungono qui da diverse parti e fanno capo in casa del noto colonnello Acerbi, già appartenente all'Esercito meridionale, ma sapendo che il medesimo si trova a Castelfelfredo, circondario di Castiglione in codesta provincia, riparte a quella volta.

Tuttavia il sottoprefetto di Castiglione minimizzava:

Il signor Acerbi ex colonnello dell'armata meridionale trovasi effettivamente da qualche tempo in Castelfelfredo ove possiede rilevanti fondi rurali. Sin da quando si ritirò in questo comune fu fatto sorvegliare dall'arma dei Carabinieri Reali colà stanziati, dal delegato mandamentale di P.S. di Asola e da persone di fiducia dimoranti in luogo; non ne consta, dalle relazioni che tratto in tratto si ricevono, che persone estranee al comune si portino a visitarlo. Risulta che egli invece conduca vita piuttosto ritirata e che d'altro non si occupi, almeno per ora, fuorché delle sue proprietà ove quasi giornalmente si reca, la maggior parte delle volte accompagnato da un tale Ragazzoni Erasmo ufficiale del 23 Reg. di fanteria in attenzione di riforma o pensione per infermità, quale individuo mi si assicura non appartenere al Partito d'azione.

Anche la 'conferenza' del marzo 1864 di Acerbi con Giuseppe Guerzoni, la cui presenza in Castel Goffredo era effettivamente motivata da una visita al padre Lino segretario comunale agli ultimi mesi di vita, e con Bevilacqua, Lombardi, Bezzi e Marié, «tutti dello stesso partito» non sembra aver destato particolari preoccupazioni benché seguito da un colloquio ad Acquanegra con il capitano della Guardia municipale Pitozzi, pur «segnalato fra gli individui che hanno parte in maneggi politici azzardosi».

Forse Prefettura e Questura si sentivano tranquillizzati dall'aver il Guerzoni pronunciato «parole sconfortanti sull'esito del Generale Garibaldi in Inghilterra».

In effetti tutti i maneggi per l'insurrezione del Veneto non avevano dato i risultati sperati e probabilmente nell'incontro ad Ischia del luglio 1864 fra

lo stesso Garibaldi ed i ‘capi partito’, fra i quali Giovanni la cui improvvisa partenza da Castel Goffredo era stata segnalata dalla Questura, se n’era preso atto.<sup>145</sup>

Il sogno di realizzare l’unità comportava anche la conquista dello Stato Pontificio, cosicché il Papa era visto come l’ostacolo a fare di Roma il simbolo di tale unità.

L’anticlericalismo di un popolo tradizionalmente ‘pio’ come quello castellano trova origine ed alimento proprio nell’atteggiamento di Pio IX, ormai ridotto peraltro a Papa-Re del solo Lazio.

Il Clero castellano, benché supportato dalla stragrande maggioranza della popolazione, è in continuo stato d’allarme e vive un momento d’ansia e di grave preoccupazione quando viene a sapere che a Giovanni Acerbi è nato un figlio. Lo farà battezzare? E se fosse fondata la voce che il padrino sarà il famigerato Garibaldi e questi si presenterà in chiesa? Che fare? Preso dallo sgomento il parroco si rivolge al Vescovo Mons. Giovanni Corti per chiedere consiglio e conforto.<sup>146</sup>

*Illustrissimo e reverendissimo Monsignore*

Da sei giorni questo signor cavaliere Giovanni Acerbi è diventato padre di un bambino. Non l’ha peranco fatto battezzare ed il motivo del ritardo sarebbe che manca fin qui il padrino che si sta aspettando. Corre voce che possa essere Garibaldi o taluno dei suoi figli. In caso che si verificasse la fatta supposizione, quid agendum? Non ho mancato di adoperare una persona di confidenza della famiglia tanto per ciò che riguarda il nome da imporsi al neonato, quanto per iscoprire l’intenzione de’ genitori intorno al fare o meno battezzare l’infante ed ancora per la scelta del padrino. Sul nome ho potuto assicurarmi che non vi sarà niente di profano. In quanto all’intenzione, sebbene sia ritardato il battesimo di qualche giorno, il battesimo si farà. Ma per quello che riguarda l’ultima parte non si è avuta che una misteriosa risposta, che mi accresce il dubbio.

Io quindi prego alla bontà di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima affinché voglia con quella sollecitudine che Le sarà possibile, e che è richiesta dal caso, indicarmi a quale partito mi debba appigliare se mai si verificasse ciò di cui si dubita.

Ci voleva anche questo! Basta, siamo pure da tristi tempi! Starò attendendo con ansietà opportuno riscontro; ed intanto implorando la pastorale sua bene-

---

<sup>145</sup> Tutti gli eventi richiamati trovano una documentata ed approfondita ricostruzione in M. VIGNOLI, *I patrioti dell’Alto Mantovano nel periodo di aggregazione alla Provincia di Brescia (1860-1866)*, in *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d’Italia 1861-1866*, «Quaderni dell’Accademia. 4», Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2015, p. 313.

<sup>146</sup> ASDMn, Protocollo riservato Mons. Corti, b. 17/1, minuta.

dizione, mi proferisco con distinta stima e profondo ossequio di V. S. Ill.ma e Rev.ma devotissimo ossequioso servidore.

*Giuseppe Barosi prevosto*

Di Castelfreddo a 7 aprile 1865

Mons. Corti non fu di alcun aiuto al povero parroco, al quale rimise (meglio: lasciò) la soluzione dell'«imbroglio», cavandosela con un augurio ed una paterna benedizione, come è dato ricavare dalla sua inconsistente risposta.<sup>147</sup>

Mantova 9 aprile 1865

Castelfreddo

*Molto reverendo signor Preposto*

Nei casi siccome quello espostomi nel pregiato di Lei foglio del 7 passato, in cui le circostanze del momento possono imprimere alle nostre determinazioni piuttosto queste che quelle pieghe e con persone versate nei principi della morale ed edotte delle canoniche prescrizioni, io trovo giusto e prudente rimettermi al giudizio dei consulenti ed avere per certo quanto essi nel loro senno e nella loro coscienza credano espediente di fare.

Questa deferenza le parrà forse più onerosa che onorevole, ma ritengo che Ella al mio posto non saprebbe forse rinvenire risposta più discreta e ragionevole. Prego il Signore che l'assisti. Mi sarà grato di conoscere come passò questo imbroglio.

Augurandole pertanto in questi giorni laboriosi e cauti salute e copia di messe, Le do di cuore la paterna mia benedizione.

Affezionatissimo

+ Giovanni

Non esistono notizie precise sugli eventi successivi. Tuttavia un contributo può venire da questa lettera di Garibaldi:

Caprera 11 aprile 65

Mio caro Acerbi.

Ricevo l'ultima vostra del 5°, ma non ho ricevuto altra lettera. Mi affretto a soddisfare il gentile desiderio di tenere in mio nome al fonte battesimale il vostro bambino. La presente vi valga come mia autorizzazione. Vogliatemi salutare caramente la comare e sempre con lo stesso affetto credetemi:

Vostro amico

G. Garibaldi<sup>148</sup>

---

<sup>147</sup> ASDMn, Protocollo riservato Mons. Corti, b. 17/1, minuta.

<sup>148</sup> ASMn, Serie Autografi, b. 9, 317.

Dal Registro dei battesimi conservato presso l'Archivio parrocchiale risulta che il primogenito di Giovanni Acerbi, nato il 2 aprile 1865, è stato battezzato dallo stesso prevosto don Barosi alle ore 8 del 13 successivo e che gli sono stati imposti i nomi Mario Maria, certamente graditi al parroco; ebbe quale madrina la zia Maria Secchi, non anche un padrino. Non è improbabile che la lettera di consenso e delega sia giunta a Giovanni a battesimo avvenuto.

Come da auspicio del vescovo, il Signore ha probabilmente assistito il parroco nel fare sì che Garibaldi non fungesse da padrino neppure per delega.

Intanto la situazione politica internazionale si andava evolvendo.

La 'questione romana' era stata ritenuta irrisolvibile per la netta opposizione di Napoleone III, ma il 15 settembre 1864 veniva sottoscritta a Parigi fra Italia e Francia una convenzione in forza della quale Napoleone III sgomberava Roma dalle sue truppe mentre l'Italia si impegnava a rispettare l'integrità territoriale dello Stato Pontificio; era anche convenuto che la capitale del Regno sarebbe stata trasferita, e lo fu, a Firenze.

Ristabiliti buoni rapporti con la Francia, Vittorio Emanuele II poteva indirizzare la sua attenzione al Veneto e l'occasione gli capitò quando Bismarck, a fine luglio 1865, fece interpellare il capo del governo italiano, Alfonso La Marmora, per conoscere l'atteggiamento che l'Italia avrebbe tenuto in caso di una guerra fra Prussia ed Austria.

Verificato che la Francia non avrebbe concluso accordi con l'Austria, l'8 aprile 1866 veniva firmato a Berlino un trattato di alleanza con il quale veniva stabilito che, se la Prussia avesse attaccato l'Austria, altrettanto avrebbe fatto l'Italia e che non si sarebbe potuto evitare l'armistizio se l'Austria avesse offerto il Veneto all'Italia.

Una nuova guerra si avvicinava e la mobilitazione coinvolgeva anche Castel Goffredo che guardava con favore alla tanto ambita conquista del Veneto, ma non poteva ignorare le nuove sofferenze cui andava incontro la popolazione castellana.

Il 3 maggio 1866 il Consiglio comunale stanziava L. 444,89 «da distribuire a quelle famiglie di militari assenti per causa della guerra» che la Giunta avesse ritenuto degne di sussidio.

L'11 successivo la Giunta medesima rivolgeva un accorato appello agli Onorevoli Consiglieri comunali:

Nessuno di voi per certo ignorerà che alcune famiglie di questo Comune, per l'improvvisa partenza dei giovani soldati ad essa appartenenti, vengono ad essere gettate in uno stato miserando, che non può suffigere alla vista della carità cittadina ed alle cure della Vostra comunale Amministrazione, e come forse saranno per ripetersi di tali casi alla chiamata della Guardia Nazionale Mobile, ed alla partenza dei volontari. Ed in mezzo alla generale esultanza per il combattimento delle ultime battaglie che devono completare l'unità della patria nostra, è doveroso il rivolgere il pensiero ai patimenti di coloro i

cui figli si sacrificano sull'altare della stessa e portarvi, se non in tutto almeno in parte sollievo. Egli è perciò che la Vostra Giunta Municipale vi propone di erogare a questo scopo eminentemente filantropico la somma stanziata nel bilancio 1866 [...] destinata per la festa dello Statuto, oltre a quelle altre che crederete di poter a ciò destinare. Ed essa conscia del vostro patriottismo vive sicura che non le negherete il Vostro voto.

La risposta del Consiglio fu immediata, consenziente ed unanime come si ricava dal verbale del 13 maggio 1866:

Ritenuto essere cosa eminentemente patriottica e filantropica il venire in soccorso a quelle famiglie che versano in uno stato miserevole perché mancanti di quelle braccia che sole potevano loro recare sollievo, e nel riflesso che ognuno che sente amor di patria gioisce nel sentirsi vicino al combattimento delle estreme battaglie che devono render compiuta la libertà della patria nostra – sogno di tanti secoli – e che per essa i membri di queste famiglie partiti sia per l'esercito o che partiranno per la mobilitazione della Guardia Nazionale o per la chiamata di volontari s'immolano sull'altare della patria / delibera / di erogare sussidio alle famiglie abbandonate dai militari e che saranno per essere abbandonate in seguito alla partenza delle Guardie Mobili e dei volontari la somma di L. 200 stanziata in bilancio 1866 per la Festa dello Statuto, oltre ad altre L. 244,89 residuo della somma di L. 599,10 rimborsate a questo Comune dalla Deputazione Provinciale per le spese militari 1849.

Per un momento la guerra sembrava allontanarsi: il governo austriaco aveva infatti proposto a Napoleone III la cessione del Veneto alla Francia (che poi l'avrebbe 'girato' all'Italia) in cambio della neutralità francese ed italiana. La proposta veniva rifiutata, sia per lealtà verso la Prussia, sia perché doveva trattarsi di una conquista dell'Italia nella prima guerra affrontata dopo l'unificazione.

Scoppiata la guerra fra Prussia ed Austria, l'Italia il 20 giugno 1866 dichiarava a sua volta guerra all'Austria con inizio delle ostilità il 23 successivo.

Il 21 giugno l'Amministrazione comunale evidenziava nuovamente la necessità di avere la disponibilità di fondi per le spese momentanee determinate dalla guerra, da mettere 'nelle mani' della Giunta municipale. Si trattava, in particolare, di «una somma che serva al pagamento delle spese giornaliere e di mezzi di trasporto, attrezzi, carreggiature e per l'acquisto di utensili, ferri, legnami e quant'altro necessario alla costruzione dei forai di campagna qui costretti dal distaccamento di zappatori del Genio e delle requisizioni che venissero ordinate». La Giunta veniva autorizzata a prelevare la somma di L. 500 per supplire alle spese di guerra, che si rivelarono ingenti nonostante la breve durata degli eventi bellici.

Purtroppo l'esito della guerra, cui i Castellani partecipavano con entusiasmo e convinti di un memorabile successo, si rivelava disastroso ed umiliante.

L'esercito male organizzato, benché superiore in uomini ed in mezzi, e la condotta inappropriata e contraddittoria di chi lo comandava e, in particolare, dei generali Alfonso La Marmora ed Enrico Cialdini, portavano ad una clamorosa sconfitta degli Italiani il 24 giugno, proprio nell'anniversario della battaglia di Solferino e San Martino che aveva cambiato le sorti d'Italia e d'Europa. Le mosse successive sul terreno, non solo non posero rimedio, ma compromisero definitivamente la situazione.

Bisognava dunque rifarsi almeno sul mare dove l'Italia vantava parimenti una superiorità, non però nei comandi (la flotta era affidata all'ammiraglio Carlo Pellion di Persano) come si ebbe modo di constatare amaramente nella battaglia di Lissa dell'11 luglio che segnò una nuova pesante sconfitta per l'Italia.<sup>149</sup>

A salvare l'onore era Garibaldi cui era stato dato l'incarico di conquistare il Tirolo meridionale con Trento e Trieste. Il Generale, benché ferito, avanzò velocemente lungo l'alta valle del fiume Chiese e batté ripetutamente gli Austriaci. La vittoria del 21 luglio a Bezzecca gli apriva la strada verso la meta.

Al suo fianco troviamo ancora una volta il Castellano Giovanni Acerbi, nel quale Garibaldi poneva illimitata fiducia, così da rinnovargli l'incarico di intendente dei dieci reggimenti di volontari. Altri Castellani compaiono fra i volontari garibaldini: Luigi Bonfanti, Luigi Bozziga, Giampietro Nodari, Aniceto Nodari, Carlo Tommasi, Ettore Regazzoni, Giuseppe Guerzoni,<sup>150</sup> Francesco Armanini.<sup>151</sup>

La partecipazione dei castellani alla guerra del 1866 fu numerosa, come avremo modo di vedere.

La disfatta degli Austriaci nella battaglia di Sadowa del 3 luglio aveva comunque già segnato le sorti della guerra a favore della Prussia, la quale non disdegnò trattative di armistizio che, con i preliminari di pace, vennero siglate il 26 luglio. All'Italia, il cui apporto all'alleanza con la Prussia era stato pressoché nullo, non rimase che aderire all'armistizio, il che avvenne il 29 luglio sia pure senza sottoscriverlo.

La situazione venutasi a determinare poneva l'Austria, al tavolo delle trattative, in posizione più favorevole rispetto all'Italia. Si imponeva l'immediata sospensione di tutte le ostilità nei confronti dell'Austria, e il gen. La Marmora ne rendeva edotto Garibaldi con un telegramma del 9 agosto che non ammetteva repliche o deroghe:

---

<sup>149</sup> L'ammiraglio Persano subì un processo che si concluse il 15 aprile 1867. Pur scagionato dall'accusa di alto tradimento, venne ritenuto colpevole di negligenza, imperizia e disobbedienza, condannato alle dimissioni con perdita dei gradi.

<sup>150</sup> Castellano di adozione in quanto figlio del segretario comunale, ma in realtà nativo di Calcinato (Brescia).

<sup>151</sup> Parimenti non nativo di Castel Goffredo ma qui residente da anni all'epoca della guerra.

Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio, per il quale si chiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo. D'ordine del Re, ella disporrà quindi in modo che, per le ore 4 antimeridiane di posdomani 11 agosto, le truppe da lei dipendenti abbiano ripassato la frontiera del Tirolo. Il generale Medici ha da parte sua cominciato il movimento. Voglia accusarmi ricevuta del presente dispaccio.

La risposta di Garibaldi è passata alla storia:

Ho ricevuto il dispaccio N. 1073. Obbedisco.

Sgombrato il Trentino, il 12 agosto fu possibile stipulare l'armistizio. Intanto Napoleone III siglava una convenzione con l'Austria che prevedeva l'umiliante condizione della cessione del Veneto da un commissario austriaco ad un commissario francese che avrebbe poi dovuto accordarsi con le Autorità italiane per la cessione all'Italia.

Superate con difficoltà le reciproche resistenze, il 3 ottobre veniva sottoscritto il trattato di pace. Il Veneto, con la parte del mantovano 'austriaco', veniva ceduto il 19 ottobre dalla Francia all'Italia, senza ritocco delle frontiere che rimanevano quelle fissate nel 1815 fra Austria e Lombardo-Veneto. L'annessione al Regno d'Italia veniva sancita da un plebiscito a suffragio universale maschile, ed il 7 novembre Vittorio Emanuele II faceva il suo ingresso in Venezia.

Giovanni Acerbi, ed i Castellani che lo avevano seguito o comunque ne avevano condiviso idee ed intenti, vedevano coronato il sogno per il quale erano accorsi in sostegno di Venezia nel 1849.

Castel Goffredo doveva affrontare nuovi momenti difficili per le spese di guerra sostenute e per l'abbandono delle famiglie e del lavoro da parte di molti suoi cittadini. Abbiamo già visto come l'Amministrazione comunale si sia premurata di stanziare fondi per i più bisognosi; al termine delle ostilità, il 3 settembre, stabiliva che venissero erogate sovvenzioni di Lire 20 a favore di ciascuno dei seguenti familiari di militari e di volontari (tra parentesi il nome dei beneficiari): *Affini Carlo* (Angela Morandi); *Bignotti Giovanni* (Bignotti Pietro); *Bignotti Gio.Battista* (Pasotti Lucia); *Broglio Gio.Battista* (Ravera Camilla); *Caprioli Francesco* (Caprioli Angelo); *Coffani Vincenzo* (Musoni Anna Maria); *Facchetti Angelo* (Castellucchio Giuditta); *Ferrari Gio.Luigi* (Gobelli Lucia); *Fogliata Carlo* (Moreni Maria Maddalena); *Gualazzi Giuseppe* (Negrioli Maria Teresa); *Lanfredi Demetrio* (Franzoni Anna Maria); *Luzzardi Luigi* (Calfi Rosa); *Marchetti Carlo* (Nodari Domenica); *Mutti Geremia* (Mutti Giacomo); *Rodella Luigi* (Rodella Elverina Maria); *Roma Francesco* (Cavicchia Mario); *Ruffoni Giuseppe* (Martelletti Angela); *Taffelli Francesco* (Merlo Maria Teresa); *Vicini Faustino* (Vicini Santa); *Zanotti Domenico* (Zanotti Luigi).

Gli eventi bellici del 1866 mettevano in luce ancora una volta i rapporti difficili fra il Parroco ed il Sindaco.<sup>152</sup> Lo si ricava dalla *Relazione di quanto è avvenuto in Castelgoffredo riferibilmente all'occupazione della Chiesa Parrocchiale ed Oratori nei mesi di Giugno, Luglio ed Agosto 1866* inviata da don Barosi al vescovo Corti il 2 settembre 1866,<sup>153</sup> che si trascrive integralmente.

Nei primi giorni di giugno il sindaco locale signor Anselmo Tommasi si recò personalmente dal locale prevosto sottoscritto Giuseppe Barosi facendogli conoscere il bisogno per ragioni militari di occupare uno dei due pubblici Oratori esistenti in paese; e di comune accordo venne trascelto l'Oratorio di S. Giuseppe, lasciandosi libero all'esercizio del culto quello di S. Gio. Battista, detto la *Disciplina*. Passò una settimana circa, e senza preavviso di sorta si occupò anche quest'ultimo Oratorio.

Giunta la metà di giugno, o in quel torno, il prefato Sindaco ritornò dal Prevosto, e gli fece conoscere il bisogno d'avere la Chiesa Parrocchiale onde allestirla con letti allo scopo di potervi collocare i feriti che si fossero qua condotti dopo la guerra, che già si presagiva imminente. Il Parroco, assicurato di poter riavere l'Oratorio della *Disciplina* per l'esercizio delle religiose funzioni, cedette la sua Parrocchiale che venne ridotta e preparata all'uso accennato; ed il 24 Giugno s'incominciò ad officiare l'Oratorio già detto.

Sospese le ostilità, essendo già pubblicata la notizia e di armistizio, e di pace probabilissima; e sentito che nelle parrocchie circonvicine si erano riaperte le rispettive Chiese Parrocchiali, nel giorno 31 luglio, il Prevosto si recò al Municipio, ed ivi conferì col Sindaco esponendo il desiderio ed il bisogno di ritornare all'esercizio del culto anche la nostra; e n'ebbe in risposta che avrebbe nel più breve tempo possibile radunata la Giunta, e si sarebbe pensato al modo di soddisfare alla fatta domanda. Era giorno di martedì.

Venuto il Sabato 4 Agosto, e scorgendo non essersi data alcuna disposizione in proposito, il Parroco incaricò il curato D. Tommacelli di ricordare al predetto Sindaco l'affare della Chiesa; e ne ebbe il riscontro in questi termini: che nel giorno seguente (domenica) si sarebbe radunata la Giunta, e che si sarebbe esposto un avviso con cui chiamare i padroni dei letti, e degli oggetti somministrati, e che per la riconsegna dei medesimi si giudicherebbero opportuni li giorni di mercoledì e Giovedì della vicina settimana. Ma

---

<sup>152</sup> ASDMn, Protocollo riservato Mons. Corti, b. 18/1, fasc. 77, 6 febbraio 1866. Nei confronti di Tommasi, e dei suoi cattivi consiglieri, don Barosi, rivolgendosi al Vescovo, si esprimeva così: «Le basti sapere che tutti questi mali sono conseguenze, se non vogliamo dir della malignità, certo della dappocaggine di questo nostro sindaco, il quale per sua e nostra sventura ha trovato un pessimo consigliere nell'incredulo e superbo uomo che si è manifestato il signor avvocato Franceschi, che ora si è procacciato la stima e il disprezzo di tutti gli uomini onesti, al quale si può aggiungere lo sciocco pretofobo ff. di segretario municipale l'ex chierico Costanzo Bellini.»

<sup>153</sup> ASDMn, Protocollo riservato Mons. Corti, b. 18/2, fasc. 277. Debbo la segnalazione al Prof. Roberto Navarrini.

questa pure passò senza che nulla si facesse di quanto erasi prestabilito. Intanto erasi incominciato a manifestare del mal'umore nel popolo, vedendosi con grave incomodo differita senza un reale bisogno la riapertura della propria Chiesa Parrocchiale, costretto ad usare di un piccolo Oratorio entro il quale possono appena capire 200 persone quando la Parrocchia ne conta quasi quattro mila.

Se non che giunta la domenica 12 Agosto, e terminata le Sacre Funzioni pomeridiane, a mezzo di questo Cursore Comunale Chiavenna fu invitato lo scrivente Prevosto a comparire in Municipio, ove recatosi poco dopo l'avuto avviso, ritrovò il Sindaco cogli Assessori signori avvocato Gio. Franceschi, dott. Pietro Tognetti, e Giacomo Avanzi; e con essi li sacerdoti signori don Bondoni Coadiutore, D. Ardenghi e D. Tommacelli Curati, e D. Lucio Gandolfini rettore ai Berenzi. Tutto ciò faceva supporre che lo scopo di quell'adunanza fosse di concertare il modo e il tempo di sgomberare la Chiesa, e di riconsegnare ai rispettivi padroni le cose loro; ma fu un falso supposto.

Il signor avvocato Franceschi prese la parola, e presente e tacente il Sindaco, venne a dire che l'armistizio non era la pace, e che sussistendo la possibilità della guerra, non si poteva cedere la Chiesa. Allora il Parroco propose, o di ritenere i letti negli Oratorj o nella Sala Comunale; o di riconsegnare gli oggetti ai singoli proprietarj ritirando da ciascheduno sopra apposito foglio preparato la rispettiva firma con cui obbligarsi a ridarli quante volte il bisogno di nuovo si presentasse; tenendosi a questo scopo la Chiesa sgombra da molti oggetti non assolutamente necessarj, onde con maggior prontezza cederla di nuovo a norma delle circostanze che si fossero verificate.

Non si accettò né l'uno, né l'altro di questi progetti, e si disse (sempre dal prefato signor Franceschi) che per motivi noti all'Autorità locale la Chiesa deve restarsene chiusa; che i preti devono tenere in calma il popolo, anzi avvisarlo di una tal determinazione, e che cadrebbe sotto la loro responsabilità qualunque disordine avvenisse. Alle quali dittatorie intimazioni il Parroco rispose: che se all'Autorità sono noti i motivi per i quali non si può cedere peranco la Chiesa all'esercizio del culto, Essa pensi a renderne avviso al popolo; che non giudica essere opportuno che il clero s'incarichi di un tal ufficio; e che il chiamare responsabili i Preti dei disordini che potessero avvenire per parte dei malcontenti, era un *insulto*, poiché i preti sono anche cittadini, ed hanno tanto buon senso, e tanta coscienza da conoscere ch'essi non devono fomentare i disordini, ma sibbene impedirli e reprimerli; ed infine che esso Parroco non credeva di essere chiamato in Municipio per essere insultato. Di qui trasse argomento il prefato signor Franceschi per rendere la seduta clamorosa anzichè, talché fu dato luogo a poco lodevoli diverbj, e la conferenza ebbe termine in modo poco gradito all'una, ed all'altra parte.

Passata la seguente settimana senza che si pensasse di soddisfare al desiderio, ed al bisogno della popolazione, arrivò la domenica 19 agosto; quando posto termine alle Sacre Funzioni del dopo pranzo, una folla considerevole

di gente si portò alla casa del ripetuto signor avvocato Franceschi, il quale per le voci che si erano diffuse era riguardato come il principale agente per tenere il Sindaco fermo nella determinazione di non cedere la Chiesa; e qui vi entrati rispettosamente Giovanni Rodella di Giovanni unitamente a certo Branchi, a cui si unì, perché chiamato, certo Bortolo Baroni gli si fece palese il desiderio del popolo di vedersi restituita all'esercizio del culto la propria Chiesa. Checché sia avvenuto, e quale scambio di parole in quel momento, non mi è ben noto. Certo nessun insulto, nessuna personale offesa, nessuna violenza; salvo che il ripetuto Signor Avvocato trasse da un cassetto il suo *revolver*, ed i Carabinieri avvisati di quel tumulto accorsero sul luogo, e la folla pacificamente si disperse. Trascorsa un'ora circa dall'avvenuto tafferuglio, si passò agli arresti delli Rodella e Branchi, e dai R.R. Carabinieri si andò in traccia anche del Baroni, il quale si sottrasse alle loro ricerche colla fuga, ma fu poi obbediente all'invito della R. Pretura di Asola nel martedì 21 Agosto, ove fu sentito testimonio, e indi lasciato perfettamente libero. Al lunedì li due arrestati erano già stati condotti alla detta Pretura, e fu aperto il Processo. Molti furono chiamati a testimoniare in proposito nel corso della settimana; e di certa scienza si sa che quasi tutti furono ricercati intorno all'essere stato quel movimento predisposto, e organizzato dai Preti, ma più di tutti dal Prevosto. Convieni dire però che non siasi potuto verificare nulla di quanto erasi denunziato, o fatto supporre dai maligni, o che era nel loro desiderio; e così certamente doveva essere; cosicché verrebbe asserito da taluni che furono esaminati, essersi persuasa l'Autorità Pretoriale che dal contesto delle cose non risulta altro che un odio manifesto d'alcuni pochi contro il proprio Parroco. Ciò sarebbe confermato dall'essersi in tutta fretta alle ore 9 di sera del giovedì 30 agosto per ordine del R. Tribunale di Castiglione ridonati a libertà li due detenuti Rodella e Branchi.

Sebbene lo scrivente Prevosto siasi sentito, e sentasi tuttora forte per la sicurezza d'inviolata coscienza, gli duole però di vedere come per parte di alcuni pochi maligni mestatori e sprezzatori d'ogni religioso dovere siasi gettata da qualche tempo la face della discordia tra il popolo ed il clero, e specialmente pigliando di mira il proprio Parroco. È vero che fino al presente non sono riusciti ad effettuare il perverso loro intendimento, quantunque or fatto l'uno, ora fatto l'altro pretesto si siano fatti molti tentativi per rendere sospetto quest'ultimo appresso le Governative Autorità; è però sempre doloroso per chi attende ad eseguire coscienziosamente l'esercizio del proprio Ministero, ispirando colle parole e coll'esempio il rispetto e la riverenza dovuta alle costituite Autorità, quel vedersi bistrattato, e impedito dall'eseguire fruttuosamente il proprio Ufficio senza che mai si dica apertamente da chi è posto a reggere e governare le pubbliche cose: Voi siete stato calunniato; a voi quindi si dichiara e al pubblico che siete innocente; e chi vi ha falsamente accusato cadrà sotto i rigori della Giustizia. Che se a questo passo non si vuol venire, si dica almeno: Pigliatevi, o Parroco, la vostra Chiesa, giacché il ritenerla così chiusa è l'opera del *Puntiglio*, non del diritto, e della necessità.

Il 28 settembre don Barosi poteva finalmente comunicare al Vescovo che

inaspettatamente, quando sembrava che gli oppositori alla riapertura di questa Chiesa Parrocchiale fossero ben contenti del loro operato, e fermi nella determinazione di non cedere, al mezzodì del giorno 18 andante videsi esposto nei soliti pubblici luoghi un manifesto firmato da questo nostro Sindaco con cui si dava avviso al popolo che per autorizzazione ricevuta della R. Prefettura Provinciale si sarebbe entro il più breve tempo possibile ridonata la Chiesa Maggiore al Divin Culto. Che intanto si andavano a dare le necessarie disposizioni per restituire ai singoli proprietari i letti e gli altri oggetti somministrati; riservandosi con altro avviso d'indicare i giorni della riconsegna. Questo secondo avviso difatti comparve il 22 ed oggi la chiesa è già sgombra, non solo, ma rimessa nell'ordine richiesto per essere ufficiata, come si incomincerà domani.<sup>154</sup>

Don Barosi manifestava l'opinione che si fosse trattato di un'ingiunzione, piuttosto che di un'autorizzazione, della Prefettura ed esprimeva la sua gratitudine a mons. Corti ritenuto l'artefice di un'efficace mediazione.

A causa della guerra l'Amministrazione aveva dovuto sostenere ulteriori pesanti oneri anche per l'ospitalità data a militari, come si ricava dal verbale del 7 settembre:

Rimangono ancora da pagarsi molti fra i mezzi di trasporto già forniti alle R. Truppe e molto delle Somministrazioni avute per la costruzione dei fondi di campagna [...]. Occorre all'amministrazione comunale di avere alla mano una somma che serva a pagamento delle spese giornaliere e dei mezzi di trasporto occorrenti al distacco del 2° Rgt Volontari Italiani qui accantonato.

Le ristrettezze economiche sono rivelate anche dalla delibera con la quale viene respinta l'offerta di acquisto della Storia del Parlamento subalpino del deputato Angelo Brofferio: «il comune è troppo aggravato di spese e trovasi in dissesto finanziario».

L'Amministrazione comunale si era venuta a trovare in difficoltà anche sotto il profilo organizzativo a causa prima della grave malattia,<sup>155</sup> poi della scomparsa del suo bravo segretario. Assentatosi l'8 marzo, Lino Guerzoni de-

---

<sup>154</sup> ASDMn, Protocollo riservato Mons. Corti, b. 18/2.

<sup>155</sup> Nonostante conoscesse già la gravità della malattia il Comune, con delibera 26 aprile 1866, aveva confermato all'unanimità il Guerzoni per il triennio 1867-68-69 con lo stipendio annuo di Lire 1250 in considerazione della diligenza, della fedeltà e dello zelo dimostrati. Stante la sua assenza dal servizio, la Giunta veniva facoltizzata a «provvedere a tutti gli ordini di cancelleria, lumi, e legna e quant'altro di sua competenza». Analogo rinnovo con encomio era esteso al vice segretario Costanzo Bellini (stipendio annuo di Lire 600) che sostituirà il Guerzoni dopo la sua morte.

cedeva il 25 giugno mentre il figlio si accingeva ad affiancare Garibaldi nelle operazioni belliche nel Trentino.

Ancora una volta gli amministratori castellani mostrano di sapere riconoscere i meriti dei loro collaboratori, ed erogano agli eredi del Guerzoni una gratificazione di due mesi e 5 giorni (fine giugno, luglio, agosto) «in attestato dei servizi da esso prestati tanto ordinari che straordinari».<sup>156</sup>

Gli ultimi eventi bellici, con l'acquisizione del Veneto e della parte liberata del mantovano, non avevano del tutto soddisfatto i patrioti castellani i quali aspiravano anche a vedersi rappresentati in Parlamento dal loro campione di italianità Giovanni Acerbi.

Pur non avendo rinnegato i propri principi repubblicani, Acerbi aveva accettato di fare l'Italia sotto le insegne dei Savoia, ma aspirava ad un nuovo Parlamento, il primo 'italiano', composto di «uomini di principi», e non di «fantocci di opportunità o di transizioni», e che tenessero presente che «nel Parlamento novello non tanto devono essere rappresentati gli interessi locali quanto le aspirazioni e i voleri dell'Italia che sono gli stessi da un capo all'altro della Penisola, gli stessi dall'Alpi al mar siculo».

Al riguardo aveva fatto nomi precisi: Cairoli, Maiocchi, Achille Sacchi, ma non avrebbe disdegnato la propria candidatura che, d'altronde, come abbiamo visto, proveniva da varie parti. Senonché il «codinismo maggiore quasi di quello della Mecca» – come gli riferiva Giuseppe Zanardelli – rendeva inaccessibile nell'Alto Mantovano e nella bassa bresciana al 'rosso' Acerbi un seggio in Parlamento.

Gli amici ed estimatori, però, non demordevano. I Castellani lo eleggevano consigliere comunale nel 1865,<sup>157</sup> anche se non lo vedranno comparire neppure una volta alle sessioni.

In campo nazionale, nella elezione della IX Legislatura (22 e 29 ottobre 1865) viene ricercato un collegio che dia probabilità di successo ad un democratico (Sinistra). La sua candidatura viene proposta da Giovanni Cadolini per il Collegio di Soresina. Un volantino illustrava il percorso patriottico dell'Acerbi evidenziando che, dopo aver tanto dato alla Patria, era stato ingiustamente accusato di «arruolamenti impossibili» e, pur avendo «grado, uffici ed emolumenti di Colonnello, rinunciò a tutto per ritirarsi nella vita privata

---

<sup>156</sup> La delibera del consiglio comunale così motiva l'elargizione: «Ritenuto che il defunto segretario Guerzoni Lino ha sempre prestato la sua opera a questo Comune in modo veramente lodevole, con assiduità ed utilità da non misurare in tempo né ora, ma soltanto l'interesse e il bisogno dell'Ufficio; considerando che il segretario Guerzoni Lino nella prestazione della sua opera fu sempre generoso per modo da non mai rimandare alcuno che lo richiedesse de' suoi servizi anche estranei agli incumbenti propri e ciò quasi sempre in via puramente gratuita; considerando in specialità che il defunto ha assunto, disimpegnato e portato a regolare compimento il voluminoso resoconto dell'azienda comunale per la guerra del 1859 opera questa estranea ai suoi obblighi essendo egli stato assunto in detta qualità nel 1860». Su istanza del figlio Giuseppe, il Comune ha concesso il trasporto della salma per l'inumazione a Calcinato.

<sup>157</sup> Nei verbali del Consiglio comunale viene indicato come "comm." Giovanni Acerbi; in scadenza nel 1870, nella sessione di primavera del 4 aprile di quell'anno viene indicato come defunto.

attendendo in tempi migliori la giustizia de' suoi concittadini». Concludeva con un'esortazione: «Se gli elettori del Collegio di Soresina credono di incominciare a farla essi stessi questa giustizia, la lode dei buoni sarà uno dei primi frutti che essi raccoglieranno da questo bell'atto».<sup>158</sup>

Il Cadolini, nel riferire all'Acerbi con lettera 11 ottobre 1865 di averlo candidato, segnalava: «Taluni vorrebbero osteggiarti come troppo *rosso*, ma quel Comitato [...] cercherà di superare ogni ostacolo, ed io scrissi oggi stesso per chiarire meglio gli amici intorno ai tuoi principi politici e al tuo costituzionalismo», confermato dall'aver sempre dato «la più sicura caparra di essere fedele al plebiscito».

Della competizione di Acerbi per l'elezione al Parlamento, e delle difficoltà (per non dire ostacoli) incontrati vi è cenno anche in una lettera da lui indirizzata il 12 ottobre ad uno dei fratelli Tassoni,<sup>159</sup> nella quale si fa un oscuro riferimento a Giovanni Chiassi: «La lettera di Chiassi l'ho trovata come l'avevo immaginata. Non ti dirò l'impressione che ne ho avuto, perché mi sono prefisso di non occuparmi e di non parlar più di questo malaugurato affare».

In quella tornata elettorale Chiassi, anche lui democratico, fu eletto nel collegio di Bozzolo. Si trattò di un evento piuttosto eccezionale perché i collegi dell'alto mantovano (Asola, Bozzolo, Castiglione delle Stiviere) erano normalmente appannaggio dei moderati.<sup>160</sup>

Sembra che l'Acerbi aspirasse al Collegio di Asola, anche se l'impresa si rivelava per lui disperata, riportando, pur sconfitto, un personale successo.

Una prudente valutazione, che rivela pure soddisfazione, traspare dalla sua lettera al Tassoni:

L'esito dell'adunanza di Canneto ha superato la mia aspettazione e quella di molti increduli *Codini* che desideravano con tutto l'ardore dell'anima che la mia candidatura facesse completo naufragio. Non mi illudo molto, circa la riuscita, perché so che abbiamo da lottare contro ostacoli di rilevanza.

Nelle elezioni successive alla liberazione di Mantova Giovanni si trovò a competere nel Collegio di Gonzaga con un altro «patriota», Carlo Guerrieri Gonzaga, più vicino ai moderati, e trovò l'appoggio de «La Favilla», cioè di Paride Suzzara Verdi il quale, sul n. 3 del 23 novembre 1866 così si esprimeva:

<sup>158</sup> Il volantino è riprodotto su «Il Tartarello», n. 3-4/2013, p. 29, ad illustrazione dell'articolo di P. GUALTIEROTTI, *Votate il democratico Giovanni Acerbi nipote del Cavalier Giuseppe*.

<sup>159</sup> La lettera è stata rintracciata da Mario Castagna nell'archivio privato della famiglia Tassoni ed è riprodotta nell'articolo di P. GUALTIEROTTI, *I parlamentari castellani dagli Stati preunitari alla Repubblica Italiana*, «Il Tartarello», n. 3/4-1995, p. 25.

<sup>160</sup> Infatti, alla morte di Chiassi, avvenuta otto mesi dopo nella battaglia di Bezzecca, gli subentrò un moderato.

A Gonzaga fra molte e buone candidature si disputavano il campo sino all'altro ieri quelle di Carlo Guerrieri e di Giovanni Acerbi, due incliti cittadini che andiam superbi di annoverare fra i nostri amici. Guerrieri è dotto, buono, soave, disciplinato ma indipendente. Acerbi, anima alta e gentile, è sempre l'eroe di Venezia, il cospiratore di Mantova, uno dei sublimi argonauti di Marsala, il volontario perpetuo della patria. In lui una seria e garbata squisitezza di modi, in lui la forza temperata da una bontà cara, pensosa, quasi melanconica. Noi ne parliamo commossi, inteneriti, trattandosi d'un compagno, possiamo dire, d'una guida nei giorni fieri, ma pur belli e dolci a ricordarsi, delle giovanili cospirazioni. Amici caldi del Guerrieri, egli vorrà perdonarci se qui diamo la preferenza all'Acerbi, a cui ci legano tante memorie e che tanto ha operato, tanto sofferto, e sempre in modesto silenzio, per la causa nazionale. Noi dunque raccomandiamo fervidamente agli elettori di Gonzaga, il nome illustre del *Colonnello Giovanni Acerbi di Mantova*.

Sul n. 8 de «La Favilla» Suzzara Verdi pubblicava, sotto forma di lettera, il programma politico dell'Acerbi e non si può non rimanere sorpresi ed ammirati per la sua modernità:

Firenze 19 novembre 1866

Mio carissimo,

In cambio di un programma elettorale politico, che nessuno ha mai preso sul serio, io credo di risponder meglio al desiderio tuo e dei tuoi amici esponendoti in poche parole come intenda la situazione presente e il compito, che mi pare venga da essa tracciato agli eletti rappresentanti del paese.

Venti anni di vita politica mi potrebbero d'altra parte servire di programma, mentre nell'istesso tempo non garantirebbero nulla, ove io non fossi riuscito a comprendere ciò che esigono imperiosamente le circostanze attuali.

Combattente fra le file gloriose del partito d'azione finché trattavasi di conquistare al paese la sua indipendenza e la sua unità, ora sarò milite, oscuro sì, ma non meno devoto, di quel gran partito Nazionale destinato a succedergli, il quale all'Italia una ed indipendente da ogni straniero vuol procacciare quel maggiore sviluppo di libertà politiche, civili, scientifiche, economiche ed industriali, che sole possono assicurare e rendere prospere e degne le sorti di un gran Popolo.

È ancora l'azione, ma trasportata sul campo della scienza, dell'economia, dell'industria e della libertà, l'azione che non mira più a distruggere il passato, ma a preparare l'avvenire. Fino a ieri cospiratori e soldati, oggi ci è forza diventare operai del pensiero e della parola, e innalzare alla luce del sole della libertà quell'edificio, pel quale si venne sbarazzando fino ad ora il terreno con tanti sacrifici e pericoli nei misteriosi notturni terrori del dispotismo e della servitù forestiera.

Libertà religiosa e civile, scuole, strade, economie ben intese ed equa ripartizione dei carichi pubblici, progresso industriale e commerciale, istruzione e benessere delle classi operaie ed agricole, discentramento amministrativo e maggiori libertà comunali, difesa meno dispendiosa e più efficace del territorio nazionale e sviluppo serio e proporzionato della nostra marina, ecco i teoremi e i problemi proposti allo studio dell'uomo politico, a cui importi rispondere degnamente, almeno come io l'intendo, alla fiducia dei suoi concittadini.

Il compito è difficile, ma se credete che mi valga il buon volere, almeno di questo e tu e i tuoi amici potete andare sicuri, che nessuno avrà accettato il vostro mandato con maggior serietà di propositi e fede più sentita nell'avvenire.

Tuo affez.  
Giovanni Acerbi<sup>161</sup>

L'esito delle votazioni era a favore di Guerrieri Gonzaga e «La Favilla» del 5 dicembre 1866 ne prendeva atto:

A Gonzaga fu eletto Carlo Guerrieri, e anche qui non c'è che dire: Guerrieri è giovane e valente, e s'egli si smuove da una maniera preconcepita e subordinata di servire il paese, colla sua mente e colle sue virtù potrà fare assai bene, ma di lui pure faremo giudizio, quando l'avremo veduto all'opera.

Tuttavia Suzzara Verdi non poteva fare a meno di stigmatizzare ancora una volta la scorrettezza di chi aveva contrastato l'elezione di Acerbi:

Ora dobbiamo alzare la voce contro i mezzi iniqui che si usarono per mandare a vuoto la candidatura del colonnello Acerbi. Sul conto di lui si sono sparse in quest'ultimi giorni voci infami e calunniose, e si fecero brighe da autorità civili e religiose contro la sua nomina. Ci vuol altro per demolire il nome incontaminato d'Acerbi! Ma intanto si strappano voti per sorpresa, e si ri-

---

<sup>161</sup> Contro la candidatura di Acerbi si era scatenata una campagna scorretta e denigratoria, alla quale Paride Suzzara Verdi, nell'introdurre la lettera-programma aveva replicato duramente: «Abbiam detto agli elettori di Gonzaga chi sia l'Acerbi, e perché gioverebbe sceglierlo a deputato nel loro collegio. Ma badino bene gli elettori. Quando si tratta d'uomini che hanno appartenuto al partito d'azione, se ne parla come dell'orco e della befana, si dipingono per sovversivi, anarchici e... anche peggio. Sappiamo, a proposito, di voci scellerate fatte correre contro l'Acerbi, che appena ora finisce di servire la nazione e il governo, e di rendere conto del suo operato al Ministero di guerra. A simili cose la penna dell'onesto pubblicista si rifiuta di rispondere; ci vogliono altre armi. Sappiamo ancora da una corrispondenza che non occorre pubblicare, come a Suzzara certi preti usino di mezzi illeciti e immorali per una candidatura che non è quella dell'Acerbi. A loro una sola parola. Grioli, Tazzoli, Grazioli e gli altri sacerdoti del loro stampo morivano per la patria, ma perdo non abbassavano mai il loro sacro ministero all'intrigo e alla corruzione. E se lo abbiano per detto i preti mestatori di Suzzara! Ora ecco la lettera dell'Acerbi, che può tenerci luogo di programma: e s'egli sia veramente uomo di cuore e di senno, lo dica, dopo averla letta, l'onesto elettore».

volgono a vantaggio d'un altro valent'uomo, che non merita il torto di essere così trattato dai suoi amici. Acerbi rende conto della sua amministrazione al Governo, e basta. S'egli ha dei debiti (che non sappiamo) quattordici anni d'esiglio e sacrifici immensi fatti per la patria li giustificano a esuberanza. Silenzio, vili calunniatori! Silenzio, sepolcri imbiancati!<sup>162</sup>

Acerbi si ripresentava nelle consultazioni suppletive del 20 gennaio 1867 (IX Legislatura) nel collegio di Lendinara (Rovigo) venendo eletto per sollecitazione di Giuseppe Garibaldi, il quale il 10 dicembre 1866 aveva inviato da Caprera il seguente messaggio:

Ai miei elettori di Lendinara. Io con dolore non ho potuto accettare di rappresentarvi al Parlamento Nazionale. Non voglio però perdere l'occasione dell'onorevole prova per me della vostra fiducia. Eleggete il colonnello Acerbi e voi avrete fatto un atto di patriottismo che vi meriterà la gratitudine dell'Italia.

Finalmente Paride Suzzara Verdi poteva esultare e dare la notizia, «con una lagrima di gioia», su «La Favilla» del 30 gennaio 1867. Era l'occasione per esprimere nuovamente la stima e l'affetto per Acerbi. Il quale, però, non poteva ancora sedere sui banchi del Parlamento in Firenze; l'elezione, infatti, non veniva convalidata per la chiusura della legislatura.

Poco dopo (X Legislatura, elezioni del 10 e 17 marzo 1867), tuttavia, venne eletto nel collegio di Gonzaga sull'onda del successo riportato dalla Sinistra nel territorio mantovano appena liberato. Garibaldi ed i notissimi garibaldini Giovanni Acerbi e Andrea Ghinosi si aggiudicarono i seggi di Mantova, Gonzaga e Ostiglia.

Per quanto è dato ricavare dal breve periodo in cui assolse il mandato parlamentare, Giovanni Acerbi non mostra particolare propensione per la politica.

Totalmente assente nel consiglio comunale di Castel Goffredo, fu anche poco partecipe ai lavori parlamentari. Egli era uomo d'azione, e lo si vide quando Garibaldi decise di invadere il Lazio, di conquistare Roma e di farne la capitale del Regno d'Italia.

Il generale lo preavvertiva e coinvolgeva già nel luglio 1867:

Mio caro Acerbi, io conto con voi in caso si debba – come spero – fare per Roma. In ogni modo ditemi: con quali mezzi potete favorire l'impresa e con qual materiale.

---

<sup>162</sup> In una lettera pubblicata su «La Favilla» del 10 dicembre 1866, Carlo Guerrieri faceva notare che nella campagna elettorale anche lui aveva subito attacchi

Garibaldi si trovava a Monsummano ed era impaziente di agire;<sup>163</sup> la disponibilità di Acerbi era essenziale stante la sua grande esperienza quale intendente della spedizione dei mille e dell'esercito meridionale nonché dell'esercito di volontari garibaldini nella guerra del 1866.<sup>164</sup>

I preparativi dell'invasione del Lazio, osteggiata dal Governo del Regno d'Italia anche per i patti intervenuti con Napoleone III, avrebbero dovuto essere coperti da una coltre di silenzio, ma in realtà erano trapelati quasi subito, circostanza che, con altre, avrebbe contribuito a far fallire l'impresa.

Nelle trame del Generale, Acerbi veniva costantemente coinvolto:

il Com.<sup>re</sup> De Ferrari 2° di Rattazzi [allora presidente del consiglio], mi chiede un amico di fiducia per alcune comunicazioni che lo stesso Com.<sup>re</sup> vorrebbe farmi. Vogliate vederlo, vi prego. In caso che lo stesso vi accenni alla necessità d'inviare una persona sicura a Roma, v'è a Firenze, ch'io vidi già jeri, Herter dei mille, D.<sup>re</sup> in medicina di Treviso, prode e patriota a tutta prova. Fatelo cercare, che di meglio non potrebbe trovarsi.<sup>165</sup>

Nello stesso tempo muniva Acerbi di una delega esplicita: «Autorizzo il Generale Acerbi di effettuare contratti per l'Insurrezione Romana».

Nell'allocuzione del 27 ottobre 1867 Pio IX lanciò una precisa accusa:

Siamo circondati da una razza di uomini scellerati che, animati da spirito veramente diabolico, vogliono collocare la bandiera della menzogna in questa Nostra alma città, accanto alla cattedra di Pietro. I reggitori del Governo piemontese [sic!], che dovrebbero frenare gli uomini, non arrossiscono di favorirli in ogni modo, di procurare loro le armi e tutte le cose, e di rendere loro sicuro l'ingresso a questa città.

Nell'imbarazzo del governo gli eventi si succedevano velocemente e confusi. Erano state create tre colonne al comando di Menotti Garibaldi, Giovanni Nicotera e Giovanni Acerbi. Il 28 settembre i primi garibaldini entravano nello Stato Pontificio. Garibaldi era stato arrestato, imprigionato, riportato a Caprera, ma era riuscito a fuggire.

La prevista, e necessaria, insurrezione dall'interno non si verificò.<sup>166</sup>

<sup>163</sup> Già il 9 luglio si premurava di sapere se Acerbi aveva ricevuto la sua del 6 non avendo avuto quella tempestiva risposta della quale era in trepidante attesa.

<sup>164</sup> Sembra che Garibaldi avesse in animo di nominare Giovanni (che aveva promosso generale) suo comandante in seconda, suscitando malumori nel suo *entourage*, e soprattutto nel figlio Menotti, che riuscì ad ottenere l'incarico.

<sup>165</sup> ASMn, Carte Giovanni Acerbi, b. 4, fasc. 1. Lettera da Vinci 19 luglio 1867 di Garibaldi ad Acerbi, nella quale si danno anche notizie sull'aspetto dell'Herter: «è giovane e basso di statura».

<sup>166</sup> Ivi. Nelle carte Acerbi è conservato un messaggio anonimo (dello stesso Garibaldi?) del seguente tenore: «Noi vogliamo Roma. Quanti giorni vi pigliate per permetterci di andare a Roma? Frattanto noi

Disorganizzazione, insufficiente armamento, diserzione, atteggiamento ambiguo (o troppo audace?) di Rattazzi, ed infine ufficiale presa di distanze di Vittorio Emanuele<sup>167</sup> portavano alla sconfitta di Garibaldi nella decisiva battaglia di Mentana del 3 novembre.

Gli unici successi di quella infelice campagna militare furono riportati da Giovanni Acerbi, comandante della colonna che doveva portarsi su Orvieto e Viterbo. Di quegli avvenimenti ha lasciato una dettagliata relazione il viterbese Ermenegildo Tondi, che ne fu partecipe, e ad essa ci rifacciamo per doverosi approfondimenti. L'Acerbi, informato della situazione dal Tondi medesimo, fece radunare tutti i volontari che si trovavano nelle diverse bande e dopo vari giorni formò, in Torralfina, vari battaglioni alla testa dei quali pose esperti ufficiali garibaldini. Formò poi il suo stato maggiore al quale volle che appartenesse il Tondi essendogli nota la parte da lui sostenuta nel Comitato insurrezionale.

La colonna, composta di 1200 volontari, era militarmente istruita dagli ufficiali garibaldini e disciplinata. Mentre veniva preparata un'azione decisiva, si presentarono «degli inviati viterbesi per far noto all'Acerbi che la popolazione di quella città era disposta ad appoggiare energicamente i volontari, e se questi tardassero il popolo sarebbe insorto da per sé».

Il Generale ebbe però modo di constatare poco dopo che non vi era troppo da fidarsi. Infatti si manifestarono difficoltà a giungere ad accordi precisi fra il Comitato di Viterbo e quello di Orvieto e tra questo ed il quartier generale di Acerbi. «Falsi referti» inoltre fecero tentare una scorreria sul Comune di San Lorenzo, dato per indifeso, ed invece presidiato da numerosi papalini che respinsero l'assalto cagionando anche due morti fra i volontari. Questi ultimi, però, nel frattempo erano saliti a 1500 a riprova del buon lavoro e della fiducia posta nell'*ottimo* generale Acerbi.

Il 21 ottobre la colonna si metteva in marcia, mentre i difensori del Pontefice fuggivano dalle varie località al suo approssimarsi per andare a riunirsi in Viterbo.

In S. Lorenzo si presentarono dei viterbesi all'oggetto di stabilire definitivi accordi sul modo di prendere detta città. Fu consegnata al Generale una lettera di quel Comitato Nazionale dipendente dal Cecchetelli, il di cui contenuto era di assicurare una energica cooperazione del popolo viterbese. Credendo alla verità di siffatte promesse, e stando all'espressa volontà del Gen. Garibaldi di formare un fascio di tutti i partiti e lavorare di conserva per la liberazione

---

lavoriamo a preparare un'insurrezione di cui non possiamo apprezzare le conseguenze e che potrebbe anche esservi sfavorevole se non marciate con essa e se aspettate troppo a mettervi in linea, come faceste per il passato».

<sup>167</sup> «Schiere di volontari eccitati e sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia e del Governo, hanno violato le frontiere dello Stato».

di Roma, si fecero scrivere [dal Tondi] parole di conciliazione ai pochi amici che aveva. Anche dall'Acerbi fu scritto in modo da far decidere a dimenticare divergenze di colore e spendere tutte le forze pel solo scopo di raggiungere il decadimento papale e Roma capitale d'Italia.

Il 24 ottobre iniziò l'attacco per la conquista di Viterbo. Reiterati tentativi di penetrare da una delle porte con ricorso anche all'incendio, falliva per la strenua difesa dei Papalini e la mancanza di un qualsiasi soccorso dall'interno. L'indignazione del Tondi è palese:

Per poco però che i paesani avessero aiutato le nostre forze, coll'agire internamente, ogni difesa, per parte dell'accozzaglia pretina, sarebbe riuscita nulla; ma a vergogna eterna di quel Comitato e di quella popolazione, niuno, per Dio, niuno si mosse!!

Acerbi era costretto a ritirarsi; il punto designato per il congiungimento era Biagio non distante da Orvieto. Qui si ebbe sentore che tutte le forze papali si erano ritirate a Viterbo e che

l'esercito regolare avrebbe passato il confine per prendere possesso di tutti i paesi e città che fossero occupate dai garibaldini; e da ciò ne veniva la necessità che la nostra colonna marciasse su Viterbo [...]. Il Generale fece leggere una lettera di Rattazzi, unita ad una lettera di Crispi, dalle quali rilevavasi essere urgente l'occupazione della città di Viterbo.

A questo punto ad Acerbi non rimaneva che riprendere la marcia, trovando però un clima del tutto diverso. A Montefiascone, dove era atteso, l'accoglienza della popolazione fu entusiastica; e così lungo tutto il tragitto, come riferisce Tondi:

Anche prima di arrivare in Viterbo avemmo campo di accorgerci che quella popolazione avea cambiato di simpatia a nostro riguardo. I componenti del Comitato vedendo che non potevano più ordire tranelli per non farci occupare Viterbo, mandavano dei messi ad invitare il Generale e tutti i volontari che lo accompagnavano, acciò venissero sollecitamente a prender possesso della città, accertando che sarebbero ricevuti con quella gioia che possono addimostare i schiavi per i loro liberatori.

Il 28 ottobre il Gen. Acerbi occupava Viterbo «fra entusiastici evviva», ritenuti per buona parte ipocriti e infidi come evidenzia Tondi: «Se tali dimostrazioni potevano tenersi per buona moneta, ce lo aveva mostrato il fatto di due giorni prima».

Della conduzione delle operazioni da parte di Acerbi, Garibaldi – nel fornirgli informazioni ed istruzioni – ebbe modo di compiacersi: «Avete fatto molto bene. Salutate i vostri prodi compagni e continuate indefessamente nella santa nostra impresa». Lo invitava a «mandare un distaccamento di cinquanta uomini provati comandati da un distinto Ufficiale sulla strada di Civitavecchia per distruggere la ferrata e il telegrafo».<sup>168</sup>

A detta del Tondi, le istruzioni impartite da Garibaldi ad Acerbi erano:

che esso governasse quella provincia come pro-dittatore; che non si muovesse e non facesse muovere neppure una compagnia senza suo ordine; che se aveva bisogno di denaro si fosse rivolto alle corporazioni religiose ed ai capitali e congregazioni, componendo una tassa sul censimento del 5%; se ciò non potesse ottenersi che si fosse rivolto alla cassa camerale; lo autorizzava inoltre a requisire dei cavalli se ne avesse avuto bisogno.

Acerbi, che aveva democraticamente disposto che venissero nominate due rappresentanze, una governativa ed altra municipale, a fronte della rinuncia dei nominati a quest'ultima, assunse tutti i poteri e proclamò la dittatura in nome di Garibaldi; volle comunque una rappresentanza di cittadini che venne eletta a seguito di un comizio cui presenziò un migliaio di cittadini.

Il Generale fu soddisfattissimo del modo come riuscì il comizio, nel quale oltre alla scelta della rappresentanza venne pure stabilito di fare il plebiscito per anettere la città e la provincia di Viterbo all'Italia sotto il regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Il Generale volle che sollecitamente avesse luogo la votazione per la suddetta annessione, diramando a tal uopo inviti al popolo, firmati da esso e dai componenti la Giunta municipale [...]. Il 4 novembre ebbe principio – circa l'una pomeridiana – la votazione nelle sale comunali, praticata con quelle forme ed atti voluti dalla legge. I voti rinvenuti nelle urne furono seimilaseicentocinquantanove per il sì ed uno soltanto per il no.

Il fatto avvenne il giorno dopo che Garibaldi aveva subito la batosta di Mentana, e si prospettava una netta sconfitta. Non è chiaro il comportamento di Acerbi alla luce dei dispacci che proprio il 3 ed 4 novembre gli inviava Garibaldi: «Caro Acerbi, fate il possibile per congiungervi a noi. Io marcerò in modo da facilitarvi la riunione» (Passo Carese 3.11.1867); «Caro Acerbi, rientrate il confine, sciogliendo le vostre colonne e raggiungetemi coi mezzi che avete».<sup>169</sup>

---

<sup>168</sup> ASMn, Carte Giovanni Acerbi, b. 4, fasc. 1. Nel messaggio Garibaldi comunicava: «Qui [dove?] abbiamo proclamato il Governo Nazionale, titolo indefinito, che ci lascia adito a qualunque ulteriore determinazione. Quindi credo di non parlare per ora di Dittatura od altro. Si darà poi un programma più esplicito».

<sup>169</sup> *Ibid.*

Vero è che nei giorni precedenti si era prospettata una situazione del tutto diversa. Un'apposita Commissione viterbese si era recata a Firenze per presentare atto di dedizione della città e della provincia di Viterbo al Regno d'Italia e nel contempo Acerbi, su disposizione di Garibaldi, arruolava migliaia di volontari e si adoperava per acquistare a Firenze «fucili, buffetteria, vestiario, munizioni».

L'intenzione manifestata da Garibaldi – precisa Tondi – era di vedere il contegno che spiegavano i francesi; in ogni modo di battersi con essi e quindi ritirarsi con tutti i suoi volontari in Viterbo per farvi una piazzaforte ed operarvi in modo da prendere Roma ad ogni costo, e non disperando che il nostro esercito avesse dato appoggio ai volontari. Come terminarono le cose a Mentana tutti lo sanno, come si sa ancora che il Ministero Rattazzi cadde e venne rimpiazzato dal Menabrea, Gualterio ed altri della stessa risma; si seppe allora che i nostri incaricati in Firenze a presentare l'atto di dedizione della città e provincia di Viterbo, né dal Re, né dal Ministero venne accettato; e ci giunse passiva notizia che le truppe italiane in Montefiascone, S. Lorenzo, Acquapendente ed in tutti gli altri paesi da noi occupati ordinarono che le armi papali si riponessero ai loro posti. Codesti fatti, come a noi, giunsero anche ufficialmente a Garibaldi, il quale, con l'animo straziato, ordinò all'Acerbi di ritirarsi da Viterbo e portarsi a sciogliere la colonna in Bagnorea. La notte del 6 novembre si abbandonò Viterbo ed il 7 il corpo dei volontari si sciolse in Bagnorea. Il generale Acerbi, per il quale si era spiccato, per ordine del Governo, il mandato di arresto, fu condotto in salvo dagli amici Orselli e Corseri.

Giovanni Acerbi era membro del Parlamento italiano e pertanto rientrava nelle sue funzioni, mentre a Castel Goffredo gli amministratori locali proseguivano nella loro difficile opera senza potersi avvalere del suo apporto quale consigliere comunale.

Castel Goffredo, dopo le vicende del 1866, mirava a rientrare nella provincia di Mantova avendo sempre considerato provvisoria l'appartenenza a quella di Brescia. È significativa, a questo riguardo, la delibera 18 maggio 1862 del Consiglio comunale. Nell'autorizzare la Giunta a sottoscrivere due azioni di £. 5 ciascuna a favore dell'Istituto dei Derelitti in Brescia, limitava tale sottoscrizione al biennio 1862-63 con questa precisazione: «*Il municipio ritiene che prima della scadenza del biennio 1862-63 il Comune potrà ritornare alla sua antica provincia di Mantova, principale motivo che lo induce all'iscrizione delle sole due schede medesime*».

Non è improbabile che la convinzione di un sollecito ritorno nella provincia mantovana derivasse dalle promesse che Garibaldi aveva fatto nel corso del suo soggiorno castellano a fine aprile 1862. L'esplicito riferimento a Venezia e a Roma lasciava intendere chiaramente che egli si accingeva a nuove

imprese per rendere completa l'unità d'Italia; ed i giovani castellani si erano dichiarati pronti a seguirlo.

In realtà Castel Goffredo non ebbe difficoltà ad integrarsi nella provincia bresciana. Sotto il profilo degli scambi commerciali nulla mutava in quanto da sempre in essere data la vicinanza a quel territorio, del quale peraltro aveva fatto parte fino al 1337. Inoltre esso aveva potuto beneficiare delle importanti iniziative bresciane relative all'allevamento dei bachi da seta e all'istituzione di un proprio mercato che aveva assunto rilevanza nazionale.

I motivi di insoddisfazione e di contrasto erano stati pochi: una protesta del Comune castellano per una sovrimposta applicata dal Censo provinciale ai Comuni dell'antica provincia di Mantova per il programma di spese della provincia di Brescia; la rivendicazione della proprietà, contesa dalla Provincia di Brescia, di 23 fucili modello austriaco trovati sui campi di battaglia del 1859 e dati dal Comune di Castel Goffredo alla Guardia Nazionale, legittima detentrica.

Per altro verso Castel Goffredo poté ottenere il rimborso di spese sostenute per la guerra del 1859. A tal fine formulò alla Provincia «fervorosa domanda» di ricevere la somma di £ 15.622,02 «per regolari prestazioni fatte alle armate», facendo leva sul fatto che nel 1862 la Deputazione provinciale aveva corrisposto acconti a vari Comuni della Provincia.

A suo merito, ed a fondamento della richiesta di un acconto di £ 8.000, faceva rilevare che «in passato non ha chiesto nulla sperando di contare sulle proprie forze», ma era sopravvenuta necessità di mezzi per l'imprevista spesa di costruzione della Caserma dei Carabinieri, oltre alla ricostruzione del Palazzo e della Loggia comunale «che minaccia ruina», opere che poi l'amministrazione comunale ha effettivamente realizzato.

Veniva inoltre chiesto alla R. Prefettura di Brescia «tutto il di lei appoggio onde il Comune ottenga dal Governo il sussidio delle italiane £. 1.537,54 occorribili per la costruzione dei quattro ponti che occorrono a completare la strada denominata Palanca o per Casalpoglio».

Nell'adunanza del Consiglio del 6 maggio 1867 la Giunta dava atto di avere ricevuti «boni della Provincia di Brescia [...] in perequazione delle somministrazioni militari del 1859 per un complessivo importo di £. 6.933,00».

Se poi vi era da riconoscere meriti patriottici, non esistevano appartenenze territoriali. Così, quando perviene la notizia della morte in Polonia del col. Stanislao Bechi (17 dicembre 1863) «combattendo per principio della libertà», ed è costituita un'apposita Commissione in Brescia per raccogliere offerte, il Consiglio comunale – «ritenuto che la di lui famiglia rimase miserabile ed essere un principio umanitario il soccorrere povere vedove e derelitti figliolletti» – destina cinque lire.

A conferma della propria mantovanità, tuttavia, all'invito della Provincia di Mantova di tornare nel suo seno, Castel Goffredo era stato uno dei primi a rispondere affermativamente con delibera del Consiglio comunale del 3 no-

vembre 1866, «considerato che resa libera dalla straniera dominazione la città di Mantova, gli interessi e le aspirazioni di questi Comunisti, più a questa che alla città di Brescia si volgono per antiche relazioni e consuetudini». <sup>170</sup>

Dopo la definitiva liberazione di Mantova dagli Austriaci si era posto il problema della ricostituzione della Provincia nella sua iniziale integrità. A dire il vero non avrebbe dovuto trattarsi di un problema perché la divisione del mantovano era avvenuta per effetto di un trattato che aveva segnato una frontiera che ‘tagliava’ la Provincia. A guerra finita, divenuto l’intero territorio parte del Regno d’Italia, la ricomposizione dell’area provinciale avrebbe dovuto essere automatica.

Senonché i Comuni vennero chiamati a manifestare il loro parere a mezzo di una delibera; il che rallentava notevolmente i tempi e faceva sorgere il rischio di qualche defezione (come poi avvenne).

Aperta la Legislatura il 22 marzo, Mantova si attendeva dal Parlamento una rapida soluzione che, invece, tardava, creando malumore, del quale si faceva portavoce «La Favilla» del 20 aprile 1867:

Ma che cosa hanno fatto là quei sapientoni delle grandi aule governative? Hanno mangiato, bevuto, fumato, passeggiato, sbadigliato, sghignazzato e via dicendo, han fatto ogni cosa, salvo quel che avevano promesso di compiere, gli studi per la ricostituzione della Provincia.

Invano l’on. Giovanni Acerbi si era rivolto al Ministro degli Interni per sollecitare la ricostituzione della Provincia presentando un’opposita interpellanza. Il Consiglio Provinciale ritenne di dovere intervenire direttamente e con un ordine del giorno del 30 aprile accoglieva il testo della deliberazione proposto dal relatore Sartoretti:

Il Consiglio provinciale di Mantova incarica la propria Deputazione di recare al Governo del Re l’espressione del più vivo desiderio che la Provincia di Mantova sia al più presto reintegrata nella totalità dei territori che la costituivano prima del 24 giugno 1859, confidando che tutti i Comuni interessati i quali non hanno ancora emesso il proprio voto saranno per aderire a questo desiderio, e che anche i Consigli provinciali di Brescia, di Cremona e di Verona vorranno assecondarlo col pieno favore degli autorevolissimi loro suffragi.

Interessa perciò la stessa Deputazione provinciale ad adoperarsi perché siano dalle competenti Autorità invitati a deliberare in proposito, in quanto già non lo avessero fatto, i Consigli comunali di cui non ancora si conosce il voto [...].

Autorizza pure la Deputazione provinciale a valersi del diritto di petizione

---

<sup>170</sup> Il Comune prendeva l’occasione per inviare un memoriale al Ministero con il quale chiedeva che venisse ridonato a Castel Goffredo «l’antico perduto suo rango di Distretto o Mandamento» o venisse comunque fatto sede di un qualsiasi ufficio governativo.

in nome del Consiglio presso il Parlamento nazionale nel caso che per parte del Governo venisse ritardata la presentazione del Progetto di legge per la reintegrazione della Provincia.

Esprime in fine la fiducia che tanto il Parlamento, quanto il Governo, malgrado le divergenze che si manifestassero nei voti di alcuni dei Comuni già mantovani, od in quelli dei Consigli provinciali di Brescia, Cremona e Verona, vorranno tener conto della prevalenza dei voti adesivi della maggioranza dei Comuni, delle ragioni d'interesse generale di carattere economico ed amministrativo, non meno che «dei precedenti storici e della necessità di restituire alla Provincia di Mantova un'estensione territoriale ed una forza contributiva tali da permetterle di esercitare la propria attività con larghezza consentanea al progresso delle istituzioni civili e alle esigenze dei tempi e di recuperare una floridezza che la pareggi alle vicine Provincie.»

Il Sartoretti così concludeva la propria relazione:

Signori! Se le nostre aspirazioni saranno coronate dal successo che noi attendiamo, è verosimile che questo Consiglio provinciale sia sciolto per essere ricostituito nel numero di rappresentanti che competerà alla maggior popolazione della Provincia reintegrata, con uniforme decorrenza di durata nel mandato elettivo. Ma noi saremo ben lieti d'aver brevemente vissuto se potremo dire di aver contribuito a cancellare il ricordo di uno smembramento che in tutta Italia fu patito dalla sola nostra Provincia e che dopo la giornata di Villafranca fece cadere nuove lagrime sugli allori di Solferino. E sarà per noi ben lieto quel giorno in cui, vedendo in più ampia forma costituito il nostro Consiglio provinciale nel consorzio di fratelli lungamente aspettati, saluteremo per la terra che ci fu madre l'aurora di più fecondi destini.

Intervistato da «La Favilla», Giovanni Acerbi il 12 giugno dichiarava:

spero che la Provincia sia presto ricostituita, meno Peschiera e Ponti [?], e che tutti i Comuni staccati nel 1859 torneranno a far parte della Provincia. Inviterò il Governo a presentare il progetto, e presenterò alla Camera l'urgenza della trattazione.

In effetti il 20 giugno il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno Rattazzi proponeva alla Camera un progetto di legge che prevedeva il ritorno alla Provincia di Mantova di tutti «i comuni ora appartenenti alle provincie di Cremona, Reggio nell'Emilia,<sup>171</sup> Brescia e Verona».

---

<sup>171</sup> Era prevista anche la riassegnazione di Rolo che nel 1857 era stato ceduto a Reggio Emilia a seguito di un trattato fra i Governi Austriaco e Parmense. Era lo stesso Rolo a chiedere il suo ritorno a Mantova.

Ancora una volta era l'on. Acerbi a chiedere la procedura d'urgenza, accordata, per «l'atto di giustizia riparatrice».

Intanto, però, avrebbero dovuto pronunciarsi anche le Province nelle quali erano confluiti i vari Comuni mantovani. Per quanto riguarda Castel Goffredo, il Consiglio Provinciale di Brescia nella seduta del 17 settembre 1867, preso atto della volontà espressa dai vari Comuni, deliberava di esprimere al Governo il proprio parere favorevole all'assecondamento dei loro desideri.<sup>172</sup> Nulla ostava, dunque, che Castel Goffredo, il cui consiglio comunale aveva aderito al distacco dalla Provincia di Brescia, fosse aggregato alla Provincia di Mantova.

Preso atto delle deliberazioni delle altre Province, la Commissione Interni della Camera il 23 dicembre 1867 presentava una nuova Relazione facendo spazientire la stampa mantovana:

Ma la Provincia nostra perché non si ricostituisce? Ove sono le promesse fatte dal Governo in Parlamento al nostro Acerbi e agli altri deputati della Provincia?<sup>173</sup>

La lamentela si rivelava intempestiva perché il 13 gennaio in Parlamento si apriva la discussione ed il 14 la Camera approvava la ricostituzione della Provincia di Mantova con 195 sì e 33 no. Il merito veniva attribuito<sup>174</sup> «all'instancabile solerzia dei deputati Gonzales, Arrivabene, Guerrieri ed a quel venerando del conte Giovanni Arrivabene». E l'on.le Acerbi?

Non voglio dire con ciò – precisava l'autore dell'articolo – che anche l'onorevole Acerbi non abbia cercato di fare propaganda fra i suoi amici politici a favore del progetto di legge. Ma l'Acerbi, come sapete, non era stato eletto membro della Commissione epperò la sua influenza non poteva essere di molto peso.<sup>175</sup>

La legge veniva presentata al Senato che il 29 gennaio 1868 l'approvava nel testo già licenziato dalla Camera. La ricostituzione della Provincia veniva sancita dalla legge 9 febbraio 1868, n. 4322 che entrava in vigore il 1° luglio 1868; il nuovo consiglio provinciale si insediava il 7 settembre.

---

<sup>172</sup> Analogamente si pronunciava Cremona, mentre Verona, nulla obiettando per Ponti, si opponeva al ritorno di Peschiera a Mantova.

<sup>173</sup> «La Favilla» del 2 gennaio 1868.

<sup>174</sup> «Gazzetta di Mantova» del 18 gennaio 1868.

<sup>175</sup> La verità è che Acerbi era stato per vari mesi 'distratto' dall'avventura di Mentana e Viterbo. Inoltre i 33 voti contrari erano attribuiti alla sinistra, e la «Gazzetta» rendeva «onore e merito a Benedetto Cairoli che ha disarmato parecchi suoi amici di sinistra».

Mantova festeggiava l'evento per tre giorni; non è dato sapere se analogo giubilo venne manifestato in Castel Goffredo.

Certo è che poco dopo il rientro nella Provincia di Mantova si manifestavano evidenti insoddisfazioni da parte di molti Comuni dell'Alto Mantovano, ed anche Castel Goffredo fu coinvolto nell'iniziativa separatista presa dal Sindaco di Asola, il quale si rivolgeva a quello castellano illustrando le ragioni che inducevano a fare quanto meno un tentativo di riaggregare i propri comuni alla Provincia di Brescia.<sup>176</sup>

In una lettera del 29 giugno 1871 il Sindaco di Asola così si esprimeva:

Tenni già parola alla S.V. intorno al vagheggiato distacco dei nostri Comuni dalla Provincia di Mantova per riaggregarli a quella di Brescia, ed ebbi la compiacenza di rilevare come questo desiderio stia nell'animo di quasi tutte le Autorità Comunali di questo Distretto, come pure di quelle del Distretto di Castiglione. Enumerare i motivi che ci fanno bramare questo passaggio di giurisdizione sarebbe superfluo ed ozioso dopo le avute conferenze; essi tuttavia si riassumono in due punti cardinali ed irrefutabili: che *il centro naturale del nostro commercio d'importazione ed esportazione è Brescia alla qual Città abbiamo collegate tutte le nostre relazioni presenti come la storia del nostro passato, - che Mantova oltre al non presentarci questi vantaggi ci aggrava di spese enormi straordinarie pei suoi fiumi e le sue Ferrovie, delle quali opere*

---

<sup>176</sup> Il Consiglio comunale si era già reso conto dei problemi di natura economico-finanziaria che gli sarebbero derivati dal distacco dalla provincia di Brescia per passare a quella di Mantova e con delibera 17 marzo 1868 li aveva così rappresentati alla Superiore Autorità: «1° Per non aumentare le spese sostenute dal Comune circa l'armamento della Guardia Nazionale per la quale ha contribuito per l'istituzione del Prestito assunto dalla Provincia, proporrebbe che la Provincia di Mantova assumesse quella parte proporzionale del debito restante perché possano essere lasciati al comune i fucili di cui è in possesso. 2° Sarebbe desiderio, anzi ritiene il Consiglio che la Provincia di Mantova assuma quella parte proporzionale di debito necessario alla suntuazione e pagamento degli interessi dal Comune dovuti dipendentemente dai Boni per danni e requisizione di guerra 1859 avuti in seguito alla perequazione operata dalla Provincia di Brescia. 3° Intende il Consiglio che passando dalla Provincia di Brescia a quella di Mantova venga mantenuto il patto stipulato con la scrittura 23 novembre 1867 per l'affitto della Caserma RR. Carabinieri e che cioè non abbia detto affitto a subire ulteriore diminuzione. 4° Che vengano sgravate le spese pel mantenimento Esposti del 2° semestre 1868 che il Comune dovrà pagare alla Provincia di Mantova. 5° Che venga stabilita la quota ulteriore da rifondersi al Comune per la sovrimposta provinciale da esso pagata a beneficio della Provincia di Brescia e Chiari per la rifusione a quella delle spese militari 1849. 6° Che venga determinato lo sgravio o rimborso che compererà al Comune per le spese cui ha contribuito pel primo impianto della Corte d'Assise. 7° Che venga stabilita la riduzione delle spese gravanti il Comune della sovrimposta provinciale pella manutenzione della strada provinciale. 8° Finalmente il Consiglio considerando la perdita che andrebbe subire mancandogli l'assegno che annualmente gli viene contribuito dallo Stabilimento Scolastico della Provincia di Brescia in Lire 260,00 interessa l'Autorità superiore a veder modo che nella disaggregazione della Provincia venga tenuto calcolo della detta perdita possibilmente con un congruo compenso da parte della Provincia di Mantova. Essendo poi a cognizione del Consiglio che non vennero resi tutti i fucili di questa Guardia Nazionale che furono consegnati alla Deputazione Provinciale nell'occasione dell'invasione Austriaca nella scorsa Guerra 1866; così il Consiglio interessa il sig. Sindaco a promuovere quelle ulteriori pratiche che reputerà necessarie a conseguire la consegna dei fucili mancanti. E per ultimo il Consiglio intende che il Comune nell'aggregazione alla Provincia di Mantova, non venga aggravato delle spese da quella incontrate dal 1859 all'epoca del 1° luglio prossimo venturo» (data di rientro ufficiale di Castel Goffredo nella provincia di Mantova).



La via di ingresso a Castel Goffredo dalla Porta Nord (collezione Oreste Pezzini).

*a noi incombe il peso senza che possiamo usufruirne la utilità.* Brescia vasta e ricca Provincia già dotata di rete ferroviaria senza le passività di ripararsi da grossi fiumi, colla amministrazione bene assestata ci promette largo sollievo di imposte specialmente di mano in mano che vanno ammortizzandosi i suoi prestiti; mentre Mantova sta al contrario negoziando prestiti che per lungo volgere d'anni imporranno sacrifici anche maggiori de' presenti al censo dei nostri Comuni. È dunque tempo di agire: ma perché l'opera possa riescire a bene dev'essere collettiva e di pien accordo, ond'io mi rivolgo alla S.V. pregandola a sentire l'Onorevole Giunta Municipale e riferirmi del modo onde accoglie la proposta che per precisione ed uniformità mi permetto di modulare qui sotto.<sup>177</sup> Una volta che tutte le Giunte Municipali abbiano fatta adesione

---

<sup>177</sup> In calce alla lettera è riportato lo schema della delibera, del seguente tenore: «La Giunta Municipale di ... con voti favorevoli n. ... e contrari ... delibera di accogliere la proposta di staccare il proprio Co-

avvi la quasi certezza dell'adesione dei rispettivi Consigli ed allora ci porremo d'accordo di riunire questi per le loro decisioni in proposito.<sup>178</sup>

Il sindaco Tommasi non perdeva tempo e convocava la Giunta per il 15 luglio affinché prendesse in esame la proposta. Essa dava atto «essere notorio che altri Comuni di questo Distretto hanno avanzato o stanno per avanzare domanda consimile alla fatta Proposta» e che

l'esperienza di un triennio – dacché questo Comune per sua spontanea volontà ha chiesto ed ottenuto la riagggregazione all'antica Provincia di Mantova – ha dimostrato quanto ingannevole fosse la sua speranza che potesse essere Mantova il centro naturale dei propri interessi, mentre sia per la affinità delle proprie abitudini sia per il naturale svolgimento dei propri affari, che per le relazioni commerciali e per lo scambio esportazione ed importazione dei prodotti e specialmente serici che per la somiglianza del linguaggio ha dovuto persuadersi che, come anticamente prima del 1346 [*rectius*: 1337] e dopo ancora essendo stato unito alla Provincia Bresciana ve l'ha così potentemente riannodato l'ultimo decennio in cui tenne con essa le sue relazioni, per ritenere che lo svolgimento naturale della sua amministrazione può più facilmente svolgersi e prosperare congiunto a questa che non a quella di Mantova.

Considerava inoltre che

la Provincia di Mantova col suo ordinamento, coi suoi fiumi, colle sue ferrovie, aggrava di enormi straordinarie spese il Censo de' suoi Comuni caricandoli di gravissimi prestiti che per lungo svolger d'anni lasceranno in grave imbarazzo le loro amministrazioni, delle quali spesso incombe a questi censiti solo il peso senza che possano menomamente usufruire de' relativi vantaggi, e quello che è più senza poi anche che siasi voluto dare il benché minimo peso a giuste osservazioni avanzate per tali argomenti, mentre questo Comune facendo non lievi sacrifici ha già contribuito ad assestare i bisogni che presentava nel suo primo assetto la Provincia di Brescia dalla quale staccatosi finirebbe col perdere quei vantaggi che potrebbe godere mano mano

---

mune dalla Provincia di Mantova e di riaggregarlo a quello di Brescia e di presentare la proposta medesima all'approvazione del Consiglio Comunale».

<sup>178</sup> Analoga lettera veniva inviata al Sindaco di Casalpoglio, comune che stava per confluire in quello di Castel Goffredo. «La Giunta Municipale di Casalpoglio con voti favorevoli n. 5 e contrari nessuno delibera(va) di accogliere la proposta di staccare il proprio Comune dalla Provincia di Mantova e di riaggregarlo a quella di Brescia e di presentare la proposta medesima alla approvazione del Consiglio comunale» (3/7/1871). Ad onta di tale delibera, la sostanziale indifferenza verso la proposta è attestata dagli eventi successivi. Con lettera 28/12/1871 il Sindaco di Asola chiedeva di conoscere se il Consiglio aveva approvato o meno il distacco; quello di Casalpoglio rispondeva: la delibera non è stata sottoposta al Consiglio perché non si seppe più nulla dopo la comunicazione del 29/6. Se ancora in tempo utile chiederò autorizzazione a convocazione di un consiglio straordinario; il che non avvenne e l'iniziativa si spense.

che i prestiti da essa contratti vanno ammortizzandosi invece che restando aggregata a quella di Mantova dovrebbe sopportare nuovi gravissimi sacrifici.

Né poteva ignorare il «vantaggio che già ha sempre presentato e presenterebbe tuttora la Provincia di Brescia col sussidio annuo che offre per l'istruzione pubblica quello stabilimento scolastico».

Da ultimo, con una evidente punta di risentimento, denunciava

che Mantova città fortificata ha sempre gettato i propri Comuni sia alla dipendenza di questa e di quella Provincia, con varia fortuna molti disagi; ma sempre però con grave detrimento dei loro interessi, mentrecché aggregato il Comune alla Provincia Bresciana cui lo lega le presenti relazioni, come la storia del suo passato, non correrebbe più pericolo di essere balzata in grembo ad altra amministrazione, ricevendo per tal modo un assetto stabile e duraturo.

Tutto ciò considerato la Giunta deliberava,

alla maggioranza di voti (4) quattro affermativi contrarj nessuno di accogliere la proposta di staccare il proprio Comune dalla Provincia di Mantova e di riaggregarlo a quella di Brescia e di presentare la proposta medesima all'approvazione del Consiglio Comunale.<sup>179</sup>

La delibera della Giunta veniva portata, nell'adunanza del 15 ottobre 1871, all'esame del Consiglio Comunale<sup>180</sup> il quale, a maggioranza di 7 voti contro 2 e con 2 astenuti<sup>181</sup> deliberava di approvare e di appoggiare la domanda fatta dalla Giunta.

Tale delibera era così motivata:

Questo Consiglio nel 1867 votava unanimemente la domanda per ottenere [di essere] riaggregato alla Provincia di Mantova e lo faceva con quella espansione del figlio che torna in seno alla sua famiglia dopo una lunga separazione, non s'accorse in allora però che i suoi interessi, le sue relazioni,

---

<sup>179</sup> La Giunta era formata dal sindaco Anselmo Tommasi e dagli Assessori Fortunato Tenca, Giovanni Franceschi, Giuseppe Bonfiglio e Tommaso Acerbi. Quest'ultimo, fratello di Giovanni, era assente (di proposito?).

<sup>180</sup> Il Consiglio era composto di 20 membri ma ne erano presenti solo 11: Anselmo Tommasi, Franceschi avv. Giovanni, Bernardo Gandolfini, Botturi avv. Andrea, Pedrazzini Gaetano, Agostino Stringa, Pietro Castelli, Giovanni Dedoro, Agostino Schinelli, Giuseppe Bellintani, Giovanni Avanzi. Erano assenti: Tognetti dott. Pietro, Giovanni Nodari, Fortunato Tenca, Antonio Schinelli, Tommaso Acerbi, Tommaso Mazzotti, Nodari dott. Achille, Carlo Boldi, Remigio Betti.

<sup>181</sup> Si trattava del Sindaco e dell'assessore Franceschi che avevano preso parte alla delibera della Giunta esprimendosi a favore.

il centro naturale della sua amministrazione non era più d'onde era partito [...]; le ragioni svolte dalla Giunta Municipale a sostegno della domanda alla quale chiede che il Comune venga riannodato alla testé lasciata Provincia di Brescia, [sono] la vera espressione della situazione di questo Comune [...]; l'odierna domanda potrà ottenere difficilmente il desiderato successo e [può] a tutta prima sembrare incongrua con quella presentata nel 1867, purtuttavia troverà il suo riscontro nell'esperienza fatta relativamente all'aver riscontrato che ora gli interessi di questa domanda sono più affini alla Provincia di Brescia che a quella di Mantova.

Dalle richiamate delibere traspare chiaramente la delusione e l'insoddisfazione di Castel Goffredo, al punto da ignorare, o addirittura disconoscere, un passato di grande legame a Mantova e sinceri sentimenti di mantovanità.

L'iniziativa secessionista non ebbe successo; Castel Goffredo rimase in provincia di Mantova, ma per circa un secolo dalla sua riagggregazione ebbe motivo di lamentare che

niun beneficio provinciale mai ebbe a devolversi a suo vantaggio in ordine né a comunicazioni né ad istituti o provvedimenti qualsiasi d'indole provinciale.

## GARIBALDI A CASTEL GOFFREDO

È l'8 aprile 1862. «Sulle notizie verbali e scritte giunte a Castel Goffredo della venuta del Generale Garibaldi col suo seguito», il sindaco Anselmo Tommasi riunisce d'urgenza nell'ufficio comunale per il giorno successivo alle 7 antimeridiane (!) i consiglieri comunali, la congregazione di carità,<sup>182</sup> la fabbriceria,<sup>183</sup> il clero<sup>184</sup> e molti possidenti<sup>185</sup> «per stabilire il da farsi per rendere omaggio ed onorare la venuta del generale».

Nella lettera circolare si specifica che «in alcuno dei primi giorni della ventura settimana Castelgoffredo verrà onorato della presenza del prode Generale Garibaldi che qui viene per inaugurare il Tiro del Bersaglio», e si sollecitano gli invitati ad intervenire «onde concorrere colli loro lumi a proposizioni che nell'alto argomento si credono necessarie».

Alla riunione del 9 aprile sono presenti, attorno al Sindaco, nove consiglieri comunali (Petràli, Avanzi, Bonfiglio, Riva, Bellentani, Bellomi, Bertasi, Cavicchini, Tonini), due fabbricieri (Martellenghi e Caprini), sei possidenti (Cappelli, Tenca, Zanini, Tommasi, Acerbi, Nodari), due rappresentanti del clero (Ardenghi e Gandolfini). Manca il parroco don Giuseppe Barosi che però invia al Sindaco una lettera con la quale, nello scusarsi di non potere partecipare per un impedimento legato all'oggetto del suo ministero, dichiara di associarsi di buon grado all'iniziativa dell'Amministrazione comunale nella «fausta ricorrenza della venuta fra di noi dell'eroico Propugnatore della Patria Libertà e dell'Italiana indipendenza».

Tommasi ribadisce la ragione della convocazione: Garibaldi viene ad inaugurare il Tiro al Bersaglio di recente istituzione, ma sarebbe meglio dire in corso di costituzione. Una lettera (circolare?) dell'8 marzo 1862, indirizzata dall'«incaricato del Generale Garibaldi» al segretario comunale Lino Guerzoni, rende noto che il Generale stesso vuole sapere se esiste in Castel Goffredo un tiro al bersaglio; in caso contrario – suggerisce – «procuratene

---

<sup>182</sup> Ne facevano parte: ing. Giuseppe Bonfiglio presidente, dott. Bartolomeo Riva, Nazario Casnici, sac. Giuseppe Bondoni, dott. Alessandro Turina.

<sup>183</sup> Costituita da: Ing. Giuseppe Bonfiglio, Gaetano Martellenghi, Sac. Giovanni Battista Caprini.

<sup>184</sup> Nelle persone del parroco don Giuseppe Barosi, sac. Pietro Ardenghi, sac. Lucio Gandolfini.

<sup>185</sup> Dott. Pietro Tognetti, dott. Angelo Franceschi, dott. Giuseppe Coffani, ing. Domenico Nodari, Luigi Bonfiglio, Paolo Tenca, Francesco Tommasi, avv. Giovanni Franceschi, Giovanni Nodari (di Francesco), Francesco Nodari (fu Giovanni), Pietro Franceschi, Pietro Cappelli, Bortolo Rodella, Andrea Zanoni, Tommaso Acerbi.

con ogni diligenza e sollecitudine l'istituzione di un modo qualunque. A chi vuole tutto riesce. Per un bersaglio in via di principio bastano un luogo aperto, libero, sicuro, un'arma da fuoco, due tiratori che facciano a gara. Dalle piccole cose, le grandi; il resto viene da sé». D'altro canto «fu già decretato dal Governo che in ogni Comune potrà essere stabilito un Tiro a Segno»,<sup>186</sup> per cui, «se sorgono difficoltà si avverta lo scrivente che provvederà per mezzo del Generale». L'essenziale è che «si agisca, per quanto sopra, senza rumore; il fatto preceda le parole», e si proceda speditamente «imperoché il Generale Garibaldi intende di visitare personalmente cotesta località, in caso vi esista un Tiro al Bersaglio già avviato o in corso di istituzione».

In realtà proprio l'8 aprile 1862 la 'Società promotrice al Tiro del Bersaglio' comunica all'Amministrazione comunale di essersi costituita e che inizierà l'attività domenica 13 aprile. A tal fine chiede in grazioso prestito dodici fucili modello provinciale e che si mandi ogni domenica dalle 7 alle 9 antimeridiane un picchetto della Guardia Nazionale per il mantenimento dell'ordine e la tutela della sicurezza.<sup>187</sup>

Appare evidente che – venuto a sapere che Garibaldi si sarebbe trovato nella zona e, in particolare, nella provincia di Brescia alla quale all'epoca apparteneva Castel Goffredo – si è creato il motivo della sua visita, anche se, a dire il vero, l'occasione poteva essere semplicemente quella di venire a trovare uno dei suoi uomini più fidati: Giovanni Acerbi.

Un arrivo così importante deve avere un'adeguata accoglienza; necessita, dunque, un'accurata organizzazione. Nella riunione del 9 aprile vengono nominate apposite Commissioni: per il pranzo (per il quale sono previsti sessanta commensali) sono incaricati il dott. Bortolo Riva, Luigi Bonfiglio, Tommaso Acerbi, Gaetano Martellenghi; per l'illuminazione del Palazzo municipale e per gli abbellimenti, Francesco Tommasi, il dott. Giovanni Battista Petrali e Lino Guerzoni.

Per finanziare l'iniziativa vengono inizialmente stanziati «italiane L. 1.397,20

<sup>186</sup> Le prime società di tiro a segno a scopi militari vennero costituite a seguito del R.D. 1 aprile 1861 che stanziava un contributo dello Stato (l'appena proclamato Regno d'Italia) a loro favore. Il Ministro Rattazzi incaricò dell'organizzazione dei Tiri a Segno nazionali Garibaldi, il quale colse l'occasione per mantenere vivo l'interesse degli Italiani al completamento dell'unità d'Italia. La prima gara nazionale si svolse a Torino dal 21 al 27 giugno 1863. Con legge 2 luglio 1882, n. 883, venne istituito il Tiro a Segno Nazionale con la finalità di «curare l'istruzione nell'impiego delle armi e di coltivare l'esercizio del tiro».

<sup>187</sup> Nell'adunanza del 22 aprile 1862 il Consiglio ha respinto la proposta di vendere 23 fucili di proprietà comunale considerato che la Guardia Nazionale ne difettava ed era pertanto opportuno tenerli a disposizione. In quella del 25 aprile il Consiglio medesimo, dato atto che il Comune possedeva il locale idoneo per tiro al bersaglio della Guardia Nazionale che poteva servire anche per la 'Società Tiro al Bersaglio', ne ha accordato l'uso «ben inteso nelle ore che non sarà per occorrere alla Guardia stessa». La costituzione della Società castellana voluta da Garibaldi ha avuto vicende alterne e piuttosto contrastate. Infatti il 30 maggio 1862 il Governo ha sospeso qualsiasi atto relativo all'istituzione del Tiro Nazionale «per le condizioni particolari in cui attualmente si trovano le province lombarde; il 23 giugno il Ministro dell'Interno ha revocato la sospensione; il 28 settembre, per disposizione del Direttore Generale del Tiro a segno nazionale, l'apertura è stata rimandata alla ricorrenza della festa dello Statuto nel giugno 1863».

derivabili da maggiore imposta applicata erroneamente ai censiti comunali della cessata Commissaria Distrettuale». Nell'adunanza del 14 aprile l'assessore Bellomi propone di diminuire di pari importo la sovrimposta comunale del 1862, ma il Consiglio, pur applaudendo tale proposta, «dichiara di non poterla accettare pel bisogno sopraggiunto di fare fondi per sostenere le spese occorribili per ricevere convenientemente e decorosamente il Prode Generale Garibaldi», prevedendo peraltro che tale somma non sarà sufficiente.

Il Sindaco è all'opera già dall'8 aprile. Predispose un avviso alla popolazione:

Gli Italiani devono tutto all'uomo che sacrifica la sua vita per la libertà delle Nazioni [...] l'uomo ammirato dall'intera Europa [...]. Non posso che interessare il conosciuto patriottismo degli abitanti di far sporgere da ciascuna casa una bandiera nazionale e di illuminare alla notte le singole abitazioni.

Si rivolge alla Fabbriceria perché venga illuminata la facciata della Chiesa parrocchiale e di quella di S. Giuseppe; alla Congregazione di Carità perché sia esposta la bandiera nazionale dai locali dell'Ospedale e del Monte di Pietà con illuminazione serale dei locali; ad alcuni abitanti (Pietro Spagna, Pietro Maffezzoli, Marianna Marchesi, Sac. Isaia Vitali) di piazza d'Armi, l'attuale piazza Mazzini, affinché provvedano analogamente trattandosi del «principale luogo di fermata del generale».

L'accoglienza di un generale richiede anche un intonato apparato scenografico; ed allora, oltre ad allertare la locale Guardia nazionale che avrà modo di distinguersi alle manovre di parata, viene fatto ricorso a quelle di altri Comuni, con richiesta di intervento, andata delusa, anche del Maggiore della Guardia Nazionale di stanza in Brescia al quale si vorrebbe conferire l'incarico di comandante dell'intero corpo delle varie guardie accompagnate da alcune bande musicali.<sup>188</sup>

Non può dirsi che l'adesione all'invito sia stata plebiscitaria. Vari Comuni, con motivazioni più o meno attendibili, lo declinarono: Montichiari perché era prevista in quella località una breve sosta di Garibaldi mentre era diretto a Castel Goffredo; Ceresara, sia pure con la «massima dispiacenza» e con l'assicurazione dell'intervento personale del Sindaco, per essere la Guardia Nazionale «nel massimo disordine e la banda civica mancante dei soggetti principali che si trovavano ad Ascoli nel battaglione Castiglione»; Visano in quanto la Guardia era «del tutto sprovvista di qualunque distintivo»; Guidizzolo perché sperava di fare celebrazioni «in proprio»; Goito a meno che l'autorizzasse Castiglione (?); Medole perché farà gli onori «in casa»; Calvisano per essersi

---

<sup>188</sup> Sulla banda di Castel Goffredo vd. M. VIGNOLI, *Storia di uomini, musica e piazza*, cit.

il Chiese ingrossato, il che richiedeva «un lungo cammino dovendo passare da Montichiari».

Asola diede risposta positiva, ma condizionata al non essere direttamente coinvolta – come poi avvenne – nell'accoglienza a Garibaldi. Alla vigilia dell'arrivo, Tommasi segnalò cortesemente al sindaco asolano: «questa sera arriva il generale, domani ha luogo l'inaugurazione del Tiro al Bersaglio, dopodiché non si saprebbero indicare le disposizioni prese dal generale».

Alcuni Comuni diedero la loro disponibilità, pur facendo 'pesare' difficoltà o situazioni disagiati, come Remedello Sopra «se in tempo utile pervenga il necessario vestimento» e Acquafredda «malgrado la stagione delle urgenti faccende campestri [...] mi lusinga di riescire perché il civile non abbisogna di spinta, e lo zotico vi è attratto dalla curiosità di vedere l'Uomo veramente straordinario».

Infine vi fu chi, come Mariana, aderendo all'invito, assicurò l'invio della massima parte della Guardia Nazionale esprimendo «gratitudine per avere concesso anche ai nostri militi l'onore di condecorare il ricevimento del novello Gesù [...] Grande per quanto operò e sarà per fare a pro della Patria e dei popoli oppressi».

Le notizie sulla visita di Garibaldi pervenute al sindaco Tommasi l'8 aprile erano evidentemente imprecise. L'arrivo era dato per imminente, ma senza l'indicazione esatta della data, anche perché Castel Goffredo era una delle tappe del percorso del Generale. L'iniziale previsione era di una fermata a Brescia per poi visitare Lonato e Desenzano e pernottare a Castel Goffredo mercoledì 16 o giovedì 17.

Anche le successive comunicazioni non appaiono esatte. L'amico Brugnattelli il 13 aprile scriveva: «Per incarico di Chiassi ti significo che il Generale Garibaldi sarà a Castel Goffredo Martedì p.v. le ore 4 pomd. a pranzo. Ciò giusta i concerti presi dal suddetto Chiassi col Generale».

Il 24 aprile perveniva un aggiornamento:

Con telegramma ricevuto in questo punto da Brescia il cugino Giovanni mi prega di avvisarti che Garibaldi arriva Domenica sera.

Sul retro del messaggio il Sindaco girava la notizia al Comandante della Guardia Nazionale locale:

Con telegramma di ieri giunto da Lonato allo scrivente è avvisato come Domenica sera 26 and.e arriverà a Castelfreddo il Generale Garibaldi, del che se gliene dà conforme notizia per gli opportuni di Lei provvedimenti.

Anche nella comunicazione 26 aprile al Sindaco di Asola si fa riferimento a «questa sera» come momento di arrivo con la precisazione che «pranza a Rezzato, si ferma a Lonato e a Castiglione, indi viene a pernottare a Castelfreddo».

do». Da tale documentazione, dunque, sembrerebbe che Garibaldi sia arrivato la sera del 26 aprile.

Da altre fonti è dato ricavare notizie più precise. Le annotazioni del carpenedolese Pasotti riportano:

*Giunto a Brescia il generale Giuseppe Garibaldi fin dal 12 aprile 1862, qui vi rimaneva fino al 27 detto, nel qual giorno, partendo dalla Villa Fenaroli presso Rezzato, recossi a Lonato, a Montechiaro, a Castiglione, a Medole ed a Castelfreddo dove pernottò in casa del colonnello cavaliere Giovanni Acerbi. La Guardia Nazionale di Carpenedolo con rispettivo corpo musicale si recava la sera stessa del 27 a Castelfreddo ad onorare l'illustre capitano dei Mille di Marsala, il quale fece questo viaggio per interessare tutte le popolazioni ad istruirsi nel maneggio della carabina e ad entusiasmarlo per le future battaglie, facendo dovunque analoghi ragionamenti.<sup>189</sup>*

Informazioni ancora più dettagliate le fornisce Comandini.<sup>190</sup> Garibaldi era giunto a Brescia nel pomeriggio del 12 aprile ed aveva alloggiato presso l'Albergo d'Italia. Indisposto, si era recato alle fonti di Mompiano, così da doversi fare sostituire all'inaugurazione del Tiro a segno. Il 17 si era recato a Rezzato in casa Fenaroli.

Ristabilitosi, il 21 era tornato a Brescia ove il 22 aveva passato in rassegna la Guardia Nazionale e gli studenti per poi alloggiare nuovamente a Rezzato. Qui, il 27, alle 6 antimeridiane, inaugurava il tiro a segno; quindi partiva per Lonato dove, verso le 10, procedeva ad analoga inaugurazione, proseguiva per Montichiari, raggiungeva Castiglione delle Stiviere dove poco dopo le 17 vi era un altro tiro a segno da inaugurare. Infine si recava a Castel Goffredo.

Garibaldi è dunque giunto a Castel Goffredo nella serata del 27 aprile, ed i Castellani hanno potuto finalmente incontrare colui che, nel carteggio e negli atti, è qualificato con gli appellativi più svariati ed encomiastici:

«l'Uomo che sacrifica la sua vita per la libertà delle Nazioni», «l'uomo veramente straordinario, novello Gesù», «umanitario», «grande eroe», «grande eroe italiano», «grande eroe di Caprera», «prode generale», «sommo generale», «prode generale e virtuoso cittadino», «invitto generale», «grand'Uomo italiano», «eroico Propugnatore della patria libertà e dell'italiana indipenden-

<sup>189</sup> *I carpini fiorenti. Memorie storiche di Carpenedolo dal 1789 al 1886 di Pancrazio Luigi Pasotti*, a cura di Mario Trebeschi, vol. 1, Carpenedolo, Il Megafono, 2007, p. 29. Al passaggio da Medole il 27 aprile fa riferimento U. CENI, *Ricordi storici di Medole, col profilo storico letterario di Ascanio de Mori da Ceno scrittore mantovano del Cinquecento*, Roma, Enzo Pinci, 1936, p. 204: «il Generale Garibaldi, che aveva ricevuto l'incarico dal ministro Rattazzi di organizzare i Tiri a segno Nazionali, in giro di propaganda, si fermò anche a Medole, e da una finestra di casa Ceni arringò la folla».

<sup>190</sup> A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX. (1801-1900): giorno per giorno illustrata (1861-1870)*, Milano, A. Vallardi, 1918-1929, sub giorni richiamati.

za», «grande per quanto operò e sarà per fare a pro della Patria e dei popoli oppressi».

Garibaldi, durante la permanenza, è stato ospitato nel palazzo Acerbi; ma da chi? Non vi è un solo documento che veda coinvolto nell'avvenimento Giovanni Acerbi.

Nella lettera del 13 aprile Brugatelli informava l'amico sindaco Tommasi che era stato Chiassi a prendere accordi con il Generale per la visita a Castel Goffredo e di essere stato incaricato sempre da lui di dargliene notizia. Vi è però un accenno a «*Giovanni* [che] arriverà questa sera con l'ultima corsa»: lo stesso Giovanni Chiassi, castiglionesese, o – come parrebbe più probabile, e logico supporre – il castellano Giovanni Acerbi per contribuire all'organizzazione dell'evento e predisporre l'accoglienza nel *suo* palazzo?

Notizie utili si ricavano dalla lettera indirizzata dal Sindaco il 9 maggio all'avv. Agostino Zanelli.<sup>191</sup>

L'intera popolazione accoglieva con giubilo la notizia che la *S.V.I. accordava ospitalità al sommo Generale Garibaldi ed al suo seguito*. L'avvenimento ha coronato li comuni desideri e lasciò in tutti il dovere di significare alla S.V.I. la generale riconoscenza per la squisita cortesia coll'*aver posto a disposizione del Municipio il di Lei palazzo*. L'intero Collegio Municipale e la popolazione, per mio mezzo, manifestano ora imperitura riconoscenza a Lei o Illustre Signore che con atti di benevolenza ed affetto persevera in ogni circostanza a dimostrare la somma predilezione per questo povero paese.

Allo Zanelli, che era stato un fedele suddito del Regno Lombardo Veneto, non poteva che far piacere di acquisire benemerenze per avere contribuito ad onorare chi aveva partecipato in modo decisivo alla creazione del Regno d'Italia, ed infatti egli si affrettava a riscontrare i sensi di gratitudine del Sindaco così esprimendosi:

Io accoglierò sempre con viva compiacenza ogni occasione di potere in qualche modo dimostrare con vie di fatto la propensione del mio animo verso un paese, cui mi legano la prima e più calda reminiscenza della vita. Mentre pertanto mi tornano gradite le espressioni contenute nel cortese di Lei foglio 9 andante la prego, Sig.r Sindaco, di credere alla veracità delle mie dichiarazioni, non che ai sentimenti di stima che mi pregio professarle.

---

<sup>191</sup> Di Agostino Zanelli (Castel Goffredo 1788-Milano 1876) fornisce notizie biografiche BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA, *Le Carte Acerbi nella Biblioteca Teresiana di Mantova. Inventario*, a cura di Roberto Navarrini, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002, p. XXVI.

Nessun ringraziamento ed accenno a Giovanni Acerbi, che pure fu presente durante il soggiorno di Garibaldi. In un appunto relativo ai previsti partecipanti al pranzo d'onore ne sono indicati due di 'Casa Acerbi'; nel rendiconto della Commissione incaricata dell'illuminazione e degli abbellimenti, si fa riferimento all'addobbo del finestrone del poggio della 'Casa Acerbi-Zanelli'.

Al riguardo si rendono necessarie alcune puntualizzazioni. Con il testamento 15 agosto 1846 Giuseppe Acerbi aveva nominato proprio erede universale il nipote ex frate Giovanni;<sup>192</sup> tuttavia aveva disposto:

egli non potrà andare al possesso, e godimento di alcuna parte delle medesime, se non 15 anni dopo la mia morte [avvenuta il 25 agosto successivo]. Frattanto e pel corso dell'intero quindicennio intendo, e voglio, che la mia eredità sia rappresentata, e tenuta in amministrazione da mio nipote Avvocato Agostino Zanelli [...]. *Allo stesso mio diletteissimo Nipote Agostino Zanelli lascio in segno della mia vera stima, e costante affezione per lui il pieno e libero usufrutto, per anni 15 decorribili dalla mia morte, del Palazzo di attuale mia abitazione posto in Castelgoffredo al civico n. 20 con giardino, adiacenze, pertinenze ed altri locali annessi [...]. Anche dopo compiuto il periodo dei 15 anni avrà l'Avvocato Zanelli il diritto di abitare gratuitamente quell'appartamento del Palazzo che gli piacerà di scegliere.*

Giovanni Acerbi è venuto pertanto nella disponibilità dell'eredità, e in particolare del palazzo, solo nell'agosto 1861; ciò spiega perché il punto di riferimento era sempre stato il cugino avv. Zanelli.

Per quanto riguarda gli eventi che hanno caratterizzato il soggiorno castellano del «prode Generale» va anzitutto ricordato che la ragione ufficiale che lo aveva portato a Castel Goffredo era l'inaugurazione del Tiro al Bersaglio; venne pertanto costruito un «padiglione con arcate esterne alla contrada da darsi il nome Bersaglio Garibaldi», ed il cui «verde» proveniva dal Palazzo del signor Riva e dalla Palazzina dell'avv. Zanelli.

Garibaldi procedette all'inaugurazione alle ore 8 del 28 aprile.<sup>193</sup> Quali manifestazioni abbiano avuto luogo non è dato sapere con esattezza; tuttavia è certo che intervennero le Guardie Nazionali<sup>194</sup> di Carpenedolo, Goito, Medole,

<sup>192</sup> P. GUALTIEROTTI, *Un contributo alla conoscenza di Giuseppe Acerbi: i testamenti*, «Il Tartarello», n. 3-4/1995, p. 10.

<sup>193</sup> A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, cit., sub 28 aprile.

<sup>194</sup> Con una comunicazione prestampata datata 27 aprile 1862 la Giunta Municipale invitava alcuni cittadini castellani ad alloggiare gli Ufficiali della Guardia Nazionale. Ne erano destinatari: Petrali dott. Giovanni Battista; Cavicchini Cap. Giovanni; prevosto don Giuseppe Barosi; Nodari Francesco; Nodari ing. Domenico; Bonfanti Teresa; Bonfanti Licilio; fratelli Martellenghi; Tommasi Francesco; Nodari Giovanni; fratelli Bonfiglio; fratelli Bertasi; Bellomi Domenico; Franceschi dott. Angelo; Pico dott. Francesco; Betti Luigi, con la precisazione: «Resta obbligato l'alloggiante a notificare alla Giunta la partenza, traslocazione ed assenza dell'alloggiato». I componenti della Guardia Nazionale dovrebbero essere stati

Isorella, Remedello Sopra, Remedello Sotto, Mariana, Casaloldo, Piubega, Casalpoglio, Acquafredda, ai cui Sindaci quello di Castel Goffredo sentì il dovere di inviare un caloroso e compiaciuto ringraziamento:

Crederei di venir meno al mio mandato se non esternassi a codesto Lodevole Municipio la soddisfazione del prode Generale Garibaldi per aver qui visto radunati in aspetto veramente marziale le Guardie Nazionali di molti Comuni e la riconoscenza di questa popolazione per aver visto coronato il suo desiderio col fatto invito. Mi compiacio significarle la generale ammirazione per la disciplina e commendevole condotta mantenuta da codesta Guardia Nazionale.<sup>195</sup>

Il paese doveva apparire veramente «vestito a festa». Alla porta di ingresso erano stati posti trofei; a monte della Torre comunale era stato creato un giardino artificiale; dirimpetto a Palazzo Acerbi faceva bella mostra un grande ritratto di Garibaldi con ornamenti; un altro ritratto «con sfarzosa guarnizione» era stato collocato sopra il Caffè Panzi; la Loggia comunale era stata addobbata, così come (esternamente ed internamente) il finestrone del poggio del palazzo Acerbi. La sera tutta Castel Goffredo si illuminava e doveva raggiungere il massimo della suggestione: due «grandiosi candelabri» erano stati collocati nel mezzo della piazza; la porta d'ingresso al paese, tutti i locali comunali, delle sedi delle Istituzioni locali, delle case dei privati che si affacciavano sulla piazza e sulle vie principali, erano illuminati. In particolare: ben 350 erano i palloncini per l'illuminazione, 24 le «carte sopraffine» con l'effigie di Garibaldi alle finestre dei locali comunali, 8 le «iscrizioni e *tableaux*» alle porte.

Il tricolore sventolava trionfalmente: 14 erano le bandiere grandi, 8 le mezzane, 48 le piccole. Dominava una bandiera posta su un bastone di 22 metri.

Importante fu il contributo delle donne castellane alla cucitura delle bandiere ed alla creazione di 100 coccarde grandi per festoni e di circa 1200 rose; parimenti rilevante fu il contributo di privati cittadini per l'abbellimento del paese. L'apposita Commissione, nel proprio rendiconto, lo ha voluto evidenziare:

La spesa poteva aumentarsi se l'amore pel grande Eroe non avesse consigliate benemerite persone del paese di graziosamente prestare lenzuola, tende, tela, legnami, drappi e vasi di fiori, e se alcune signore non avessero gentilmente

---

ospitati (quantomeno, anche) nelle Chiese di San Giuseppe e dei Disciplini. Infatti, con lettera 1 maggio 1862 i Fabbricieri chiedevano al Municipio di «voler entro oggi far levare, o portar via dalla Chiese di San Giuseppe, e di san Gio-Battista o Disciplina la stramaglia ivi esistente, e riporvi i relativi mobili, onde ritornarle al Culto Divino».

<sup>195</sup> A sua volta la Guardia Nazionale di Isorella – che si era fermata il 27 e il 28 per coadiuvare la sicurezza, ricevendone certificato ed elogio – ha ringraziato per l'affettuosa accoglienza.

favorita l'opera loro nell'assistere a cucire lenzuoli, formarne Bandiere, Coccarde, fiori etc etc.

Nelle serate del 27 e 28 aprile, infine, fuochi d'artificio e bengala.

È facile immaginare il riversarsi nelle vie del paese di una folla di castellani, proveniente anche dalla abitatissima campagna, nonché di forestieri, che non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione di assistere ad un evento così importante, di vedere da vicino l'eroico generale Garibaldi, di godersi lo spettacolo di svariate Guardie nazionali in sgargianti divise e di Bande cittadine che intrattenevano con inni e brani musicali. Non sarà neppure mancato il mugugno di qualche nostalgico dell'impero asburgico.

All'entusiasmo con il quale Garibaldi veniva accolto contribuivano non solo le gesta passate, ma anche lo stimolo patriottico che da lui proveniva verso nuove conquiste che portassero alla completa unità d'Italia. Egli infiammava gli animi facendo esplicito riferimento a Venezia e a Roma.

L'attivismo del generale proprio ai confini (ancora) austriaci allarmava Vienna, tanto che proprio nell'aprile 1862 l'ambasciatore d'Austria aveva chiesto un energico intervento di Napoleone III.

Il 18 aprile al periodico *Pungolo* veniva comunicato: «Si accerta che il presente momentaneo ritiro di Garibaldi (a Mompiano, poi a Rezzato) non sia estraneo affatto alla politica, ed a gravi avvenimenti che forse in quel ritiro si stan maturando».

Castel Goffredo era considerata zona di acceso garibaldinismo, e non rimaneva pertanto insensibile agli appelli del «grande Eroe italiano».

Una delle prime iniziative prese dall'amministrazione comunale è stata quella di organizzare un pranzo in onore dell'illustre ospite;<sup>196</sup> sede ideale ipotizzata, palazzo Acerbi, e così fu come è dato ricavare anche dal ringraziamento rivolto dal Sindaco all'avv. Zanelli. Fu fatta eseguire una tavola grande; il cuoco venne «prelevato» a Brescia; manca il menù.

Non è certo quanti e quali siano stati i commensali. Inizialmente erano stati previsti 60 «coperti», ma l'indicazione analitica (20 generale e seguito, 7 comitato tiro bersaglio, 1 capitano G.N., 4 giunta municipale, 5 congregazione carità, 2 fabbricieri, 4 clero, 7 consiglieri più 40 persone «imprevedute») darebbe un totale di 90.

---

<sup>196</sup> Da alcune ricevute è dato ricavare che il 26 aprile furono acquistati latticini, polatidi, olio di Nizza, sale comune, farina bianca, asparagi, piselli, carciofi, raffani, pere e pomi, the rosso, cedro condito, dolci, 30 bottiglie di champagne e bordeaux. Già in data 12 aprile erano state acquistate a Milano, presso Felice Vittone, negoziante di vini di vermouth e liquori, 15 bottiglie di champagne e 20 di bordeaux. Il fornitore aveva provveduto con la massima sollecitudine trasmettendo la cassa per ferrovia, destinazione Lonato, ove un incaricato avrebbe provveduto a recapitarla a Castel Goffredo. Precisava: «Vi ho praticato il prezzo limitatissimo [franchi 5,50 per bottiglia sia di champagne che di bordeaux] e per la qualità non posso servirvi meglio avendo tutto il piacere di farvi figurare bene e di usare una distinzione al Grande Eroe Italiano, che avrete l'onore di venire in questa circostanza [...] vi mando un Evviva per Lui, salutandovi».

Altro prospetto riporta anche alcuni nominativi. Dopo l'indicazione quali «comensali: generale e suo seguito n. 20, Tiro al Bersaglio 5, Capitani Guardia Nazionale 3, Casa Acerbi 2», vi è la specifica individuazione dei soggetti invitati, alcuni appartenenti a più istituzioni castellane che, pertanto, sono computati una sola volta (ed il cui nominativo, ripetuto, ho messo tra parentesi).

Comitato Tiro Bersaglio e provvedimento: *Nodari ing. Domenico, Tonini Celso, Bertasi Luciano, Guerzoni Lino, Petrali Gio. Batta, Bellini Costanzo, Tognetti dott. Pietro*. Capitani Guardia Nazionale: (Tonini Celso, Petrali dott. Gio. Batt.a) *Dall'Oro dott. Carlo*; Giunta Municipale: *Tommasi Sindaco (Dall'Oro dott. Carlo, Tonini Celso, Bertasi Luciano), Bellomi Domenico, Bellentani Giuseppe, Avanzi Giacomo*. Congregazione Carità: *Bonfiglio Giuseppe, Riva dott. Bartolomeo, Turina dott. Alessandro, Casnici Nazario, Bondoni sac. Giuseppe*. Fabbricieri: (Bonfiglio Giuseppe), *Martellenghi Gaetano, Caprini sac. Gio. Batt. Clero: Barosi prep. Giuseppe*. Consiglieri: *Mazzotti Luciano, Betti Luigi, Pesci Luigi, Orlandi Angelo, Cavicchini cap. Giovanni, Franceschi Lorenzo, Gandolfini Giovanni*.

Dalle fonti consultate non è stato comunque possibile accertare con sicurezza quali e quanti siano stati i commensali, tenuto conto altresì che anche nel secondo appunto si fa riferimento a 40 persone «imprevedute».

Accontentiamoci di immaginare una affollata tavolata, conscia di vivere un momento 'storico' che sarà stato rammentato più volte facendo il giro di Castel Goffredo (e non solo), ma la cui eco non è purtroppo pervenuta a noi attraverso memorie e corrispondenza.<sup>197</sup> Il rispetto per il «prode generale» non avrà impedito una certa allegria, tenuto conto anche del quantitativo di bottiglie di bordeaux e di champagne nonché di curaçao che hanno allietato il pranzo.

Il pranzo dovette aver luogo nella serata del 28 aprile. In questo giorno, infatti, dopo avere inaugurato il tiro al bersaglio, Garibaldi si recò ad Asola, a Canneto s/Oglio e ad Ostiano, e ritornò a Castel Goffredo nel pomeriggio.<sup>198</sup>

La mattina del 29 aprile il Generale si alzava alle ore 6 e recatosi nel giardino del palazzo Acerbi vi riceveva la commissione della Gioventù di Castelgoffredo composta di Garibaldini e borghesi accogliendola con affetto di padre.

<sup>197</sup> F. BONFIGLIO, *Notizie storiche*, cit., p. 168, si limita a riferire che Garibaldi, «scorrendo la Lombardia passò anche per Castelgoffredo ove inaugurò il Bersaglio, affrettatamente composto, nel tratto fra la mura e l'ortaglia ex Pesci dalla piazzetta Castelvechio al Torrione di S. Antonio. In questa occasione soffermossi nel paese nei giorni 27-28-29 aprile 1862, ospite nel palazzo del patriota Giovanni Acerbi; una lapide murata sulla facciata della casa, verso la piazza, ricorda il fausto avvenimento». Egli è stato certamente testimone dell'evento, avendo all'epoca sedici anni e, soprattutto, essendo fra i firmatari dell'appello dei giovani a Garibaldi, ed avrebbe potuto lasciarcene la cronaca; il padre Giuseppe era allora consigliere comunale e partecipò anche al pranzo.

<sup>198</sup> A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*, cit., sub 28 aprile.

Al Garibaldi  
 E Giovanni di Castelfreddo

Generale,

Questo giorno è solenne per noi. Voi siete il Padre, che  
 venne a largire ai suoi figli il salutare consiglio  
 ad infiammarli al futuro. In noi già fervo il  
 desiderio dell'ostinata e terribile, ma ultima lotta  
 Grande! Nel dì che, dalle foglie dell'uscite  
 Vostra Caprova, ne chiamavate alle battaglie, per  
 fortunato tra noi chi seguivavate, e V'è dovuto ma  
 no a ritornare il ladro a Vienna, il papa nel  
 Vangelo di Cristo e quindi . . . noi V'è abbi-  
 mo compreso!!

Belloni Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Luigi  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni

Callini Luigi  
 Capri Paolo  
 Capri Luigi  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni

Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni  
 Capri Giovanni

L'appello dei giovani Castellani a Garibaldi (29 aprile 1862) (Proprietà Sergio Bologna).

Un membro della medesima Gli lesse il seguente indirizzo.<sup>199</sup>

*“Generale, questo giorno è solenne per noi. Voi siete il Padre, che venne a largire a’ suoi figli il salutare consiglio ad infiammarli al futuro. In noi già ferve il desiderio dell’estimata e terribile, ma ultima lotta. Grande! Nel dì che, dallo scoglio dell’umile Vostra Caprera, ne chiamerete alle battaglie, sarà fortunato tra noi chi seguiravvi, e Vi darà mano a ritornare il tedesco a Vienna, il papa al Vangelo di Cristo, e quindi... noi Vi abbiamo compreso!!”*<sup>200</sup>

Egli commosso rispondeva: Grazie. Io ero già persuaso di voi senza queste vostre parole. Credetemi che anch’io ho il vostro ardente desiderio, che se non avessi l’intenzione di far presto non sarei qui, ma ancora a Caprera. Son persuaso che voi mi seguirete senza pur domandarmi dove e senza pretendere alcuna ricompensa. Addio.

Nella mattinata Garibaldi partiva per Solferino con trasporti gentilmente offerti e qui condotto dai signori Medolesi, accompagnato dal Suo seguito e dal sindaco sig. Tommasi Anselmo. La solita scorta dei non mai abbastanza lodati Garibaldini faceva spalliera.

La Guardia Nazionale faceva il servizio di sicurezza pubblica fino al confine.

Il popolo applaudente, dapprima mesto per la sortasi voce che il Generale partisse definitivamente, per tanto rallegrato quando seppe che questa sera farà ancora ritorno a Castelgoffredo.

Tuttavia così non fu. Garibaldi, dopo avere visitato Solferino e Cavriana, si dirigeva definitivamente a Volta Mantovana.<sup>201</sup>

Con un apposito avviso alla cittadinanza in data 30 aprile il sindaco Tommasi rendeva noto:

---

<sup>199</sup> Queste notizie le ho ricavate da un appunto messomi generosamente a disposizione da Sergio Bologna. Si tratta di trascrizione (sembra) di un manoscritto, attribuibile a Ettore Ragazzoni e Lorenzo Berto, che riferisce degli avvenimenti del 29 aprile. Anche le notizie riportate successivamente fra virgolette (a parte l’appello a Garibaldi che costituisce un documento a sé) sono ricavate dal predetto appunto.

<sup>200</sup> La copia del documento originale «*A Garibaldi i Giovani di Castelgoffredo*» è parimenti in possesso di Sergio Bologna. L’appello porta 27 sottoscrizioni. Risultano leggibili quelle di Giovanni Bellomi, Luigi Pesci, Luigi Bonfanti, Giovanni Cimarosti, Paolo Spalla, Zeffirino Rodella, Francesco Bonfiglio, Vincenzo Terlera, Giovanni Tonini, Carlo Tommasi, Giampietro Nodari, Luigi Sinigaglia, Costanzo Bellini, Remigio Cessi, Giovanni Tenca, Giovanni Nodari. Luigi Bonfanti aveva fatto parte dei volontari che con Garibaldi, sotto il nome di cacciatori delle Alpi, avevano partecipato alla campagna del 1859. È eloquente la volontà di contribuire alla definitiva cacciata degli Austriaci dall’Italia ed alla fine del potere temporale del Papa.

<sup>201</sup> A. COMANDINI, *L’Italia nei cento anni del secolo XIX*, cit., sub 29 aprile: «Alle 6 antimeridiane Garibaldi parte da Castel Goffredo, recasi a Cavriana e Solferino, pernottando a Volta»; e sub 30 aprile: «Garibaldi recasi alla Madonna della scoperta, poi a Pozzolengo, dove inaugura il tiro a segno; quindi va a S. Martino; poi passa a Rivoltella, e in fine a Desenzano, dove arriva verso le 1,30; ivi inaugura il tiro a segno; parla al popolo da casa Marchionni eccitando alla rivendicazione di Venezia e di Roma». Un vero e proprio pellegrinaggio sui luoghi sacri che hanno segnato la storia non solo d’Italia, ed uno spronante invito a ‘completare l’opera’.

*Il sottoscritto accompagnava jeri a Volta il Prode Generale Garibaldi nella speranza che ritornasse a pernottare a Castelfreddo.*

*Speciali circostanze impedirono al Generale di ritornare a Castelfreddo, ed il sottoscritto credette suo dovere di presentarsi all'Eroe per accomiarsi esprimendo ad Esso che i Castellani serberanno di Lui eterna memoria tanto per aver prediletto Castelfreddo con un soggiorno di quasi tre giornate, come per aver accolto con affetto quel poco che il Paese Gli offerse.*

*Il Generale, rispose "Basta il Cuore" baciò il Sindaco e disse "Bacio in voi tutta la vostra popolazione, ringraziatela sommamente per la bella accoglienza che mi ha fatto, serberò sempre grata memoria di un paese che conobbi eminentemente Patriotta".*

*Il sottoscritto adempie con vera compiacenza l'avuto incarico, onde i Castellani prendano parte alla dimostrazione di affetto e simpatia che esternò il Grand'Uomo Italiano.*

*Dalla Residenza Municipale di Castelfreddo 30 aprile 1862. Il sindaco A. Tommasi.*

*In cauda venenum.* L'eterno problema delle Amministrazioni comunali: come trovare i soldi per finanziare le proprie iniziative.

Abbiamo visto che inizialmente era stata stanziata la somma di 1.397,20 lire italiane risultanti dalla maggiore imposta applicata erroneamente nel 1861 ai censiti comunali dalla cessata Commissione Distrettuale.

Le spese sostenute ammontavano complessivamente a lire 2.058,24 così ripartite: Commissione pranzo Lire 930,28; Commissione abbellimento lire 740,96; Guardia Nazionale lire 145,00; Spese diverse lire 242,00.<sup>202</sup>

Con delibera 23 maggio 1862 il Consiglio comunale approvava la spesa di lire 2.058,24<sup>203</sup> ed a copertura della stessa destinava, oltre alla sopraindicata somma di Lire 1.397,20, «parte delle Lire 851,62 che furono rese al Comune per somma pagata nel 1861 nella quota del credito del Dominio».

Il Sottoprefetto del Circondario di Castiglione delle Stiviere, con provvedimento 19 giugno, sospendeva l'esecuzione di tale delibera rilevando come «la retrodatazione fatta a vantaggio e nell'interesse dei singoli contribuenti

<sup>202</sup> Il 18 maggio 1862 l'apposita Commissione segnalava l'utilizzo delle «vetture per servizio Garibaldi»: viaggio da Castel Goffredo ad Asola con tre legni e sei cavalli L. 50; viaggio da Castel Goffredo a Volta, Pozzolengo, S. Martino e Desenzano con tre legni e sei cavalli L. 100; viaggio da Castel Goffredo a Brescia con legno a due cavalli «per condurre li cuochi e la gente di servizio alla tavola Garibaldi» L. 30.

<sup>203</sup> La Giunta municipale si riproponeva anche di recuperare dal Comune di Volta Mantovana Lire 90,00 spese per il trasporto di Garibaldi (legni e cavalli) da quella località a Pozzolengo-Desenzano. L'addebito veniva contestato, ma l'amministrazione castellana faceva rilevare che usava che le spese di trasporto venissero pagate dal Comune di fermata. Inoltre disponeva di fare pratiche per esigere dal Comune di Remedello Sopra Lire 7 per spese di rancio alla Guardia Nazionale del Comune stesso. Entrambe le somme erano destinate a far parte delle attività comunali. Sempre al fine di «rientrare» dalle spese, nell'adunanza del 4 novembre 1862, il Consiglio approvava la vendita per asta pubblica dei vetri e delle terraglie «rimasti dal banchetto del generale Garibaldi».

costituisca un credito particolare dei censiti che ebbero a sottostare al corrispondente importo»; il Comune, dunque, doveva considerarsi come semplice depositario e non era sua facoltà disporne.

Inutilmente il Sindaco inviava alla Prefettura di Brescia un esposto datato 23 giugno con il quale obiettava che

la somma erogata delle Lire 851,62 non fu mai di proprietà dei Censiti ma del Comune come proveniente da risparmi ottenuti dalle cessate amministrazioni, che la rifusione decretata dal Ministero lo fu a favore di chi anticipò le somme, anticipazione che venne esclusivamente fatta dal Municipio il quale rimaneva libero di erogarla nel modo che avrebbe trovato conveniente.

La Prefettura di Brescia, incurante di tali argomentazioni, in data 26 giugno annullava la delibera.

Il Sindaco non demordeva ed inviava un'ulteriore nota il 3 luglio; il 17 successivo gli veniva comunicato che, dopo il provvedimento di annullamento, la Prefettura aveva esaurito il suo compito e pertanto non poteva prenderla in considerazione; il Comune, tuttavia, poteva inoltrare ricorso al Re.

La Giunta (Anselmo Tommasi, sindaco; Luciano Bertasi, Celso Tonini, Giuseppe Bonfiglio, Domenico Bellomi, assessori) non perdeva tempo, e già il 25 luglio decideva di «inalzare devoto ricorso a S. Maestà il Re d'Italia». Tuttavia solo nell'adunanza del 27 aprile 1863 il Consiglio comunale deliberava il gravame contro i provvedimenti sottoprefettizio e prefettizio.

Il 10 maggio il Municipio di Castel Goffredo, nella persona del Sindaco «umilissimo e devotissimo suddito», inoltrava il ricorso ribadendo i motivi già addotti. Il ricorso esordiva così:

MAESTÀ! Nei giorni 27, 28, 29 aprile 1862 il Comune seguendo il generale e patriottico desiderio della popolazione festeggiò convenientemente l'arrivo e la permanenza nel paese del Prode Generale Garibaldi.

La decisione era sollecita ed ha dato modo al nostro archivio comunale di conservare un bellissimo autografo di Vittorio Emanuele: con decreto emesso in Torino il 5 luglio 1863 veniva annullato il provvedimento del Prefetto di Brescia 26 giugno 1862; la delibera comunale riacquistava efficacia. Evviva il Re!

Vent'anni dopo, in occasione della morte, la Giunta Municipale formulava una proposta «tende[nte] veder scolpito un durevole segno di ricordanza del non mai abbastanza compianto Generale Giuseppe Garibaldi uno dei più grandi fattori dell'unità della Patria»:

considerato che in ogni angolo d'Italia si vuol ricordare tanto nome a maggior ragione deve esserlo a Castel Goffredo che ebbe l'alto onore di ospitare

l'illustre leggendario eroe suddetto per tre giorni consecutivi 27-28-29 aprile 1862 presso il degno di lui commilitone e patriota Generale Acerbi fu Comm. Giovanni onore e illustrazione di questa terra.

Veniva sottolineato che la somma necessaria c'era in bilancio e pertanto si poteva procedere subito.

Il Presidente, dal canto suo, nel consiglio del 25 agosto 1882 formalizzava la proposta in questi termini:

Che a spese dell'erario comunale venga innalzata una lapide in ricordo al leggendario eroe Giuseppe Garibaldi ora defunto, da collocarsi esteriormente nel palazzo Acerbi ove fu ospitato, incaricando la Giunta di mandare subito ad effetto, prelevando la spesa in quella parte del bilancio che nella sua saggezza sarà stimata conveniente.

Erano presenti tredici consiglieri; 12 votarono a favore (Anselmo Tommasi, Giuseppe Bonfiglio, Agostino Schinelli, Domenico Bellomi, Antonio Schinelli, Tolomeo Carleschi, Domenico Zanoni, Remigio Betti, Bernardo Gandolfini, Giovanni Franceschi, Giovanni Avanzi, Tommaso Mazzotti), uno «rispose no» (Angelo Gorgaini). Come vedremo, la ferita aperta dalla breccia di Porta Pia non si era ancora rimarginata nell'animo dei cattolici più intransigenti.



## VERSO IL NOVECENTO. MODERATI, DEMOCRATICI, CLERICALI

Il fallimento del tentativo del 1867 di conquistare Roma, al quale aveva preso parte anche Giovanni Acerbi, fu determinato dall'intervento dei Francesi e in particolare – si dice – dall'uso dei 'meravigliosi' *chassepots*.

A rendere ancor più dolorosa la ferita fu la successiva presa di posizione della Francia, la quale espresse manifestamente la sua volontà di impedire ad ogni costo agli Italiani la conquista di Roma: «Le truppe inviate a Roma rimarranno finché la sicurezza del Santo Padre lo renderà necessario. L'Italia non si impadronirà *mai* di Roma».<sup>204</sup>

Queste espressioni ferirono gravemente Vittorio Emanuele II che – non intendendo affatto abbandonare il suo progetto di unificazione dell'Italia con Roma capitale – reagì in dialetto piemontese: «*Aj mostreremo 'l so jamais*». Al Re veniva però rimproverato dalla sinistra di avere seguito l'ambigua politica di Rattazzi che aveva finito sostanzialmente con lo schierarsi contro Garibaldi anziché assecondarne la (forse troppo) improvvisata iniziativa.

A subirne le conseguenze fu anche Giovanni Acerbi il quale dovette difendersi in Parlamento contro l'accusa di avere avuto intenzioni eversive e di avere addirittura mirato alla costituzione di una Repubblica a Viterbo. A tali accuse egli rispose con fermezza e con nobiltà d'animo come risulta dal documento da lui stesso redatto e conservato.<sup>205</sup>

Due principali sono le accuse che mi si muovono; alle quali la Camera permetterà che io brevemente risponda.

La prima è che io abbia, come Comandante delle forze surrezionali della Provincia di Viterbo, inalzato una bandiera che non è quella della nazione, come fu costituita dai plebisciti, ed abbia tentato impedire ai cittadini di quelle provincie di manifestare il loro voto di annettersi alla Monarchia Costituzionale di V.E.

Signori, voi vedete che di questa accusa non si adduce nessuna prova diretta; la prova più seria che si cita è meramente negativa: si dice che io volevo la repubblica perché non adoprai in nessun documento ufficiale il nome di V.E. Le passioni

---

<sup>204</sup> L'1 settembre 1864 era stata sottoscritta una convenzione italo-francese in forza della quale veniva concordato il ritiro della guarnigione francese dal Lazio, il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, e l'impegno dell'Italia a tutelare l'integrità del residuo Stato pontificio.

<sup>205</sup> ASMn, Archivio Acerbi, b. 4. Gli appunti per l'intervento alla Camera sono stati pubblicati da P. GUALTIEROTTI, *La verità di Giovanni Acerbi sui fatti di Viterbo del 1867*, «Il Tartarello», n. 3-4/2014, p. 57.

politiche non dovrebbero mai essere tant'oltre, da far sì che quando di un fatto si ha in pronto una spiegazione facile e onesta, se ne vada a cercare una più remota e ingiuriosa. Deputato in questo Parlamento io non ho accettato questo ufficio, senza conoscerne i doveri e sentirmi capace di compierli; non ho dato il giuramento, senza la ferma volontà di osservarlo. Chi mi attribuisce propositi contrari a questi doveri e a quel giuramento, mi fa un'ingiuria che nulla giustifica; e non credo lecito, sull'indizio negativo del silenzio, imputare così grave fatto ad un uomo d'onore.

Io sapeva, o Signori, quante difficoltà doveva necessariamente creare al governo italiano, vincolato da patti e convenienze diplomatiche, la nostra impresa: credeva debito nostro di non accrescere, per vano amore di una formula, quelle difficoltà, e sicuro com'era che nella sostanza la mia condotta sarebbe pur riuscita a produrre l'annessione della provincia di Viterbo al Regno d'Italia, io credetti conveniente, savio, opportuno adottare una forma che non compromettesse il Governo italiano, e non complicasse la sua responsabilità.

Fu questa la ragione per la quale io mi astenni dal ripetere la formula sacramentale del nostro plebiscito. Da un lato io pensava che delle mie intenzioni fossero sicurtà bastevole e la mia qualità di deputato, e tutta la mia passata vita politica; dall'altro io sperava mostrare, assai più efficacemente che a parole, il mio affetto e la mia devozione ai principi fondamentali del nostro diritto pubblico; sperava mostrarlo con l'aggiungere alla Corona Costituzionale di Re V.E. un'altra gemma. Intanto si manteneva, a mio credere, col mio sistema, ai moti della Provincia di Viterbo quel carattere di spontaneità che mi pareva essenziale per mettere al coperto di ogni responsabilità in faccia all'Europa il nostro governo.

Io non ignorava, Signori, che per questa via si accresceva di molto la mia responsabilità; non ignorava che mi esponeva ad accuse, benché non le temessi né così atroci, né venute dallo stesso governo italiano, al quale mi pareva prestare non lieve servizio. Ma io credetti esser questa la condotta più savia; e quella stessa tepidezza ch'io mostrai per la subita votazione del plebiscito, mi parve dovesse giovare per provare all'Europa che i Volontari non erano esecutori di un ordine segreto del Governo italiano, e che i moti delle Prov[ince] Pontif[icie] erano affatto indipendenti da lui. Quest'andar là col plebiscito bell'e pronto e invitare subito le popolazioni a votarlo, a me parve che fosse un porgere al governo del Papa un argomento molto grave per sostenere l'accusa ch'ei moveva al nostro governo di avere sottomano ordinato e aiutato l'impresa. Io volli invece colla mia condotta porgere al governo italiano un argomento a provare l'assoluta indipendenza e spontaneità di quei moti; argomento di cui esso poteva, a mio credere, in mille modi giovarsi. E lo feci tanto più francamente, perché conoscendo gli spiriti di quelle nobili popolazioni, a cui non avrei certo contrastato in tempo opportuno, io sapeva che per l'indugio nessun pericolo correva la causa dell'unità nazionale.

Ma a che valgono gli argomenti quando parlano i fatti?

Signori io sdegnò rispondere alle accuse dei giornali, siano esse inconsciamente o deliberatamente mendaci; né avrei creduto che il governo se ne fosse voluto fare

strumento contro di me. Il vero è, e nessuno potrebbe smentirmi, che appena i cittadini di Viterbo si mostrarono desiderosi del Plebiscito, io acconsentii volentieri. La domanda mossa da loro manteneva quel carattere di spontaneità ch'io non voleva fosse smentito: non si poteva più dire che fossi io, quasi con segreta commissione del governo, andato là per sedurre quelle popolazioni, esercitare su loro quasi una violenza morale e trarle ad una precipitata annessione al nostro Regno. Erano esse stesse, che rimasto l'ostacolo delle forze papali, che impedivano la spontanea manifestazione dei loro voti, chiedevano usare della libertà riacquistata per compiere la loro unione al Regno d'Italia.

Si è fatto gran romore di certe assemblee popolari e di certi articoli di un giornale che si stampava a Viterbo. Signori; io potrei dire (e sarebbe sufficiente a confutare le accuse che da quei fatti si sono volute trarre contro di me) che io non potevo inaugurare in quelle provincie il regime della repressione contro la libertà di stampa e contro il diritto di riunione, io che era andato colà, che ci restava, che portava le armi ed esercitava il governo in nome della libertà.

Ma dirò di più: io era lieto che anche quelle opinioni contrarie ai miei desideri ed ai miei propositi liberamente, fragorosamente anche si manifestassero: finché questo giovava a provare sempre più e meglio come fosse spontaneo il voto di quei cittadini, come profondo e universale in loro il proposito di unirsi al nostro Stato.

E quando il plebiscito, che resterà monumento perenne dell'Italianità di quel popolo e del suo odio contro la dominazione de' preti, fu pronunciato, io mi affrettai di darne avviso al governo. Io ero tanto più lieto di questo successo in quanto sapeva che nessuno, né preti né francesi, avrebbe potuto oppugnarne la spontaneità; perché appunto io stesso non lo aveva né suggerito né proposto, aveva lasciato che mi fosse richiesto, avevo permesso che tutte le opinioni a quello contrarie liberamente si manifestassero.

E fui sdegnato, ma più che sdegnato, stupito quando intesi che qua la mia condotta era stata così ingiustamente interpretata dai miei avversari. Ma mi è conforto il pensare che le ragioni che mi guidarono furono intese ed apprezzate dalle popolazioni delle Provincie di Viterbo, le quali mi diedero testimonianze non dubbie di benevolenza e di stima, ch'io ricorderò con gratitudine eterna.

Non è dato sapere come i patrioti castellani abbiano reagito all'insuccesso dell'impresa. Certamente saranno rimasti delusi coloro che nel 1862 avevano dichiarato a Garibaldi la propria solidarietà, pronti a seguirlo per la conquista di Roma, oltre che per la definitiva cacciata degli Austriaci dal suolo d'Italia. Non è poi escluso che abbiano provato risentimento nei confronti del Governo, e fors'anche di Vittorio Emanuele, per il mancato appoggio a Garibaldi e per le accuse mosse a Giovanni Acerbi che si era fatto interprete e protagonista delle loro aspirazioni.

Non si spiega diversamente l'atteggiamento tenuto dall'amministrazione comunale in occasione del matrimonio, avvenuto il 20 aprile 1868, del

Principe ereditario Umberto con Margherita, figlia del Duca di Genova Ferdinando, fratello di Vittorio Emanuele, e quindi sua cugina. Alla richiesta di un contributo formulata dal Consorzio nazionale creato per solennizzare il fausto avvenimento, presieduto dal Principe Eugenio di Savoia, il Consiglio, di solito molto generoso, con otto voti contro tre, si pronunciò negativamente dichiarando di

essere nella dispiacente situazione di non potere fare alcuna offerta [...] per la critica situazione finanziaria in cui versa il Comune, associandosi però il Consiglio ai voti espressi dalla Giunta municipale pel felice connubio degli Augusti Principi Sposi nell'indirizzo da lei innalzato non potendo in altro modo attestare la sua espressione di augurio.

Il «Prete di Roma» manteneva salda la sua intenzione di non cedere Roma e l'ormai modesto potere temporale, per cui la partita si giocava sullo scacchiere internazionale e, in particolare, sullo scontro che si andava prospettando fra Francia e Prussia con riavvicinamento fra Italia ed Austria e possibile alleanza con la Francia stessa.

Il 15 luglio 1870 Napoleone III dichiarava guerra alla Prussia, ma aveva sbagliato calcoli e previsioni. Era ormai troppo tardi per riallacciare le trattative di alleanza con l'Italia, ed inaspettata fu la reazione di Bismark che rispose con un'avanzata travolgente culminata nello scontro di Sedan nel quale i Prussiani sconfissero irrimediabilmente i Francesi facendo addirittura prigioniero l'Imperatore.

Fra il 31 agosto ed il 4 settembre le sorti della Francia erano decise. L'Imperatore veniva deposto ed a Parigi era proclamata la Repubblica.

Venuto meno l'ostacolo francese e ritenuta superata la convenzione del 1864, la Sinistra premeva sul governo perché occupasse Roma. Il 9 settembre un ambasciatore straordinario incontrava a Roma il card. Antonelli per cercare di evitare i gravi danni che sarebbero potuti derivare allo Stato Pontificio in caso di resistenza. Veniva data assicurazione che sarebbe stata garantita libertà e sicurezza del Papa e di tutte le istituzioni pontificie. Lo stesso Re indirizzava una lettera a Pio IX il quale però dichiarava di non potere ammettere le domande espresse nella sua lettera, né aderire ai principi che conteneva.

Preso atto del rifiuto del Papa, il Governo incaricava dell'operazione il corpo dell'Esercito stanziato in Umbria. Cinquantamila uomini al comando del gen. Raffaele Cadorna nella notte fra l'11 e il 12 settembre varcavano il confine nell'indifferenza delle altre Potenze europee.

Le forze italiane si portavano sotto le mura di Roma evitando per il momento di entrare in urto con quelle pontificie; si sperava in una negoziazione della resa che non avvenne. La mattina del 20 settembre l'artiglieria dell'esercito italiano apriva una breccia nelle mura presso Porta Pia e le truppe italiane facevano irruzione in Roma; poche ore dopo il comandante delle forze ponti-

ficie gen. Kanzler si arrendeva. Il 2 ottobre un plebiscito approvava l'unione di Roma e del Lazio al Regno d'Italia.

Il momento tanto agognato non vedeva partecipare Giovanni Acerbi, che tre anni prima aveva tentato di anticipare i tempi al fianco di Garibaldi.

Purtroppo l'eroico castellano che dal 1848 aveva esposto la sua vita in tutte le battaglie del Risorgimento, era morto il 4 settembre 1869 per un banale incidente di carrozza che gli aveva provocato la cancrena ad un piede, mentre si trovava a Firenze nella sua veste di deputato al Parlamento.

Ne aveva dato notizia l'8 settembre, sul suo giornale «La Favilla», Paride Suzzara Verdi che in una pagina listata a lutto lo commemorava con questa affettuosa, commosse, parole.

Giovanni Acerbi, uno fra i cittadini più cari e più onorati, di Mantova non pure, ma d'Italia, spirava la forte anima gentile il quattro di questo mese in grembo a una famiglia che non ne sarà consolata mai più.

Povero Acerbi, povero fratello di studii, povero compagno di giovinezza, noi vorremmo coprire la sua nobile salma di lauri e di fiori, e non troviamo che lagrime. Se un'esequie di gemiti e di pianto basta, come dice il poeta, a onorare un estinto, ben ne possiamo versare un trabocco; ma la mente non ci regge a comporre le lodi di tant'uomo così miseramente perduto; e pigra, rotta, mozzata dai singulti ci esce gorgogliando la luttuosa parola.

Dolce come un angelo era Giovanni quando con Chiassi, con Sacchi, con Castellazzi, con Giani e con siffatti tesori del patrio avvenire, usava fanciullo alle scuole della nostra Mantova. E in quella eletta compagnia crebbe uomo assai presto, repentinamente, precocemente quasi; tanto che sino dal Quarantasette l'impaziente suo genio di patriota il portò dall'aula accademica di Pavia alle segrete di S. Margherita in Milano insieme col mantovano Gallardi e con altri parimente generosi, parimente risoluti di scuotere il giogo. E là vi rimase finché il primo scroscio della rivoluzione, spezzati i catorci del carcere, lui sobbalzò dalla tana del prigioniero alla barricata dell'insorto. Oh la sublime idea! Assopirsi al suono delle catene per destarsi al rimbombo del cannone! Deporre la sera la rozza ciotola di legno sul trespolo malconcio, per trovarsi la mattina un fucile in mano, la sollevazione intorno, e nell'immenso orizzonte il sole della libertà!

Vinte col popolo le titaniche lotte delle cinque giornate, Giovanni non si pose a guardare d'attorno, non pensò a cogliere, come troppi sgraziatamente, i freschi allori di que' trionfi inattesi; ma si spinse tra le file de' primi arrivati, e pugnò, pugnò, sinché vaghezza ingenita e provvida ventura il trasse a Venezia, a ricombattere fra le degne tombe di Dandolo e di Morosini le battaglie della virile rigenerazione italiana.

Ond'è che uscito, vinto ma non domo, e vinto ancora per la debolezza di chi volle aspettare l'austriaco nella immobilità delle facili lagune, si sentì l'animo temprato a cospiratore.

E cospirò. Come avrebbe potuto un uomo così sdegnoso del servaggio curvare nuovamente le spalle allo straniero dominio, e non pensare, non affannarsi in segreto, non fare l'estremo di sua possa per rivendicare la patria e libertà? Nei profondi silenzi della notte, in quel che la superba signoria sbaldraccava lungo le strade, per le piazze, ne' pubblici convegni, una mano di animosi, dimentichi di sé, venivano studiando furtivi come gittarsi di dosso il danno a un punto e la vergogna, come rifornire d'armi il popolo e chiamarlo a riscossa. Bello fra i reduci di Roma e dell'altre guerre italiane sorrideva del suo semplice e calmo sorriso il reduce di Venezia, sempre arrendevole ai buoni divisamenti, sempre disposto ai più gagliardi e disagevoli partiti. Ma sopravvenne la sventura; l'occhiuto sospetto dell'Austria ormò la trama; essa pose le mani su questo complice e su quello, stipò le carceri, agitata da indomito spavento lo riversò sulle vittime, e aderse, orrenda sfida alla civiltà dei tempi, i nefandi patiboli di Belfiore.

Sospinto e trascinato dagli amici, Acerbi riparò nel vicino Piemonte; ove non si dette posa fin tanto che la guerra puramente di popolo non gli tornò in pugno l'arma sacra delle cinque giornate.

Marsala e Mentana furono veramente le due sfere ideali di Giovanni Acerbi. Quanti pericoli, quante sofferenze, quante fatiche non ebb'egli a durare nelle difficili giornate dell'Italia sicula e della trentina! Quante vedovanze, perdendo Boldrini, perdendo Nievo, perdendo Chiassi, perdendo i migliori e i più provati amici della sua vita!

Codeste le virtù del cittadino, del patriota, del guerriero: ma le virtù dell'uomo, le virtù dell'amico, del fratello, del marito e del padre, chi mai saprebbe annoverarle nel nostro Giovanni! Oh brevi le carte, misero e freddo sarebbe ogni umano discorso.

Non contava che appena quarantatré anni, il fiore dell'essere umano, quando il senno maturo ancora si contempera in feconda armonia coll'ardimento e colla forza giovanile. I cittadini che danno il loro suffragio con Gonzaga, ov'anco brilla di decorosa vecchiezza uno dei decani del nostro patriottismo, fra una corona di nomi onorati avevan trascelto quello d'Acerbi e mandatolo, gentilissimo dono, nel tempio, allora non anche profanato, delle istituzioni italiane. Ma poiché, come diceva Livio, si venne a questi tempi ne' quali noi non possiamo né tollerare i vizii nostri, né sopportare i rimedii di essi, stanco era il cuore del nostro amico, la mente afflitta, l'animo egro e offeso aspramente dalle incalzanti vergogne della patria. Percosso dallo sportello di una vettura, subito ne ammalò e ne morì; simile anche in questo ad Achille, che fu tratto al sepolcro per la ferita d'un piede.

Sterili siamo di conforti per la vedova e per la prole di tanto cittadino, che restan sacri alla patria e a noi: all'una giovi la memoria del tenero amico, giovino all'altra gli esempi luminosi d'un padre che ha pochi eguali nella guasta età che varchiamo.



L'ultimo bastione (della Cavallara) adibito a ghiacciaia (collezione Sergio Bologna).

Garibaldi e tutte le grandi anime che ancora spirano quest'aere infetto, prostrate alla perdita dei Cattaneo, dei Dolfi, dei Marangoni, degli Acerbi, non raccolgono qualche lenimento a tanti mali, che in questo pensiero: che la putrefazione del presente è il lievito dell'avvenire.

Oh un altro gran cuore si spezzerebbe irrimediabilmente alla funesta novella. Prete di Roma, per quanto hai cara e sacra la ricordanza di tua madre, deh non dire ch'è morto Acerbi, deh non lo dire al povero Luigi Castellazzo!

Sullo stesso numero del giornale, quali «ultime notizie», veniva comunicato:

Gli Amici del compianto Acerbi hanno pubblicato ed affisso per la città il seguente invito funebre:

CONCITTADINI! Il generale Giovanni Acerbi, uno dei Mille, intendente generale del corpo dei volontari italiani nel 1866, deputato al Parlamento nazionale, mancava alla patria la notte di sabato, 4 corrente. Si invitano i patrioti e i commilitoni del valoroso estinto ad accompagnare il carro funebre che muoverà stasera, alle 6, dalla casa n. 9 via Niccolini alla stazione. Firenze. 6 settembre 1869.

La «Gazzetta di Mantova» dell'8 e del 9 settembre 1869 dava a sua volta la notizia con compostezza e lealtà:

Annunciamo con dolore la morte dell'onorevole Giovanni Acerbi deputato al Parlamento nazionale, e già Colonnello dell'armata de' volontari, avvenuta

jeri a Firenze. Benché nostro avversario politico, abbiamo sempre riconosciuto in lui il gran cittadino, lo strenuo soldato, che tenne sempre la patria in cima di tutti i suoi pensieri. Egli è perciò che sentiamo con vera amarezza la sua morte precoce, mentre poteva ancora rendere all'Italia importanti servizi. Informava inoltre che il 7 settembre

ebbe luogo il trasporto della salma del compianto patriotta Giovanni Acerbi. Fu una commossa dimostrazione di amicizia e di stima pel defunto. Il feretro tirato a 4 cavalli in gualdrappa era seguito da una folla mestissima e da egregi cittadini, amici e già compagni al defunto nei nobili fatti e nei generosi tentativi per l'indipendenza d'Italia. Il feretro fu trasportato alla stazione della ferrovia ond'essere inviato a Castel Goffredo suo paese natio, ove sappiamo che gli si preparano solenni funerali.

Veramente sgradevole il comportamento del giornale governativo «La Nazione», che ha trasformato l'evento in un fatto di cronaca nera facendo apparire i partecipanti alla cerimonia – evidentemente ritenuti della stessa tempra di Acerbi – quali facinorosi, insofferenti dell'*odiata divisa* (l'evidenziazione è nel testo originale) della forza preposta all'ordine pubblico.<sup>206</sup>

Una corrispondenza da Castel Goffredo alla Gazzetta di Mantova, datata 6 settembre e sottoscritta da Luigi Pico preannunciava:

Questa notte attendiamo la salma del deputato comm. Acerbi Giovanni. Per l'ultima volta domani il suo palazzo accoglierà quei muti avanzi. Mercoledì otto andante saranno celebrate le esequie, alle quali sperasi interverranno molti a tributare l'estremo onore a questo uomo che tanto lavorò a vantaggio della patria.

Preannunciata da una comunicazione del Prefetto di Mantova, la salma giungeva a Castel Goffredo nella notte fra il 7 e l'8 settembre accompa-

---

<sup>206</sup> Invano si cerca su «La Nazione» un servizio sulla tragica morte di Giovanni Acerbi, deputato al Parlamento e personaggio ben noto. Sul numero dell'8 settembre, fra i defunti del 5 [*rectius* 4], figura Acerbi comm. Giovanni di anni 43 (tutto qui!). In compenso, sullo stesso numero in «Cronaca e fatti diversi» si legge: «Mentre il trasporto funebre del deputato Acerbi passava nella sera decorsa avanti la via sopra rammentata [via Sant'Antonino], dal gruppo della gente che seguiva il corteggio, sorse ad un tratto il grido: *Uccidi il ladro!* né più né meno! e si vide un individuo che tentava salvarsi dalle percosse che in modo spietato dopo quel grido gli piovevano addosso. Giungevano frattanto le guardie di città e di pubblica sicurezza, le quali si assicurarono dell'individuo che era segno a tante ire e procurando nel medesimo tempo che non fosse ulteriormente malconco e offeso. Una simile condotta non andava per altro ai versi di coloro che menavano le mani; essi continuarono a dar legnate talché rimase investito nel capo anche un capo squadra municipale; con urla, con fischi ed impropri poi salutarono l'intervento della *odiata divisa*, e peggio sarebbe occorso se non fossero sopraggiunti altri agenti che seppero arrestare tre tra i riottosi, conducendoli malgrado le loro proteste coll'individuo malconco alla Questura. E là interrogato l'uomo preso di mira perché gli si dava debito di aver sottratto un orologio d'oro, si seppe essere un tale G.M. onesto popolano e possidente che si ha luogo di credere sia vittima innocente della sommaria giustizia di quella gente».

Capri 14 febbrajo 1869.

Caro Acerbi ammorso!

All' annunzio della morte del vostro e mio fratello Giovanni, io fui profondamente addolorato e, pianzi capo, non comune nella mia vita di tempeste.

Il Generale Acerbi, era certamente una delle più belle figure delle rivoluzioni italiane e lascia un vuoto nelle nostre file di ben difficile rimpiazzo.

Sono Vostro

G. Garibaldi

gnata dall'avv. Luigi Ravini, deputato al Parlamento.<sup>207</sup>

Il 7 settembre il sindaco Tommasi inviava agli Assessori e Consiglieri comunali, al Giudice Conciliatore, alla Fabbriceria parrocchiale, alla Congregazione di carità, al Commesso postale, ai Signori Pensionati, al Corpo Sanitario, al Corpo Insegnante, al Comando della Guardia Nazionale, la seguente comunicazione-invito:

Il sottoscritto nel dare partecipazione della morte del Deputato e Consigliere Comunale Commendatore Acerbi Giovanni avvenuta in Firenze il giorno 4 and. alle ore 8 pomeridiane, avverte che domani mercoledì 8 corrente settembre alle ore 8 antimeridiane si celebrano le esequie, estremo tributo d'onore a questo Uomo ch'ebbe tanta parte nel riscatto e nella gloria della Patria. Il sottoscritto nutre sicura fiducia che tutti interverranno alla pia cerimonia.

Il funerale aveva luogo l'8 settembre e la salma veniva tumulata alle 12,30.<sup>208</sup>

La notizia della morte di Giovanni pervenne alcuni giorni dopo anche a Garibaldi il quale indirizzò da Caprera il 14 settembre al di lui fratello Tommaso affettuose condoglianze:

Caro Acerbi Tommaso! All'annuncio della morte del vostro e mio fratello Giovanni, io fui profondamente addolorato e piansi, cosa non comune nella mia vita di tempeste. Il Generale Acerbi era certamente una delle più belle figure delle rivoluzioni italiane e lascia un vuoto nelle nostre file di ben difficile rimpiazzo. Sono vostro G. Garibaldi.<sup>209</sup>

Più tardi, con lettera da Caprera 28 settembre, si rivolgeva alla moglie Angelica:

Cara e gentilissima signora. Voi avete perduto uno sposo prezioso, ed io un preziosissimo amico. Quando l'Italia riesce ciò che deve essere, essa adotterà come propri i figli d'Acerbi, ed io non dimenticherò che ogni vero Italiano ha il sacro dovere di amare i figli del nostro grande concittadino. Sempre vostro G. Garibaldi.<sup>210</sup>

---

<sup>207</sup> Dell'arrivo e della consegna della salma è stato redatto verbale il «7 settembre 1869 ore 12 di notte nel Palazzo di proprietà dell'Illustre Defunto on. sig. Acerbi Comm. Giovanni». Erano presenti, quali testimoni, oltre all'on.le Ravini, il sindaco Anselmo Tommasi, Nazario Casnici e Giovanni Chiavenna.

<sup>208</sup> Non si hanno notizie sulla cerimonia funebre, che fu certamente religiosa e dovette essere solenne dal momento che ha avuto luogo in tutta la mattinata.

<sup>209</sup> ASMn, Raccolta d'autografi, b. 9. Lettera 14 settembre 1869 di Giuseppe Garibaldi a Tommaso Acerbi.

<sup>210</sup> Vd. nota che precede. La lettera è indirizzata «Alla Signora Angelica Secchi vedova Acerbi Firenze».

Nel verbale della prima sessione di primavera del 1870 (4 aprile) Acerbi comm. Giovanni è ancora indicato fra i consiglieri ma come «defunto»; egli era in scadenza proprio quell'anno essendo stato eletto nel 1865. Il 5 aprile veniva cancellato dalla lista degli elettori in quanto «deceduto».

Il patriottismo degli amministratori di Castel Goffredo – ma dobbiamo ritenere che esso riflettesse un sentimento generalizzato dei Castellani – è rivelato da varie iniziative da essi adottate.

All'atto della costituzione in Cavriana della Società avente lo «scopo di erigere un ricordo ai caduti nel 1859 a Solferino e S. Martino», la Giunta municipale il 20 febbraio 1870 deliberava il versamento della quota di Lire 100 così motivando:

Ritenuto tornare a decoro di questo Comune l'ascriverlo ad un concorso che scioglie un debito d'imperitura riconoscenza verso que' prodi che caddero combattendo per far libera la nostra Patria, e tornargli tanto più doveroso in quanto che posto quasi sul terreno ove ebbe luogo quella titanica lotta che formò l'ammirazione di tutte le Nazioni [...]. Considerato che con tale contributo il Comune entrerà a far parte di una associazione che gli meriterà il plauso della propria rappresentanza, ritenendo la Giunta con questo suo atto di farsi interprete dei sentimenti di cui va animato il Consiglio comunale al quale spetterebbe la presente deliberazione<sup>211</sup> e di avere anche interpretato i voti di questa popolazione.<sup>212</sup>

Coerentemente l'Amministrazione ha voluto essere partecipe della istituzione della Croce Rossa sottoscrivendo un'azione annua di cinque lire.

L'attaccamento a Casa Savoia, anche da parte di (non tutti) ex mazziniani, è confermato dal concorso nel 1878 alla spesa «per l'erezione di un monumento nazionale sul Colle di S. Martino all'imperitura memoria di Sua Maestà Vittorio Emanuele II». Alla richiesta del Presidente del Comitato il Consiglio risponde positivamente con un contributo di Lire 25, ritenendo che il gesto debba essere applaudito ed assecondato nell'intendimento che la scelta del luogo cotanto indicata dalla circostanza e dalla storia, fosse ricordato ai posteri con un durevole segno a colui che alla testa del suo esercito combattendo da eroe al fianco di un generoso alleato per una intera giornata vuole che a costo di grandi sacrifici su quei colli fumanti di patrio sangue gettare le basi alla nostra Indipendenza ed unificazione.

---

<sup>211</sup> L'intervento anticipatorio della Giunta era dovuto al fatto che si trattava dell'ultimo giorno in cui si poteva entrare a far parte della Società con un versamento di Lire 100; successivamente sarebbe stato di Lire 300. Era dunque opportuno approfittarne «stanti le ristrettezze economiche del Comune».

<sup>212</sup> La somma veniva prelevata dal fondo stanziato in bilancio per «Concorso per spese straordinarie occorribili per la Causa Italiana per conseguire l'unità della Patria e per qualunque affine urgente motivo».

Nell'occasione il Sindaco fa rilevare che quasi tutti i cittadini di Castel Goffredo hanno offerto un obolo per l'erezione del monumento nazionale, ma non ne rimane traccia. Propone pertanto di collocare in luogo conveniente «una lapide commemorativa in omaggio del mai abbastanza compianto Re d'Italia».

Il Consiglio approva lo stanziamento di «Lire 40 per lapide in marmo bianco con lettere d'oro della larghezza di circa mezzo metro da collocarsi sotto la loggia comunale»; successivamente l'importo sarà elevato a cento lire su segnalazione della Giunta dell'insufficienza dello stanziamento iniziale.<sup>213</sup>

Nell'anno successivo non si mancò di commemorare la morte di Vittorio Emanuele II, di indire pubbliche feste nel giorno onomastico della Regina, di esprimere giubilo per aver salvato la vita il Re Umberto nell'attentato di Napoli.

I sentimenti verso i Regnanti non sembrano essere mutati dopo la morte del sindaco Tommasi, convinto monarchico. Nel 1893, infatti, il Consiglio delibera di devolvere un contributo di venticinque lire per fondare un'Istituzione a favore degli orfani degli operai italiani morti per infortunio sul lavoro, in occasione del 25° delle nozze degli augusti Sovrani, perché «è pur dovere vi figurì il nostro Comune per attestare ancora una volta i sensi di devozione ed amore verso gli Augusti nostri Sovrani lustro e decoro della patria».

Nel 1894 viene erogato un ulteriore contributo di venti lire alla Società Solferino e S. Martino allo scopo di vedere ultimata detta opera monumentale (la torre di S. Martino) «degnà della memoria di colui cui è stata dedicata».

La comunità castellana non fu tuttavia esente dalle lacerazioni determinate dalla presa di Roma e dalla perdita del potere temporale da parte del Papa.

Per i democratici il patriottismo veniva inteso come religione civile, che con i monumenti, i funerali civili celebrava i propri riti, ma nello stesso tempo trovava espressione nell'anticlericalismo e nel positivismo conseguenza logica dell'ideale di libertà inteso nel senso più vasto.<sup>214</sup>

Un caso emblematico si verificò proprio a Castel Goffredo. Dagli atti della Giunta e del Consiglio appare solo una circolare indirizzata ad assessori e consiglieri del seguente tenore:

*Soggiacque al potere della inevitabile morte il Consigliere signor Nodari dott. Achille. A rendergli estremo onore si invitano questi Onorevoli Signori Assessori e Consiglieri Municipali onde organizzare un conveniente corteg-*

---

<sup>213</sup> Rimane il mistero sulla vera ragione dell'astensione del consigliere avv. Giovanni Franceschi che «dovette dietro chiamata abbandonare la sala».

<sup>214</sup> M. VAINI, *L'unificazione in una provincia agricola. Il mantovano dal 1866 al 1886*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 76.

*gio funebre per la cerimonia civile, che avrà luogo domani venerdì 27 corrente settembre alle ore 9 antimeridiane. Dalla Residenza Municipale Castelfreddo, 26 ottobre 1872 Il Sindaco A. Tommasi.*

Nella cattolicissima, un po' bigotta e stretta osservante, Castel Goffredo un funerale civile era per la Chiesa, ed in particolare per il suo parroco don Luigi Lanzoni, sconvolgente. Egli infatti aveva insistentemente tentato di convincere il morente Nodari ad accogliere i sacramenti così da indurlo ad esequie religiose.

La polemica con la parte laica rappresentata in consiglio comunale divampava sul giornale «La Provincia di Mantova» il quale vi dedicava un supplemento straordinario che riportava, ripubblicandolo, «quanto intorno ai funerali dell'inclito giovane fu fatto e detto dagli abitanti e dalla Rappresentanza di Castelfreddo da una parte, e dal signor Prevosto Lanzoni dall'altra».

Il servizio dedicato ai «Funerali civili in Castel Goffredo» riferiva:

È morto a Castelfreddo, addì 22 ottobre scorso, il dottore Achille Nodari, giovane amatissimo e patriotta di fatto. In sul cadere della vita, che andava spegnendosi per lenta etisia, il prevosto Lanzoni scrisse all'infermo che si rammentasse dell'anima sua. La replica del Nodari fu cortesemente negativa. Nuovo assalto del prete e nuova e più vigorosa repulsa del giovane infelice, che, nello sfacelo del corpo, pensava e sentiva come a Marsala e a Capua. Il prevosto annotò col nero lapillo sul libro della vendetta, e se ne rimase. Mancò affatto l'agnello fuorviato e tutto Castelfreddo fu un pietoso compianto, e tutto Castelfreddo pensò ad onorare senza aspersorii e turiboli l'ultimo tragitto del benamato compaesano. Si chiese al prete il panno funerarario per ammantarne la bara e fu duramente negato, onde la spoglia venne portata al sepolcro ricoperta dell'umile lenzuolo di casa. Le esequie furono quali voleva il luttuosissimo caso: consiglio comunale, sindaco, benestanti e popolo del luogo e egregie persone convenute dal di fuori, significarono che la civile pietà ha voci più solenni di una mendace salmodia; e che la salvezza dell'anima è nelle virtù, la gloria nel dolore dei superstiti. Ma qui non è tutto. Il Consiglio del luogo poco dopo stanziò una somma perché a spese pubbliche si provveda un panno funebre, per coloro che amano di andare in seno alla terra, sciolti da prezzolate compagnie, e con quel decoro che è una estrema e gentile manifestazione della pietà. L'esempio di Castelfreddo trovi imitatori fra i Municipi di città. Il libero pensatore sappia che avrà esequie umane, sappia chi gli sopravvive, che gli è dato modo di suffragarne piamente la fatale dipartita, senza accattarne gli arredi da un iroso levita. Così ogni atto, ogni sventura del civile consorzio abbia il suo rito a sé, rito inaugurato dal cuore e santificato dalla libertà.

Il Prevosto si sentiva in obbligo di replicare in data 22 novembre 1872 ed indirizzava al giornale una lettera rivolta a

Egregio sig. Redattore. Venuto or ora in cognizione del fatto, a termini di legge e di equità la prego di inserire nelle colonne del riputato di lei giornale la presente rettifica di quanto si asserisce contro di me nel primo articolo del 4 andante n. 123, relativamente al funerale civile che qui si ebbe nel 27 dello scorso ottobre il dott. Achille Nodari. Non è vero che la mia seconda lettera all'infelice infermo fosse un nuovo assalto che provocasse una nuova e più vigorosa ripulsa: non fu precisamente che una lettera di fratello, come egli mi chiamava, a fratello, esplicativa della prima che si voleva storcere a sensi men veri; ma non gli bastò questa volta la lena a rispondere e forse neppure la vita. Non è vero che io annotassi col nero segnato lapillo sul libro spaventoso della vendetta, né il poteva se pure l'avessi voluto, perché egli, fatta dichiarazione nell'unica sua lettera di non essere cattolico, era divenuto per ogni verso, invulnerabile ai feroci colpi di un parroco cattolico. Mancò difatti, appena qualche giorno dopo, l'agnello fuorviato, come si esprime l'articolista; ma non è vero che pensasse tutta Castelgoffredo ad onorarne senza aspersioni e turiboli l'ultimo tragitto, sibbene furono alcuni amici che si adoperarono a predisporre qualche seguito al civile trasporto. E se il cadavere lo associarono il Consiglio comunale e il sindaco come praticano in morte d'ogni consigliere, e con essi poco più in là dei soliti oziosi attratti alla novità della cosa e al suono della banda musicale, i quali però quasi tutti, anche gli ufficialmente intervenuti, se ne tornarono con un senso manifesto e profondo di disapprovazione, non è punto vero che si chiedesse al prete il panno funerario per ammantarne la bara, la quale qui per gli estinti celibi si ammantava spesso di bianco, né che il prete avesse occasione di duramente negarlo perché pei divisati e disposti funerali civili d'un accattolico, come gli aspersioni e i turiboli, così si dovea disdegnare il panno funerario, proprietà qui della confraternita parrocchiale ed ornato di emblemi cattolici. Con sì audace mala fede un articolista incredulo può a sua posta e con grande fidanza chiamare mendaci le salmodie e prezzolate le cattoliche esequie, che però nella chiesa cattolica, vi sono anche gratuitamente decorose per tutti; può caldeggiare trionfalmente le sue esequie umane e farsi autorevole vantatore della vita salvatrice dell'anima. A cotale stregua può essere anche un libero pensatore, e santificare colla sua libertà un rito funebre ufficiale; può essere un libero pensatore, e proporre agli attoniti municipii di città l'esempio cospicuo del forese di Castelgoffredo che cava di tasca, ai suoi censiti cattolici il quattrino per pagarne la coltre mortuaria a non si sa quali, e forse quattro dissidenti; può essere un libero pensatore, e colla sua bile pretofoba, chiamare iroso un levita cattolico cui vorrebbe da urbanissimo liberale impedire di compiere secondo la persuasione e il sentimento di sua coscienza, il suo dovere, e di attendere tranquillo al disimpegno del suo officio.

### Il Redattore non si esimeva da una controreplica:

Lo scritto del signor Lanzoni non è, come si vede, che una conferma di tutti i fatti da noi narrati. Che egli poi così operando, abbia servito agli obblighi del suo ministero, piuttosto che a quelli della creanza e della umanità è cosa che il tenore della lettera, tutt'altro che pastorale, chiarisce a meraviglia. Turbare, non chiesti, i solenni momenti dell'agonia, sarà un ufficio confacente al prete cattolico, a cui toccano i destini della così detta vita oltremondana. Per noi, uomini di questo mondo, tale provvedimento lo chiamiamo indiscretezza, soverchieria, per la prima volta: imprudenza e petulanza per la seconda. Negare lo strato (e ripetiamo che lo strato fu chiesto e negato), per ricoprire un cadavere, è misera vendetta. E per noi non abbiamo altro a soggiungere. Castelfreddo poi e la sua egregia rappresentanza, speriamo ribatteranno le indegne accuse lanciate al loro indirizzo dal signor Lanzoni, il quale, se bene abbiamo capito il suo ammonimento, ci sembra il meno competente e il meno idoneo a immischiarsi negli affari altrui e soprattutto nei pubblici affari.

Quest'ultimo auspicio era evidentemente già stato soddisfatto perché il Foglio straordinario riportava anche l'intervento del Municipio, «provocato con linguaggio sconveniente e con accuse infondate» dal *signor* Lanzoni:

Sono poche righe, ma saranno anche le ultime, perché riuscirebbe indignitoso ad una pubblica Autorità seguire sul terreno di una oltraggiosa polemica questo Prete, che ha forse un particolare interesse a fare del rumore intorno alla sua persona, e segnalarsi così alla profittevole attenzione dei suoi superiori. Il drappo pei funerali civili fu deliberato dal Consiglio comunale di Castelfreddo, in seduta pubblica, per appello nominale, ed a notevole maggioranza di voti. Questa deliberazione dunque è legge per il D. Lanzoni, e per quanto gliene roda l'animo, egli deve rispettarla. E se i Municipi di città possono vedere attoniti l'esempio in realtà cospicuo del forese di Castelfreddo nell'adottare una risoluzione così ardita in momenti di tanta prepotenza clericale, bisogna anche che sappiano, che il merito è dovuto esclusivamente alle improntitudini, alle intemperanze religiose del Prevosto Lanzoni; il quale, del resto, deve pur sapere che non può essere la legale Rappresentanza del paese, il Consiglio comunale, quello che cava di tasca il danaro dei suoi censiti cattolici per alcuni dissidenti, ma estorcono i quattrini ai credenti ignoranti quegli uomini di Chiesa, che con segrete sottoscrizioni raccolgono l'obolo per puntellare le cadenti istituzioni della casta sacerdotale. Eccole, per non eccedere signor Redattore, quanto espone questo Municipio non per giustificarsi ma per illuminare la pubblica opinione. E finisce con una dolorosa osservazione. Castelfreddo ebbe per un lungo periodo d'anni parrochi illustri, maestri di virtù e di concordia; oggi ha sventuratamente questo don Lanzoni abile

seminatore di discordie civili. Per quelli vi sono nella sagristia della chiesa le immagini venerate: per il prevosto Lanzoni si porrà forse un giorno il ritratto; ma persistendo nel suo sistema, bisognerà velarlo di lutto in memoria del suo ministero, e del male che avrà fatto alla pace di questo povero paese. Sia cortese, ottimo sig. Redattore, della pubblicazione della presente ed accogla insieme coi ringraziamenti i sensi della più distinta stima.

Il Sindaco

A. TOMMASI

Gli Assessori, avv. Botturi Andrea, Bonfiglio Giuseppe

A rincarare la dose veniva pubblicata anche una lettera sottoscritta da Giovanni Buzzacchi, Tommaso Acerbi, Celso Tonini, Anselmo Bertasi, Giuseppe Pico, Carlo Tommasi, Giovanni Sbarbori, Renato Bonfiglio, G. Pesci, L. Spagna:

Giacché al signor Prevosto è piaciuto di qualificarci per mezzo d'un pubblico giornale per gente oziosa e di mala fede, sentiamo il dovere di pubblicamente fargli sapere, che amici o semplicemente conoscenti del signor Nodari, lo abbiamo accompagnato fino alla sua ultima dimora, non per quel solo sentimento di dovere che obbliga ogni animo sensibile a tributare l'ultimo onore al fratello che torna alla terra, ma altresì per quel religioso rispetto che professiamo all'inviolabile diritto della libertà di coscienza, e siamo ritornati dalla cerimonia non vergognati, ma compresi dalla tristezza del fatto e coll'interno sentimento di compiacenza, immancabile compenso, a chi adempie ad un'opera di fraterno amore.

La replica del Redattore e l'intervento di alcuni notabili castellani irritarono notevolmente il Parroco laddove erano state alterate – forse involontariamente, ma dato il clima non c'è da giurarci – alcune sue parole.

Nel foglio pervenuto in suo possesso, in calce agli articoli, è scritto di suo pugno un N.B. che dice chiaramente della sua indignazione:

Vedi scellerata e vigliacca mala fede dei libellisti; nell'originale del Prevosto spedito al giornale per rettifica stava scritta a carattere intellegibilissimo la parola *curiosi*, ed Egli la prima volta ha stampato *viziosi*, la seconda nella lettera del dott. Buzzacchi e compagnia ha stampato *gente curiosa*, e nella presente scimiotteria stampa con una nuova e sempre maliziosa inversione *oziosi* e *gente oziosa*. Dopo ciò chi può essere garante della lealtà di siffatta gente che pretenderebbe a dominare il mondo e che asserisce e sostiene chiesto e negato lo strato funebre contro la pubblica verità di fatto?

A questo punto, nell'asserito intento di fare emergere la verità dei fatti, don Lanzoni faceva pubblicare sul «Vessillo Cattolico» il carteggio intercorso con Achille Nodari consistente in una sua prima lettera del 20 settembre cui

ha dato riscontro il Nodari medesimo il 23, ed una sua replica del 24 rimasta senza seguito. A dire il vero quelle del Parroco sono prolisse e pedanti lezioni di teologia, mentre il giovane ormai morente si è limitato ad una stringata dignitosa precisazione delle sue convinzioni. Eccone il testo:

*Reverendo sig. Prevosto,*

Ho avuto la pregiatissima sua, l'ho letta attentamente, con tutta la serenità della mente e coll'animo il più calmo, e poiché le mie forze me lo permettono, desidero di farle noto in proposito il parer mio, e ciò indubbiamente in segno di riconoscenza alle affettuose di Lei premure, di cui mi dichiaro sensibilissimo. Io, sig. Prevosto, non mi picco né punto, né poco di teologia, né mi sento le forze per sostenere contro di Lei una polemica di tal fatta, che stimo, per sicure notizie, in tal materia valentissimo; ma io non sono cattolico, e perciò tanto Ella non ha alcun diritto di parlare con me col tuono dell'autorità e del rimprovero, come ha creduto per avventura di poter fare. Del resto, o Signore, quanto e fin dove io creda, stimo non sia lecito né a Lei, né a chicchessia il chiedermelo; che se poi Ella potesse provare colla facilità che mi vorrebbe far credere i più astrusi misteri, intorno ai quali inutilmente si travaglia l'umanità, oh Ella farebbe veramente di questa misera famiglia un vero Paradiso. Del resto però si acquieti che anch'io ho la mia religione che custodisco nel profondo del mio cuore come l'oggetto più prezioso della mia esistenza. Dinanzi al mistero della Creazione, la mia mente si prostra umiliata ed il mio cuore si riempie di ineffabile contentezza per la fede nell'eterna Verità e nella Divina Provvidenza. Oh per certo per questa fede io son sicuro che questa travagliata umanità sia destinata quando che sia a rientrare eternamente nel seno della sua causa.

Aggradisca i sensi del più profondo rispetto, accetti un cordiale addio e mi creda sinceramente

di Lei affettuosissimo fratello

Dott. A. NODARI.

*Castelgoffredo, 23 settembre 1872.*<sup>215</sup>

Questa volta ad adirarsi moltissimo per il comportamento quanto meno indelicato di don Lanzoni, era il sindaco Tommasi che il 6 dicembre inviava un esposto al Prefetto, al Procuratore del Re ed al Luogotenente dei Carabinieri, nel quale richiama la polemica con il Parroco don Lanzoni cui impu-

---

<sup>215</sup> *Il Vessillo Cattolico* del 30 novembre 1872 riporta anche la relazione del Parroco al Vescovo il quale ha fatto apporre in calce questa sua dichiarazione: «Permettiamo la pubblicazione delle riportate lettere, lodando la condotta del Prevosto di Castelgoffredo tenuta a riguardo dello sciagurato Defunto tanto prima quanto dopo la morte del medesimo, deplorando la sorte infelice di chi ricusa in morte i sussidj della Religione, e condannando tanto l'abuso dei così detti *funerali civili*, che gl'increduli vorrebbero introdurre fra i cattolici, quanto l'ingiusta pretesa di chi esige i riti della Religione cattolica per chi si è mostrato fino all'ultimo nemico della medesima, benché suo suddito pel battesimo?». E la carità cristiana?...

tava ripetute provocazioni culminate nella pubblicazione delle tre lettere che avrebbero dovuto rimanere nella sfera privata degli autori. Il Tommasi faceva sapere che il fatto aveva suscitato nel paese tale malcontento da temere serie dimostrazioni contro il Parroco; si rivolgeva pertanto anche al Luogotenente dei Carabinieri per il rinforzo degli uomini a tutela dell'ordine pubblico.

Lo stesso 6 dicembre il Luogotenente assicurava di avere disposto perché nella sera venisse rinforzata la Stazione dei Carabinieri di Castel Goffredo; nel ringraziarlo il Sindaco faceva presente che «per l'intromissione di persona influente» l'ordine pubblico non era stato, fino a quel momento, turbato e sperava che non lo sarebbe stato; chiedeva comunque un rinforzo per la domenica.

Non risultano ulteriori strascichi; certo è che i rapporti del Parroco don Lanzoni con il Comune furono sempre tesi.

A complicare le cose per i cattolici interveniva il definitivo «*Non expedit*» pronunciato da Pio IX nel 1874. Il Papa ribadiva quanto già era stato ritenuto in precedenti occasioni; non conviene, non è opportuno che i cattolici partecipino alle elezioni politiche del Regno d'Italia. Tale enunciazione, che sembrerebbe l'espressione di un mero parere, diveniva più categorica con Leone XIII che completava la formula in termini inequivocabili: «*Non expedit prohibitionem importat*» (la non convenienza comporta il divieto).

Rimaneva aperta la strada ad una partecipazione attiva alla vita amministrativa, e fu quella percorsa dai cattolici castellani; ed infatti nel consiglio comunale, ed anche in veste di assessori, vediamo presenti Giovanni Avanzi, Remigio Betti, Bernardo Gandolini, Angelo Gorgaini, Luigi Negri, Pietro Tognetti, di estrazione cattolica, i quali, non senza qualche divergenza, collaborarono fattivamente con il sindaco monarchico-moderato Tommasi.

In una provincia rossa, Castel Goffredo con altri paesi dell'alto mantovano costituiva una macchia (in tutti i sensi) bianca. È significativo che ancora sul finire del secolo la situazione venisse così rappresentata:

È da molti anni che il partito nero-clericale intransigente, che non la perdona neppure alle sante massime del Vangelo, nemico acerrimo delle patrie istituzioni, domina assoluto il disgraziato paese di Castelgoffredo – un tempo a niuno secondo per spirito patriottico – facendo della massima parte del paese un vergognoso ovile. Non è a dire quanto fu l'arrabbiarsi intorno alle elezioni amministrative secondo la nuova legge comunale. Il consiglio comunale e giunta, essendo governati dalla divina coscienza del parroco locale (godente buone possessioni) perché tutte sue creature privilegiate estratte dal Comitato Cattolico, capo del partito clericale, ha gonfiato talmente la nuova lista amministrativa di loro affigliati, che le persone liberali si risentirono con orrore di un sì incredibile procedere. Per conseguire lo scopo, alla machiavellica, non si guarda ai mezzi. Per essi basta imperare, anzi imperano realmente a tutto oggi, facendosi scudo di menzogne, di scandali, di Dio e di Cristo, di paradiso e d'inferno. È doloroso un tal procedere, e chi ha il sacro dovere di far rispet-

tare le leggi deve guardare ben addentro a questi fatti, e togliere un tasto così micidiale che va uccidendo la vita cittadina al popolo di Castelfreddo.<sup>216</sup>

Fra le schiere cattoliche, nel 1890 risulta eletto nel consiglio comunale con il maggior numero di voti anche Mario Acerbi, primogenito del garibaldino-democratico Giovanni; egli però verrà dichiarato decaduto con delibera del 28 aprile 1891 per non essere mai intervenuto alle sedute del consiglio senza giustificato motivo.<sup>217</sup>

Verrà poi eletto nel 1902 consigliere provinciale e «La Provincia di Mantova» non potrà non sottolineare con evidente amarezza che «il padre nel 1862 alloggiava nel proprio Palazzo Garibaldi con tutti i suoi, il figlio accoglie i preti».

Nell'ambito di una politica scolastica sostanzialmente condivisa, i motivi di dissenso con la Chiesa, e con i cattolici che facevano parte del consiglio comunale, era determinato dall'insegnamento della religione divenuto non obbligatorio; il che aveva provocato la reazione di molti padri di famiglia che avevano invece richiesto che venisse impartito «l'insegnamento cattolico del catechismo e della storia sacra» accompagnato dalla nomina di un sovrintendente scolastico.

Il consiglio, con delibera 3 maggio 1880, nel dare atto che «la Religione intesa sulla base della morale quale insegnamento facoltativo può venire ammessa nelle scuole a condizione che non sia durante l'orario consacrato allo svolgimento delle materie obbligatorie», disponeva che si continuasse l'insegnamento nel limite di quattro ore alla settimana fuori da tale orario senza tuttavia un sovrintendente scolastico per le materie religiose.

Qualche anno dopo, tuttavia, il Parroco inoltrava un reclamo con il quale denunciava il Sindaco perché, nonostante la delibera del 3 maggio 1880, l'orario di insegnamento della religione era stato ridotto ad un'ora con esclusione di ogni esperimento d'esame.

<sup>216</sup> «La Provincia di Mantova», 1-2 marzo 1890, p. 2.

<sup>217</sup> A. LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo. Narrazione storica documentata*, 1, Milano, tip. ed. L. F. Cogliati, 1905, pp. VII-VIII. Nella vita pubblica Mario Acerbi appare piuttosto «irrequieto». Nel 1889 viene eletto fra i tre membri della Sovrintendenza scolastica, ma «certo di dover tra breve abbandonare questo Comune, fece rinuncia a detta carica», lasciando «dispiacentissimo il Consiglio che le nostre scuole non possano non avere il conforto di un'opera tanto sapiente e solerte per la propria direzione». Eletto consigliere della Congregazione di Carità il 3 ottobre 1901, vi rinuncia irrevocabilmente il 9 dicembre. Di lui e della sua tragica morte nel 1905 riferisce Luzio: «In ispecial modo voglio qui ricordato [...] un giovane – immaturamente rapito da tragica morte, affrontata per un intento umanitario (mori annegato per salvare dal pericolo di improvvisa inondazione una casa di suoi contadini!) con slancio e dispregio cavalleresco del pericolo – Mario Acerbi. Degno erede del nome e delle virtù paterne, nel tratto signorile, nella soavità della parola, nell'ardore dell'anima, che traspariva dal suo delicato riserbo, egli ricordava quella gioventù gentile e magnanima, da cui usciranno i Dandolo e i Morosini. Custode severo dei ricordi famigliari li discusse meco sì spesso e sì a lungo, con tanta serenità e sincerità, tutte le questioni, collegantisi ai processi di Mantova, che io mi auguravo di averlo in certo modo a pubblico mallevadore della mia narrazione storica, come n'era stato il più generoso e importante cooperatore. Ed è con vivo rimpianto che devo deporre sulla sua tomba precoce questo omaggio che avrei reso con effusione alla sua giovinezza fiorentese».

Il 30 ottobre 1883 il Consiglio prendeva in esame il reclamo-denuncia nel corso di una seduta lunga e vivace. Il Sindaco dichiarava di non sentirsi colpevole essendosi limitato a seguire le indicazioni della Deputazione Provinciale per adeguare il comportamento dei Comuni. In particolare egli aveva operato per obbedire al meglio alla legge che riconosceva al di sopra di tutti e deplorava di essere «fatto segno ad immeritate amarezze»; «eccita[va] il Consiglio a non mettersi in aperta opposizione agli ordini superiori emanati sul tema che si discute».

Comunque, se si voleva l'esperimento d'esame con intervento del Parroco, proponeva

che il Consiglio, tenuto fermo il tempo ordinato per l'insegnamento religioso nelle scuole nel limite di un'ora alla settimana, si facesse conveniente domanda a chi di ragione perché fosse lasciato il permesso di fare un esperimento d'esame purché le classifiche riportate fossero escluse dal computo di quelle per le materie obbligatorie.

Il consigliere Gorgaini, di tendenza clericomoderata, si schierava decisamente a favore del Parroco facendo rilevare che la sua richiesta era fondata su leggi non ancora abrogate, e chiedeva che il Consiglio accogliesse il reclamo in ogni sua parte

come quello che rappresenta la volontà di tutti i padri cattolici i quali hanno il dovere e l'interesse che la loro prole venga istruita secondo i principi della più santa delle religioni, la cattolica, quale unico mezzo per avere buoni figli ed ottimi cittadini.

Formulava la seguente proposta:

tener ferma la propria deliberazione 3 maggio 1880 n. 548 nel senso che a queste scuole venga impartita l'istruzione religiosa nel limite di quattro ore alla settimana fuori dall'orario portato per le materie obbligatorie, e che venga ripristinato l'esame per tali materie nelle forme prescritte dall'art. 325 della legge 13 novembre 1859 con l'intervento del Parroco.

L'atmosfera rimaneva surriscaldata, due consiglieri abbandonavano la seduta, ed alla fine il Sindaco metteva ai voti le due proposte, dando la precedenza a quella del Gorgaini che otteneva 11 voti favorevoli contro due con effetto già dall'anno in corso.

Al Sindaco non rimaneva che proclamare l'esito, non senza tuttavia avvertire che «la presente delibera dovrà essere pubblicata e trasmessa alla Superiore Autorità non potendo venire sottratta a tale formalità come ingiustamente vuole il reclamante».

Ed infatti il Consiglio Provinciale Scolastico, nel biasimare il tono del reclamo, non approvava la delibera del 30 ottobre e ripristinava una sola ora di insegnamento della religione senza esperimento d'esame.

Il Consiglio comunale, nella seduta dell'8 gennaio 1884 discuteva su tale provvedimento ma si adeguava all'unanimità.<sup>218</sup>

Castel Goffredo registra quella che sarà una sua costante in campo religioso ed assistenziale, esaltata dal volontariato: un vivace associazionismo e numerose feste e celebrazioni religiose distribuite nell'arco dell'anno.

Negli ultimi due decenni del secolo si consolidano le iniziative del mondo cattolico che si rivela intransigente nel rifiutare accordi con lo Stato liberale. Vari sono i sodalizi: Apostolato della preghiera; Associazione del Sacro Cuore di Gesù e del Santo Rosario; Confratelli del Santissimo Sacramento; Congregazione di Maria Santissima del Carmine; Associazioni del Preziosissimo Sangue, della Dottrina Cristiana, della Santa Infanzia, contro la bestemmia, a favore dei seminaristi poveri; Gruppo di lettori della Biblioteca cattolica.

Nella sola parrocchia di Castel Goffredo su un totale di 3890 anime ben 1600 sono impegnate nell'associazionismo cattolico. Un forte impulso al movimento viene dai Comitati parrocchiali, costituiti allo scopo di «far fiorire la vita cristiana in Comuni, nelle famiglie, negli individui».<sup>219</sup> Nel 1879 il Comitato viene costituito anche a Castel Goffredo per iniziativa del parroco don Lanzoni e ne viene nominato presidente Angelo Gorgaini, il che spiega le sue prese di posizione in consiglio comunale.

Il riconoscimento dell'attivismo cattolico proviene dal vescovo mons. Sar- to che visita ripetutamente Castel Goffredo nel 1886. Con lettera 29 settembre il Prevosto Lanzoni ne dà comunicazione ufficiale al Sindaco:

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giuseppe Sar- to, illustrissimo Vescovo ed Ordinario della Città e Diocesi di Mantova, arriverà in Paese sabato prossimo verso le ore cinque pomeridiane per la Visita Pastorale di questa Parrocchia, e vi tornerà ogni sera, durante la Visita del Vicariato foraneo, fino al giorno nove dell'imminente ottobre. Mi affretto ad informarne Vostra Signoria Illustrissima per ogni conseguente effetto di ordine civile e politico.

Il futuro Papa tornava a Castel Goffredo nel 1889 e l'evento è ricordato da un busto con lapide del seguente tenore:

---

<sup>218</sup> Nel 1898 è la maestra di Casalpoglio a riferire alle Autorità comunali di avere avuto sollecitazione dai padri dei suoi alunni per fare loro conseguire l'insegnamento religioso già da tempo richiesto; eccepisce la sua inidoneità per essere materia estranea ai corsi frequentati per la patente magistrale. Il Consiglio «ritiene di far paga l'aspirazione dei genitori» e, vista la disponibilità, incarica il parroco della Frazione che, ai requisiti per tale insegnamento, «accompagna serietà di carattere, amore ai fanciulli e rispetto altissimo per le patrie istituzioni».

<sup>219</sup> G. TELÒ, *Con la lucerna accesa*, cit.

Questa Chiesa prepositurale, eretta fin dall'anno 1589, fu finalmente consacrata dall'Ecc.mo Vescovo di Mantova Giuseppe Sarto nell'anno del Signore 1889 il giorno 3 agosto.

Nell'occasione il Vescovo visitava, fra le altre, la chiesa di S. Apollonio e rilasciava al sacrestano questo autografo elogiativo:

Oggi [5 agosto 1889] abbiamo visitato per la seconda volta nella Parrocchia di Castel Goffredo anche l'Oratorio di S. Apollonio e poiché l'abbiamo trovato vagamente adornato con 4 belle nicchie con le immagini della Beata Vergine, di S. Luigi, di S. Giovanni Nepomuceno e di S. Caterina Vergine e Martire, tributiamo la lode, che giustamente si merita, all'ottimo giovane Capucci Giovanni, che tanto si adopera per lo splendore di questa Chiesa. Giuseppe Sarto Vescovo.<sup>220</sup>

Il trentennio dal 1870 al 1900 vede importanti novità in campo politico, strutturale e sociale. Fino alla conquista di Roma Destra storica e Sinistra storica avevano manifestato, nell'unità di intenti, divergenze solo sulle modalità di conseguimento del traguardo: la via diplomatica o anche quella militare?

Dopo il 1870 la politica dovette trovare un assestamento, soprattutto una volta raggiunta la parità di bilancio grazie a Sella e a Minghetti (1877); la Destra risanatrice lasciava il governo dopo sedici anni.

L'antico contrasto fra Destra e Sinistra veniva superato per effetto della politica di Depretis, assecondata da Minghetti, che va sotto il nome di «trasformismo»; per realizzare le riforme volute veniva fatto ricorso a maggioranze sempre diverse e provvisorie.

Veniva allargato il diritto di voto e resa elettiva la carica di sindaco; il nuovo codice penale aboliva la pena di morte; la vituperata tassa sul macinato era abrogata; l'istruzione era resa obbligatoria e gratuita con estensione alla classe V e l'introduzione di sanzioni per i genitori inadempienti; avevano notevole incremento le strutture ferroviarie per un collegamento nazionale fra le parti d'Italia che erano confluite nel Regno.

L'attenzione dei pubblici amministratori castellani appare rivolta in modo particolare al funzionamento del consiglio ed all'organizzazione degli uffici, all'istruzione, alle opere pubbliche ed al sociale, anche se, nell'ansia di modernizzare, in più occasioni essi hanno contribuito ad «abbattere» quella Castel Goffredo che si era acquistata l'ammirazione per l'impianto di mura, bastioni, porte, che ne avevano fatto una mirabile fortezza.

Di essa aveva avuto occasione di occuparsi Guido Sommi Picenardi che

---

<sup>220</sup> F. MAGGI, *Papa Giuseppe Sarto a Castel Goffredo*, «Il Tartarello», n. 3/1979, p. 23.

aveva fatto omaggio all'amministrazione comunale del suo libro *Castelgoffredo e i Gonzaga*, presentato al Consiglio nella seduta del 30 aprile 1864.

Per un corretto ed adeguato svolgimento delle sedute del Consiglio vengono apportate alcune modifiche al Regolamento disciplinare: non deve più essere effettuata la pubblicazione dei nominativi degli assenti alle riunioni; durante le adunanze, tanto i membri del Consiglio quanto le persone che non vi appartengono devono stare a capo scoperto ed astenersi quest'ultime da ogni segno di approvazione o di disapprovazione. Viene inoltre approvato uno schema di Regolamento della Giunta per l'ammissione presso gli uffici di alunni praticanti anche se non hanno compiuto l'età prescritta purché la Giunta stessa ne riconosca lo sviluppo intellettuale e fisico.

Il Comune può vantare un archivio modello grazie all'opera intelligente ed innovativa di Lorenzo Bellini che, nella sua qualità di segretario patentato e praticante d'ufficio, ricevette nel 1870 l'incarico del riordino.<sup>221</sup> La fama del sistema di repertorizzazione adottato si sparse in tutta Italia, tant'è vero che il Sindaco di Mistretta (!) nel 1875 chiese a quello di Castel Goffredo di fargli avere un foglio di repertorio dell'archivio da prendere a modello «essendomi stato indicato come uno dei migliori».<sup>222</sup>

Già dal 1869 veniva incidentalmente espressa l'intenzione del Comune, poi fatta oggetto di una vera proposta, di istituire un asilo scuola, attraverso l'abolizione della prima classe maschile e femminile, «portando molto più profitto in riguardo all'educazione ed istruzione dei piccoli fanciulli oltre al tenerli occupati tutto il giorno con grande profitto dei genitori che li sanno in luogo sicuro e ben custoditi».

Tuttavia il Consiglio nel 1870 manifestava la «disperanza di istituirlo per le tristi condizioni economiche»; non gli rimaneva che raccomandare alla Giunta di fare tentativi per raccogliere oblazioni, evidentemente non riusciti dal momento che l'8 luglio 1872 nominava una commissione «la quale debba occuparsi di raccogliere tutti i mezzi possibili per riuscire nell'intento di istituire il desiderato asilo, facoltizzata a fare collette, con obbligo di tenere costantemente informata l'amministrazione dei progressi del mandato avuto e delle pratiche fatte».

La Commissione era composta dall'avv. Andrea Botturi, dal dott. Giovanni Buzzacchi e dal dott. Pietro Tognetti ma, a quanto si ricava dagli atti, non portò ad alcun risultato per le ragioni che venivano così riassunte:

- a) per la materiale conformazione del comune che conta popolazione accentrata di 723 abitanti e gli altri 3340 sparsi nel territorio esterno divisi in tredici

<sup>221</sup> G. COBELLI, *Lorenzo Bellini archivista di Castel Goffredo*, Castel Goffredo, Comune di Castel Goffredo, 2015. Al Bellini, che ha riordinato anche l'archivio parrocchiale, è stato intitolato nel 2015 quello comunale.

<sup>222</sup> Non avendo ricevuto risposta, il Sindaco di Mistretta sollecitava l'invio allegando francobollo.

frazioni, la più numerosa delle quali annovera 365 abitanti e quella di minor popolazione 140, tutte a considerevoli distanze dal paese, distanti le più vicine chilometri due e le più distanti fino a 7 chilometri e molto distanti fra di loro di maniera che o converrebbe istituire tanti asili quante sono le frazioni, ovvero istituirne uno solo per vantaggio esclusivo di una parte relativamente minima della popolazione. b) Anche ammessa l'ipotesi dell'istituzione di un solo asilo questo importerebbe una spesa continua di L. 860 oltre quelle eventuali d'impianto di L. 1000,

spesa che – dalle indagini effettuate dalla Commissione – avrebbe potuto essere coperta solo per L. 260. L'iniziativa veniva pertanto abbandonata, ma nella seduta dell'1 aprile 1875 il consigliere Pesci proponeva nuovamente l'istituzione dell'asilo in paese, la ricerca di un locale adatto, lo stanziamento della somma necessaria.

Nel prendere in considerazione la nuova proposta, il Consiglio, nella adunanza dell'1 settembre 1875 faceva rilevare come l'Amministrazione comunale avesse effettuato vari tentativi dal 1869 di istituire un asilo scuola od un asilo infantile senz'esservi mai riuscito benché fosse stata istituita una apposita società che, se avesse raggiunto lo scopo, avrebbe potuto usufruire di un apposito locale. Precisava, però, di trovarsi «nella dispiacenza di non poter contribuire alle spese di primo impianto».

A questo punto interveniva la divina Provvidenza nella persona di Agostino Zanelli, castellano, nipote prediletto di Giuseppe Acerbi, il quale, benché residente a Milano, si recava frequentemente a Castel Goffredo ove gli era riservata un'ala del palazzo, «la torricella». Evidentemente venuto a conoscenza dell'aspirazione irrealizzata, e che sembrava irrealizzabile, dell'amministrazione comunale, in un codicillo apposto il 21 ottobre 1875 al suo testamento legava al Comune di Castel Goffredo «l'annua rendita di lire 800 per la fondazione di un asilo infantile».

Lo Zanelli decedeva il 12 febbraio 1876 ed il Comune poteva in breve tempo dare avvio all'istituzione dell'asilo. Sulla Gazzetta Ufficiale del Regno 21 giugno 1876, n. 144, veniva pubblicato il Regio Decreto 21 maggio 1876 che

erige[va] in corpo morale l'asilo infantile di Castelgoffredo (Mantova).  
 Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia, sulla proposta del nostro ministro Segretario di stato per gli affari dell'interno; visto il codicillo 21 ottobre 1875, mercé cui il defunto cavaliere Agostino Zanelli legava al comune di Castelgoffredo l'annua rendita di lire 800 per la fondazione di un asilo infantile; visto l'atto verbale del 13 marzo 1876 del consiglio comunale di Castelgoffredo, circa l'accettazione del legato e la creazione in corpo morale del pio istituto; vista la relativa deliberazione della deputazione provinciale di Mantova del 4 aprile 1876; vista la legge 5 giugno 1850 sulla capacità di acquistare dei corpi morali, non che la legge 3 agosto

1862 sulle opere pie; udito il parere del consiglio di Stato in adunanza del 3 maggio 1876; abbiamo decretato e decretiamo: *Art. 1 L'Asilo infantile fondato nel comune di Castelfoffredo (Mantova) mediante il lascito disposto dal fu cavaliere Agostino Zanelli con codicillo 21 ottobre 1875, è eretto in corpo morale, ed è autorizzato ad accettare il lascito medesimo. Art. 2 Nel termine di tre mesi sarà, per cura della rappresentanza municipale, presentato alla nostra approvazione lo statuto organico del pio istituto.*

Si verificava però un imprevisto che veniva a modificare le prospettive dell'Amministrazione comunale. Nel maggio 1876 l'avv. Cirillo Siliprandi, erede universale dello Zanelli, chiedeva di affrancarsi dalla rendita annua di Lire 800 con capitalizzazione del 100 per 5. Il Consiglio comunale accettava purché le spese fossero a carico del Siliprandi medesimo e deliberava di investire la somma capitalizzata in rendita del 5% del debito pubblico dello Stato.

Senonché nel dicembre dello stesso anno l'erede si rimangiava la proposta di riscatto considerandola nulla perché «inattendibile siccome non ammessa né dalla volontà del testatore né da alcuna legge vigente».

Veniva chiesto un parere al Prefetto il quale interveniva con intento conciliativo presso il Siliprandi che dichiarava di

essere fermo nel proposito di affrancare il legato perpetuo a mente del disposto della legge 24 gennaio 1864, offrendo in aggiunta Lire 1000 a condizione però che questi due capitali debbono sempre appartenere all'Asilo Infantile, erogandone gli interessi a favore del medesimo e non altrimenti sotto comminatoria della restituzione in caso contrario di Lire 1000.

La questione si protraeva negli anni 1877-78. Il Consiglio valutava che, piuttosto di affrontare una causa, fosse preferibile trovare un accordo, a ciò spinto anche da un riguardo nei confronti del benemerito zio. Accettava pertanto la nuova proposta del Siliprandi chiedendo però che fossero a suo carico le spese di affrancamento e che il pagamento avvenisse all'atto della stipula; sollecitava il Sindaco affinché convincesse il Siliprandi a rinunciare alla restituzione delle mille lire nel caso non potessero essere godute dall'Asilo destinandone i frutti metà all'Istituto Elimonisiere e metà al Monte di Pietà.

La somma ricevuta veniva investita in rendita sul debito pubblico dello Stato (5%).

Quale direttore dell'Asilo veniva nominato uno dei promotori, Gian Pietro Nodari, che però rinunciava all'incarico per cui gli succedeva l'ing. Vincenzo Bondoni. Il Regolamento disponeva che, prima di iniziare l'anno scolastico, la maestra doveva presentare all'approvazione della Giunta, per mezzo del Direttore, il suo programma didattico particolareggiato che non avrebbe potuto essere cambiato né modificato nel corso dell'anno senza speciale autorizzazione della Giunta medesima.

Per quanto riguardava la distribuzione dell'orario, gli speciali insegnamenti, la refezione, la ricreazione ed altro che non risultasse dal Regolamento, veniva lasciata facoltà alla Direzione e alla maestra direttrice. La sede proposta era quella dell'antica Commissaria<sup>223</sup> ed ivi è rimasta fino agli anni trenta del Novecento.

L'iniziativa prendeva definitivo avvio con particolare consenso e soddisfazione dei Castellani che non le facevano mancare il loro sostegno.<sup>224</sup>

L'amministrazione comunale assolveva il suo compito nel campo dell'istruzione con particolare attenzione e cura. Sempre puntuale nella ricerca e nella nomina di un adeguato sovrintendente scolastico e di ispettori ed ispettrici (queste ultime anche ai lavori femminili),<sup>225</sup> essa cercava di ampliare la possibilità di frequentare le scuole e, in tal modo, di combattere l'analfabetismo.

Preso atto che, per la posizione topografica, la popolazione era sparsa in un raggio di 7 Km. (nel 1870, gli abitanti in centro erano 665, nelle campagne 3060), il che aveva fatto fallire i tentativi del 1865 e del 1868 di istituire scuole serali e festive, nella dichiarata convinzione che, quando si tratta di istruzione, non si deve lasciare nulla di intentato, l'amministrazione ci riprovava. Veniva nuovamente istituita la scuola diurna festiva e serale del giovedì della durata di un semestre scolastico per gli «adulti illetterati» da tenersi nell'interno del paese, accompagnandola con incentivi: L. 70 per gratificazioni ai maestri o maestro che si fossero prestati; L. 30 per premi da conferirsi agli alunni analfabeti che si fossero distinti per assiduità, diligenza e profitto in ogni mese e nella misura di L. 5 al mese. La scuola era aperta anche ad alunni 'letterati', ma essi erano esclusi dal premio mensile.

Lo sforzo del Comune si rivelava vano; solo due anni dopo sopprimeva lo stanziamento in bilancio della spesa «essendo state riconosciute improfittevoli» le esperienze fatte.

Nel frattempo (1872), aderendo alla richiesta degli abitanti, istituiva una scuola mista di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> classe nelle frazioni di Bocchere e S. Anna.

Nell'intento di creare una certa continuità di insegnamento da parte del medesimo insegnante, l'amministrazione disponeva all'unanimità che i maestri delle classi 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> delle scuole elementari interne istruissero alternativamente nelle classi stesse «per modo da condurre i propri allievi fino alle classi di grado superiore».<sup>226</sup> Nel 1879 veniva effettuato l'esperimento di un inse-

<sup>223</sup> Si tratta del palazzo che fa angolo fra le attuali via Botturi e via IV novembre, di fronte al teatro Enal.

<sup>224</sup> A favore dell'Asilo sono stati lasciati vari legati da parte di cittadini castellani: Lire 425 da Marianna (figlia di Francesco) Acerbi nel 1891; Lire 100 ciascuno da don Gian Battista Caprini e da Filippo Bondoni nel 1893; Lire 200 da Ottaviano Giliani nel 1894; Lire 1000 da Ottaviano Bonfiglio nel 1896.

<sup>225</sup> Una scelta particolarmente felice si era rivelata quella di Marianna Negri, moglie del dott. Tognetti, le cui dimissioni furono respinte nel 1880.

<sup>226</sup> Per qualificare ancor più gli insegnanti, nel 1861 era stato istituito un sussidio di L. 2,50 al giorno nel periodo dal 9 al 25 settembre da corrispondere ai maestri disposti ad andare a Brescia alle conferenze magistrali (una specie di corso di aggiornamento). Nel 1883 il Comune si è assunto le spese di trasporto ad



L'ingresso al paese dopo l'abbattimento della Porta Sud (collezione Massimo Telò).

gnante di sesso femminile nella 1<sup>a</sup> maschile; esso deve avere avuto successo dal momento che venne confermato per l'avvenire.

Castel Goffredo ha sempre sofferto della sua posizione decentrata e della inadeguatezza delle vie di comunicazione. Varie opere pubbliche appaiono indirizzate a creare collegamenti con le frazioni, distanti anche vari chilometri dal centro, e con i paesi circostanti. Spesso però, a spingere l'amministrazione a tali opere è la necessità di procurare lavoro ai poveri. L'esempio più eclatante è costituito dalla interminabile Strada Boschetta, il cui ultimo tronco (dal ponte sul vaso Piubega al confine con Ceresara) veniva approvato, sempre per le ragioni dette, nel 1867 determinando per di più danni, risarciti, alla Prebenda di Bocchere.

A volte viene chiesto l'intervento della Prefettura provinciale, come per la manutenzione della «pericolosissima strada scorrente pel territorio di Carpenedolo», o del proprietario (il dott. Cesare Pastorio) per la strada vicinale Beffa-Gorgaglia di sua esclusiva proprietà ma con servitù passiva di passaggio.

Nel 1869 viene fatto il punto delle strade comunali la cui costruzione e sistemazione è dichiarata obbligatoria: 1. Strada di Ceresara 2. Strada di Bocchere 3. Strada di Casaloldo 4. Strada di Carpenedolo 5. Strada di Medole 6. Strada di Circonvallazione 7. Strada Rassica-Berenzi 8. Strada di Casalmoro

---

Asola dei docenti per frequentare «le lezioni di ginnastica ivi impartite per essere regolarmente abilitati ad insegnare detta materia in queste scuole».

9. Strada di Acquafredda 10. Strada di Casalpoglio 11. Strada Boschetta o San Martino 12. Viale d'ingresso al Cimitero comunale.

Coerente con l'atteggiamento dell'epoca, l'amministrazione si conforma alla concezione della città 'aperta'. Le mura, le porte, le fortificazioni, sono ritenute l'espressione di un passato basato su principi non più attuali; il loro mantenimento dà un'immagine urbana ormai superata, costituisce un ostacolo allo sviluppo, crea problemi alla pubblica igiene. Così la pensavano (quasi) tutti gli amministratori; ne deriverà la trasformazione – ma sarebbe più appropriato dire lo stravolgimento – dell'immagine di Castel Goffredo.<sup>227</sup>

Nella prima metà dell'800 si erano già apportate modifiche sostanziali alle porte; nella seconda metà del secolo si diede inizio allo smantellamento della città murata.

Dopo che nell'aprile 1875 era stato fatto eseguire l'allargamento della Porta S. Giovanni, nella seduta dell'8 luglio 1875 veniva preso in esame il progetto redatto dall'ing. Vincenzo Bondoni di demolizione delle porte d'entrata al paese Molino e Pradella, delle quali erano già stati venduti i cancelli di ferro e le imposte di legno di cui erano munite. L'unico ad esprimersi contro la demolizione (la cui spesa era stata preventivata in L. 2.000) era l'avv. Franceschi (non per attaccamento all'antica immagine del paese, ma) «perché opera di nessuna utilità al Comune ed [era più opportuno] investire la somma ricavata nel modo che riterrà più consono agli interessi del Comune» stesso. Il consigliere Pesci proponeva inoltre «il traforo delle mura in tutti i punti in cui si vuotano vie e viali del paese».

Qualche 'ritocco' era apportato anche al centro storico. Nel 1870 il parroco don Luigi Lanzoni chiedeva l'autorizzazione

a sopprimere il portico affetto da pubblica servitù del tratto occupato dalla Casa Prebenda Parrocchiale nella via che porta lo stesso nome ritenendo a suo carico l'arretramento e posizione in opera del marciapiede che in conseguenza del rifacimento della facciata della ridetta casa dovrà essere rimosso.

Si trattava di un portico molto stretto e di poca utilità, collocato fra il quadrivio della 'Colonna' e la casa parrocchiale a fianco della chiesa di S. Erasmo.

L'amministrazione comunale esprimeva parere favorevole osservando che

con la soppressione si ottiene una maggiore ampiezza e rettilineamento della via e si viene a sopprimere una fonte di impure esalazioni che emanano dal

---

<sup>227</sup> M. VIGNOLI-G. COBELLI, *Da terra aperta a ben intesa fortezza*, cit., p. 115. «Nel 1869, ritenuto che "la notturna chiusura delle porte alle entrate del paese riesce di gran incomodo" e che "togliendo tale inveterata usanza" si hanno più facili comunicazioni e la disponibilità dell'affitto delle due case usate dai portinai, il consiglio comunale delibera la "soppressione delle notturne chiusure delle porte all'entrata del paese"».

pisciatoio pubblico sull'estremo angolo a monte del portico stesso.<sup>228</sup> Il detto portico per la sua angustia non presenta alcuna comodità e sopprimendolo la detta via verrà ad esser di molto migliorata.

L'autorizzazione era subordinata solo al consenso dei proprietari delle altre case interessate, famiglie Tognetti e Franceschi, che nulla opposero e così la via acquistò l'aspetto attuale. Il parroco veniva anche autorizzato ad apporre modifiche interne ed esterne all'Oratorio del cimitero comunale.

Ricompare la disputa sulla proprietà della Chiesa del Consorzio, della quale il Comune deliberava di sostenere le spese per la ricostruzione del tetto benché l'appartenenza fosse ancora incerta. Se fosse risultata della Congregazione della Carità, questa sarebbe stata tenuta al rimborso. Per dirimere tale disputa nel 1871 veniva nominata un'apposita Commissione di studi.

Una soluzione si prospettava nel 1875 quando il Consiglio comunale accettava la proposta della Congregazione della Carità di abbandonare il proprio diritto d'uso della già Chiesa del Consorzio dietro corrispettivo di 500 lire, potendo così disporre dell'immobile per collocare le scuole elementari maschili, fatti salvi, a favore della Congregazione stessa, l'altare, i mobili, gli arredi sacri e il campanello.

Nel 1873 si presentava all'amministrazione comunale l'occasione di ampliare il territorio di Castel Goffredo. Infatti il Comune di Casalpoglio era venuto a ritrovarsi in ristrettezze economiche tali da renderne difficile la sopravvivenza. Con un'istanza alla Prefettura «24 dei maggiori estimati [...] abitanti nei limitrofi comuni, e la maggior parte di Castelgoffredo», chiedevano «l'aggregazione di questo territorio a quello di Castelgoffredo ad eccezione però del solo reverendo parroco signor Scolari don Pietro, il quale unico abitante in Casalpoglio si è sottoscritto per Casalmoro».

L'istanza veniva inoltrata al Sindaco di Castel Goffredo ed esaminata dal Consiglio nella seduta del 4 aprile 1873. Alcuni consiglieri intervenivano nella discussione per far rilevare che non era dato sapere quali fossero le intenzioni del Consiglio comunale di Casalpoglio, per cui si sarebbe potuto dare il caso che, all'accettazione di aggregazione da parte di Castel Goffredo, facesse riscontro la scelta di Casalpoglio per Casalmoro. Inoltre mancava qualsiasi dato relativo alla situazione economica ed amministrativa. Il Consiglio deliberava pertanto «riservarsi in merito qualora siano prodotti gli elementi necessari e si sia previamente pronunciato il Consiglio di Casalpoglio».

Quest'ultimo, nella seduta del 20 aprile 1873, un po' contraddittoriamente,

---

<sup>228</sup> Quello dei pisciatoioi è un problema costantemente postosi all'ordine del giorno per le lamentele della cittadinanza. Qualche privilegiato ottiene soddisfazione; si legge nel verbale del Consiglio comunale del 26/9/1882 che Secchi Angelica vedova del fu comm. gen. Acerbi ha chiesto la rimozione di due pisciatoioi sui due lati della torre perché di pregiudizio alla salute del proprio palazzo. La domanda viene accolta per ragioni di igiene pubblica ma anche «per speciali riguardi dovuti alla prelodata reclamante».

deliberava «di non sopprimere il Comune, intendendo di voler il Comune da sé» e quindi «cercare mezzi per diminuire le spese»; nel contempo, «qualora poi non si potessero avere i mezzi per diminuire le spese, il consiglio delibera[va] di aggregare il comune di Casalpoglio al comune di Castel Goffredo».<sup>229</sup>

Il R. Commissariato Distrettuale di Asola l'8 maggio invitava il sindaco Tommasi a chiamare il Consiglio a deliberare sulla proposta di aggregazione.

Il Consiglio si riuniva il 30 maggio. Dal verbale non trapela un particolare entusiasmo. L'avv. Andrea Botturi esprimeva l'opinione che l'aggregazione potesse essere utile per l'istruzione creandosi un polo che attraesse gli alunni sparsi per le frazioni più distanti da Castel Goffredo; anche Giuseppe Bonfiglio e l'avv. Giovanni Franceschi si esprimevano favorevolmente, nessun altro prendeva la parola.

Con 8 voti favorevoli e 2 contrari il Consiglio deliberava di «accettare come accetta la proposta di aggregare a questo Comune il territorio limitrofo di Casalpoglio ogni qualvolta deliberata la soppressione di quel Comune».

Con R.D. 3 ottobre 1873, viste le deliberazioni dei Consigli comunali di Casalpoglio e Castel Goffredo, in data 20 aprile e 30 maggio 1873, e quella del Consiglio provinciale di Mantova in data 12 agosto 1873, veniva decretato:

*Art. 1. A cominciare dal 1° gennaio 1874, il Comune di Casalpoglio è soppresso e unito a quello di Castel Goffredo, nella provincia di Mantova.*

*Art. 2. Fino alla costituzione del nuovo Consiglio comunale di Castel Goffredo, a cui si procederà a cura del Prefetto della Provincia entro il mese di dicembre 1873, in base alle liste elettorali debitamente riformate a norma di Legge, le attuali Rappresentanze dei due Comuni continueranno nell'esercizio delle loro attribuzioni, astenendosi però dal prendere deliberazioni che possano vincolare l'azione del futuro Consiglio.*

La mia frequentazione di Casalpoglio risale agli anni '40 del secolo scorso, in particolare al 1944-45 quando, nell'infuriare della guerra, andai a vivere alcuni mesi ai Lotelli ed ebbi modo di recarmici spesso.

Ho sempre avuto la sensazione che si trattasse di un altro Comune piuttosto che di una frazione.<sup>230</sup> C'era la parrocchia 'presieduta' da un parroco di grande personalità qual era don Renato Moi e si aveva un senso di organizzazione civica. Gli stessi abitanti si mostravano orgogliosi di essere cittadini di Casalpoglio piuttosto che di Castel Goffredo. Chiesa, scuola, aziende, negozi

<sup>229</sup> *La memoria della comunità di Casalpoglio. Inventari degli archivi del cessato Comune, dello Stato civile e della Congregazione di Carità*, a cura di Giancarlo Cobelli, Castel Goffredo, Comune di Castel Goffredo, 2014.

<sup>230</sup> P. GUALTIEROTTI, *Omaggio a Casalpoglio, alla sua storia, alla sua gente*, «Il Tartarello», n. 4/2000, p. 24.

e bar, campo di calcio, camposanto, lo rendevano del tutto autonomo e auto-sufficiente. Non mi era neppure sfuggito che nel consiglio comunale di Castel Goffredo sedeva un rappresentante di quella frazione.

Sono rimasto sorpreso, nelle ricerche d'archivio, nel constatare come, nell'immediatezza dell'aggregazione, il comportamento dell'amministrazione comunale castellana fosse invece teso all'annullamento di ogni autonomia.

Infatti, mentre confermava l'asilo-scuola di vecchia istituzione con obbligo della maestra di aumentare l'orario e portare l'istruzione degli alunni sino alla 2ª classe elementare ricevendo uno stipendio di 500 anziché di 400 lire, sopprimeva la scuola maschile dando disdetta all'insegnante che chiedeva una pensione di 300 lire e l'otteneva di 215,50;<sup>231</sup> aggregava la condotta ostetrica a quella di Castel Goffredo licenziando l'ostetrica in servizio ed aumentando lo stipendio di quella di Castel Goffredo;<sup>232</sup> comunicava al Comune capo distretto di Asola che avrebbe cessato di contribuire con la quota di L. 4,37 che gli corrispondeva il Comune di Casalpoglio per lo stipendio del veterinario distrettuale, assumendo il servizio quello di Castel Goffredo; rifiutava lo stipendio al cessato segretario comunale e l'aumento al campanaro e regolatore dell'orologio; respingeva la richiesta di un lampione per l'illuminazione in quanto non urgente, e d'altronde anche il centro non era completamente illuminato (il che era vero); negava la costruzione di una pompa che ricordasse quella del Comune autonomo asserendo, un po' bruscamente, che la nuova pompa progettata rispondeva alle esigenze attuali, essendone stata curata l'utilità più che l'estetica, peraltro piuttosto discutibile di quella precedente, e che il prospetto in marmo risalente al 1847 poteva essere ricollocato come memoria dell'antico paese. Per quanto riguardava la tumulazione mancava un addetto e gli interessati si rivolgevano di norma al tumulatore di Acquafredda, il quale però rifiutava le sue prestazioni per i non abbienti. Il Consiglio deliberava pertanto di affidare il servizio a quello di Castel Goffredo aumentandogli lo stipendio da 150 a 175 lire, con tariffa per gli abbienti e senza addebito ai non abbienti.

Il locale già adibito ad ufficio municipale veniva adattato a sede dell'asilo scuola ed a residenza della maestra, nonché del mugnaio visto che il mulino di proprietà comunale ne era sprovvisto.<sup>233</sup> Sul finire del secolo, però, il Consiglio raccomandava alla Giunta di tenere il centro di Casalpoglio e le strade intorno costantemente puliti con tutti i mezzi che ritenesse più opportuni.

---

<sup>231</sup> In un primo tempo era stato deciso di mantenere la scuola maschile «per sperimentare quale profitto possa portare in relazione all'asilo scuola colà istituito».

<sup>232</sup> Avverso la delibera proponeva reclamo l'ostetrica che rivendicava il diritto a permanere in servizio fino al 31/10/1875. Il Consiglio accoglieva tale reclamo e manteneva lo stipendio in corso fino a quella data con obbligo però di prestare servizio.

<sup>233</sup> L'abitazione del mugnaio veniva aggiunta al mulino nel 1885.

Sensibile alle condizioni dei poveri, l'amministrazione comunale, preso atto del diritto già riconosciuto agli abitanti di quella contrada di ricovero degli affetti da malattia acuta nel nosocomio di Asola, disponeva l'assegnazione di L. 38,67 alla Congregazione di Carità «per l'eventuale aggravio di estendere le sue beneficenze a quei frazionisti che verseranno in bisogno».

Per quanto riguardava le tasse, argomento sempre spinoso, a quelle del dazio e licenze in essere aggiungeva la tassa sul valore locativo e sul dazio di consumo, mentre sopprimeva la tassa sul bestiame, sulle vetture e sui domestici.

L'aspetto che ha sempre angustiato gli amministratori comunali è quello della mancanza di collegamenti a causa della posizione decentrata di Castel Goffredo.

La costituzione del Regno d'Italia aveva comportato anche una visione d'insieme nella costruzione e nell'esercizio delle opere pubbliche e, fra di esse, delle ferrovie.

Castel Goffredo, dunque, guardava con grande interesse al tracciato redatto il 9 maggio 1873 che prevedeva la strada ferrata Spezia-Pontremoli-Fornovo-Parma-Colorno-Casalmaggiore località quest'ultima dalla quale partivano due diramazioni, una per Peschiera ed altra per Brescia.

L'amministrazione comunale non poteva lasciarsi sfuggire una così ghiotta occasione che consentiva collegamenti di estensione nazionale. Il 15 aprile 1874 il Consiglio deliberava di tenere in sospeso la proposta che gli era stata formulata di istituire in Castel Goffredo una stazione telegrafica nella prospettiva che potesse realizzarsi il tracciato della linea Parma-Brescia del 1873 che prevedeva una stazione in prossimità del paese. Incaricava la Giunta di fare «le pratiche opportune» per verificare quale probabilità di successo potesse avere tale progetto ed in quale misura erano disposti a concorrere gli altri Comuni interessati per avere un riferimento nel determinare il contributo a carico di Castel Goffredo, tenendo conto che, in caso positivo, si sarebbe resa superflua l'istituzione della stazione telegrafica il cui impianto sarebbe costato all'Erario circa 1.800 lire, oltre 415 lire annuali di manutenzione.

Gli studi ulteriori sulla realizzazione della linea Parma-Brescia avevano però portato alla deviazione sulla destra anziché sulla sinistra del Chiese, il che aveva indotto i consigli comunali di Montichiari e di Carpenedolo – che, come Castel Goffredo, venivano esclusi – ad offrire rispettivamente L. 30.000 e L. 35.000 per ottenere il mantenimento del tracciato originario.

Il consiglio comunale valutava il grande vantaggio che sarebbe derivato a Castel Goffredo dall'essere toccato da stazione ferroviaria, per di più su una linea così importante,

potendo più facilmente essere animato questo mercato settimanale e facilitato altresì quello dei cereali ed in modo speciale il commercio serico principale fra i prodotti di questo territorio.

Pertanto, nella seduta del 3 maggio 1875 deliberava all'unanimità<sup>234</sup> di approvare la proposta, purché la stazione fosse collocata

alla distanza non maggiore di 500 metri dalle mura del Paese [...] obbligandosi l'Amministrazione Municipale a pagare alla Società assuntrice di quella linea le votate L. 20.000 ventimila in quindici eguali rate a partire dal giorno in cui la medesima intraprenderà i lavori, incaricando come incarica, la Giunta Municipale di far presso la Società concessionaria, d'accordo cogli altri Comuni interessati, le pratiche necessarie per raggiungere lo scopo, non senza interessarsi perché possa dalla Provincia di Mantova ottenersi il valido di lei appoggio e materiale concorso, nel riflesso che anche questi Comuni concorsero per la costruzione della Linea Mantova-Modena e Mantova-Cremona, senza potere risentire il benché minimo vantaggio.

Traspare evidente la costante insoddisfazione di Castel Goffredo verso la Provincia di Mantova della quale si sentiva figliastro per esserne (tenuto) ai margini e per venire in considerazione solo quale contribuente.

La Provincia si rivelava effettivamente matrigna perché appoggiava il percorso della ferrovia a destra del Chiese, così da indurre i Comuni di Bozzolo, S. Martino dall'Argine, Rivarolo Fuori, Gazzuolo, Casalmoro, Acquanegra s/Chiese, Commessaggio, Castiglione delle Stiviere, *Castel Goffredo*, Piubega, Sabbioneta a valutare la possibilità di annullamento della delibera del consiglio provinciale, consentito se richiesto da almeno dieci Comuni che rappresentassero il 20% delle contribuzioni dirette provinciali.

Con istanza 3 aprile 1880 veniva chiesto:

1° Che sia revocata la delibera consigliare del 23 gennaio [1880] riguardante la ferrovia Parma-Brescia. 2° Che sia presa deliberazione conforme a quella già votata dai Consigli Provinciali di Brescia e di Parma, sotto la condizione che l'allacciamento della linea Parma-Brescia colla Mantova-Cremona segua a Bozzolo.

Veniva sottolineato come fosse interesse generale della provincia che la linea Parma-Brescia fosse realizzata per maggior sviluppo del territorio, e come si prospettasse più idoneo a raggiungere lo scopo il tracciato che passava per Casalmaggiore-Asola-Carpenedolo, mantenendosi cioè alla sinistra del Chiese.

Per rafforzare la candidatura, l'Amministrazione comunale si assoggettava a compilare questionari attraverso i quali cercava di dare un'immagine di Castel Goffredo di notevole rilievo.

---

<sup>234</sup> A dire il vero erano presenti solo dieci consiglieri su venti, e fra gli assenti si notano due assessori effettivi ed un supplente; il che potrebbe lasciare intendere che non tutti erano favorevoli, o comunque interessati, al transito della ferrovia per le nostre campagne.

Nel rispondere a quello del 6 ottobre 1881 forniva le seguenti informazioni:

- popolazione secondo il censimento del 1871: 4.063, con l'aggiunta di Casalpoglio (232) 4.295. Siccome la popolazione è sempre in aumento, alla fine del 1880 contava 4.584 abitanti.
- Il "vecchio" Comune di Castel Goffredo ha una superficie coltivata di pertiche<sup>235</sup> 35.902,39, quello soppresso di Casalpoglio pertiche 3.036,35 per un totale di 38.939,04.
- Il primo Comune ha una rendita censuaria (terreni e fabbricati) di L. 122.336,25; il secondo di L. 7.188,67 per un totale di L. 129.524,92. L'imposta di R.M. è di L. 5.879,95.
- Produzioni principali: frumenti, fieno, bozzoli da seta, granoturco, uva, avena, legna da scalvo e da stabbia.
- Movimento passeggeri e sua direzione: in media sono in movimento giornalmente circa 250 passeggeri colla direzione principalmente per Brescia, indi Mantova e Cremona.<sup>236</sup>
- Movimento merci: i prodotti del luogo messi in circolazione in granaglie ammontano a circa 15.000 ettolitri, in bozzoli da seta chilogrammi 150.000, in legna da ardere quintali circa 12.000.
- Territori di oltre Po: questo paese ha relazioni commerciali con tutti quelli di oltre Po in uva e vino di cui viene importata una ragguardevole quantità.
- Fiere e mercati: un mercato fiorente il giovedì, una fiera annuale nella terza domenica di ottobre.
- Feste, sagre, ricorrenze: nelle campagne si tengono circa 4 sagre annuali.
- Diligenze: nessuna.<sup>237</sup>
- Industrie locali: l'allevamento del baco da seta forma l'industria principale. Oggi si annoverano due stabilimenti. Il commercio serico, delle granaglie e legna è fiorente<sup>238</sup>.
- Materiali: laterizi. Ai muratori e falegnami viene contribuito per ogni giornata di lavoro L. 2; L. 4 all'uomo con cavallo e carretto a due ruote.
- Animali da tiro: 1.047 buoi, 176 cavalli, 6 muli, 106 asini (secondo l'ultimo censimento).

---

<sup>235</sup> La pertica corrisponde a 654,52 metri.

<sup>236</sup> V. STRACCIARI GUALTIEROTTI, *Le insegne del Castel*, «Il Tartarello», n. 2/1983, p. 19. All'epoca Castel Goffredo contava vari alberghi, ristoranti, e locande fra i quali: Trattoria Stella, Trattoria del Leone, Locanda del Gallo, Trattoria Castelvechio, Albergo Aquila d'oro.

<sup>237</sup> Evidentemente tentativi precedenti non avevano avuto successo. Vd. C. Gozzi, 3. *Raccolta di documenti per la patria istoria od effemeridi storiche patria*, cit., p. 71; «Il sig. Braghini di Brescia ha potuto ottenere dall'imperiale regio governo di attivare una messaggeria da Brescia a Mantova per Castelfreddo di tre corse alla settimana, ed in questa mattina (4 novembre 1839) alle ore 11 antimeridiane, siamo stati spettatori del primo viaggio che si è fatto con buono carico di undici persone».

<sup>238</sup> In altro questionario del 14 febbraio 1883 si fa riferimento a tre stabilimenti industriali con impiego di 120 dipendenti.

- Movimenti di stato civile: in media annualmente vengono iscritti nei registri dei nati 140, dei morti 120, dei matrimoni 45.
- Non si ha il telegrafo (è imminente la sua istituzione) e il movimento postale.
- Se la guidovia rasenterà Castel Goffredo tutte le frazioni saranno servite dalla linea essendo il paese posto nel centro ad esse.

La situazione di isolamento di Castel Goffredo veniva utilizzata anche da paesi vicini, come Medole, per candidarsi a sede di stazione ferroviaria. Infatti, con petizione rivolta al consiglio provinciale il 15 novembre 1881 quel Comune faceva istanza affinché fosse prevista una deviazione per Medole dell'istituenda linea Mantova-Brescia così, fra l'altro, argomentando:

Medole con una popolazione di quasi 3mila abitanti porta con sé un buon alimento alla guidovia; ma *devesi annoverare anche il prossimo Comune di Castel Goffredo il quale troverebbe a soli 5 chilometri di distanza un mezzo di comunicazione pronto e comodo con Mantova e Brescia di cui presentemente difetta assolutamente*, sicché una stazione a Medole porterebbe il beneficio a circa settemila abitanti.

L'amministrazione comunale di Castel Goffredo caldeggiava presso la Provincia la deviazione per Medole nel tratto Guidizzolo-Castiglione, considerando che «la fatale ubicazione di questo Comune lo condanna a non poter godere direttamente di detti benefici, seppure vedrà menomato il danno di tale privazione». Nel frattempo, tuttavia, andava avanti per la sua strada (ferrata).

Infatti, nel progetto di tramvia a vapore Brescia-Mantova-Ostiglia, si affacciava la possibilità di una ramificazione Medole-Casaloldo, che avrebbe visto Castel Goffredo quale stazione intermedia. Tale ramificazione veniva proposta il 18 dicembre 1881 alle seguenti condizioni:

1° che la sede del binario, secondo un tracciato conveniente, e la ghiaia occorrente siano forniti alla Società [costruttrice e gestrice della linea]; 2° che alla Società stessa sia solidariamente garantito dai Comuni interessati e dalla Provincia di Mantova un prodotto lordo d'introiti annui di L. 4.500 al chilometro, per tre turni da mettersi giornalmente in circolo in ogni senso; 3° che gli orari dei treni siano stabiliti in modo che il servizio possa farsi da una sola locomotiva accesa, la quale quindi dovrà sempre percorrere il tronco di cui trattasi nell'andata e ritorno.

Il Comune valutava i costi in L. 37.000.

Tale soluzione, appena vagamente accennata, veniva però percepita come quella del «*putost che nient, putost*». Ben altra cosa era il trovarsi su una linea importante come la Parma-Brescia, e pertanto il sindaco Anselmo Tommasi

si dava molto da fare unitamente a quelli di Montichiari e Carpenedolo che avevano analogo interesse.

Il punto di riferimento del collegio di Castiglione delle Stiviere al Parlamento nazionale era in quegli anni l'on. Cesare Pastore,<sup>239</sup> al quale il Tommasi rivolgeva il 30 aprile 1882 espressioni di viva gratitudine:

Illustre Signore! Mancherei di soddisfare ad un debito del mio ufficio e ad un'imperiosa necessità del mio cuore, se non esprimessi alla S.V. Ill<sup>a</sup> e agli Illustri di Lei Colleghi Signori Commend<sup>e</sup> D'Arco<sup>240</sup> e Cadenazzi<sup>241</sup> tutta la mia viva riconoscenza per l'atto veramente generoso da Loro compiuto a favore di queste Popolazioni nel propugnare a vantaggio delle stesse che la linea Ferroviaria Parma-Brescia segua il tracciato a sinistra del fiume Chiese come appresi dall'ossequiato di Lei foglio 26 corrente. Permetta, Illustre Signore, che io Le esclami: Bravo! Bravo di cuore! Dal 1859 in poi dacché ho l'onore d'essere Sindaco di questa Borgata d'oltre 4.300 abitanti è la prima volta che sento con tanta sincerità d'animo propugnati gl'interessi di queste Popolazioni pure Mantovane, ma sempre e poi sempre diseredate da ogni beneficio sì Governativo che Provinciale, da così validi Patrocinatori ed è per questo che è più impetuoso il mio bisogno di addimostrar Loro tutta la mia riconoscenza e quella di tutta intera questa Popolazione, la quale unanime applaude nel vedere, dopo tanto, tutelati i di lei interessi. L'Illustre S.V. conosce meglio di me le condizioni dei nostri paesi, senza che io mi dilunghi in minuziosi dettagli per addimostrarLe gl'immensi vantaggi che verrebbero apportati agli stessi se avranno la fortuna di essere toccati dalla sun.<sup>a</sup> Linea Ferroviaria; Le basti dire che un tale beneficio basterebbe per rendere vincolati da un legame indissolubile i Beneficiati coi Loro Illustri Benefattori. Nell'attendere con vera ansietà le ulteriori comunicazioni che Ella vorrà esser cortese di comunicarmi al riguardo e che spero favorevoli agli interessi di queste Popolazioni, mi è oltremodo grato l'incontro di poter esternare a Lei e agli Illustri prelodati di Lei Colleghi i sentimenti del mio più alto omaggio e considerazione con cui ho l'onore dirmi col più sentito rispetto Della S.V. Illustri<sup>ma</sup> Devotissimo Sindaco A. Tommasi.<sup>242</sup>

<sup>239</sup> Cesare Pastore (1822-1889), nato a Castiglione delle Stiviere, fu deputato nella XIV Legislatura del Regno d'Italia negli anni 1881-82; al termine del mandato venne nominato senatore per la categoria 21<sup>a</sup> (censo). Aveva possedimenti terrieri anche in Castel Goffredo.

<sup>240</sup> Il conte Antonio D'Arco (1848-1917) fu deputato del Collegio di Ostiglia e di Mantova per sei legislature (1876-1892).

<sup>241</sup> Giuseppe Cadenazzi (1840-1914) fu deputato del collegio di Mantova e di Mirandola per tre legislature.

<sup>242</sup> Uno stringato ringraziamento è stato rivolto al Pastore l'1 maggio 1882 anche dal Sindaco di Carpenedolo, mentre appare molto significativa ed illuminante la lettera indirizatagli dal Sindaco di Montichiari il 2 dicembre 1881: «Questa Giunta Municipale facendosi interprete dei sentimenti della popolazione di Montichiari sente il dovere di ringraziare la S.V. Ill.<sup>ma</sup> pel di lei interessamento a tutto quanto può essere

Sono anni inquieti per lo sviluppo delle ferrovie nel Regno d'Italia. Le iniziative si susseguivano ma erano spesso prive di concretezza. Ogni tanto giungevano a Castel Goffredo 'voci' nuove e l'Amministrazione comunale le inseguiva nella speranza di vedere realizzata la sua aspirazione.

Il 14 novembre 1882, venuto a conoscenza che si stava studiando di mettere in comunicazione Piadena-Asola-Castiglione delle Stiviere, il Consiglio deliberava che venisse innalzato alla Deputazione Provinciale di Mantova un reclamo collettivo con altri Comuni diretto ad ottenere che tale linea *seguisse un tracciato che passasse per Casaloldo-Castel Goffredo-Medole*.

Sempre nel novembre 1882 Castel Goffredo prospettava come più conveniente (evidentemente per sé) il tracciato Mantova-Rivalta-strada per Asola-Casaloldo-Castel Goffredo-Medole rispetto a Rivalta-Sacca-Goito-Medole.

Alle illusioni facevano seguito delusioni, ancor più cocenti quando ad inaugurare stazioni erano, a ripetizione, i paesi vicini.<sup>243</sup>

Infatti, grazie alla legge 29 luglio 1879, n. 5002, nel frattempo era stato ripreso, e finanziato dalle province interessate (Parma, Brescia, Mantova, Cremona), il progetto della ferrovia Parma-Brescia-Iseo che venne realizzata fra il

---

utile a questa Comunità ed in particolare per le premure addimostrate riguardo alla ferrovia Parma-Brescia-Iseo. Essa conosce e gli è infinitamente grata delle raccomandazioni fatte a suoi colleghi in Deputazione, essa ricorda con vera compiacenza le pratiche avviate col Ministro dei Lavori Pubblici, e nutre lusinga che non vorrà pretermettere cosa alcuna onde siano assecondati i voti del Comune di Montichiari, i quali collimano e si confondono con quelli di Carpenedolo, Acquafredda, Casalmoro, Asola, Casaloldo, *Castelgoffredo*, Medole e Castiglione. Pur troppo, in questo vitalissimo interesse, tutti i sopra descritti Comuni poco o nulla possono sperare dai Rappresentanti della Provincia Bresciana, alcuni dei quali pensano ed agiscono in senso contrario, mentre altri sospinti da influenze diverse furono e sono tuttora oscillanti fra i diversi tracciati della ricordata ferrovia. Né Montichiari si illude sull'appoggio che può attendersi dalla Deputazione Bresciana in favore della linea percorrente la sponda sinistra del fiume Chiese, quando invece potenti avversari propugnano il tracciato Bendiscioli. Per questi ultimi nulla monta che la costruenda ferrovia corra parallela ad altra, passi per territori e popolazioni in cui pressoché nullo può dirsi il movimento commerciale ed industriale che sia fatta violenza alla legge e se ne alteri lo spirito col seguire un tracciato il quale si scosta dai punti intermedi designati ed imposti dalla legge stessa che non si tenga il benché minimo conto dei sussidi votati per una linea la quale ottenne il voto del Consiglio dei Lavori Pubblici e fu approvata dai due rami legislativi. A neutralizzare pertanto un'opera così esiziale per questo e pei limitrofi Comuni, la Giunta Municipale di Montichiari affida interamente nelle mani del Rappresentante del proprio Collegio quanto le è più caro: l'avvenire cioè del suo paese, lo sviluppo del suo commercio, il prosperamento del suo mercato settimanale di bestiami, il miglioramento economico, agricolo industriale di questo territorio. Essa non dubita che la S.V. III.<sup>ma</sup> scevra da qualsiasi preoccupazione politica, seguace esclusivamente dei principi di giustizia distributiva, di equità e di convenienza libera da estranee e spurie influenze, saprà cercare il bene ovunque esso si trovi, senza punto preoccuparsi delle opposizioni dettate da spirito di parte o di altro men che nobile motivo. Così sperando Ella accrescerà un titolo alla benemerenzza delle popolazioni Bresciane e Mantovane, le quali già molto le sono riconoscenti per le sue prestazioni e per la esemplare premura con cui Ella adempie il mandato di Rappresentante della Nazione».

<sup>243</sup> Guidizzolo ha invitato il Sindaco a presenziare l'1 settembre 1883 all'apertura dell'esercizio della Tramvia Castiglione-Guidizzolo. Il 22 novembre 1886 il Sindaco di Guidizzolo informava quello di Castel Goffredo che erano state soppresse la prima e l'ultima corsa giornaliera da e per Brescia e chiedeva il suo appoggio al ricorso presentato perché tale decisione costringeva i passeggeri a pernottare nella stazione di Guidizzolo per ripartire il mattino.

1884 ed il 1893.<sup>244</sup> Contrariamente alle aspirazioni di Castel Goffredo, nonché di Montichiari e di Carpenedolo,<sup>245</sup> il percorso seguiva la destra del Chiese, e pertanto gli unici Comuni mantovani toccati erano Asola e Canneto s/Oglio.

Contemporaneamente era stata avviata a costruzione la linea ferroviaria Brescia-Montichiari-Castiglione (destinazione Mantova) che veniva inaugurata il 25 giugno 1882. Nel 1883 cominciò la posa dei binari tra Castiglione e Goito e già il 12 aprile fu aperto il tratto Castiglione-Gambarara; bisognava attendere il 19 aprile 1886 perché venisse inaugurato quello che collegava Cittadella a Mantova, con il che si completava la linea tramviaria Brescia-Mantova. Il percorso in provincia di Mantova si rivelava più tortuoso perché la finalità primaria dell'Amministrazione Provinciale era stata quella di rendere più fitti e celeri i collegamenti fra i paesi della Provincia piuttosto che con la città<sup>246</sup>. Il 15 aprile 1886 veniva inaugurata la Mantova-Gazoldo degli Ippoliti, cui si aggiungeva il 28 luglio successivo il tratto Gazoldo-Asola.

Al tramonto dell'Ottocento, dunque, attraversavano il territorio dell'alto mantovano le linee Brescia-Montichiari-Mantova, Mantova-Asola e Parma-Brescia; nessuna toccava Castel Goffredo che, però, non demorderà.<sup>247</sup>

Il 18 marzo 1891 Castel Goffredo perdeva l'amatissimo sindaco Tommasi che aveva dominato la scena per quasi cinquant'anni, di cui trentuno in qualità di primo cittadino. I trascorsi patriottici, la moderazione, la fedeltà a Casa Savoia, l'esperienza acquisita, il quotidiano contatto con la gente castellana, avevano fatto di lui un punto di riferimento indispensabile quale guida sicura ed amabile nella conduzione dell'amministrazione comunale.

Non appena appresa la notizia la Giunta,

interpretando un pubblico voto, decretava quale attestato di viva riconoscenza delle pubbliche benemeritenze dell'Illustre Estinto che a spese comunali<sup>248</sup> fosse compiuto un solenne funerale, che la salma fosse posta in una delle celle mortuarie, che il feretro fosse fornito con una corona funebre di fiori,

<sup>244</sup> Inaugurazione delle tratte: Parma-Colorno (15 km), 2 giugno 1884; Casalmaggiore-Piadena (16 km), 6 ottobre 1884; Brescia-Iseo (24 km), 21 giugno 1885; Colorno-Mezzani (5 km), 1 dicembre 1886; Mezzani-Casalmaggiore (4 km), 23 maggio 1887; Piadena-S. Zeno (45 km), 1 agosto 1893.

<sup>245</sup> Nel novembre 1886 il Sindaco di Carpenedolo tornava a rivolgersi a quello di Castel Goffredo per riattivare, unitamente agli altri Comuni interessati, le pratiche per la costruzione di una tramvia Asola-Carpenedolo.

<sup>246</sup> La Brescia-Mantova Te era lunga km 74,130 e seguiva il seguente percorso: Brescia-Brescia Torrelunga-Case Sant'Antonio-San Polo-Bettole Buffalora-Castenedolo-Crocevia di Calvisano-Campagna-Vighizzolo-Montichiari-Novagli-Castiglione delle Stiviere-Gozzolina-San Vigilio-Medole-Crocevia-Solferino-Guidizzolo-San Giacomo-Foresto-Volta Mantovana-Trivio Cereta-Cerlongo-Valle Burato-Goito-Bertone-Marmirolo-Bosco Fontana-Gambarara-Cittadella-Mantova Santa Maddalena-Mantova Te.

<sup>247</sup> All'inizio del nuovo secolo, e precisamente nel 1901, risulta costituito un comitato per la costruzione della tramvia Medole-Castel Goffredo-Casaloldo. Occorreranno trent'anni per realizzarla e verrà smantellata quasi subito. Vd. P. GUALTIEROTTI, *Un tram che si chiama desiderio*, «Il Tartarello», n. 3/2010.

<sup>248</sup> La spesa incontrata fu di Lire 305 e venne approvata dal Consiglio nella seduta del 31 marzo 1891.

con nastro portante la scritta Municipio, che fosse subito avvertito il Prefetto, la stampa, il pubblico.

Il Consiglio con plauso unanime nel mentre ebbe a tributare vera lode alla Giunta pei provvedimenti da essa presi in tale mesta circostanza, che furono coronati con pubblica soddisfazione e da pieno successo, tanto che non avvi memoria d'uomini che possa ricordare la imponenza della commovente solennità ed il pieno ordine con cui fu mantenuta; infine con modi molto opportuni e commoventi, ricordate le virtù domestiche e cittadine, i di lui meriti di vero patriota che mai non si smentì anche a costo dei più elevati sacrifici del nostro caro estinto, nonché l'abnegazione e il buon volere con cui esso coprì la carica di Sindaco del nostro Comune dal 1860 fino al momento della di lui morte come modello di virtù e concordia.

Sulla «Gazzetta di Mantova» del 20 marzo appariva un necrologio a firma Alcuni Amici:

Ieri mattina a Castelfreddo cessò di vivere il vecchio patriota Anselmo Tommasi che per oltre 30 anni disimpegnava con rara maestria e colla più scrupolosa onestà la carica di Sindaco in quel Comune, ove era, quasi padre, amato da' suoi compaesani. E S.M. il Re lo insigniva meritatamente della Croce di Ufficiale della Corona d'Italia. Quale strana coincidenza di date e di nomi. È nato nel dì di S. Anselmo e portava quel nome; nel giorno di S. Anselmo dell'anno 1852 venne carcerato dall'Austria, ed il filo della sua vita laboriosa ed onesta veniva trovato dalla parca inesorabile proprio nel dì di S. Anselmo. Egli nacque nel 1810, prese parte ai moti rivoluzionari del 1848 e congiurò nel 1852 contro la tirannide austriaca. Ed in quell'anno insieme ad altri patrioti venne rinchiuso nel nostro castello di San Giorgio. Scontata la lunga e dura pena fece ritorno al suo paese nativo ove non cessò di tener viva la fede nel risorgimento dell'amata patria cooperando a preparare quei fausti avvenimenti pei quali l'Italia fu libera e grande. Non appena le ansie di libertà spirarono liete nel suo Castelfreddo, venne eletto Sindaco, e tanto era l'affetto da cui era circondato che in tale carica venne confermato per tutto un trentennio. Come funzionario pubblico era di specchiata onestà, intelligente, operoso, di carattere conciliante e mite, per modo che il suo Comune fu sempre preservato da quelle lotte di partito che purtroppo quasi sempre si combattono nei Comuni di ristretta cerchia. Al bene pubblico conservò la vita, alla famiglia il cuore. Anselmo, non un fiore che appassisce né una lagrima fugace ti vorremmo offrire, ma perenne ricordo serberemo di te e citeremo ad esempio altrui le tue rare virtù di patriota, di funzionario pubblico e di padre di famiglia.<sup>249</sup>

---

<sup>249</sup> G. C. Pico, *Le memorie di un bambino*, Milano, Remo Sandron Editore, 1924, lo ricorda così:

Venuto a mancare il Sindaco, assumeva temporaneamente la presidenza dell'amministrazione l'assessore anziano Angelo Gorgaini. Gli altri consiglieri comunali erano Guglielmo Betti, Fortunato Ferrari, Marco Bellini, Gianfranco Bonfiglio, Giovanni Avanzi, Bortolo Gorgaini, Remigio Betti, Antonio Schinelli, Luigi Mazzetti, Elia Marchi, Pietro Viola, Bernardo Gandolfini, Costantino Redini, Bortolo Avanzi, Giovanni Nodari, Mario Acerbi, Domenico Zanoni.

Non era facile trovare un degno successore di Anselmo Tommasi, ma la nomina per Regio decreto si rivelò felice: il liberale ing. Francesco Bonfiglio, che assunse la carica di Sindaco nel 1892, era la persona giusta.

Stimato per le sue qualità umane e professionali, convinto assertore dei valori patriottici e liberali, particolarmente radicati in famiglia, laico ma non anticlericale, anzi, in eccellenti rapporti con i cattolici castellani e con il prevosto don Alessandro Mori, l'ingegnere divenne una delle figure più influenti di Castel Goffredo.<sup>250</sup>

Nel 1895, scaduto e rinnovato il Consiglio, si procedeva alla nomina della Giunta. Risultavano assessori effettivi il Bonfiglio stesso con il massimo dei voti, Bernardo Gandolfini, Remigio Betti, Bortolo Avanzi (supplenti Renato Bonfiglio e Giovanni Nodari).

Il Bonfiglio, sindaco per effetto del maggior numero di voti conseguiti, aveva però annunciato le sue dimissioni con gran rammarico di tutti i consiglieri e nella seduta del 12 maggio era sottoposto a calde pressioni perché recedesse dalla sua decisione:

Il Presidente con acconce e calde parole fa noto al Consiglio il proprio rammarico per la rinuncia data dal collega ed addimosta di qual danno sarebbe al Comune di rimanere privo anche per un periodo di tempo brevissimo della mente e dell'operato di tanto abile e benemerito amministratore.

Splendida e quasi unanime era stata la votazione del corpo elettorale, universale il voto del Consiglio nella seduta per la nomina degli assessori; il Consiglio doveva dunque esprimere un nuovo voto di fiducia. Con plauso unanime il Consiglio medesimo non accettava le dimissioni ed invitava il Presidente ad intercedere perché il Bonfiglio tornasse sulla sua decisione affinché «non manchi alla fiducia universale e al bene del comune».

---

«Bel vecchio, alto, un po' curvo, la mano al bastoncino, tutto vestito di nero; la faccia pallida, con un po' di barba bianchissima. Camminava lentamente a piccoli passi. La mamma mi aveva detto che i tedeschi l'avevano messo in prigione, ancora quando era giovane, insieme con tanti altri del paese; e doveva essere impiccato a Belfiore».

<sup>250</sup> *Francesco Bonfiglio, l'erede di Carlo Gozzi* in F. BONFIGLIO, *Notizie storiche di Castel Goffredo*, nuova edizione a cura di Giancarlo Cobelli e Mariano Vignoli, Mantova, Sometti, 2005, p. 9.

Alla fine egli accettò l'incarico, ed analogamente fece nel 1899 nonostante un 'pasticcio' elettorale. In un primo tempo, infatti, era stato ritenuto che, nonostante avesse conseguito il maggior numero di voti, ciò non fosse sufficiente perché non era stato raggiunto il quorum (erroneamente era stata considerata necessaria la metà più uno dei votanti, mentre era sufficiente la metà più uno dei consiglieri assegnati).

Chiarito l'equivoco, la votazione iniziale veniva convalidata. Il Presidente, nella seduta del 4 agosto 1898, esprimeva il proprio compiacimento:

Riconosciuto tale lieto avvenimento fiducioso che tutti di buon animo sentiranno ricordare con compiacenza detto nome cognome come nostro capo, e fiducioso del pari che si vorrà condividere seco lui l'idea di aver fatto con ciò l'interesse del paese conchiuse esprimendo a nome del Consiglio e della Giunta una parola di congratulazioni all'eletto. Dopo ciò l'adunanza, dietro invito, con votazione unanime e con vero plauso ha proclamato eletto a sindaco di Castelfreddo il sig. Bonfiglio Cav. Ing. Francesco.<sup>251</sup>

Sotto la guida di Bonfiglio continua la collaborazione fra liberali e clerico-moderati. Appare evidente il desiderio di non assecondare spinte radicali e di attenuare semmai le conseguenze di una ferita ancora aperta, quella della breccia di Porta Pia, che invece i democratici intendevano celebrare. Al riguardo è significativa una corrispondenza di parte cattolica da Castel Goffredo:

Un vero funerale riuscì la commemorazione del XX settembre in questa borgata. In venticinque anni nessuno mai si sognò di ricordare quella data eternamente funesta: solo nel 1896 venne in mente ad alcuni di riparare all'onta passata, e concepirono e mandarono ad effetto tale una dimostrazione, per la quale essi stessi rimasero confusi e svergognati. Credevano di trascinare nella loro baldoria un popolo intero, e non raggranellarono, mercé l'opera di qualche tromba e trombone, che un pugno di innocui ragazzi. A Castelfreddo insomma si sono celebrate l'esequie dello strepitoso avvenimento.<sup>252</sup>

---

<sup>251</sup> Archivio Storico Comunale di Castel Goffredo (da ora ASCCG), Nomina de' Sindaci, cart. 3. Lettera 11 settembre 1902 indirizzata all'assessore anziano Bernardo Gandolini, che diverrà poi sindaco al posto suo. Il Bonfiglio veniva eletto sindaco per la quarta volta nel 1902, ma in questa occasione la sua rinuncia fu irrevocabile per ragioni espressamente motivate: «Se per parecchi anni, e con mio disagio personale, ho potuto conciliare tale incarico coi miei impegni d'ufficio, ora mi si para innanzi, ineluttabile, l'impossibilità di accudire al duplice compito, nell'imminenza di nuove opere che la provincia deve eseguire [...]. Verrei meno alla fiducia admostratami dal Consiglio se accettassi una carica la quale so già di non potere più doverosamente disimpegnare».

<sup>252</sup> L'articolaista metteva in risalto, in contrapposizione, l'adesione totale della cittadinanza alle funzioni religiose: «Il popolo nostro lo si è veduto una volta ancora ieri nel sacro tempio a rendere omaggio a S. Luigi Gonzaga con slancio ed entusiasmo veramente cristiano. Al mattino più di cinquecento furono quelli che si accostarono alla Santissima Comunione. Alla messa solenne, cantata dal Reverendissimo Prevosto, venne eseguita egregiamente della musica del signor maestro Campiani alla Gounod sotto la direzione del

Le cose, viste da sinistra, andarono diversamente:

No carino, il vero funerale del potere temporale dei Papi fu fatto una volta sola a Roma, quando il nostro esercito vi entrò trionfante per la breccia di porta Pia. La nostra commemorazione tutt'altro che funeraria, fu brillante per le persone di sano criterio che qui formano la maggioranza del popolo. No, mio caro: non fu mercé *l'opera di qualche tromba e trombone*, fu l'intera banda musicale che nella vasta nostra piazza suonò inni patriottici cantati pure da giovinetti, applauditi dal popolo festante con ripetuti evviva. Che dirò della graditissima sorpresa alla fiaccolata composta di una cinquantina di palloncini a colori variopinti, portati dagli stessi cantori del giorno, e dalla stessa Banda, accompagnati sulla piazza affollata dalla gente per lo spettacolo teatrale.<sup>253</sup>

La verità è che lo scontro fu traumatico e portò anche alla spaccatura del complesso bandistico.<sup>254</sup>

Nel 1897, centododici cittadini propongono alcune modalità per «festeggiare la Festa Nazionale del XX Settembre». Essi chiedono che nel programma sia disposto:

1. che alla mezzanotte dal 19 al 20 settembre ed alle ore 16 del 20 stesso, ingresso fortunoso delle gloriose truppe per la breccia di porta Pia nella città eterna, sia suonata la campana maggiore piazzata sulla torre di Castelgoffredo come desiderano sia fatto in tutte le feste civili; 2. che per istorno di bilancio le L. 200, sussidio promesso ma non accordato al Corpo Musicale, siano devolute all'acquisto di una pompa da incendio che porterà incisa la data del XX Settembre.

La risposta del Consiglio comunale è secca: la somma di 200 lire è stata 'radiata' dal bilancio, quindi non c'è e non si può disporre per l'acquisto proposto; circa il suono delle campane la domanda viene respinta.

Lo spirito patriottico è comunque sempre vivo. In occasione della sfortunata campagna del 1895-96 contro l'impero etiopico il Consiglio, nella seduta del 16 febbraio 1896, deliberava l'erogazione di un sussidio di L. 50 alla Croce Rossa «per i feriti dell'Africa» affidandosi alle parole del «Presidente con-

---

nostro bravo signor curato don Bodini Domenico. All'evangelo disse le lodi del santo il M.R. Arciprete don Giuseppe Sartori al cospetto di una stipata udienza. Le funzioni vespertine suggellarono magnificamente la riuscitissima festa». «Il Cittadino di Mantova», 30 settembre-1 ottobre 1896, p. 2.

<sup>253</sup> «La Provincia di Mantova» 6-7 ottobre 1896, p. 2. Lettera di un 'amico' che era stata preceduta da una corrispondenza da Castel Goffredo pubblicata sul numero del 3-4 ottobre fortemente polemica nei confronti del Parroco.

<sup>254</sup> M. VIGNOLI, *Storia di uomini, di musica e piazza*, cit., p. 47 e sgg.

scio dei sentimenti generosi e patriottici di questa rappresentanza comunale, ricordando come il nostro prode esercito nel nome della civiltà e pel prestigio della Patria ora combatte in Africa una sanguinosa guerra contro numerose schiere di barbari destando in tutti: I. i più alti sensi di ammirazione pei continui atti del suo eroismo; II. il compianto generale pei Caduti e per quelli che rimasero feriti».

Pochi giorni dopo cadeva nella disastrosa battaglia di Adua anche un castellano, il cap. Luigi Acerbi,<sup>255</sup> poi decorato con ricompensa al valor militare. Della sua fine non si ebbe notizia subito, il che creò uno stato d'ansia dei familiari protrattosi per mesi. Ne è testimonianza l'articolo apparso sulla «Gazzetta di Mantova» dell'1 maggio 1896:

Quante famiglie italiane, dal 3 marzo scorso, vivono in uno stato di crudele ansietà, non sapendo ancora se i loro figli, ufficiali e soldati, siano morti o prigionieri! Padri, madri, fratelli e sorelle, mogli e fidanzate hanno cominciato col leggere avidamente i primi elenchi dei superstiti per vedere se vi trovavano i nomi dei loro cari, non vedendoli, hanno mandato lettere e telegrammi al Ministero, al generale Baldissera, ai conoscenti, ma invano. Fra queste infelicissime famiglie si trova a Milano quella del cav. Luigi Acerbi, capitano del genio. Da molto tempo si trovava a Massaua dove aveva reso utili servigi alla colonia. Nello scorso mese di gennaio fu dal cessato Governatore chiamato al seguito del Comando Generale ed egli si recò prima ad Adigrat, poi ad Adaga Amus ed infine ad Entisciò. Avvenuta la battaglia del primo marzo, la sua vecchia madre, di cui egli era il principale sostegno, la sua giovane sorella e gli altri parenti sperarono che egli avesse potuto salvarsi insieme col generale Baratieri e collo Stato Maggiore, ma non trovarono invece il suo nome né fra quelli degli ufficiali arrivati per i primi ad Adi Caiè, né negli elenchi successivi. Dopo avere telegrafato inutilmente dappertutto, la povera sorella scrisse, a nome di sua madre, al signor Del Corso, capo dell'Ufficio centrale amministrativo di Massaua, di cui il capitano Acerbi era amicissimo, e ne ebbe la seguente risposta:

Massaua, 5 aprile 1896. Egregia signora. Vorrei dirle una parola buona, ma non posso: fino ad ora mancano in modo assoluto notizie del carissimo Acer-

---

<sup>255</sup> Luigi Acerbi (1854-1896) era figlio di Flaviano Mario, segretario comunale di Castel Goffredo dal 1851 al 1857. Nella seduta del 29 aprile 1863, il Consiglio, nel prendere atto del decesso avvenuto il 24 aprile, lo ricordava come impiegato «indefesso, distinto ed ottimo», dedito a «diligenti, accurati, amorosi e premurosi servizi» per il Comune e segnalava come la sua morte fosse una «sventura ancora più funesta per i figli di terzo letto che perdettero in lui ogni fortuna». La Giunta municipale ed il Presidente del Consiglio proponevano, ed il Consiglio deliberava, di «corrispondere una pensione per circa dodici anni nella misura di L. 200 annue divise in dodici rate mensili anticipate ai figli del terzo letto che Flaviano Acerbi aveva avuto dalla signora Pierina Tadini». «Siccome prima di morire avrebbe esternato il desiderio di essere sepolto nel cimitero del suo Comune natio Castelgoffredo», il cugino Giovanni ne faceva istanza, accolta, al Comune di Lonato.

bi, al quale ero legato da vivissima amicizia. Non si sa se sia morto, se sia prigioniero; nulla! Da Adaga Amus, verso la fine di gennaio, mandò a me il suo testamento, pel caso dovesse succedergli una disgrazia: il testamento è ancora da aprire ed in mie mani perché fino ad ora abbiamo sperato e speriamo. Potessi restituirlo a lui! Se mancheranno ancora notizie, consegnerò il testamento alle autorità. Le trascrivo un brano di lettera che mi scrive da Asmara il capitano Angherà, che era con Acerbi al quartier generale: “Il nostro povero amico Acerbi lasciò in me l’impressione più ammirevole pel suo contegno eroico nella battaglia: colla sua voce declamatoria, quando vide che la battaglia era perduta, si volse colle mani giunte e piangendo al colonnello Brusati e chiese se era possibile di fare ancora un po’ di resistenza con un gruppo di bersaglieri che avevamo vicino per tentare una fine gloriosa! Era veramente eroico, ed in quel momento mi riconciliai colla sua poesia: ti ricordi come lo facevamo arrabbiare? Dopo quel momento davvero sublime per quell’anima eletta non lo vidi più, né si hanno più notizie! E mi si dice, che, perduti i muletti, difficilmente si sarà salvato”. Mi sanguina il cuore a scrivere questo che scrivo, e se tale è l’impressione in me che son qua in mezzo a dolori d’ogni sorta, quale sarà l’impressione sua, povera signora? Mi creda sempre. Devotissimo G. Del Corso.

Il capitano Luigi Acerbi è di Castelgoffredo. Nato da famiglia cospicua, che vanta altri illustri benemeriti del risorgimento italiano (si ricordi l’Acerbi Giovanni, intendente generale di Garibaldi); ma da famiglia non provveduta di mezzi finanziari, venne, da giovane, protetto, assistito ed educato da una sua zia, Caterina Serini di Castelgoffredo.

Entrato nel Collegio militare di Modena, vi ha compiuto i suoi studi con brillante successo e poscia intraprese la carriera militare conquistando prestissimo il grado di capitano del Genio. Eroico in tutto e sempre, volle essere destinato in Africa superando i consigli e le dolci opposizioni di tutti i suoi parenti, tra cui l’illustre nostro sindaco Andrea Botturi. Era il suo fatale destino! ed i suoi parenti – tuttoché non sia ancora certa la morte – sono in una profonda afflizione per la temuta perdita del giovane valoroso.»

Pochi giorni dopo sembrò aprirsi uno spiraglio di speranza. La «Gazzetta» del 10 maggio annunciava:

Giorni sono, abbiamo parlato a lungo del giovane capitano Luigi Acerbi, nipote dell’egregio nostro sindaco cav. uff. Andrea Botturi. Tutti – compresa la sua famiglia – lo credevano morto ad Abba Garima, dove si era battuto eroicamente. Ora invece scrivono da Castelgoffredo – luogo natio del valoroso ufficiale: “La famiglia del cav. Acerbi Luigi capitano del genio nelle truppe d’Africa ha ricevuto da Massaua un telegramma nel quale si annuncia che esso è tra i prigionieri. La notizia ha prodotto viva commozione in paese giacché l’Acerbi è nativo di qui, e qui visse fino a vent’anni circa. Dopo la

battaglia d'Adua nulla si sapeva di lui quantunque fosse stato ripetutamente telegrafato, per notizie, al Ministero a Roma ed al Vice-Governatore a Massaua, ed ogni giorno diminuiva le speranze di avere sue nuove. Facciamo auguri che l'egregio capitano sia presto restituito alla Patria, ed alla famiglia". Dio voglia che sia proprio vero!

L'implorazione finale lascia intendere che, in realtà, le speranze erano ormai perse; ed infatti la notizia si rivelò priva di fondamento.

L'eroica fine del cap. Acerbi è stata così rievocata su «La Voce di Mantova» e successivamente su «Il Tartarello».<sup>256</sup>

Tre colonne di truppe al comando dei generali Albertone, Arimondi e Da Bormida marciano, al lume di luna, verso la conca di Adua per un'improvvisa azione contro le posizioni avanzate degli scioani, e all'alba del 1° marzo 1896 raggiungono e occupano i colli Rebbi Atienne e Chidan Marel, trovati sgombri.

Il generale Albertone attacca il nemico e s'impegna a fondo verso Abba Garima sostenuto vivacemente dalle artiglierie, che vomitano fuoco senza tregua, ma quasi tutto l'esercito scioano si precipita sui nostri, che, sopraffatti dalla valanga irrompente, sono costretti a ripiegare.

Non si danno per vinti. In attesa di rinforzi, che giungono troppo tardi, riatteccano con veemenza pur di non retrocedere.

Il combattimento continua sempre più vivace, accanito, disperato, ma dopo quattro ore il ripiegamento diventa fuga disordinata: inseguitori e inseguiti si confondono, si uccidono selvaggiamente.

Ecco là, su un'altura, una bandiera italiana; chiama a raccolta gli sbandati, i superstiti, invoca l'ultimo sforzo in nome della Patria lontana. I generali Baratieri e Arimondi si stringono la mano come a stipulare un patto, come a confermare un giuramento e, con altri ufficiali, rivoltella in pugno, arrestano i soldati. Per poco. Subito dopo sono tutti travolti dall'onda dei fuggitivi e dall'orda nemica che avanza impetuosa e devastatrice.

Si tenta ancora di frenare la ritirata nostra. I bersaglieri del colonnello Stevani sono pronti, e sembra che in questo momento l'Italia guardi fiduciosa soltanto a loro, a questi intrepidi figli di La Marmora.

Il colonnello, che è sollecitato a far presto dal generale Arimondi, piangendo di rabbia per l'impotenza delle nostre armi, risponde: "I miei bersaglieri faranno quanto devono e quanto potranno!"

Arimondi grida: "Colonnello! i bersaglieri devono fare di più di quanto devono e più di quanto possono!"

I bersaglieri si battono, attaccano alla baionetta con inaudita foga, con sforzo

---

<sup>256</sup> A. GUALTIEROTTI, *Il capitano Luigi Acerbi eroe di Adua del 1896*, «Il Tartarello», n. 1/1991, p. 36.

supremo per arrestare il nemico e proteggere la ritirata. Eroismo vano: presto sono travolti.

Fra il tumulto, la carneficina, il disordine, ecco là, in mezzo, quasi invulnerabile, il capitano del Genio Luigi Acerbi, che con la sua voce declamatoria di poeta, chiama a raccolta i soldati, grida come un forsennato, dà ordini, vuole ancora combattere per l'onore delle armi italiane. E combatte, uccide, si fa largo fra gli scioani. È ammirevole!

La sua schiena non riceverà mai né una pallottola né un colpo di lancia nemica.

Sa che è inutile il suo sforzo, ma vuole resistere, capisce che la battaglia è irreparabilmente perduta, ma vuole morire da soldato.

Si rivolge con le mani giunte al colonnello Brusali e, piangendo, chiede di fare ancora un po' di resistenza con un gruppo di bersaglieri che ha vicino per tentare una fine gloriosa.

Rieccolo all'assalto. Ma non finisce il grido di guerra che l'orda famelica l'ingoia.

Sulla casa di via Giovanni Acerbi fu apposta, ed è ancora visibile, una lapide che lo ricorda:

*In questa casa ebbe i natali il Capitano Acerbi cav. Luigi il giorno 15 agosto 1857. Castel Goffredo a perenne memoria della di lui perdita nella campagna d'Africa del 1896. Il 20 settembre 1897.*

Il secolo si stava ormai avviando alla fine, ma proprio il 1900 registrava un episodio gravissimo che coinvolgeva tutto il Regno e lasciava sbigottiti anche i Castellani. Il 29 luglio re Umberto I, dopo avere presenziato a Monza alla cerimonia conclusiva di un concorso ginnico, si dirigeva verso la propria carrozza quando gli si parava davanti l'anarchico Gaetano Bresci che gli sparava alcuni colpi di pistola uccidendolo.

La Giunta adottava consoni provvedimenti d'urgenza ed il 9 settembre il Consiglio si riuniva in seduta straordinaria per deliberare sulle «onoranze funebri di S.M. Umberto I».<sup>257</sup>

Il Presidente diede pertanto lettura della delibera d'urgenza della Giunta Municipale 20 luglio u.s. n. 778 omologata con visto 29 detto mese n. 7624 della R. Prefettura,<sup>258</sup> con la quale facendosi interprete dei sentimenti di que-

---

<sup>257</sup> Erano presenti il sindaco Bonfiglio e i consiglieri Cesare Bertasi, Angelo Gobbi, Francesco Schinelli, Giuseppe Zaroni, Bernardo Gandolfini, Pietro Viola, Remigio Betti, Tolomeo Carleschi, Renato Bonfiglio, Gaetano Franceschi, Guglielmo Betti. Assenti: Costantino Redini, Giovanni Nodari, Giacomo Ferrari, Sante Belletti, Antonio Schinelli, Bortolo Gorgaini, Costantino Schinelli, Anselmo Franceschi.

<sup>258</sup> Le date sono all'evidenza errate perché l'assassinio avvenne verso le 22,30 del 29 luglio.

sta popolazione fece celebrare un solenne ufficio funebre in questa Chiesa Parrocchiale, a suffragio del sempre compianto nostro Re Umberto I, tolto all'affetto degli Italiani per mani di un esecrando assassino, per la quale funzione il Comune spese solo la modesta somma di L. 49,50 quale compenso al personale di servizio nell'esecuzione del sarcofago, ed altro, avendosi avuto il concorso gratuito del clero e la prestazione gratuita delle cere offerte dalla Chiesa.<sup>259</sup> Ciò premesso il Presidente dopo aver avuto parole di vivo ringraziamento verso tutti quelli che si prestarono alle onoranze, invitò l'adunanza a fare i propri apprezzamenti sull'operato della Giunta e siccome non si sollevò alcuna opposizione perché a tutti riuscì conforme e degno della solenne e luttuosa circostanza, il Consiglio con votazione palese e unanime approvò in ogni parte detta delibera di urgenza della Giunta municipale. Approvata come sopra detta delibera, sorse di nuovo il Presidente dicendo che a completare il nostro plebiscito di dolore vedrebbe volentieri che a ricordo perenne del perduto amato sovrano, che simboleggiò il modello del Re Costituzionale, e che sarà eternamente ricordato per la bontà eroismo e carità sua, addimostrata in ogni atto della sua esistenza, il Consiglio deliberasse di dare il nome di Umberto I alla Piazza d'Armi attualmente chiamata. L'adunanza persuasa che adottando tale proposta si è sicuri di bene interpretare i sentimenti patriottici di questa buona popolazione non esitò un momento a deliberare ad unanimità di voti palesi che la locale Piazza d'Armi di questo Paese, venga per l'avvenire chiamata Piazza Umberto I.<sup>260</sup>

---

<sup>259</sup> Nel resoconto economico è annotato: «Al M.R. Parroco locale signor don Mori Alessandro per concorso all'ufficio funebre celebrato il 25 agosto 1900 al compianto Re Umberto».

<sup>260</sup> Tale titolazione è rimasta fino a dopo la seconda guerra mondiale e la costituzione della Repubblica Italiana, quando assunse la denominazione di Piazza Mazzini.



## LA CIVILTÀ CONTADINA

Negli ultimi decenni dell'Ottocento Castel Goffredo continua a caratterizzarsi per un'economia essenzialmente agricola con un sensibile frazionamento della proprietà. Verso il 1880 i fondi rustici erano 660 di cui 483 (pari al 73%) non superavano le 40 biolche, 166 avevano una superficie compresa fra le 40 e 50 biolche, solo 11 superavano le 100 biolche.

La molteplicità dei proprietari non significava però agiatezza; spesso l'insufficienza di un sostentamento adeguato induceva i giovani ad andare a lavorare «sotto padrone».

Le condizioni di lavoro nelle campagne, in quanto ad orario di lavoro ed a igiene, non erano facili. Per quanto è dato comprendere dalle delibere del consiglio comunale, si sono ripetutamente verificati casi di tifo, di colera e di scarlattina.<sup>261</sup>

Castel Goffredo non era immune neppure dalla pellagra,<sup>262</sup> alla quale la Provincia aveva rivolto la propria attenzione nel 1878 stanziando in bilancio una somma da erogare allo scopo ed istituendo un'apposita Commissione, non potendo rimanere insensibile verso la «sventurata umanità che ancora vegeta di vita e di forza e si vede in larga scala assalita dalla terribile malattia la pellagra prodotta il più delle volte dalli stentati e malsani cibi di cui si nutre».<sup>263</sup>

Nonostante le condizioni disagiati Castel Goffredo, come d'altronde l'Alto Mantovano, non fu coinvolto dal fenomeno de «*la boje*» (1884-85), la sollevazione dei braccianti dell'Oltrepò che chiedevano miglioramenti salariali, e non solo.

In un'economia all'epoca eminentemente agricola le occasioni di lavoro erano fortemente condizionate dall'andamento delle stagioni, e la disoccupazione dei contadini si prolungava spesso.

Il rimedio più comune era quello di intraprendere opere pubbliche e creare in tal modo occupazione; ma spesso l'amministrazione comunale castellana

---

<sup>261</sup> Nel febbraio 1876 la giunta ha negato l'utilizzo del teatro per uno spettacolo destinato a raccogliere fondi a favore dell'istituendo asilo «per evitare possibilmente la diffusione dell'epidemia scarlattinosa sviluppatasi in questo Comune».

<sup>262</sup> Da una statistica del 1896 risulta che in quattro anni la «cucina economica» ha distribuito ai pellagrosi 7440 minestre.

<sup>263</sup> Il segretario e relatore della Commissione nominata dalla Provincia è Achille Sacchi. Per un attento esame dello studio delle cause della malattia e dei possibili rimedi, vd. A. JORI, *Quando la pellagra era diffusa nelle nostre campagne*, «Il Tartarello», n. 1-2/1997, p. 3.

veniva a trovarsi in difficoltà economiche tali da impedirle, o da costringerla comunque a limitare notevolmente, tali opere.

Le proposte per andare incontro alle necessità degli indigenti si sono susseguite nei decenni; non sempre è stato possibile concretizzarle. Nel 1868 il consigliere Giacomo Avanzi segnalava che spesse volte nella stagione invernale ed in tempi in cui i cereali salivano a caro prezzo, molti poveri contadini, nemmeno a pronti danari potevano trovare presso i privati quella piccola quantità di grano loro occorrente per il mantenimento della propria famiglia. Proponeva di istituire un piccolo monte-grani per vendita a pronti contanti ed al prezzo medio corrente di minime quantità a quei poveri che in epoca di bisogno ne avessero fatta richiesta.

Lodevole iniziativa – plaudiva il Consiglio... respingendola – ma delicata perché «potrebbe anche essere considerata come speculativa». Fatto sta che il monte-grani appare istituito nel 1878, e rinnovato per ben 2000 lire nel 1880 quando si constata che, a seguito della grave situazione dei raccolti, si preannuncia un inverno difficile. Per quell'anno si ricorre anche ad opere di interesse pubblico (strada Castel Goffredo- Castiglione).

Nel 1874 il Comune deliberava di vendere ai poveri individuati da un'apposita Commissione farina di granoturco ad un quarto in meno del prezzo medio portato dal listino, con una perdita di Lire 500 per il Comune stesso. Il beneficio, concesso nel febbraio, veniva prorogato «sino al termine dell'allevamento dei bigatti nella riflessione che oltre quella stagione sorge maggiore il bisogno d'impiego di braccianti per lavori agricoli e delle donne per la filatura della seta ecc.».

Per rimediare ai momenti di difficoltà del periodo invernale, qualcuno formula la bizzarra proposta di educare i braccianti al risparmio nei mesi estivi con deposito su libretti postali o della Cassa di Risparmio, istituendo premi per coloro che avranno depositato 50 lire. La bocciatura è secca: a parte il fatto che i braccianti non hanno ancora un'educazione al risparmio, a malapena riescono a far fronte al vitto. Ne sa qualcosa proprio il Comune che si è svenato in ripetuti interventi a favore dei poveri!

Nel 1886, per dare loro lavoro, oltre allo sgombero della neve ed allo scavo della ghiacciaia, il Comune manda ad effetto – ahinoi, con compiacimento! – la demolizione del torrione Disciplini per potere accedere con facilità all'aperta campagna con vantaggio per gli abitanti della più bella contrada del paese, qual è via Fontana d'amore, che viene così resa più salubre e comoda.

Vi è chi cerca di esercitare un'attività commerciale in proprio. Si tratta soprattutto di venditori ambulanti (chincaglierie e «zolfanelli fulminanti») e di mediatori.

L'ambulante poteva esercitare il mestiere «nei luoghi dei mercati, fiere e Comuni della provincia». Per la concessione della licenza di mediatore ambulante, Luigi Pesci venne addirittura raccomandato al Sindaco dal Prefetto «facendo presenti le miserabili condizioni della sua famiglia e promettendo

di condurre d'ora innanzi vita regolare e di non dare motivo di censura sul di lui conto. Nella speranza pertanto che la reclamata licenza valga a togliere il Pesci dalla miseria e dal mal fare», essa gli viene rilasciata e successivamente – evidentemente per effetto della buona condotta – rinnovata.

Alcuni esercenti chiedono l'apertura o l'ampliamento dei propri locali o la concessione di nuove licenze, ma la pubblica sicurezza si mostra molto attenta. Così, se nessun ostacolo viene posto alla vendita di vino e liquori in occasione della «annuale funzione» a S. Anna, viene respinta l'istanza di vendita di liquori in Berenzi perché, pur non mancando i requisiti soggettivi del richiedente, la località «riesce di difficile sorveglianza alla forza pubblica».

Il caso del bimbo smarrito – ma sarebbe più corretto dire che sono stati smarriti i genitori – rivela un altro strumento per porre rimedio alla miseria: il baliatico.

Due coniugi piemontesi, entrambi «comici» di professione, mentre si trovavano temporaneamente a Guidizzolo, avevano avuto un figlio e, dopo averlo dato a balia ad una «miserabile» di Castel Goffredo a 15 lire al mese, erano partiti per località ignota. La balia rivendicava un compenso di 75 lire, dichiarando di non essere più in grado di sostenere le spese di mantenimento del bambino; pertanto o i genitori lo «ritiravano» o lo avrebbe consegnato ad un ospizio stante «l'indelicato e poco amorevole procedere dei genitori di esso».

Interveniva il Sindaco Tommasi che ricercava i genitori coinvolgendo l'Ufficio di P.S. di Torino, il quale li rintracciava ad Ostiano. Alcuni mesi dopo il Comune di Ostiano inviava a quello di Castel Goffredo la somma di Lire 60 da consegnare alla balia.

L'*extrema ratio* – e solo per chi poteva esibire certificazioni attestanti l'incapacità di «guadagnare il sostentamento con le proprie fatiche» per motivi di salute – era la licenza di mendicante. Dal Registro tenuto dal Comune si ricava che la licenza conteneva i dati anagrafici ed identificativi (somatici) ed era soggetta ad un preciso regolamento di legge:

Si permette di poter mendicare non oltre questo Comune sotto l'osservanza delle seguenti prescrizioni. È proibito mendicare facendo mostra di piaghe, mutilazioni o di deformità, o con grossi bastoni, o con altre armi, ovvero profendendo parole o facendo gesti od atti di disperazione. È pure proibito mendicare durante la notte.<sup>264</sup> Il mendicante dovrà sempre portare appesa al petto la lastra n. .... di cui viene munito e non potrà cederla ad altri sotto alcun titolo.

In alcuni specifici, meritevoli, casi sopperiva direttamente il Comune, eventualmente con il concorso della generosa gente castellana. Nel 1884 il

---

<sup>264</sup> Il divieto di mendicare durante la notte andava, nel periodo dal 21/12 al 21/3 dal tramonto del sole al sorgere d'esso, e negli altri mesi da un'ora dopo il tramonto ad un'ora dopo il levare.

Consiglio approvava la decisione della Giunta che aveva assegnato al giovane mutilato e povero Bortolo Facchetti, un sussidio di Lire 58,80 (ad integrazione della somma di Lire 441,20 raccolta da «benevoli privati») per fargli conseguire la patente di maestro elementare a Padova, assicurandogli così una professione.

Nel 1887 viene concesso un sussidio al povero contadino trentatreenne Giovanni Bertasi per recarsi a Bologna a farsi operare di cataratta e riacquistare la perdita vista.

Sempre a spese del Comune, nel 1891 viene somministrata una cura anti-rabbica Pasteur al bambino Virginio Aguzzi.

Castel Goffredo presenta le caratteristiche tipiche di un paese i cui abitanti sono dediti all'agricoltura. Stalle e recinti per l'allevamento dei suini sono rinvenibili anche nel centro storico; in molte abitazioni viene praticato l'allevamento dei bachi da seta. Ciò comporta disagi nella convivenza e problemi di ordine sanitario, cui l'amministrazione degli ultimi decenni del secolo inizia a porre rimedio.

Viene così disposto che: nel giorno di mercato, i suini vengano tenuti a ridosso delle mura in via Bersaglio e non sconfinino in piazza Castelvecchio; le stalle all'interno del paese, che a volte contengono interi armenti, sia istituite che istituende, non ospitino animali in quantità maggiore della loro capienza, siano munite di sfiatoi, siano dotate di lettiera in cemento con solchetto che mette capo nella fognola destinata a raccogliere le urine nonché di una buca parimenti in cemento, presentino serbatoi d'acqua per abbeveratoio in marmo o cemento idraulico; gli straccivendoli non esponano in pubblico gli stracci ma li tengano insaccati.

Ad un ordinato e più sano comportamento contribuiscono anche i privati. I proprietari stipulano un accordo teso a non dare ricetto ai pastori che dal Tirolo portano pecore e capre a svernare a Castel Goffredo, obbligandosi a pagare una multa in caso di inosservanza. Per coerenza, oltre che per ragioni di igiene pubblica, il Comune risponde negativamente al capraio che chiede sia tollerata una stalla di poche capre in paese.

Si dispone inoltre per una maggiore illuminazione del centro con l'applicazione di tre nuovi fanali in vicolo Remoto e vicolo Carlo V, e per la sostituzione di alcune pompe idrauliche a beneficio dei cittadini del centro.<sup>265</sup>

Per quanto riguarda la manutenzione delle strade vengono impartite precise istruzioni: ghiaia e sabbia devono essere disposte lungo le strade in un solo piano, a dettame dell'ingegnere direttore dei lavori, in cumuli allungati regolari della forma di prisma triangolare tronco agli estremi e del volume ciascuno di metri cubi 0,50.

---

<sup>265</sup> Alcuni abitanti chiedono che venga conservata a spese comunali la pompa idraulica della Colonna. Il Comune fa notare di avere «esuberantemente» provveduto al pubblico servizio dell'acqua potabile con il pozzo tubolare; se vogliono mantenere anche la vecchia pompa, lo facciano a loro spese.



Il mercato del giovedì verso la fine dell'ottocento (collezione Oreste Pezzini).

Vengono individuate le strade interne ed esterne che devono essere sgombrate in caso di neve: piazza d'armi, via parrocchiale, via Mantova, via Brescia, via Astazzoni fino all'albergo, via Fontana d'amore dalla sua congiunzione con via Parrocchiale fino allo stallo.

Il momento più importante della settimana era costituito dal mercato del giovedì che vedeva coinvolta tutta la popolazione. Era un momento importante per gli scambi commerciali, ma anche per socializzare. Ce ne ha lasciato un gustoso ritratto Gian Cesare Pico<sup>266</sup> che visse a Castel Goffredo fra il 1882 e il 1890.

---

<sup>266</sup> G. C. PICO, *op. cit.*, p. 46 e sgg. Per un profilo dell'autore, si veda G. SCARATTI - D. SCARATTI, *Gian Cesare Pico*, «Il Tartarello», n. 2/1988, p. 41.

Un giorno alla settimana, mi pare il giovedì, v'era in paese il mercato [...], era giorno di festa per me e credo per tutti [...].

Come si trasformava la piazza! e tutto il paese! La Chiesa, il Castello, il Municipio, scomparivano davanti a quell'ingombro di banchi, di baracche, di tende, di carretti, in quel rimestio di gente, di grida e di rumori d'ogni sorta. Ecco tutti i portici occupati, per quanto sono lunghi, da tavoli e banchi su cui sono esposte le cose più belle e di maggior valore, cioè: pettini, bottoni, specchietti, stoviglie, bicchieri, e poi mille cose di oreficeria, tante ricchezze d'oro e d'ottone.

Nella piazza una confusione, un intrico, un affastellamento di roba, su tavoli, su carri, in ceste e in terra, merci d'ogni sorta e d'ogni specie, ma specialmente stoffe, scarpe, cappelli,...

Fu lì che la mamma una volta mi comprò un bel cappello di paglia a cono, color della polenta, e con un fiocchetto spenzolante.

Vicino alla chiesa stavano i banchi che mi piacevano di più ed ai quali mi premeva di arrivar presto presto: erano i banchi dei formaggiai e quelli di Berti. La mamma comprava quasi sempre un po' di formaggio; ed appena vicini al banco, ecco il padrone con quel coltellaccio, che sembra una cazzuola da muratore, staccare una scheggia da una mezza forma e offrirla per assaggiare. La mamma ne staccava una briciola per sé ed il resto lo suddivideva fra noi ragazzi.

Il momento migliore del mercato, per me, era proprio quello. Il formaggio era invariabilmente squisito al mio palato, ma io avrei voluto dir sempre alla mamma che non andava per assaggiare un bocconcino di tutte quelle belle forme squarciate che sorridevano lì davanti.

I banchi di Berti erano due. Uno era tutto coperto di pasticcini fragranti, di varie forme e colori, ben disposti e allineati come tanti soldati. Oh, come mi veniva l'acquolina in bocca! Spiccavano in gran quantità belle forme di *purèm*; e per di più, ad una estremità del banco ecco il profumato *tiramolla* che, ho saputo poi, chiamarsi zucchero filato.

Però, vi dico in confidenza, che lo zucchero non c'entra: è fatto con la *melassa*, cioè con i rifiuti della fabbricazione dello zucchero. Io ho visto più volte a prepararlo.

L'uomo appende la pasta, ad un uncino; si allunga s'allunga in nastro e prende il colore e i riflessi della seta, dell'oro. Quando è reso ben sottile, l'uomo se l'avvolge sulle spalle e sulle braccia nude e sudate, e, serio e compunto come compisse una funzione religiosa, lo spezzetta a misura d'occhio ai clienti sempre pronti.

L'altro banco di Berti, lì presso, sotto un arco del portico, mi attraeva in modo singolare. Era il banco del gioco, ma non c'era mezzo di avvicinarsi, di fermarsi, perché la mamma, che ci teneva per mano, tirava dritto, ancor più rapidamente di quando si passava presso il banco dei dolci. Tuttavia, dopo le

molte volte che potei sbirciare in fretta, capii di che cosa si trattava.

Pagando una moneta si avevano due palline. Sul banco v'era una bussola, una specie di manica di legno che dava su un piano inclinato scoperto e cintato, dipinto a quadri rossi e verdi ed in ognuno di questi quadri stavano delle fossette. La pallina si lanciava dalla manica e correva pazzamente pel quadro. Se andava in una determinata fossetta il giocatore vinceva: vinceva un pezzo di *purèm*.<sup>267</sup>

Ma il ricordo più vivo e solenne che ho dell'aspetto stravagante che assumeva la piazza, nei giorni di mercato, nella mia mente si unisce sempre a quello spettacoloso del cavadenti.

Un giovedì, quando più numerosi si addensavano i contadini ai banchi d'acquisto e più accalorati si svolgevano gli affari, ecco avanzare a gran trotto dalla Porta dell'Ospedale una carrozza di lusso, tutta sonagli, e fermarsi di botto in uno spazio libero davanti alla torre dell'Orologio.

Il vetturale scende e s'inalza invece sulla carrozza un signore alto alto con tanto di solino candido, tutto vestito di nero. Osservai subito il suo vestito strano: la giacca corta davanti, s'allungava dietro come la sottana del parroco e terminava in due punte che pareva toccassero i talloni. Altra meraviglia: in testa aveva un cappello nero lucido alto alto, una forma strana, mai vista, ma che ai miei occhi assomigliava alla pentola grande che usava la mamma per la minestra. Si raccolse subito gente in gran quantità.

La faccia di quel signore ridicolo non la ricordo bene: cambiava da un momento all'altro come riuscisse a cambiarsi la pelle. La bocca piccola diventava improvvisamente grande grande, si spalancava ed usciva una voce che aveva tutti i suoni dell'organo della chiesa. E che occhiacci! Da grandi diventano piccoli piccoli e ridenti, e poi li volgeva in giro severi come se egli volesse divorare tutta la gente accalcata intorno alla carrozza.

E parlava. Non ricordo che cosa dicesse: la gente ascoltava attenta, e di quando in quando scoppiava in risate. Per me tutto era meraviglia.

E la sorpresa aumentò quando ad un certo punto levò dalla testa la pentola e rimase con un cappello floscio nel cui nastro erano infilati, torno torno, biglietti di banca. Si inchinò, cavò dal sedile della carrozza un gran vassoio di ottone lucidissimo e lo pose sulla serpa. Poi continuò a cavar scatolette e cartocchini che distribuiva sul sedile ed in ogni angolo della carrozza. Eran cerotti contro i calli, polveri contro le pulci, sapone per togliere le macchie e tante altre cose. La vendita cominciò subito e i danari fioccarono nel vassoio lucido; in breve ce ne fu un monte.

---

<sup>267</sup> Il *purèm* è una specie di dolce che si prepara impastando la melassa con farina bianca e aggiungendo un po' di pepe (e piccole mandorle quando si vuol farlo da signori); poi si cuoce al forno. Diviene compatto e duro come un pezzo di legno. In casa lo si faceva qualche volta. Era un dolce adatto per noi ragazzi perché per macinarlo a dovere occorreva un gran tempo.



Il mercato del giovedì verso la fine dell'ottocento (collezione Oreste Pezzini).

Poi quel signore si rizzò diritto e serio e fece un lungo discorso. Ad un tratto si staccò dalla folla un contadino, s'avvicinò alla carrozza e vi salì.

Il signore gli guardò in bocca, cavò di tasca un ordigno e... trac. Ecco mostrare alla gente un dentaccio nero e sanguinolento. La gente scoppiò in applausi. Il contadino diede la sua moneta e discese.

La cosa deve aver continuato, non so. La zia che mi teneva per mano comprò un cartoccino di polvere e mi condusse a casa, passando per la via Nuova, ingombra di carri e calessi allineati in lunghe file, lì in riposo, e in attesa, a mercato finito, di tornare alle loro case.

Certamente espressione della civiltà contadina è il carnevale di Castel Goffredo che ha dato origine ad una nuova maschera: Re Gnocco. Esiste però un antecedente che merita di essere segnalato e la cui conoscenza è giunta fino a noi grazie a quell'impareggiabile cronista di don Carlo Gozzi:

Nell'ultimo giorno di carnevale 18 febbraio 1817, questa nostra gioventù ha scelto per divertimento di tagliare la testa ad un vile giumento, che fecero appendere sopra il listone della piazza, rimpetto al Portone Acerbi. La brevità però del divertimento, la molta spesa incontrata ed il poco o nessun gusto riportatone, furono causa di un generale pentimento.<sup>268</sup>

È significativo rilevare come, già allora, il palcoscenico naturale degli spettacoli fosse la porta centrale del palazzo oppure il centro della piazza. È lì che viene alzato il palco, e ad assistere accorrono dai paesi vicini. Non sempre, tuttavia, lo «spettacolo» è soddisfacente. Memorabile, per un misto di truculenza e di comicità, è la mezza quaresima del 1818.

Nel dì 26 febbraio 1818, giorno di mezza quaresima, venne in testa a questa gioventù il mal digerito pensiero di tagliare la testa ad una vecchia e magra vacca nel mezzo di questa Piazza, e coi modi affatto carnevaleschi. Ottenute infatti dalla polizia locale la necessaria licenza, alle due pomeridiane si pianta il patibolo, s'innalza fra mille e mille acclamazioni la vittima gentile, s'assemblano i cavalieri gladiatori, vibrano luce le armi sguainate, ed al punto medesimo che si de' principio allo spettacolo, si rompe la trave cui furono raccomandate le corde e l'agnello vacca precipita sul dorso della madre comune. S'affaccendano tosto i falegnami e ripiegano sollecitamente all'emerso disordine. S'innalza nuovamente l'oggetto del pubblico barbarico divertimento, e di bel nuovo cadde a terra, per mancanza d'assicurazione del trave rinnovato. Si cerca di ripiegare per la terza volta all'accaduto, colla maggior assicurazione di tutti gli ordini necessari all'uopo; quando tutto ad un tratto si spezzano le corde e vedesi la succida vacca al suo vero centro. Quindi, urli, e clamori, succedono a mormorazioni, ironie, e satire. I molti forestieri accorsi voltano le spalle al paese, i cointeressati e promotori del divertimento stupido s'avviliscono, e tutto finisce con far trasportare la succida vacca (quasi morta) per le contrade, alla pubblica macelleria.<sup>269</sup>

Da quel momento del carnevale si perdono le tracce finché la fortunata scoperta di un manifesto del 1875 mi ha consentito di far luce sulla data di nascita dell'attuale carnevale di Castel Goffredo, quello che ha una precisa denominazione: *Venerdì Gnocolaro*, una inconfondibile maschera: *Re Gnocco*, ed un preciso ed irrinunciabile rituale.<sup>270</sup>

<sup>268</sup> C. Gozzi, 2: *Raccolta di documenti per la storia patria od effemeridi storiche patrie*, a cura di Giancarlo Cobelli e Mariano Vignoli, vol. IV dal 1801 al 1830, Città di Castel Goffredo e Banca di Credito Cooperativo di Castel Goffredo, Mantova, Sometti, 2003, pp. 46 e 150.

<sup>269</sup> Ivi, pp. 158-161:153-155.

<sup>270</sup> Non è nota l'origine, ma si può ragionevolmente ritenere che la manifestazione carnevalesca sia stata creata per emulazione di quella di Verona (*Venerdì gnocolar e Papà del Gnoco*). Per approfondimenti

# GRAN VENERDI GNOCCOLARO DI CASTELGOFFREDO 1875

Gastronomi, Enologi, Architetti, Pirotecnici, Ippici di CASTELGOFFREDO

Grazie ai voleri della provvidenza, ai vostri voti, ai sapienti consigli degli uomini, ritorno felice in mezzo a voi, dopo un lungo viaggio di due anni, resuscitato, anzi più vigoroso e più gaio di prima. Voglio che il **VENERDI GNOCCOLARO** di quest'anno sia solennizzato con straordinario sfarzo e prodigalità; conseguentemente ordino che quanto ha di più bello e sfarzoso la REAL MA CASA sia messo a disposizione vostra e della FESTA. Mostratevi degni dell'alto onore che vi accordo e a rivelarmi.

Castelgoffredo 28 Gennaio 1875.

**GNOCCO III.**

Viva **GNOCCO III.** il più Grande e Magnanimo RE DELLA TERRA. Viva l'immortale sua FESTA e l'universal Barchetto

**EVVIVA EVVIVA**

**SIRE!**

I tuoi cenzi sono ordini, i tuoi ordini prodigi e tutto è pronto come ad onorare la Maestà Tua s' conviene.

Castelgoffredo 29 Gennaio 1875.

**LA DIREZIONE**  
GASTRO-ENO-ARCIU-PIRO-IPPICO

**POPOLI DELLA TERRA!**

Insolito sfarzo di addobbi, musiche, giuochi e divertimenti d'ogni genere: tutta mensa, salve di gioia, corse di gita e mazzacrato, Von arcostatici, illuminazione, fuochi d'artificio e Gran Cavalchini; ecco quanto vi regala l'arte più raffinata del nostro Pianeta e la nota magnanimità del **GIOCANNO NOSTRO RE.**

Venite, accorrete e quel che bramate troverete

Castelgoffredo 30 Gennaio 1875.

**SEMPRE LA DIREZIONE**  
GASTRO-ENO-ARCIU-PIRO-IPPICO

L'Impressore della Notizia 1875. Pag. 1. 2. e 3.

Il manifesto, uscito dalla soffitta di Giovanni Franceschi, nipote per parte materna di Francesco Bonfiglio, è diviso in due parti.

La prima, datata 28 gennaio, riporta il proclama di Gnocco III

GRAN  
VENERDÌ GNOCOLARO  
DI CASTEL GOFFREDO  
1875

Gastronomi, Enologi, Architetti, Pirotecnici, Ippici di Castel Goffredo. Grazie ai voleri della provvidenza, ai vostri voti, ai sapienti consigli degli uomini, ritorno felice in mezzo a voi, dopo un lungo viaggio di due anni, risanato, anzi più vigoroso e più gajo di prima. Voglio che il Venerdì Gnoccolaro di quest'anno sia solennizzato con straordinario sfarzo e prodigalità; conseguentemente ordino che quanto ha di più bello e sfarzoso la REAL MIA CASA sia messo a disposizione vostra e della FESTA. Mostratevi degni dell'alto onore che vi accordo e a rivederci.

Castelgoffredo 28 gennaio 1875

GNOCOCO III

Il cenno ad un ritorno «*dopo un lungo viaggio di due anni*» ci dà modo di fare risalire al 1873 l'assunzione al trono di Re Gnocco II.

Il primo, dunque, dovrebbe essere collocato nel 1872 essendo ragionevole ritenere che non vi siano state interruzioni fra le prime due edizioni. Il riferimento a quella di due anni per la terza edizione sembra confortare l'ipotesi che, rispetto alle precedenti, si trattasse di un'anomalia.

La seconda parte del manifesto del 1875, datata 30 gennaio, è un omaggio al Re ed un annuncio delle spettacolari manifestazioni che si terranno in suo onore.

Viva Gnocco III il più grande e Magnanimo RE DELLA TERRA. Viva l'immortale sua FESTA e l'universal Banchetto.

EVVIVA EVVIVA

SIRE!

I tuoi cenni sono ordini, i tuoi ordini prodigi e tutto è pronto come ad onorare la Maestà Tua si conviene.

Castelgoffredo 30 gennaio 1875

LA DIREZIONE  
GASTRO-ENO-ARCI-PIRO-IPPICO

---

rinvio a: P. GUALTIEROTTI, *Re Gnocco. Storia illustrata del carnevale di Castel Goffredo*, S.I., Edizioni Vitam, 1978; P. GUALTIEROTTI, *Un carnevale mantovano: il Venerdì Gnoccolaro di Castel Goffredo*, «Postumia», n. 5/1994, p. 79. Nel 1980 si è celebrato lo storico incontro fra il Papà del Gnoco e Re Gnocco vd. P. GUALTIEROTTI, *Lo storico incontro fra Re Gnocco e Papà del Gnoco*, «Il Tartarello», n. 1/1980, p. 35.

POPOLI DELLA TERRA!

Insolito sfarzo di addobbi, musiche, giuochi e divertimenti d'ogni genere; lauta mensa, salve di gioja, corso di gala e mascherato, voli areostatici, illuminazione, fuochi d'artificio e Gran Cavalchina; ecco quanto vi regala l'arte più raffinata del nostro Pianeta e la nota magnanimità del GIOCONDO NOSTRO RE  
Venite, accorrete e quel che bramate troverete.  
Castelgoffredo 30 gennaio 1875

Va osservato che già allora esisteva un proclama del Re ed un programma delle manifestazioni. Si può quindi affermare che, a quasi centocinquanta anni dalla sua nascita, la festa gnoccolara castellana si è mantenuta fedele alle sue caratteristiche originarie.

Oltre al proclama ed al programma delle manifestazioni, si è «salvato» anche il discorso della corona letto in occasione dell'incoronazione di Re Gnocco III il 5 febbraio 1875.

Popoli esultanti!

La sfarzosa e solenne accoglienza che abbiamo ricevuto nel renderci a voi, dopo il divertentissimo e lungo nostro viaggio intrapreso attraverso ai diversi popoli della terra – e di altri siti – ci ha commosso fino nei profondi penetrali dell'animo. (*Applausi fragorosi*)

La numerosa e scelta accolta di rappresentanze qui oggi riunite ci provano l'amoroso attaccamento che ci avete conservato. (*Nuovi applausi*)

Ve ne ringrazio di tutto cuore.

Scopo del nostro reale viaggio quello si fu di istruire il nostro Governo circa le diverse consuetudini nelle Feste Carnevalesche degli altri popoli noti ed ignoti; e mentre ci ha procurato sommo divertimento, ci ha anche appreso che il nostro amatissimo popolo non è secondo a nessuno! (*Nuovi e prolungati applausi*)

Ad onta dell'ingente dispendio che recarono all'erario dei nostri amati sudditi, le passate Feste, ed il lunghissimo nostro viaggio, è caro al nostro cuore il potervi assicurare che lo stato delle nostre Finanze è tuttavia prosperoso e florido, e che non vi sarà bisogno di ricorrere a nuove imposte per raggiungere il deficit. (*Commozione generale, clamorosi applausi e replicati evviva al re*)

Popoli esultanti!

Abbiamo la consolazione di annunciarvi che ci troviamo in cordiali relazioni con tutti gli esteri stati presenti e futuri dell'orbe terraqueo. (*Benissimo con battimani*)

Il nuovo ordinamento delle presenti Feste ci reca solenne prova di profondi studi ai quali con grande impegno avete atteso. Il progresso ottenuto pel conseguimento di sì nobile scopo sarà compenso ai sacrifici sostenuti con tanta abnegazione ed invidiabile coraggio. (*Sensazione profonda*)

Paghi dell'istruzione ed educazione che apportate col vostro nobile contegno

# DISCORSO

## DELLA CORONA GNOCCHESCA DI CASTELGOFFREDO

pronunciato il giorno 5 febbrajo 1875.

### Popoli esultanti !

La sfarzosa e solenne accoglienza che abbiamo ricevuto nel renderci a voi, dopo il divertentissimo e lungo nostro viaggio intrapreso attraverso ai diversi popoli della terra — e di altri siti — ci ha commosso fino nei profondi penestranti dell'animo. (*Applausi fragorosi*)

La numerosa e scelta accolta di rappresentanze qui oggi riunite ci provano l'amoroso attaccamento che ci avete conservato. (*Nuovi applausi*)

Ve ne ringrazio di tutto cuore.

Scopo del nostro reale viaggio quello si fu di istruire il nostro Governo circa le diverse consuetudini nelle Feste Carnevalesche degli altri popoli noti ed ignoti; e mentre ci ha procurato sommo divertimento, si ha anche appreso che il nostro amatissimo popolo non è secondo a nessuno ! (*Nuovi e prolungati applausi*)

Ad onta dell'ingente dispendio che recarono all'erario dei nostri amati sudditi, le passate Feste, ed il lunghissimo nostro viaggio, è caro al nostro cuore il potervi assicurare che lo stato delle nostre Finanze è tuttavia prosperoso e florido, e che non vi sarà bisogno di ricorrere a nuove imposte per raggiungere il deficit. (*Commozione generale, clamorosi applausi e replicati evviva utre*)

Popoli esultanti !

Abbiamo la consolazione di annunciarvi che ci troviamo in cordiali relazioni con tutti gli esteri stati presenti e futuri dell'orbe terraqueo. (*Benissimo con battimani*).

Il nuovo ordinamento delle presenti Feste ci reca solenne prova di profondi studi ai quali con grande impegno avete atteso. Il progresso otte-

nuto pel conseguimento di sì nobile scopo sarà compenso ai sacrifici sostenuti con tanta abnegazione ed invidiabile coraggio. (*Sensazione profonda*).

Paghi dell'istruzione ed educazione che apportate col vostro nobile contegno alle civili nazioni della terra, per darvi un segno della reale nostra munificenza, — *Dichiariamo aperta la Festa* — ed ordiniamo l'apertura delle reali nostre cucine, ove tutti i popoli qui congregati senza distinzione di sesso e di età vi abbiamo accesso, sia loro imbandito un sontuoso banchetto.

(*Interno sussulto di tutti i ventricoli-svenimenti quà e là ripetuti*).

Desertate queste fertili contrade dalla crittogramma, mettiamo a vostra discrezione le reali nostre cantine, acciocchè possiate approfittarne per ricrearvi lo spirito (*Commozioni inesprimibili e grande agitazione*).

Non potendo in questa ricorrenza soffocare la clemenza nostra reale, impartiamo ampla amnistia a tutti i maldicenti, scroccconi, ubriacconi, distruttori di paste dolci e frittelle ecc.

L'interna nostra commozione giunge al punto che non possiamo attendere altro a darvi il solenne esempio di pascerci il corpo in un collo spirito.

Salve o popoli festanti !! Sollazzatevi !! Divertitevi !! Empitevi !! Ubriacatevi !!

EVVIVA IL GNOCCHO.

(*Scoppio universale di ovazioni, salve d'artiglieria, e gaudjo immenso*)

alle civili nazioni della terra, per darvi un segno della reale nostra munificenza, – *Dichiariamo aperta la Festa* – ed ordiniamo l’apertura delle reali nostre cucine, ove tutti i popoli qui congregati senza distinzione di sesso e di età vi abbiano accesso, e sia loro imbandito un sontuoso banchetto. (*Interno sussulto di tutti i ventricoli – svenimenti qua e là ripetuti*)

Desertate queste fertili contrade dalla crittogama, mettiamo a vostra discrezione le reali nostre cantine, acciocché possiate approfittarne per ricrearvi lo spirito. (*Commozioni inesprimibili e grande agitazione*)

Non potendo in questa ricorrenza soffocare la clemenza nostra reale, impartiamo ampia amnistia a tutti i maldicenti, scrocconi, ubriacconi, distruttori di paste dolci e frittelle ecc.

L’interna nostra commozione giunge al punto che non possiamo attender altro a darvi il solenne esempio di pascere il corpo in un collo spirito.

Salve o popoli festanti!! Sollazzatevi!! Divertitevi!!! Empitevi!! Ubriacatevi!!

EVVIVA IL GNOCCO.

(*Scoppio universale di ovazioni, salve d’artiglieria, e gaudio immenso*)

Come è dato rilevare il rituale è rimasto inalterato fino ai nostri giorni. L’iniziativa fu certamente spontanea e popolare e portò alla costituzione di un comitato di cittadini, fra i quali erano molto rappresentati gli esercenti che, dall’afflusso di visitatori, soprattutto forestieri, ricavano vantaggi.

Appositi incaricati si recavano nelle campagne a raccogliere farina, burro, vino, legna; gli abitanti del centro fornivano posate e piatti.

Una testimonianza indiretta ci viene ancora una volta da Gian Cesare Pico il quale, pur non avendovi assistito, ne ha ricevuto dettagliata (ed attendibile) notizia dalla mamma.

Io ricordo bene la bella sala, il balcone e le finestre che guardavano nella piazza fatta nera e brulicante di gente; e mi viene in mente la festa del «venerdì gnoccolaro» che si faceva al Castello. Me ne parlò la mia mamma ed io ripeto la descrizione.

Un giorno di Carnevale, e precisamente il Venerdì grasso, il paese era tutto sottosopra per la festa del Re Gnocco. Parecchi giorni prima un gruppo di persone si dava attorno per raccogliere in gran quantità, farina, burro, vino, e pentole, posate, piatti e scodelle, e legna. Per fare?

Per preparare e per cucinare gli gnocchi, una enorme quantità di gnocchi che cotti e conditi dovevano essere offerti a tutti i forestieri che venivano in quel giorno in paese, e prima di tutti al Re.

Nel bel mezzo della piazza veniva improvvisata una quantità di tavoli e di fornelli. Sui tavoli si impastavano e si preparavano gli gnocchi, sui fornelli venivano cucinati.

A tutto questo accudivano delle giovani cuoche volonterose vestite di bianco.

I gnocchi poi venivano offerti gratuitamente al pubblico e preparati in due maniere: nella scodella guazzanti nel vino (il cosiddetto «bere in vino») o nel piatto, conditi con burro e formaggio.

Dai paesi vicini la gente veniva a frotte. Venivano anche belle mascherate e carri e carrozze e calessi tutti adornati di fiori o di nastri o simboleggianti qualche oggetto o qualche fatto.

Nel mezzo della piazza, presso la facciata del Castello, veniva eretto un gran palco e su di esso si ergeva un trono ove sedeva maestosamente il Re, il Re dei Gnocchi. Il palco e il trono erano adorni di tappeti e di festoni ed il Re riccamente vestito era contornato da paggi e cortigiani.

Al Re andava a render omaggio ogni forestiere che arrivava, e la gente si divertiva perché il Re non era altro che un popolano scelto fra quelli che avevano la virtù di poter ingollare la maggior quantità possibile di gnocchi.

Infatti il Re doveva dare il buon esempio a tutti mangiando continuamente gnocchi, un piatto dopo l'altro. E veniva fatto Re quasi sempre il portalettere, un uomo grande e grosso che poteva nei giorni successivi, colle sue trottate, digerire quel po' po' di roba.

Una canzone, inventata per l'occasione, diceva fra l'altro:

*Gli gnocchi, gli gnocchi bollono!  
pronti scodelle e vino;  
ogni paesel vicino  
li viene ad assaggiar.*

I castellani dell'epoca forse non se ne rendevano conto, ma Castel Goffredo presentava un suo fascino e doveva apparire proprio bello ai forestieri, che lo indicavano con il semplice appellativo «Il Castello» (El Castel).

Nonostante le offese ricevute ed in atto, l'antica fortezza presentava ancora i segni della sua nobiltà. Così appariva a Gian Cesare Pico<sup>271</sup> verso il 1890:

Il paesello dove sono nato e cresciuto, lo chiamavano tutti "il Castello".

Veramente si dovrebbe chiamare città perché è tutto circondato dai terrai (o bastioni), da alte mura e poi da un largo fossato pieno d'acqua.

Nel centro del paese vi è una gran piazza dove guarda un palazzo maestoso dal quale spuntano i merli dell'antico castello e la gran torre con l'orologio. Dirimpetto vi è una lunga fila di portici.

Sulla piazza poi guarda la chiesa grande (perché ve ne sono altre di piccole) e il palazzo comunale, anch'esso con un gran porticato.

Nelle mura che circondano la città, vi sono quattro porte: la Porta del Mulino, la Porta dell'Ospedale, la Porta dei Ladri e la Porta della Fame.

La Porta del Mulino è quella più bella, perché una via larga e col marciapiede

<sup>271</sup> G. C. Pico, *op. cit.*, p. 37 e sgg.

conduce proprio là; e subito usciti dalla porta si vede nel fiume, attaccata ad una casa, una immensa ruota nera che gira sempre: scende nell'acqua che scorre sotto e la fa spumeggiare con tonfi e gorgoglii festosi, e poi sale portando sui suoi denti immensi ancora un po' di bava bianca che poi ricade gocciolando lenta e mesta.

A giornata finita, dopo cena, si trova sempre là, dinanzi al mulino, una quantità di gente. Vien dal paese, passo passo, si siede sul muricciuolo e guarda quel moto continuo e gaio, gusta quella musica uniforme e allegra da cui viene il pane per tutte le famiglie del paese.

Sugli spalti delle mura erano piantati gelsi; le mura cui si poteva accedere attraverso scalini scavati nei terrapieni, si prestavano per passeggiate in riva alla Fuga popolata di pesciolini (i *bòss*), buoni fritti o per una gustosa frittata; qualche barca scivolava silenziosa sull'acqua lenta e limpida del fiume. In alcuni punti dei terragli le mura scomparivano lasciando un tratto di terreno libero ove le donne andavano a lavare i panni.

Una descrizione diretta l'abbiamo anche da un altro castellano dell'epoca:<sup>272</sup>

Castel Goffredo era un paese circondato da un corrente d'acqua e dalle mura. Una parte dell'acqua della Fuga, deviata da nord verso est, girava attorno al paese e rientrava nel corso principale a sud a Porta Mulina, così chiamata perché vi era un mulino.

Uno spazio di qualche metro separava il corrente dalle mura, le quali erano intercalate da quattro porte: nord, est, sud, ovest, poste circa a metà di ogni lato. All'interno di ogni porta vi era una casetta appoggiata al muro di cinta e vicino alla casetta a sud la pesa pubblica.

Le mura alte circa tre metri consistevano in un muro esterno fatto in maggior parte di pietre, e di circa quattro metri di terra della stessa altezza del muro. In una parte a nord vi era solo il cortile del palazzo Acerbi circondato da un muro molto alto. Lo spazio tra questo muro e la Fuga, coperto da piante di alto fusto, spine, cespugli, sembrava la tana dei serpenti.

Il complesso delle mura lo chiamavano «*i térai*». Infatti per ricordare queste mura attualmente vi è una piccola via chiamata «*terraglio*», che allora era la via di circonvallazione interna che separava le mura dall'abitato. Nei quattro angoli vi erano i rivellini a forma rotonda che sporgevano fuori dalle mura circa tre metri, larghi sei e della stessa altezza delle mura; dentro erano vuoti e vi si entrava per una porta dalla parte del paese.

Questi rivellini noi li chiamavamo le «*giasérè*», perché in essi si conservava il ghiaccio. Alcuni contadini d'inverno caricavano il ghiaccio, di spessore molto alto nei fossi, sul carro trainato da buoi e lo depositavano in questi

---

<sup>272</sup> A. CAPPELLARI, *Alcuni ricordi di Castel Goffredo dei primi del 1900*, «Il Tartarello», n. 2/1987, p. 17.

rivellini. In alcuni si conservavano le carni e in quello a nord-est veniva deposto il ghiaccio per l'ospedale. Fuori dalle mura circondavano i rivellini delle piante di alto fusto le quali servivano per mantenere fresco l'ambiente.

Le mura, per noi scolari, erano un posto dove qualche volta si giocava alla guerra. Nella scuola ci raccontavano qualche episodio della guerra d'indipendenza che cercavamo d'imitare.

A nord-est si schieravano gli austriaci, a sud gli italiani, in mezzo gli avamposti di ambo le parti che spiavano le mosse dei nemici. Dopo vari movimenti, armati ognuno di un piccolo ramo secco di fascina lungo 15 centimetri, si veniva ad un simbolico scontro nel quale gli austriaci dovevano essere sconfitti e fuggire. Allora gli italiani gridavano: Vittoria, evviva l'Italia. Era un divertimento al quale partecipavano quasi tutti gli scolari dalla terza alla quinta elementare.

Un altro ricordo sono i lampioni posti sugli angoli delle vie principali del paese, fissati con un braccio di ferro al muro all'altezza di tre metri circa.

I «cittadini», nella bella stagione, organizzavano gite in campagna; in estate non poteva mancare una visita alla *mélónérå*, sopravvissuta fino a non molto tempo fa come ce la descrive Gian Cesare Pico:

La melonaia è una capanna, circondata di panche e di tavole, che si improvvisa in campagna, presso alberi che fanno un po' di ombra; là si mangia, non il mellone o popone che sia, ma l'anguria, la rossa e dolce polpa del frutto che in Toscana chiamano cocomero.

I «campagnoli» provavano una certa diffidenza nei confronti degli abitanti del centro che manifestavano ritrosia a sporcarsi le mani.

*Raspù*, a Castel Goffredo, è sempre stata la definizione data dagli abitanti del contado (i *paesà*) a quelli del capoluogo (i *citadi*), e determinava spesso una vera e propria spaccatura, tanto che se un *citadi* si fosse messo a corteggiare 'na *paésanå* la si ammoniva che stesse attenta perché sicuramente sarebbe andato solo per prenderla in giro. Quel nomignolo aveva un ben preciso significato, tra il dispregiativo e il canzonatorio, perché sottintendeva di voler far tanto il civile senza disdegnare però, all'occorrenza, di andare in campagna a farsi dare, meglio a raspare e da ciò *raspù*, di tutto: verdura, patate, frutta, farina, polli, salami, legna... preferibilmente senza pagarli. *Èn paésà*, uno di campagna, era sempre uno di campagna, nella considerazione dei *citadi*... vuoi mettere, loro? Pertanto, per quelli della campagna, quel *raspù* era un concentratissimo tuttodire per rifarsi del subito, ingiusto discredito.<sup>273</sup>

<sup>273</sup> N. MANTOVANI, *La sénå del pùrsèl*, «Il Tartarello», n. 1/1984, pp. 26-27. Il Bonfiglio, pur confer-

Nel corso dell'anno vi erano alcuni appuntamenti ineludibili. A San Martino le famiglie si riunivano nella grande cucina, ove si svolgeva gran parte della vita domestica, davanti ad un fuoco scoppiettante che metteva allegria e, spesso, con la vista di salami e cotechini appesi ad un lungo bastone incastrato nei muri vicino al soffitto. Era il momento di mangiare i *péladèi*:

Si prendono delle castagne, le più belle e le più grosse, cioè i marroni; si sbucciano ben bene, ma senza togliere loro la camicia rossiccia (la sansa), e si mettono a cuocere nell'acqua. Però bisogna aggiungere un po' di rosmarino, di maggiorana, semi di finocchio e un pizzico di sale. Quando sono ben cotti, i *péladèi*, rompono dalla camicia e si sbriciolano... Squisiti!, ancor più se accompagnati dal primo vino nuovo, bianco rossiccio, dolce, con il quale accomunare i presenti in un gioioso brindisi: *Donne, uomini, pütèi, / un evviva ai péladèi, / bagnati dal buon vino, / del nobil San Martino.*<sup>274</sup>

La ricorrenza dell'11 novembre, nel mondo contadino, tuttavia, significava spesso un forzato trasloco (*fare S. Martino*) quando il bracciante o salariato occupava una casa in campagna presso un'azienda agricola e non era in grado di accettare le condizioni poste dal padrone, proprietario o grosso affittuale, oppure non aveva più sufficienti braccia in famiglia per far fronte all'incremento di biolche e di bovini. Si vedevano allora passare tante misere cose

ammassate, scoperte, malamente sicure su carri agricoli o carretti o addirittura carrettini a mano se la distanza fra una locazione e l'altra era tale da consentirlo. Trasmigravano da fattoria a fattoria, da frazione a frazione e non raramente dal comune ad un altro a volte lontano [...]. Considerata la limitata capacità di carico di quei mezzi di trasporto, seppure non fossero tante le suppellettili, viaggi se ne dovevano fare più d'uno ed in quei passaggi tutto si poteva ammirare... ammirare! è la parola giusta perché tutto era ammirevole ed eloquente in quelle cose tanto umili ma tanto ricche di valori affettivi; sedie impagliate con gambe, pioli e schienali rudimentali e un canapè che lo completava; scanni con il sedile più alto, comodi da usare presso il camino nelle serate d'inverno; la madia per la farina [...]. Ed ancora il vecchio cantonale che mal si regge e deve alle pareti se riesca a stare in piedi... e quei materassoni gonfi di piume di gallina con i *paiù de scarfòi* (sottomaterassi, cioè sacconi di brattee di pannocchia) e le relative panche al posto degli elastici bombati.

Poi, gli animali: una o due stie fra polli, anitre e faraone. Raramente qualche oca

---

mando l'antagonismo, dà una versione un po' diversa: «A Castelgoffredo c'era anche uno scambio d'epiteti fra gli abitanti del paese e del contado. I primi aggiungevano sovente un aggettivo dispregiativo nominando un contadino; i secondi chiamavano quelli del paese, Raspa Canele, alludendo al matterello della polenta, col significato di boriosi, pitocchi». Cfr. F. BONFIGLIO, *op. cit.*, p. 182.

<sup>274</sup> G. C. PICO, *op. cit.*

perché occorreva troppo granoturco per l'ingrasso. La gabbia dei conigli con qualche "prigioniero" dentro. "El casöl" (altro tipo di stia) per allevare al sicuro i pulcini. Una o due scale con un solo montante e dei pioli infissi orizzontalmente per far salire i polli a dormire sulle piante, la sera, là dove non esisteva il pollaio... sulle piante perché fossero al sicuro da probabili incursioni notturne da parte di donnole o faine. Il maiale, nel suo gabbione con le ruote che si legava ad un carretto. Oppure, per spostamenti brevi, la povera bestia si legava direttamente al carretto, il quale, per essere spesso tirato da un asino, manteneva una velocità possibile anche per un maiale "a piedi" che tuttavia seguiva zigzagando, restio e insofferente anche quel ragazzino che lo pungolava a tergo.

Non mancavano i fiori: grandi gerani piantati in vecchie pentole di smalto azzurro; l'oleandro in un "mès vaşèl" (una botte tagliata a metà); non raramente una bella pianta di limoni, tanto cara perché l'aveva piantata e cresciuta la povera mamma; una profumata gaggia da tenere in casa d'inverno o nella stalla perché è una pianta che "la öl èl calt" (ama il caldo).

In una grande cesta, confusi, una numerosa serie di piccoli attrezzi per l'orto od altro uso: la "fòlsà, la maràsà, èl manari" (rispettivamente: ascia, accetta e scure) che in autunno servivano anche per andare a raccogliere "lè secaröle e lè sgròsie" che sono i rami secchi morti sugli alberi e le cortecce di gelsi e di pioppi. Per raccogliere quelle dei platani, sottili e leggere quasi come foglie, bastavano le mani. Falce messoria, vanga, badile, rastrello, mazze e cunei... tutte attrezzature strettamente legate alle fatiche dell'uomo.

Pentole e padelle di rame, nere per vecchia caligine, penzolavano di solito sotto i carretti, sia perché non rischiassero forature, sia perché non imbrattassero altre cose. Tutto il necessario per il bucato: "sòi e suiöle" (mastelloni e mastelli) con le doghe lisciate ed assottigliate dal ranno bollente nel lungo uso; cassette come inginocchiatoi ed assi per approntare lavatoi sulle rive dei fossati; lunghe funi e forcelle per stendere la biancheria e mantenerla sollevata da terra.

Finalmente gli oggetti di conforto: "mònegà è scaldinà" (trabiccio e caldano) per riscaldare il letto d'inverno, si noti bene, il letto e non la stanza da letto. "As e canèlà dè lè fuiàde" cioè spianatoio e matterello per le tagliatelle. Tagliere e bastone ricurvo a guisa di spatola per la polenta. "Èl brusì e èl masnì del caffè" (il tostacaffè e il macinino), caffè? più esatto leggere: orzo e ghiande.

Il proprietario era il *siór*, «qualcosa di venerabile. Vi era quasi un rituale da tributargli, lo meritasse o no, gli si doveva ogni attenzione quale la premura di correre a riceverlo sull'aia quando arrivava in carrozza o in calessino [...] Ghè ché 'l siór! ghè 'l siór! era una specie di all'erta che lanciava, con malcelata apprensione, il primo che lo avvistava magari ancora lontano sulla strada che veniva alla casa».<sup>275</sup>

<sup>275</sup> N. MANTOVANI, *O isè o San Martì (O così o sloggiare)*, «Il Tartarello», n. 4/1998, p. 49.

Per S. Antonio, il 17 gennaio, non poteva mancare *èl chisöl*, una focaccia fatta di farina bianca e di granoturco e di un po' di strutto, cotta sotto la cenere del fuoco. Se non lo si faceva in casa, questo dolce poteva essere acquistato da Cessi, il più bravo fornaio del paese. Oltre a preparare le varie forme di pane (baùli, ciòppe, busselli, pagnotte, marlettoni), era famoso come pasticciere, specialmente per il *mandorlàto o mandulá*, un dolce di sua produzione conosciuto anche nei paesi vicini.

Nei mesi di novembre, dicembre, gennaio – e non di rado in coincidenza con *Sant'Antòne chisulér* – si celebrava il rito della macellazione del maiale, considerato la prima risorsa della famiglia. Tutti lo allevavano, sia in campagna che in paese. Fino a metà del secolo scorso si potevano ancora vedere le tracce di rudimentali porcili, magari ricavati in un angolo del cortile, sotto un pollaio, in una stalletta, sotto un portico.

Vi era chi ne allevava addirittura due, uno per proprio consumo, l'altro per vendere salami ed altro ai privati e ricavarne così un certo guadagno.

Poteva invece capitare che l'acquisto e l'allevamento avvenissero *a mèss* (a metà) fra due famiglie quando era esiguo il numero dei loro componenti o le ristrettezze economiche inducevano a *fa 'l pass secónt la gambà*.

Al termine dell'allevamento e del periodo finale d'ingrasso il maiale poteva raggiungere i due quintali di peso ed era talmente enorme da rendere difficile farlo uscire dal porcile. Era giunto il momento della macellazione.

Quello era un giorno fatidico, unico nell'anno e colmo di interessi. I bambini marinavano la scuola con la totale o parziale complicità dei genitori, consci che a un tale avvenimento valeva la pena di assistere. Era ancora buio la mattina quando l'acqua per ripulire quella pelle setolosa con una specie di sadica raschiatura, già bolliva nel grande paiolo approntato la sera precedente insieme ad un tavolaccio e al *picaröl* (due travi appoggiate ad un muro e sormontate da una terza) per appendere a testa in giù e con le gambe posteriori divaricate, e squartate quel povero, lercio animale, così stupido e così tutto buono, del quale si buttavano solo le setole quando non venivano vendute ad un passante per farne spazzole e pennelli.

La giornata passava al macinacarne; alla cucitura dei budelli; a *pügnà l'impìom en dèl mésé*, cioè all'impasto della carne macinata e debitamente salata e drogata per la lunga conservazione; alla cottura dei ciccioli; all'insaccatura dei salami, cotechini, pancette e salsicce che, legati con destrezza e maestria dal *masali* (norcino), venivano appesi alle pertiche e sospesi al soffitto di una stanza dove ci fosse un camino acceso per asciugare con modico calore la prima sgocciolatura. Fra i salami ve n'era uno particolare, rotondo come un pallone, ricavato dalla vescica del maiale che si mangiava in occasione di ricorrenze speciali. Per il bambino piccolo si faceva una salsiccia a forma di fiocco.

Si approntavano le pentole in terracotta per lo strutto, i vasi di vetro per i ciccioli (*grépule*), il liquido semifluido ottenuto dal lardo tagliato a pezzetti e fatto friggere lentamente in un paiolo. Quest'ultimo, versato in lattine o in pentole in terracotta (*drosce*) sarebbe servito in seguito per friggere. Con lo strutto fuso, impastato con farina gialla e bianca, zucchero, mandorle o noccioline, si faceva la famosa torta sbrisolona.

La macellazione del maiale era un lavoro lungo ed impegnava la famiglia, parenti, vicini di casa fino a sera inoltrata, per culminare nel momento tanto atteso: *la sénà del pursèl*.

Alla cena partecipavano un rappresentante o due per ogni famiglia di parenti, poveri o ricchi che fossero, poi gli amici, e tra di essi chiunque avesse dato mano alla fatica del giorno, quasi sempre i vicini di casa; qualche dipendente se c'era, e non raramente il Prete, mentre al Dottore ed alla Maestra si usava portare una braciola o una *müšürà* cioè una salsiccia chiusa in alto ad «O» con due bei pendagli.

L'usanza della cena era rispettatissima anche dalle famiglie povere, se pure in termini più modesti di invitati e di menù. Il piatto principe era sempre, per tutti, un buon risotto con la salsiccia fresca.

Verso la fine della cena, dal di fuori, poteva sempre capitare un numero che non era poi tanto fuori programma: il canto del *Martinù*.

Un gruppo di giovani e non, per lo più conoscenti, si portavano sull'aia, sotto le finestre, intonando un canto in una lingua a mezza via tra l'italiano e il dialetto, per chiedere di essere ammessi alla bicchierata finale. L'ottenevano sempre, ma mai alla prima richiesta, li lasciavano sgolare parecchio prima, se lo dovevano guadagnare il bicchiere di vino.

Il canto del *Martinù* aveva un suo schema tradizionale, ma certe parole variavano a seconda del caso, dello spirito e della fantasia dei cantori, ed era spesso rivolto alla bella da corteggiare.

Ecco un esempio:

(fuori)	Aprite l'uscio, ohi bella, che dèntèr voglio entrar, ò qui d'un fassoletto e ve lo voglio dar...
(dentro)	So ben che voi l'avete né mi no vèl turò ma 'ntant sté lé dé fòrà a cantar èl Martinù...

Finita a vuoto la prima offerta, non ci si arrendeva ma si proseguiva proponendo gli oggetti più svariati:

...ho qui 'n pér dé süpèi (zoccoli)  
...ho qui 'n bèll cursitù (corpetto)  
...ho qui 'n bigarulù (grembiolino)

e via così finché dal di dentro non si decidevano a rispondere:

So ben che voi l'avete,  
gna mé 'l rifüdaró...  
la pòrtâ lè déertâ  
e vî ghé nè ché amó...<sup>276</sup>

Fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo aveva luogo il *ciocò mars* (arriva marzo). Sul finire della giornata, quando la gente poteva già essere a letto, si udivano le voci squillanti di due giovani che, alternando una strofa ciascuno, intonavano una filastrocca:

*Ciocà mars su questâ tèrà / Per maridàr 'na figlià belâ / La pü belâ che ghé siâ / Töt el mónt en alegriâ / Chi èlà? / Chi nun èlà? / L'è... (a questo punto si pronunciava il nome di una ragazza) / Chi gómi de dagâ / El pü bel de la cuntràdâ (seguiva il nome del ragazzo). Un coro di voci confermava: Dóme-ghèl... Dómeghèl... Dómeghèl.*

In questo modo venivano rivelati intrecci amorosi, ma potevano essere semplici scherzi in danno di qualche zitella o di vedovi, non sempre graditi tant'è che le coppie messe alla berlina per qualche tempo esitavano a mostrarsi in pubblico.<sup>277</sup>

Un avvenimento che si ripeteva puntualmente due volte all'anno, in primavera ed in autunno, con operazioni che si susseguivano invariabilmente secondo un vecchio rito, era la *biügàdâ*.

Il mattino stabilito, le donne di casa, aiutate da qualche vicina, si alzavano molto prima che il sole spuntasse e nel *sòi* (mastello di legna) mettevano a bagno, in acqua fredda, lenzuola, federe, camicie, insaponando il tutto con sapone casereccio a base di grasso di maiale e soda caustica.

Mentre le più efficienti procedevano al primo lavaggio la più anziana accendeva il fuoco sotto il *paröl* (paiolo di rame) pieno d'acqua. Il *sòi* intanto andava riempiendosi, finché, colmo di almeno cinquanta lenzuola, cento federe e di un numero imprecisato di camicie, veniva ricoperto dal *culadür* (un lenzuolo tessuto a trama e ordito molto stretto, che serviva da filtro) sul quale si distribuiva la cenere di legna tenuta da parte durante l'inverno proprio per questo uso, e sulla cenere le donne versavano secchi colmi d'acqua bollente. Già a questo punto la fatica si faceva sentire, ma era solo l'inizio. L'acqua sulla cenere diventava «liscia», filtrava dal *culadür* sulla biancheria, usciva da un'apertura del *sòi* e veniva raccolta per la lavatura della biancheria scura.

<sup>276</sup> La narrazione è ricavata da N. MANTOVANI, *La sènâ del pursèl*, cit., p. 26; L. SCHINELLI, *Il maiale, una risorsa preziosa per la famiglia*, «Il Tartarello», n. 4/2005, p. 35.

<sup>277</sup> L. SCHINELLI, *Ciocà mars su questa terra*, «Il Tartarello», n. 1/1989, p. 41. Dell'usanza riferisce anche Gian Cesare Pico nel libro più volte citato.

L'operazione si ripeteva più volte finché la liscia usciva pulita e quindi si poteva essere sicuri che la *bügàdà* era ormai candida.

La biancheria restava a bagno per una giornata e una notte. La mattina successiva, sempre di buon'ora, le lenzuola venivano tolte dalla «liscia» bollente, lavate e strizzate.

Successivamente le lavandaie ponevano le lenzuola su una carriola o su un carretto e, seguite dai bambini, andavano al *curènt* col *laandér* (lunga asse su cui si inginocchiavano mettendosi sotto le ginocchia la *casètö* per non bagnarsi le gonne).

Aveva inizio, a questo punto, l'ultima fatica: deposto il *laandér* a cavallo del fosso, due donne, ciascuna ad un'estremità dell'asse, risciacquavano battendo e strizzando.

Più tardi, con le mani logore e piene di *sìdule* (taglietti sanguinanti) si andava in Cavallara a stendere la *bügadà* su robuste funi. E mentre la biancheria asciugava al sole, le donne festeggiavano la fine della sgobbata col *chisöl* cotto sotto la cenere.<sup>278</sup>

Un luogo importante, nella vita dei contadini, era la stalla, non semplice dimora dei bovini, ma anche luogo nel quale le famiglie si riunivano al caldo nelle lunghe sere d'inverno. I vicini di casa vi entravano liberamente senza neppure chiedere permesso. L'ambiente era ritenuto un luogo pubblico dove il caldo non aveva un costo e una vecchia sedia spagliata o uno sgabello era sempre a disposizione di quelli che si volevano riunire per fare quattro chiacchiere e godere la compagnia.

Il calore di questo ambiente, per quanto umido e fumoso, era molto apprezzato perché uniforme e un vero ristoro per le membra sempre infreddolite per il lungo sostare in ambienti non riscaldati.

Durante le sere d'inverno, terminata la cena e sistemato il braciere nel letto, lasciato spegnere il fuoco in cucina, accorrevano tutti in stalla a fare *filòs*.

Le donne vi giungevano immancabilmente con un lavoro tra le mani. Si disponevano in cerchio attorno alla lucerna a petrolio appesa in mezzo al ballatoio e cucivano, rammendavano, rattoppavano calzoni, lavoravano a maglia utilizzando il filato ricavato da indumenti di lana disfatti.

Le ragazze si occupavano del corredo; cucivano a sopraggitto i due teli delle lenzuola, li ricamavano con cura e lavoravano all'uncinetto.

I ragazzi costruivano fionde e carrettini di legno. Le bimbe, sedute accanto alla mamma, imparavano a sferruzzare; confezionavano sciarpette colorate per la bambola; le più grandicelle imparavano a fare le solette per le grosse calze di lana, indispensabili allora per ripararsi dal freddo, si cimentavano coi primi punti di cucito, ricamavano centrini e facevano l'orlo a giorno ai fazzoletti.

<sup>278</sup> La «*bügadà*»: un avvenimento per tutta la famiglia, «Il Tartarello», n. 1/1977, p. 24.

Gli uomini formavano un capannello a parte. C'era chi trascorrevva il tempo giocando in coppia a carte o a dama; chi impagliava sedie, chi costruiva ceste di giunco, scope e scopini di saggina per la casa e grosse ramazze per la stalla e l'aia. Tra un lavoro e l'altro non mancava la conversazione.

Alcuni vecchi avevano autentiche doti di attori e nei loro racconti sapevano fare più voci, anche femminili, e dare una diversa tonalità alla propria voce a seconda delle parti che dovevano interpretare.

Poteva poi capitare che qualche sera bussasse alla porta della stalla il venditore di *sis* (ceci) e *luì* (lupini) che custodiva in una cesta ricoperta da un asciugamano. Il suo arrivo era quasi una festa. Tutti balzavano in piedi e si avvicinavano alla cesta per ritirare chi un bicchiere, chi due della saporita leccornia.

Il *filòs* terminava verso le dieci, quando i bambini più piccoli dormivano ormai da tempo tra le braccia della mamma o della nonna.

Prima che il gruppo si sciogliesse una donna, fedele al principio che ogni giornata deve chiudersi nel nome del Signore, si affrettava ad intonare il rosario che allora si recitava interamente in latino.

La sera della domenica al *filòs* mancavano i giovani fidanzati che per ovvi motivi preferivano starsene appartati in casa.<sup>279</sup>

L'abbigliamento dei contadini, che rappresentavano la grandissima maggioranza dei Castellani, era

semplice, modesto, *dè töč i dé*: vi era infatti una netta distinzione tra gli abiti dei giorni feriali e quelli dei giorni festivi; questi ultimi venivano confezionati da sarti, che in genere facevano sfoggiare i loro clienti per Natale, Pasqua e per il giorno della fiera, mentre gli abiti dei giorni feriali venivano preparati in casa, quando il più delle volte non provenivano da materiale dell'esercito, come giacche e calzoni, nonché mutande o flanelle. In certi casi, *tendù* (teloni) militari color grigio cenere venivano impiegati per calzoni e giacche. Parecchie sarte (*sarturèle*) erano chiamate, di tanto in tanto, a rinnovare il «guardaroba» familiare; quelle più professioniste, di una certa bravura, non si sarebbero mai abbassate ad andare a lavorare a domicilio. Gli indumenti migliori si indossavano, oltre che alla festa, anche in circostanze particolarmente solenni.

Non era raro il caso in cui per gli uomini l'abito indossato il giorno del matrimonio divenisse *el vistì de le fèste* da indossare per tutta la vita.

Di norma l'abbigliamento maschile era costituito da una giacca, spesso di fustagno, sotto la quale veniva portato un *gelé* (gilet), spesso a colori, ed una

---

<sup>279</sup> L. SCHINELLI, *La stalla, quasi un salotto...*, «Il Tartarello», n. 3/1990, p. 28. R. TRECCANI, *La stalla, «Il Tartarello»*, n. 3-4/2004, p. 48.



L'edicola fuori porta San Giovanni con fanciulle in preghiera (foto Francesco Zambelletti, 1894, proprietà Comune di Castel Goffredo).

camicia senza collo fatta di tela *caşalinã* (casalinga) alla quale era applicabile il colletto. Un fazzoletto a colori piuttosto smorzati veniva messo al collo e infilato nel *gelè*. I calzoni avevano un taglio piuttosto rustico ed erano poco tenuti (*i ghè fãã fa töč i strapàs dèl mónt*). Il cappello era di feltro a tese orizzontali. Come calzature venivano spesso usati i cosiddetti «polacchi» (*pulàc*), stringati, con una parte elastica al bordo che facilitava indossarli.

Le donne indossavano un corsetto (*cursèt*) affibbiato sul davanti ed una gonna arricciata che ne copriva un'altra, a tinta unita che scendeva fino ai piedi coperti da calze fatte a mano;

ai piedi portavano gli zoccoli (*süpèi*), sia d'inverno che d'estate. Le ciabatte (*söbre*; e *saäte* per gli uomini) di vernice, erano per la domenica. In fondo alla gonna c'era la *crinã*, una specie di nastrino di velluto molto duro, a forma di spazzolino, perché la stoffa non si sporcasse e logorasse.

Quando pioveva, gli uomini – andando a piedi – risvoltavano i calzoni per *miã ensacarai* (non inzaccherarli, impregnarli cioè d'acqua e fango). [...] Le donne, sempre nelle giornate di pioggia, prendevano un lembo, per fianco, della gonna, che fissavano alla vita per tenerla sollevata da terra il più possibile e impedire che si riempisse di *stràce* (pillacchere). Meglio sporcare la sottogonna, che – essendo di tela – si poteva più facilmente lavare, in bucato. [...] La donna anziana portava sempre il fazzoletto sulla testa, mentre quelle giovani lo indossavano solo per certi lavori (*bügadã*, bucato; *scarfuiã*, spannocchiare; *sprédã*, raccogliere le pietre nei campi già seminati; *méder*, mietere; *ündümã*, vendemmiare; *cargã èl fé, mèter èl fé söl finil, catã sö le fòie, ...*).

Nelle stagioni fredde la popolana portava sulle spalle uno scialle (*siãl o sialiti*) a maglia con le frange; l'uomo portava il tabarro (*mantèl*), solitamente molto lungo, a poco più di un palmo da terra, o la *mantilinã* (mantellina), un capo dell'esercito che in genere non oltrepassava il ginocchio.<sup>280</sup>

Ben più elegante, addirittura raffinato, era l'abbigliamento degli appartenenti alla borghesia. Per quanto riguarda Castel Goffredo se ne ha conferma dalle fotografie scattate verso la fine del secolo. Allora

le giovani, con le vesti alle caviglie, non le chiamavano signorine perché era un pronome riservato ai pochi ricchi; nei giorni festivi non andavano sotto i portici, perché erano ritenute poco serie in quanto passeggiavano per farsi vedere, ma fuori dalla chiesa s'incamminavano verso casa.

I giovani, con il cappello, il gilè anche d'estate, che cercavano la morosa, chiedevano alle giovani di accompagnarle a casa. Questa domanda era una

<sup>280</sup> G. TELÒ, *Come vestivano i nostri nonni*, «Il Tartarello», n. 1/1979, p. 3.

certa dichiarazione d'amore. Nei pomeriggi festivi lungo le strade si vedevano delle file di coppie di giovani che noi fanciulli chiamavamo i morosi.<sup>281</sup>

Negli ultimi decenni dell'Ottocento i notabili di Castel Goffredo erano in gran parte facoltosi possidenti. Nella società castellana, però, spiccavano ancora le famiglie Acerbi e Riva anche se, dopo la morte di Giovanni, i *siór* di riferimento risultano essere i Riva proprio mentre la loro dinastia declinava.

Un personaggio di questa famiglia suscitava ammirazione e particolare rispetto; lo avvolgeva qualcosa di misterioso e romantico tanto da colpire la fantasia di Gian Cesare Pico che lo ricorda come «il conte Rosa»:<sup>282</sup>

Il conte Rosa era agli occhi miei – e credo anche agli occhi di tutti in paese – un uomo che doveva appartenere ad un mondo diverso dal nostro e che doveva vivere in Paradiso o giù di lì.

Lo si vedeva sempre a cavallo e cambiava cavallo ogni volta. Chissà quanti cavalli aveva!

E che abiti! Vestiva in modo diverso da tutti. Gran stivaloni lucidi, alti fino alla coscia, calzoni bianchissimi, giacchetta nera, lunga lunga. Portava sempre guanti gialli ed in mano teneva un bastoncino corto, il frustino.

Ma questo è niente. Ciò che lo rendeva un personaggio veramente eccezionale erano le storie che si raccontavano di lui.

Viveva con sua moglie in un gran palazzo in mezzo alla campagna, un palazzo tutto circondato da un immenso bosco di piante altissime e di alberi da frutto delle più rare specie del mondo.

La moglie era una bellissima signora vestiva di seta e d'oro: nessuno però l'aveva vista. Non usciva di casa, né si affacciava alla finestra, mai.

Si raccontava però che un contadino una mattina all'alba, vide correre nel bosco una figura bianca bianca coi capelli biondi sciolti al vento. Fu un attimo

<sup>281</sup> A. CAPPELLARI, *op. cit.*, p. 17.

<sup>282</sup> G. C. PICO, *op. cit.*, p. 145. Probabilmente si tratta di Carlo Riva, nato a Castel Goffredo il 4 ottobre 1831, colonnello di cavalleria al servizio della Francia. Una volta congedato si ritirò nella residenza castellana individuata come *Il Palazzo*, a circa 1 km dal centro, a fianco della Fuga. Del suo battesimo ha lasciato memoria don Gozzi evidenziando il livello sociale della famiglia Riva sempre generosa con la Chiesa: «Nel 4 ottobre 1831 è stato battezzato il signor Carlo Giuseppe Luigi Riva, figlio del sig. Dott. Bortolo e della signora Lecchi Eleonora. Un tal battesimo merita menzione per la solennità con cui venne amministrato. Il parroco e la fabbriceria locale hanno concorso di buon grado per far onore a quella famiglia che a giorni nostri è unica che si distingue in beneficenza e somministra somme ingenti per provveder damaschi, lampadi e candelieri a maggior decoro di questa parrocchiale; quindi il parroco riempì di cere tutto l'altar maggior ove seguì il battesimo e la fabbriceria vestì a festa la chiesa tutta, come nel giorno del *Corpus Domini*. Il general Lecchi di Brescia, nonno del neonato fu il padrino del fanciullo. Assisterono a detta sacra funzione tutte le autorità locali, cioè il commissario co' suoi dipendenti, la deputazione col suo agente, gli amministratori dei pii stabilimenti, i medici, i chirurghi e quasi tutte le persone civili del paese. Vi fu sparo dei mortaretti, suono d'allegrezza ed accompagnamento dell'organo. Il paese gradì questo onore come una giustizia fatta al vero merito». Cfr. C. Gozzi, 3. *Raccolta di documenti per la patrie istoria od effemeridi storiche patrie*, cit., pp. 13-14, 25-26.



Scorcio di Palazzo Riva (foto Gilberto Buffi).

perché la bella figura, bianca e leggera, scomparve come d'incanto.

Di notte, la gente che passava dalla strada vicina, udiva sovente una musica dolce proveniente dal palazzo, una musica che penetrava nel cuore e faceva tremare. E alla musica si accompagnava un canto di angeli, proprio di angeli del Cielo.<sup>283</sup>

Nessuno poteva avvicinarsi al palazzo, davanti al quale si ergeva una grande cancellata e dietro di essa stavano a guardia sette cani brutti e cattivi, che avevano un collare con tante punte di ferro.

Solo lui, il conte Rosa entrava e usciva, sempre a cavallo. In paese veniva a

---

<sup>283</sup> S. BOLOGNA, *S. Michele, Palazzo Riva e dintorni... e il conte Rosa*, «Il Tartarello», n. 4/1992, p. 6, ha una versione un po' melodrammatica: «Si racconta anche che, da una sala illuminata al primo piano della villa con le imposte aperte, echeggiassero nella brezza della sera, sulle silenziose acque che circondavano il giardino antistante, le vibranti note di un pianoforte, melodiosi frammenti ora di Listz, ora di Chopin. Poi qualcosa di imprevisto accadde all'interno della nobile dimora. Più non si sentirono riecheggiare le deliziose note del pianoforte. Le soste sulle rive del Tartaro Fuga divennero brevi: dalla villa traspariva un insolito desolato silenzio. Qualche tempo dopo, venne svelata una parziale identità dell'anonimo pianista. Erano le delicate mani di una valente pianista concertista che, non sapendo resistere ai trascorsi richiami del palcoscenico, abbandonò il palazzo clandestinamente, ponendo fine ad una interruzione della carriera di artista con rinnovati propositi di rinverdire gli acclamati successi. Deluso e abbandonato, il giovane nobile Riva rimase tristemente solo al governo di una proprietà miseramente dissipata poi, stanco e amareggiato, esule in Francia in un anonimo destino». In realtà Carlo Riva, nel quale si potrebbe individuare il conte Rosa, aveva sposato una francese, Matilde Camberlin che è morta nel 1899. Il Colonnello vendette il Palazzo e tutte le sue proprietà fondiarie nel 1904 a Pietro Villa, facoltoso cremonese.

far certe provviste e non scendeva mai da cavallo. Chiamava il padrone fuori della bottega e quando aveva la sua roba se ne andava.

La gente, quando udiva il trotto del suo cavallo, correva a vedere; e lui passava diritto e impassibile sulle staffe senza guardar nessuno in faccia, senza un gesto, senza una mossa. Sembrava tutto un pezzo colla bestia che aveva sotto.

Sul finire del secolo la popolazione di Castel Goffredo ammontava a 4777 unità ed era dislocata per l'82% fra frazioni e casolari, mentre in centro abitava il 18%. La Commissione comunale, nella seduta del 14 ottobre 1900, aveva peraltro ritenuto opportuno modificare la divisione del territorio castellano, stabilita in 15 frazioni, riducendole a 9,

nel rispetto anche delle ragioni storiche che affidavano alle antiche consuetudini la denominazione di frazioni a quei centri che, o per la distanza dal centro del paese, o per gli interessi, o per il culto, o per le scuole, facevano capo al gruppo principale di caseggiati o sub-centro dal quale prendevano il nome.<sup>284</sup>

Il territorio risultava pertanto così suddiviso:

1) Frazione A Capoluogo (abitanti 880)

Sez. 1: comprende tutto il centro abitato delimitato dalle mura circondariali del paese. Sez. 2: comprende le case sparse denominate Cavalle, Tartaro, Mulino, Alda, Palanca, Palazzo Riva, gruppo Rassica, Casino Franceschi, Cimitero.

2) Frazione B Romanini (abitanti 570)

Sez. 1: centro di caseggiati avente tal denominazione. Sez. 2: i cascinali sparsi denominati Coletta, Gambina, Mafezzina, S. Apollonio, Mazzardi, Lotelli, Campagnole, Irta, Santi, Mulino nuovo.

3) Frazione C Selvole (abitanti 509)

Sez. 1: comprende il gruppo caseggiato di Selvole. Sez. 2: i cascinali sparsi chiamati Silvello, Valzi, Fossadasso, Cominciolo, Franzino, Boschello, Poiano.

4) Frazione D Perosso (abitanti 341)

Sez. 1: comprende il gruppo principale del Perosso con la Cascina Bronza. Sez. 2: i cascinali detti Beffa, Mancabella, Zocca, Turlucina, Palazzina, Fitzgeralda, Traversino, Moracina, Colombarole e Profondi.

5) Frazione E Zecchini (abitanti 433)

Sez. 1: gruppo caseggiati dei Zecchini e Bertuzzi. Sez. 2: cascinali di S. Michele, Lisnini, Tromba, Cima, Macina Vecchia.

---

<sup>284</sup> C. ARRIGHI, *op. cit.*, p. 88.

6) Frazione F Berenzi (abitanti 514)

Sez. 1: comprende il gruppo abitato di Berenzi. Sez. 2: i cascinali Malpette, Bellina, Fornace, Bottura, Lisnetta, Boccardi, Bissona, Catarrobbio, Consorzio, Canova, Asmara.

7) Frazione G Casalpoglio (abitanti 434)

Sez. 1: tutto l'abitato di Casalpoglio. Sez. 2: i cascinali Paiazzo, Carrobbio, Villa, Frino, Colombarone.

8) Frazione H S. Anna (abitanti 659)

Sez. 1: tutto il gruppo di caseggiato di S. Anna con l'attiguo Malcantone. Sez. 2: i cascinali Ceresole, Dall'aia, Gabbione, Ravenoldi, Candrina, Baldese, Pedagnolo, Giliani, Lodolo, Rampona, Gorgaglia, Cascina Pastorio, Canova Eoli.

9) Frazione I Bocchere (abitanti 437)

Sez. 1: il caseggiato di Bocchere con Cospino. Sez. 2: le case sparse dette Boschetta, S. Pietro, Borella, Colombarola, Codosso, Keren, Saati, Gagliardo, Lanzina, Gambaredolo, Ca' di mezzo, Candellara.

In alcune frazioni è dato incontrare alcune dimore signorili quali Villa Beffa (già palazzo Pastorio), la Palazzina, Palazzo Riva e la Corte Gambaredolo, che presentano un'architettura particolare e distintiva.

Nelle campagne dominava l'architettura spontanea, anche se vi sono abitazioni che presentano soffitti a vela evidentemente appartenenti ad agiati proprietari o grossi affittuari terrieri.

La casa rurale tipica di Castel Goffredo è stata presa in esame da Giovanni Telò in un saggio fondamentale,<sup>285</sup> che riproduciamo in sunto.

I tipi di dimora rurale sostanzialmente si possono dividere in tre: 1. dimora ad elementi giustapposti di una piccola azienda agricola (definita *corte monoaziendale*); 2. dimora ad elementi giustapposti con cortile cintato (media azienda); 3. dimora *a corte* di una grande azienda: quest'ultima forma appare soltanto nelle aziende più ampie e complesse, ed è sempre aperta almeno da un lato. Nelle aziende minori prevale la dimora ad edifici separati oppure la dimora ad elementi giustapposti, cioè con l'abitazione e i rustici in un unico edificio corrispondente all'azienda unifamiliare.

Nella zona di Castel Goffredo sono molto diffuse le prime due forme, in particolare la *corte monoaziendale*; del tipo *a corte*, della grande azienda, solo quella di Gambaredolo è strutturata in questo modo.

Circa la loro denominazione, è senz'altro assai abituale quella di *casà de cuntadì*, o meglio il nome stesso del fondo; è una *casà de artesà* quando è abitata dal fabbro, falegname, *rsegòt* (tagliatore di legna). La *boarià* è una casa con grandi stalle basate sull'allevamento delle bestie da latte e dei buoi

---

<sup>285</sup> G. TELÒ, *La casa rurale*, «Il Tartarello», n. 4/1977, p. 15.

da tiro. Lo *stradèl* collega la casa allo *stradù* (strada principale); il *sentér* è il ciglio della strada destinato ai pedoni; i due termini iniziali non si devono confondere con la *caedàgnà* (tratturo), una strada fiancheggiante i campi, per il solo passaggio dei trattori e dei carri per i lavori agricoli.

Quanto alle caratteristiche strutturali, l'abitazione non presenta mai il portico antistante; la stalla (*stàlà*) - invece - si distingue sempre per la presenza del porticato (*pòrtec*) antistante, il più delle volte ricavato dal prolungamento del tetto. L'abitazione è quasi sempre a corpo doppio, talvolta - nelle corti monoaziendali - incastonata tra due rustici, con al piano terreno quattro locali: *cusìnà* (cucina), *strigaròt* o *camarù*, *camarinà* (tinello-sala da pranzo, la stanza cioè più in ordine ed accogliente) e la *cantinà*. Ai piani superiori si accede per mezzo di una scala interna (importante il *sotscàlà*), da un corridoio che spesso serve da ingresso, chiamato *àndit* (atrio), una delle caratteristiche principali di tutta la casa mantovana.

Altri elementi che qualificano la nostra casa rurale, sono: la ridotta sporgenza del tetto, senza grondaia (con telaio interamente in legno) e la posizione del camino della cucina e delle altre stanze: esso è generalmente ricavato nel muro di facciata della casa, sicché il comignolo sporge al limite esterno del tetto anziché in prossimità della sua mezzeria. Tutti i focolari, quindi, disseminati all'interno, danno sulla facciata dell'abitazione stessa. Numerosi altri sono gli edifici e le costruzioni importanti: il fienile è sempre sovrapposto alla stalla ed è coperto dal porticato e, nelle costruzioni più recenti, è chiuso anche verso la facciata con un muro in cui sono praticate caratteristiche aperture a croce per mezzo di una disposizione dei mattoni, ma mai occupante tutta la superficie del muro stesso. In certi casi il fienile si presenta «doppio», forse per facilitare una migliore essiccazione del fieno. L'aia (*sèles*) è sempre rialzata da terra di circa venti centimetri, costruita in mattoni e pavimentata in cemento, mentre un tempo era in terra battuta (non va confusa con la *curt* o *érà*, che è lo spazio scoperto antistante la costruzione, o il *silisì*, che è la striscia ristretta davanti alla porta d'ingresso dell'abitazione); la concimaia (*büsà del ledàm*) è spesso davanti alla stalla, o a lato del rustico o dietro lo stesso; i bassi rustici sono, nelle dimore ad elementi sparsi, costruiti su un lato del cortile, e si compongono di porcile (*pursìl*), pollaio (*pulér*: spazio coperto, *galinér*: spazio scoperto), legnaia (*lègnà sòl finìl, fasinérà*).

L'insieme di queste costruzioni spesso è completato da porticati per gli attrezzi (*portec, purteghèt, purtighì*); nelle aziende dove l'allevamento è più evoluto, si hanno porcilaie (*purselére*) assai più vaste.

L'architettura rurale è un fatto talmente spontaneo, popolare, che anche gli stessi nomi dati alle dimore richiamano un po' questa caratteristica. A parte quelle che si rifanno alla famiglia d'origine, e sono molte, moltissime, tante altre hanno delle denominazioni originali, come Boschello, Boschetta, Bosco dell'Irta, Silvello (si richiamano all'idea di bosco, assai diffuso nel Medioevo); molte si ricollegano alla famosa *culumbérà*: Colombere, Colombarola,

Colombaretta, Colombarone; altre hanno una denominazione più remota, di natura generale, ma con delle localizzazioni specifiche, come Gambina (*scavo di terra*), Lodolo (da *alodio*, beni liberi), Palanca (*recinto con palizzata*), Poiano (*bosco tagliato*, con la presenza di uccelli volgarmente chiamati *poiane*), Tromba (così anticamente si chiamavano i ponti sui corsi d'acqua), Perosso (dal latino *perubere*, bruciare, bruciato), Turlucina (dal latino *inter lucus*, fra il bosco), Valzi (da *vallum*, steconata). Altri appellativi sono di origine più recente, e documentano il periodo intorno al quale le abitazioni possono essere state costruite: Asmara, Cheren, Dogali, tre nomi di altrettante località legate alla conquista italiana delle coste del mar Rosso, verso la fine dell'ottocento.

A sollevare i cittadini indigenti, oltre agli interventi dell'amministrazione comunale cui si è fatto ripetutamente cenno, contribuirono sensibilmente le iniziative dei privati e delle istituzioni ecclesiastiche.

Fra i privati vanno ricordati il dott. Pietro Tognetti e la moglie Marta Scaratti che, nella loro casa di via Botturi, davano soccorso a molti poveri. La Scaratti aveva addirittura creato nel rustico della propria abitazione una piccola filanda per giovani bisognose.<sup>286</sup>

Nel 1871 era stata istituita una Società di pronto soccorso fra operai, ma fu soprattutto grazie alla politica sociale della Chiesa che a Castel Goffredo nacquero molte istituzioni.

Salito al soglio pontificio nel 1878, Leone XIII (al secolo Vincenzo Gioacchino Pecci) si rivelò il Papa più adeguato a fronteggiare il periodo storico nel quale si accingeva a svolgere il suo mandato. Negli ultimi decenni dell'Ottocento lo sviluppo del sistema capitalistico, con i suoi processi di industrializzazione, aveva fortemente inciso, ed a volte anche drammaticamente, sulla situazione economica e sociale del mondo occidentale. Masse di lavoratori – uomini, donne, bambini – si trovavano ad operare in condizioni spesso disumane e senza alcuna tutela, tanto meno di natura previdenziale.

La proletarizzazione delle masse aveva favorito l'espansione del socialismo e portato alle prime lotte operaie, che avevano anche influito su una certa «cristianizzazione» di buona parte del mondo operaio. Il fenomeno non poteva lasciare indifferente la Chiesa che, anzi, aveva buoni motivi di preoccupazione ove avesse abbandonato alle nuove ideologie il campo delle istanze sociali.

Già con le encicliche *Inscrutabili Dei Consilio* e *Quod Apostolici muneris* del primo anno di pontificato Leone XIII, nel prendere in considerazione i mali della società (nihilismo, socialismo, comunismo), aveva posto l'accento sull'opportunità di «favorire le società artigiane ed operaie, che poste sotto la tutela della Religione avvezino tutti i soci a tenersi contenti della loro sorte, a sopportare con merito la fatica, e a menare sempre e tranquilla la vita».

---

<sup>286</sup> G. TELÒ, *Con la lucerna accesa*, cit., p. 32. Secondo una tradizione orale, la Scaratti nei giorni successivi alla sanguinosa battaglia di Solferino si recò nella zona dei combattimenti a soccorrere i feriti: per questo suo zelo, ricevette gli elogi di Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

Il documento più importante rimane, comunque, l'enciclica *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891 che influenzò fortemente l'atteggiamento del mondo cattolico, con una presa di posizione nei confronti della situazione ideologica, economica e sociale che si era andata determinando. Nell'enciclica viene anche affrontato il tema delle organizzazioni operaie e viene dato ulteriore impulso alle associazioni a tutela degli interessi dei lavoratori, alle società di mutuo soccorso, alle assicurazioni private di assistenza e di previdenza.

La Castel Goffredo cattolica dell'ultimo scorcio dell'Ottocento non rimase inerte ed insensibile di fronte al messaggio della *Rerum Novarum* che, oltre tutto, era un'occasione per superare la «questione romana» consentendo al mondo cattolico di non più estraniarsi dallo Stato liberale, ma di cimentarsi con la società borghese e con il socialismo.

La comunità castellana non era attraversata dai fermenti dell'industrializzazione, ma risentiva della critica situazione economica e sociale del lavoro nelle campagne che coinvolgeva anche donne e bambini. Per quest'ultimi era dato per scontato il loro impiego, tant'è vero che nel 1882 il consigliere Bernardo Gandolfini aveva formulata la proposta, accolta, di chiudere le scuole il 15 maggio e riaprirle il 15 agosto con inizio delle lezioni l'1 settembre. Tale proposta era motivata con la constatazione che «seguendo l'orario stabilito dalla Suprema Autorità Provinciale, si verifica costantemente che la maggior parte degli alunni desertano le scuole per aiutare le loro famiglie nei lavori campestri, nell'allevamento dei bachi ed in altre operazioni, a loro gravissimo danno e a detrimento della pubblica istruzione».<sup>287</sup>

Nel 1891, in concomitanza con la *Rerum Novarum*, divenne parroco di Castel Goffredo don Alessandro Mori, consono a quei tempi, tanto da essere definito un «prete sociale».<sup>288</sup> Egli ispirò varie iniziative sociali ad iniziare dalle cucine economiche (1893) che, con l'apporto del Comune, di privati benestanti e della popolazione in genere, nel periodo gennaio-marzo offrivano ai poveri un pasto costituito da minestra, un pezzo di carne, pane bianco, un bicchiere di vino.<sup>289</sup>

<sup>287</sup> Il giornalista Poplimont, nel riferire dell'attività serica svolta nelle adiacenze di Palazzo Acerbi, trova del tutto normale che il dipanatoio sia messo in moto da una bambina.

<sup>288</sup> G. TELÒ, *Con la lucerna accesa*, cit., p. 36.

<sup>289</sup> Da una statistica del 1896 risulta che in quattro anni sono state distribuite 30.432 «minestre», di cui 16.350 ai poveri, 7440 ai pellagrosi e 662 a pagamento per una spesa totale di Lire 3.254,02. L'esperienza era già stata vissuta nel 1891 quando era sorta l'idea di istituire una cucina economica per somministrare minestra agli alunni dell'Asilo infantile con il soccorso delle Opere pie, dei Corpi morali e dei privati. L'amministrazione comunale dava atto che, grazie alle diverse centinaia di lire raccolte, era stato possibile somministrare la minestra «una volta al giorno con grande decoro e soddisfazione di tutti e principalmente delle famiglie povere che in tal modo si sollevava in qualche maniera la loro miseria». Per l'esattezza la somma raccolta ammontava a Lire 751,20 di cui Lire 352,95 erano servite per l'impianto della cucina e la somministrazione della «minestra» nel 1891, mentre Lire 398,25 erano state depositate su un libretto di risparmio. Il Comune aveva destinato un contributo annuo di Lire 75. Il concorso dei privati è attestato dal lascito di Lire 1.000 da parte di Ottaviano Bonfiglio (aprile 1896).

L'evento ebbe un'eco sulla Gazzetta di Mantova del 3-4 gennaio 1893, di solito poco attenta verso gli eventi della Provincia. Appare utile riportare la corrispondenza da Castel Goffredo:

Neveca, ed appunto quando il bisogno della carità è più sentito qui incomincia a funzionare la cucina economica, istituzione eminentemente filantropica e sorta esclusivamente per opera della carità cittadina. Il capitale raccolto sarà sufficiente per i bisogni dell'inverno ed a formarlo concorsero con slancio e generosità i corpi morali locali ed ogni classe di persone, ai quali tutti è dovuta una sincera parola di ringraziamento, ma però mi piace dare qui un pubblico attestato di benemerenzza ai signori Pastore dott. Alceo, Botturi cav. avv. Andrea presidente del vostro Consiglio ospitaliero, Riva colonnello cav. Carlo e Zamboletti sig. Francesco che perché più favoriti dalla fortuna vollero essere anche i più generosi. Se la carità ha saputo fornire i fondi necessari le egregie persone nominate a far parte della commissione incaricata della gestione della cucina sapranno far arrivare il beneficio dove maggiore è il bisogno meritandosi così il plauso e la riconoscenza di tutti.

La «Gazzetta» del 21-22 febbraio 1894 tornava sull'argomento e sottolineava che particolare merito andava

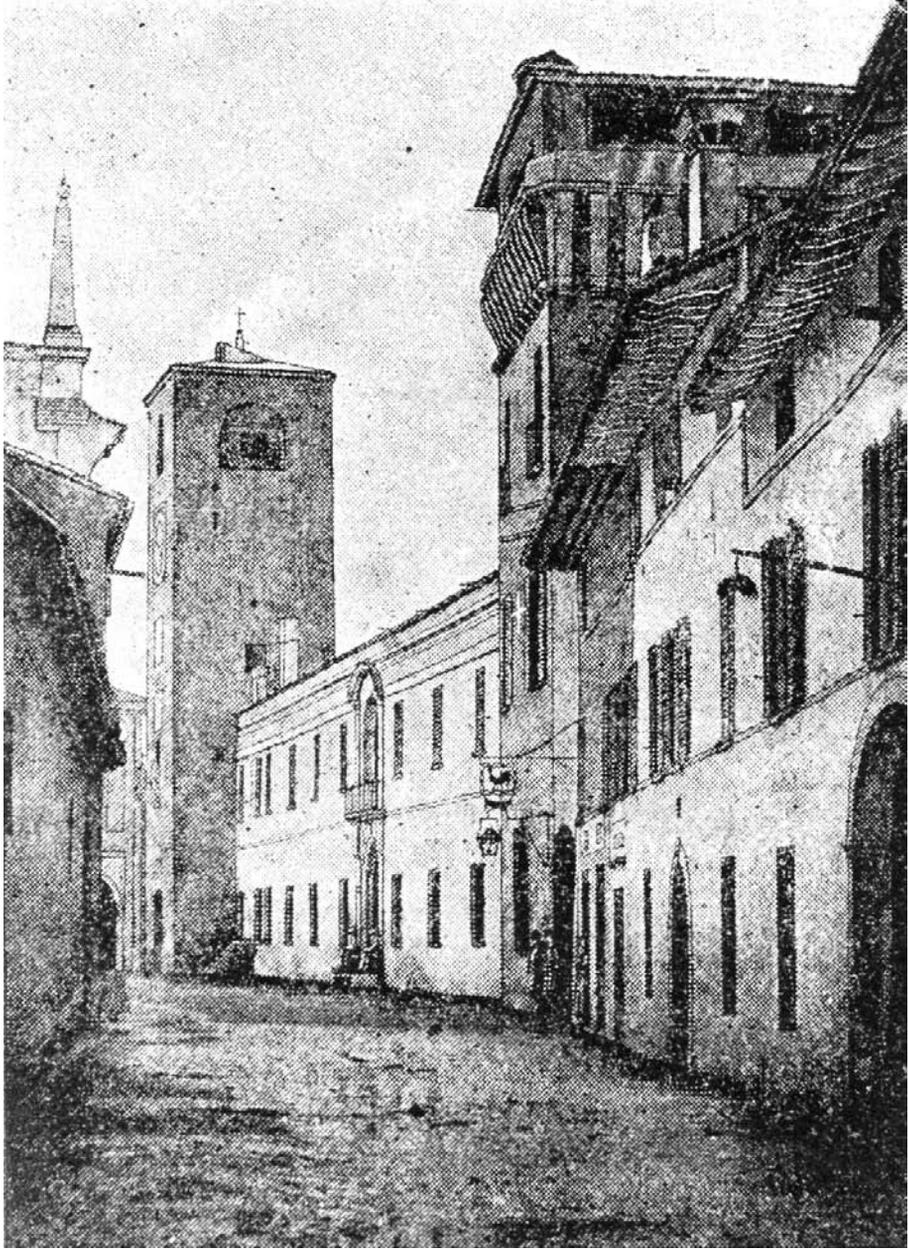
alle M.R. Suore di quell'ospedale che tanto affaticano per ammanire ogni dì un cotal pranzo a ben 75 persone ed all'ottimo signor Bonazzi Pio Giuseppe, membro di quella Congregazione di Carità che con finissimo criterio, ammirabile pazienza e costante abnegazione si impegna alla direzione e distribuzione di tutto per un tanto bene dei poveri.<sup>290</sup>

Nel 1894 veniva costituita la

Società Cattolica di mutuo soccorso femminile Leone XIII che, significativamente, portava l'approvazione del card. Giuseppe Sarto, allora vescovo di Mantova e poi successore di Leone XIII come Papa Pio X. Lo scopo della Società era "lo scambievole aiuto delle socie" – nel recepimento del messaggio contenuto nella *Rerum Novarum* – mentre "dichiarano di professare francamente la Religione Cattolica", "promettono rispetto e la dovuta obbedienza" non solo ai superiori ecclesiastici, ma anche "alle legittime Autorità civili e politiche".

---

<sup>290</sup> Le ammirevoli Suore, che hanno lasciato un segno nella lunga permanenza (1883-1984) nella comunità castellana, sono le Ancelle della Carità. Si veda F. CERINI, *Le suore "Ancelle della Carità" e la presenza in Castel Goffredo*, «Il Tartarello», n. 1-2/2011, p. 39.



Veduta del Palazzo Acerbi nel 1890.

La Società contò più di ottanta socie effettive ed ebbe quale presidente onoraria Lavinia Franceschi, moglie dell'avv. Andrea Botturi divenuto sindaco di Mantova.

Di particolare interesse sono le disposizioni mutualistiche che anticipano di parecchi decenni la legislazione sociale.<sup>291</sup>

Castel Goffredo non rimase estranea neppure al movimento cattolico che aveva ispirato le Casse Rurali, sorte molto numerose negli ultimi anni dell'Ottocento nel Bresciano e nel Bergamasco mentre la Provincia di Mantova vide una modesta diffusione, peraltro concentrata nell'Alto Mantovano.

Tale concentrazione spaziale era il frutto di un duplice ordine di motivi. In primo luogo, la contiguità territoriale dell'Alto Mantovano con il Bresciano, che favorì gli scambi ed i contatti con la provincia bresciana, dove, come s'è visto, le Casse Rurali erano numerose e il movimento sociale cattolico era molto attivo. In secondo luogo, la struttura sociale dei Comuni dell'Alto Mantovano, caratterizzata da una consistente presenza di piccoli e medi proprietari, rappresentava il terreno ideale perché attecchissero i principi ispiratori delle Casse Rurali cattoliche. Castel Goffredo, comunità di poco più di quattromila anime con profonde radici nei valori del cattolicesimo e stretti legami con le istituzioni della chiesa, non si discostava dal contesto economico-sociale sopra delineato.<sup>292</sup>

Il 28 novembre 1895 don Alessandro Mori, don Domenico Bodini, don Lorenzo Terlera, Giuseppe Gandini, Giovanni Piadena, Tolomeo Carleschi, Bortolo Gorgaini, Costantino Redini, Policarpo Stringa, Celso Avanzi, Remigio Betti, Giovanni Avanzi, Vincenzo Terlera, in una stanza a pian terreno della casa parrocchiale di Castel Goffredo, avanti al notaio Francesco De Besi, creavano la «Cassa Rurale di Prestiti e Depositi di Castelgoffredo».<sup>293</sup> Il primo presidente eletto fu Remigio Betti; segretario (direttore) don Domenico Bodini.

Negli ultimi lustri dell'Ottocento si era andata estendendo un'iniziativa tesa ad «ottenere la santificazione dei giorni a Dio» che, su ispirazione dei Comitati parrocchiali, aveva dato luogo alla «Lega pel riposo festivo». Nel 1896 la Lega veniva costituita anche a Castel Goffredo; nell'adunanza generale del 23 agosto

---

<sup>291</sup> P. GUALTIEROTTI, *L'enciclica Rerum Novarum di Leone XIII e la Società femminile castellana di mutuo soccorso*, «Il Tartarello», n. 1-2/2001, p. 17.

<sup>292</sup> C. M. BELFANTI, *Cento anni di storia della Cassa Rurale ed Artigiana di Castel Goffredo 1895-1995*, Castel Goffredo, Cassa Rurale e Artigiana di Castel Goffredo, 1995, p. 19. Si veda anche: V. STRACCIARI GUALTIEROTTI, *La Cassa Rurale e artigiana: cento anni, e li dimostra!*, «Il Tartarello», n. 3-4/1995, p. 29.

<sup>293</sup> Una corrispondenza da Castel Goffredo riportata su «Il cittadino di Mantova», 2-3 settembre 1895, riferisce che la Cassa Rurale «conta già 24 soci con poderoso capitale».

il zelantissimo nostro Parroco ed il presidente del comitato tennero una animatissima allocuzione per rinfrancare il coraggio dei membri in ogni opera, una specialmente nella “Lega pel riposo festivo” che iniziò con auspici tanto consolanti.<sup>294</sup>

Il corrispondente de «Il cittadino di Mantova», nel fare il punto della vita cattolica di Castel Goffredo aveva motivo di esprimere tutto il suo compiacimento:

Abbiamo un Comitato parrocchiale, comitato attivo ed operoso di sessanta membri. È stata istituita in quest’anno la Società Operaia Cattolica femminile di Mutuo soccorso Leone XIII, la quale conta già 112 socie con un capitale di circa 1500 lire. Non manca la Cassa Rurale che annovera 26 soci. Venne fondata nello scorso marzo con un capitale di 90 lire e sino al momento in cui scrivo ha in giro Lire 7284,57. E le cucine economiche amministrate dalle Ancelle della Carità dell’ospedale sono una vera benedizione. Nel corso di soli tre anni si dispensarono 30.482 minestre e vennero consumati chilogrammi 8.036,15 di commestibili per un valore di Lire 3.254,02. Adesso si sta lavorando per il riposo festivo: alla Lega partecipano già ottanta aderenti e il numero crescerà sempre più.<sup>295</sup>

La Castel Goffredo di fine Ottocento viene descritta come un popoloso Comune (4328 abitanti)

assai frazionato perché, oltre alla frazione titolare, concorrono a formarlo le frazioni o villaggi di Berenzi, Boccardi, Bocchere, Sant’Anna, Lodolo, Zecchini, Perosso, Palazzina, Selvole, Poiano, Romanini, Lotelli, Casalpoglio e Villa. Castel Goffredo, capoluogo del Comune (56 m.), è un discreto paese che, sebbene di tipo rurale, si mostra in via di evidente progresso: ha edifici moderni, una bella chiesa parrocchiale e qualche casa e palazzotti signorili. Il Comune ha utili istituzioni benefiche ed educative, quali: l’Ospedale, l’Asilo infantile, il Monte di pietà, la Congregazione di carità, la Società operaia maschile e femminile, la Società dei Reduci, la Banda musicale, la Società melodrammatica e complete scuole elementari comunali. Delle molte frazioni, delle quali il Comune si compone, le più importanti sono: Casalpoglio, Bocchere e Sant’Anna, tutte e tre con scuola propria e le due prime con chiesa parrocchiale. Il territorio di Castel Goffredo, ben coltivato ed assai fertile,

<sup>294</sup> «Il Cittadino di Mantova», 2-3 settembre 1896, p. 2.

<sup>295</sup> «Il Cittadino di Mantova», 30 settembre-1 ottobre 1896, pp. 2-3. L’articolista plaude «allo zelo instancabile del nostro egregio signor prevosto M.R. Signor Don Alessandro Mori, il quale battendo le orme del suo venerato indimenticabile predecessore, Monsignor Luigi Lanzoni, si è totalmente dedicato al benessere morale e materiale di questa ottima popolazione».

produce: cereali di ogni specie, foraggi, viti, gelsi, legumi, frutta e legnami da ardere. L'industria in luogo è rappresentata, oltre che dall'allevamento del bestiame e dalla produzione dei bozzoli, da una fornace a vecchio sistema per la fabbricazione dei laterizi.<sup>296</sup>

Il Novecento sta per affacciarsi ma la società mantovana «dà la sensazione di una personale chiusura provinciale e di una mancanza di vivacità politica ed economica» in contrasto con quanto avviene su piano nazionale, specialmente nel periodo (1887/1896) durante il quale domina la figura di Francesco Crispi.

La spiegazione della

staticità politica ed economica del Mantovano deriva proprio dal non essere coinvolto nei nuovi processi di trasformazione della società italiana; esso non conosce iniziative industriali di rilievo, rimane escluso dalle grandi vie di traffico nazionale ed internazionale, con una città ancora prigioniera, più che delle acque, dei vincoli militari. In questo modo, necessariamente, il Mantovano, pur orgoglioso della propria cultura, della propria antica civiltà, della propria fioritura giornalistica, rimane escluso ed in parte apatico di fronte alla tematica più viva della politica nazionale.<sup>297</sup>

La vivacità viene ancora una volta dal mondo delle campagne e dalle battaglie più o meno fortunate condotte dai lavoratori dei campi.

Singolarmente gli amministratori di Castel Goffredo avevano visto giusto quando – sbagliando secondo lo spirito di appartenenza al Mantovano che la sua gente prova – avevano auspicato l'aggregazione alla provincia di Brescia, industrializzata, già munita di ferrovie, in grado di garantire sviluppo economico ed adeguati mezzi di comunicazione.

L'unica attività manifatturiera che vivacizzava il profilo economico castelano era quella inerente i processi di lavorazione della seta grazie ad un'importante gelsicoltura ed all'allevamento del baco da seta. Già nel Settecento Giacomo Acerbi aveva fatto costruire in vicolo Cannone alcuni edifici per l'industria serica: un soffocatoio, un filatoio ed una filanda, e aveva ampliato il proprio mercato anche all'estero.<sup>298</sup>

---

<sup>296</sup> *La Patria. Geografia dell'Italia – Province di Cremona e Mantova*, a cura di Gustavo Strafforello e Gustavo Chiesi, Utet, Torino, 1899, p. 258.

G. CHIESI, 14: *Province di Cremona e Mantova in La Patria. Geografia dell'Italia. Cenni storici, costumi, topografia, prodotti, industria, commercio, mari, fiumi, canali, strade, ponti, strade ferrate, porti, monumenti, dati statistici, popolazione, istruzione, bilanci provinciali e comunali, istituti di beneficenza, edifici pubblici*, opera compilata da Gustavo Strafforello; colla collaborazione di altri distinti scrittori, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1899, p. 258.

<sup>297</sup> R. SALVADORI, *op. cit.*, p. 633.

<sup>298</sup> Il figlio Giuseppe, negli anni in cui viaggiò in Europa, non si limitò ad ampliare i propri orizzonti culturali, ma cercò nuovi sbocchi per i prodotti dell'industria paterna.

L'attività venne poi proseguita da Giuseppe, che fece costruire un moderno filatoio, e dal di lui erede universale Giovanni anche grazie al cugino Agostino Zanelli.<sup>299</sup>

Una «bigattaia» alla francese venne costruita da Bartolomeo Riva nel suo palazzo, ma gli esiti non sembrano essere stati incoraggianti.<sup>300</sup>

Nel 1847 risultano in Castel Goffredo 3 filande su 39 esistenti in Provincia e 4 filatoi su 38. Nella seconda metà dell'Ottocento i documenti della Camera di Commercio rivelano un esiguo numero di iniziative manifatturiere; spiccano quella di Nazario Casnici, una delle principali industrie della seta esistenti nel mantovano, e di Mario Acerbi, figlio di Giovanni che, evidentemente, aveva proseguito l'attività facente capo al padre. In quanto alle imprese commerciali, risultano solo alcuni commercianti di bozzoli e di sete.<sup>301</sup>

L'amministrazione comunale cercava di incentivare iniziative imprenditoriali. Quando nel 1890 Adeodato Sinigaglia chiese di poter costruire una fabbrica di fabbro ferraio su area comunale, gliene venne fatta concessione gratuita.

Non mancavano, ovviamente, le fornerie, qualche essenziale artigiano, una fornace, ma l'economia castellana rimaneva strettamente legata alla lavorazione ed ai prodotti della terra.

La gente castellana non era priva però di intraprendenza e di laboriosità. Allora inimmaginabile, dagli anni '20 del Novecento inizierà un processo di industrializzazione che conoscerà un prodigioso sviluppo così da fare divenire Castel Goffredo la capitale europea, se non mondiale, delle calze da donna, nonostante avesse motivo di ribadire, e lamentare, che

niun beneficio provinciale mai ebbe a devolversi a suo vantaggio in ordine né a comunicazioni né ad istituti o provvedimenti qualsiasi d'indole provinciale.

Solo allora Mantova guarderà finalmente con attenzione ed interesse al Distretto tessile che coinvolgerà anche Comuni bresciani, e Castel Goffredo sarà orgoglioso di portare alta nel mondo la sua appartenenza alla patria di Virgilio.

---

<sup>299</sup> Il giornalista Charles Popliment, che soggiornò a Castel Goffredo negli ultimi giorni di giugno 1859, riferisce di «trentadue operaie [che] dipanano su sedici dipanatoi i bozzoli di seta della produzione stagionale».

<sup>300</sup> P. GUALTIEROTTI, *Le sperimentazioni agricole di Giuseppe Acerbi*, cit., p. 34 e sgg.

<sup>301</sup> C. ARRIGHI, *op. cit.*, pp. 66-67.



# INDICI



## INDICE ONOMASTICO

- Acerbi Antonio, 11, 20, 44  
Acerbi Flaviano Mario, 209n  
Acerbi Francesco, 192n  
Acerbi Giacomo, 15n, 44, 252  
Acerbi Giovanni, 5, 8, 11, 20, 24-26, 32, 32n, 33, 33n, 35, 43, 43n, 44, 44n, 45, 45n, 51, 52, 72, 72n, 73, 75, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 82, 82n, 83, 83n, 93, 94, 94n, 95n, 119-124, 127, 132, 132n, 133, 133n, 134-137, 137n, 138-140, 140n, 141, 143-145, 149n, 152, 154-157, 160n, 165, 167, 167n, 169, 171-174, 174n, 176, 176n, 177, 209n, 210, 212, 241, 253  
Acerbi Giovanni Battista, 43, 44  
Acerbi Giuseppe, 6, 15, 43, 43, 97, 101, 101n, 121, 133n, 157, 157n, 160n, 190, 252n, 253, 253n  
Acerbi Luigi, 15, 209, 209n, 210, 211, 211n, 212  
Acerbi Marianna, 192n  
Acerbi Mario Maria, 124, 185, 185n, 206, 253  
Acerbi Mario, vd. Acerbi Mario Maria  
Acerbi Paolo, 44  
Acerbi Tommaso, 11, 20, 44, 149n, 151n, 152, 176, 176n, 182  
Acerbi, *famiglia*, 15, 24, 156n, 157, 173, 241  
Affini Carlo, 127  
Aguzzi Virginio, 218  
Albertone Matteo, 211  
Aldrovandi, *garibaldino*, 81n  
Ancelle della Carità, 248n, 251  
Anselmo, *santo*, 205  
Angherà Domenico, 210  
Arco Antonio d', *conte*, 202, 202n  
Ardenghi Pietro, 129, 151, 151n  
Ardoino Nicola, 54  
Arimondi Giuseppe, 211  
Armanini Francesco, 126  
Arnulfi Trofimo, 86  
Arrighi Cristina, 110n, 243n, 253n  
Arrivabene Giovanni, 145  
Avanzi Bortolo, 206  
Avanzi Celso, 250  
Avanzi Giacomo, 84, 129, 151, 160, 216  
Avanzi Giovanni, 149, 165, 184, 206, 250  
Bagarelli, *garibaldino*, 78  
Baisson Teofilo, 67  
Baldissera Antonio, 209  
Bapst C. Germain, 63, 63n  
Baratieri Oreste, 209, 211  
Barbieri Innocenzo, 72, 72n  
Baroni Bortolo, 130  
Baroni Giosue, 71  
Barosi Giuseppe, 27, 35, 90, 92, 118, 119, 123, 124, 128, 128n, 131, 151, 151n, 157, 160  
Bazancourt, vd. Lecat Cesar  
Beccaria Cesare, 118  
Bechi Stanislao, 142  
Belfanti Carlo Marco, 250n  
Bellentani Giuseppe, 84, 149, 151, 160  
Belletti Sante, 212n  
Bellini Costanzo, 81, 128n, 131n, 160, 162n  
Bellini Lorenzo, 189, 189n  
Bellini Marco, 206

- Bellini Secondo, 92  
 Bellintani Giuseppe, vd. Bellentani Giuseppe  
 Bellomi Domenico, 68n, 84, 151, 153, 157n, 160, 164, 165  
 Bellomi Giovanni, 78, 162n  
 Benecchi Domenico, 78  
 Benintendi Livio, 24  
 Bernuzzi Domenico, 11, 20  
 Berselli Costante, 74, 74n, 78n  
 Bertani Agostino, 82, 83n, 94, 94n, 95n  
 Bertani Alessandro, 26, 40n, 41  
 Bertasi Anselmo, 182  
 Bertasi Cesare, 212n  
 Bertasi Giovanni, 218  
 Bertasi Luciano, 26, 40, 40n, 68n, 84, 88, 160, 164  
 Bertasi, *fratelli*, 157n  
 Berti, *ambulante*, 220  
 Berto Lorenzo, 162n  
 Bertolotti Maurizio, 72, 72n  
 Bettelli Giovanni, 105  
 Betti Guglielmo, 206, 212n  
 Betti Luigi, 26, 40, 84, 157n, 160  
 Betti Remigio, 149n, 165, 184, 206, 212n, 250  
 Bevilacqua Marino, 121  
 Bezzi Ergisto, 121  
 Biancardi Laura, 105  
 Bice, *cugina di Nievo*, vd. Melzi Bice  
 Bignotti Giovanni Battista, 127  
 Bignotti Pietro, 127  
 Bismarck Otto von, 124  
 Bixio Nino, 11, 76, 80n  
 Bodini Domenico, 208n, 250  
 Boldi Carlo, 64, 149n  
 Bologna Sergio, 162n, 242n  
 Bonazzi Pio Giuseppe, 248  
 Bondoni Filippo, 192n  
 Bondoni Giuseppe, 129, 151n, 160  
 Bondoni Vincenzo, 191, 194  
 Bonfanti Licilio, 157n  
 Bonfanti Luigi, 78, 126, 162n  
 Bonfanti Teresa, 157n  
 Bonfiglio Francesco, 11, 11n, 78n, 114n, 160n, 162n, 206, 206n, 207, 207n, 212n, 225, 231n, 232n  
 Bonfiglio Gianfranco, 206  
 Bonfiglio Giuseppe, 46, 149n, 151, 151n, 160, 160n, 164, 165, 182, 196  
 Bonfiglio Luigi, 151n, 152  
 Bonfiglio Ottaviano, 26, 27, 41, 192n, 247n  
 Bonfiglio Renato, 182, 206, 212n  
 Bonfiglio, *fratelli*, 157n  
 Bonnefoy Marc, 65n  
 Borchetta Giuseppe, 24  
 Bordoni, *don*, 91  
 Borelli Giuseppe, 24  
 Bosio Ferdinando, 26  
 Bottoglia, *famiglia*, 91  
 Botturi Andrea, 74, 75, 149n, 182, 189, 196, 210, 248, 250  
 Botturi Luigi, 11, 20  
 Botturi, *famiglia*, 11n  
 Bozziga Luigi, 20, 72, 126  
 Braghini, *signor*, 200n  
 Branchi, 130  
 Breda Francesco, 88n  
 Bresci Gaetano, 212  
 Brofferio Angelo  
 Broglia Antonio, vd. Troglia Antonio  
 Broglia Giacomo, vd. Troglia Giacomo  
 Broglio Emilio, 95  
 Broglio Giovanni Battista, 93, 127  
 Brugatelli, 156  
 Brusati Ugo Pio Enrico Natale, 210  
 Buol-Schauenstein Karl Ferdinand von, *conte*, 55  
 Buzzacchi Giovanni, 182, 189  
 Cadenazzi Giuseppe, 202, 202n  
 Cadolini Giovanni, 133  
 Cadorna Raffaele, 170  
 Cagliostro Alessandro, *conte di*, (Giuseppe Balsamo), 32

- Cairolì Benedetto, 94, 94n, 132, 145n  
 Calfi Rosa, 127  
 Camberlin Matilde, 242n  
 Campiani Luigi, 207n  
 Canera Carlo di Salasco, *generale*, 12  
 Canrobert Certain François, 59, 59n, 61, 61n, 62, 63, 63n, 73  
 Cappellari Adolfo, 230n, 241n  
 Cappelli Pietro, 151n  
 Caprini Giovanni Battista, 91, 92, 151, 151n, 160, 192n  
 Caprioli Angelo, 127  
 Caprioli Francesco, 127  
 Capucci Giovanni, 188  
 Capuleti, *famiglia*, 73  
 Carleschi Tolomeo, 212n, 250  
 Casella Claudio, 26, 41  
 Casnici Nazario, 151n, 160, 176n, 253  
 Castagna Mario, 59n, 61n, 62n, 133n  
 Castellazzo[i] Luigi, 25, 171, 173  
 Castelli Pietro, 149n  
 Castellucchio Giuditta, 127  
 Cattabiani Giovanni, 79  
 Cattaneo Giacomo, 75n  
 Cattaneo, *famiglia*, 173  
 Cavicchia Mario, 127  
 Cavicchini Gaetano, 15  
 Cavicchini Giovanni, 46, 71, 71n, 84, 151, 157n, 160  
 Cavour Camillo Benso *conte di*, 53, 55, 70, 72, 74, 79, 95, 95n, 117  
 Cavriani Annibale, 21  
 Cecchetelli, 138  
 Ceni Ugo, 155n  
 Cerini Filippo, 248n  
 Ceschi, *conte di Santa Croce*, 55  
 Cessi Anselmo, 41n  
 Cessi Carlo, 20, 26, 41, 41n  
 Cessi Remigio, 162n  
 Cessi, *fornaio*, 234  
 Chiaro Camillo, 43  
 Chiassi Giovanni, 32, 32n, 45, 45n, 121, 133, 133n, 154, 156, 171, 172  
 Chiavenna Giovanni, 129, 176n  
 Chiesi Gustavo, 252n  
 Chopin Fryderyk Franciszek, 242n  
 Cialdini Enrico, 81, 126  
 Cima Giuseppe, 90, 243  
 Cimarosti Angelo, 49  
 Cimarosti Francesco, 64, 64n, 81  
 Cimarosti Giovanni, 78, 162n  
 Cipolla Costantino, 24n, 27, 27n  
 Cirani Carlo, 78  
 Cirillo Domenico, 118  
 Cobelli Giancarlo, 59n, 97n, 114n, 189n, 194n, 196n, 206n, 223n  
 Coffani Giovanni, 15, 48  
 Coffani Giuseppe, 49, 67, 68, 151n  
 Coffani Vincenzo, 127  
 Collini Luigi, 78  
 Comandini Alfredo, 155, 155n, 157n, 160n, 162n  
 Conte Rosa, vd. Riva Carlo  
 Corbelli Pietro, 84  
 Cornara Luigi, 67  
 Corseri, 141  
 Corti Giovanni, *vescovo di Mantova*, 28, 28n, 90, 92, 92n, 118n, 122, 122n, 123, 123n, 128, 128n, 131, 131n  
 Cosenz Enrico, 54, 78  
 Crema Federico, *deputato*, 13  
 Crispi Francesco, 120, 139, 252  
 Culoz Carlo, *barone*, 31, 41  
 Curti Giovanni, 11  
 Dabormida Vittorio, 51  
 Daina Cecilia, 50  
 Dall'Oro Carlo, 86, 160  
 Dandolo, *fratelli*, 171, 185  
 De Amicis Edmondo, 59n, 62  
 De Besi Francesco, 250  
 De Canal Bernardo, 28, 29, 31  
 De Ferrari, *commendatore*, 137  
 Dedoro Giovanni, 149n  
 Del Corso G., 209, 210  
 Depretis Agostino, 188

- Dolfi, *famiglia*, 173  
 Donatelli Augusto, 27  
 Dunant Henri, 66n
- Ecceli, *garibaldino*, 81n  
 Elisabetta di Baviera (Sissi), 45  
 Era Francesco, 89
- Facchetti Angelo, 127  
 Facchetti Bortolo, 218  
 Faccioli Giulio, 28, 29, 31  
 Farisè Simone, 78  
 Fenaroli, *famiglia*, 155  
 Ferdinando di Savoia, *duca di Genova*, 170  
 Ferdinando I d'Asburgo, *imperatore*, 17  
 Ferdinando II di Borbone, *re delle Due Sicilie*, 7  
 Ferrari Aristide, 24, 32  
 Ferrari Bortolo, 49  
 Ferrari Fortunato, 206  
 Ferrari Gaudenzio, 118  
 Ferrari Giacomo, 212n  
 Ferrari Gio. Luigi, 127  
 Finzi Giuseppe, 25, 27n, 67  
 Fiorio Domenico, 15, 20, 26, 27, 41  
 Fogliata Carlo, 127  
 Foresti Felice, 52  
 Franceschi Angelo, 107, 151n, 157n  
 Franceschi Anselmo, 212n  
 Franceschi Gaetano, 46, 48, 84, 212n  
 Franceschi Giovanni, 11n, 128, 129, 130, 149n, 151n, 165, 178n, 194, 196, 225  
 Franceschi Lavinia, 250  
 Franceschi Lorenzo, 160  
 Franceschi Pietro, 151n  
 Franceschi, *famiglia*, 195  
 Francesco Carlo d'Asburgo, *arciduca*, 17  
 Francesco Giuseppe I d'Asburgo, *imperatore*, 19, 36n, 45, 55, 57, 70  
 Francesco II di Borbone, *re di Napoli*, 79, 81, 93
- Franzoni Anna Maria, 127
- Gabrieli Manlio, 74, 74n  
 Gallardi, 171  
 Gandini Giovanni, 87  
 Gandini Giuseppe, 250  
 Gandolfini Bernardo, 149n, 165, 184, 206, 207n, 212n, 247  
 Gandolfini Giovanni, 84, 160  
 Gandolfini Lucio, 129, 151, 151n  
 Garibaldi Anita, 117  
 Garibaldi Giuseppe, 8, 19, 20n, 52, 54n, 57, 72, 75, 76, 76n, 78-80, 80n, 89, 93, 94, 95n, 101, 116, 116n, 119, 120n, 121-124, 126, 127, 132, 136, 137, 137n, 138, 140, 140n, 141, 151, 152, 152n, 153, 154, 155, 155n, 156-160, 160n, 162, 162n, 163, 163n, 164, 165, 167, 169, 171, 173, 176, 176n, 210  
 Garibaldi Menotti, 137, 137n  
 Gennari, *dottore*, 68  
 Gepert, *barone*, 71  
 Ghinosi Andrea, 136  
 Giacometti Vincenzo, 24  
 Giani, 171  
 Giliani Francesco, 49  
 Giliani Ottaviano, 192n  
 Giliani Valerio, 11, 20  
 Giliani Vincenzo, 89  
 Giulio Romano (Giulio Pippi de' Jannuzzi), 73  
 Giusti Renato, 82n, 94n, 95n  
 Gobbi Angelo, 212n  
 Gobelli Lucia, 127  
 Gonzaga Lodovico, 99  
 Gonzaga Luigi, *marchese*, 6, 97, 207n  
 Gonzaga Rodolfo, *marchese*, 73  
 Gonzaga, *famiglia*, 99n, 114n, 189  
 Gonzales Carlo, 145  
 Gorgaini Angelo, 165, 184, 186, 187, 206  
 Gorgaini Bartolomeo, 90  
 Gorgaini Bortolo, 206, 212n, 250  
 Gorra Marcella, 83n

- Gorkowski Karl von, 18  
 Gozzi Carlo, 114n, 200n, 206n, 222, 223n, 241n  
 Gozzi Giuseppe, 78  
 Gozzi Luigi, 41, 41n  
 Grassi Enrico, 26n  
 Grazioli Bartolomeo, 39, 135n  
 Grioli Giovanni, 25, 26, 135n  
 Gualazzi Giuseppe, 127n  
 Gualterio Filippo Antonio, 141  
 Gualtierotti Amedeo, 211n  
 Guerreschi Pietro, 11  
 Guerrieri Borromeo, 9  
 Guerrieri Gonzaga Carlo, 133, 135  
 Guerzoni Giuseppe, 20, 20n, 121, 126  
 Guerzoni Lino, 81, 101, 110, 131, 131n, 132, 132n, 151, 152, 160  
 Gyulai Ferencz, 36, 39, 44, 45, 55-57
- Herter Edoardo, 137, 137n  
 Hess Heinrich von, 12  
 Hofer Tommaso, 57, 57n  
 Hübner Joseph Alexander von, *ambasciatore d'Austria*, 53
- Induno Gerolamo, 77
- Jannin, *generale*, 59, 61  
 Jori Alberto, 215n, 275
- Kanzler Hermann, *generale*, 171  
 Kellersperge, vd. kellesperg  
 Kellesperg, *barone di*, 55  
 Kivodar Vosisto, 57n  
 Kraus Alfred von, 26
- La Farina Giuseppe, 82, 83  
 La Marmora Alfonso, 10, 51, 124, 126, 211  
 Lamoral O'Donnell Maximilian Karl, 36n  
 Lanfredi Demetrio, 127  
 Lanzoni Luigi, 179, 181-184, 187, 194, 251n
- Lasagna Pietro, 67  
 Lecat Cesar, *barone de Bazancourt*, 61, 62n  
 Lecchi Eleonora, 241n  
 Lecomte Giuseppe, *capitano*, 59, 61  
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Peci), 184, 246, 248, 250n, 251  
 Leopoldo II di Toscana (d'Asburgo-Lorena), 7  
 Libényi János, 36n  
 Listz Franz, 242n  
 Lombardi, 121  
 Luigi Filippo di Borbone-Orléans, 7  
 Luzio Alessandro, 32n, 185n  
 Luzzardi Giacomo, 26, 40  
 Luzzardi Luigi, 127
- Maffeis Ignazio, 89, 105, 105n  
 Maffezzoli Pietro, 153  
 Maggi Franco, 188n  
 Mai[j]occhi Achille, 94, 132  
 Mameli Goffredo, 11  
 Mancini, *avvocato-giurista*, 120  
 Manenti Costantino, 78  
 Mangili Angelo, 28, 29, 31  
 Manin Daniele, 19, 52  
 Mantovani Nelia, 231n, 233n, 236n  
 Marangoni, *famiglia*, 173  
 Marchesi Marianna, 153  
 Marchetti Carlo, 127  
 Marchi Carlo, 24  
 Marchi Elia, 206  
 Marchi Telemaco, 64, 64n  
 Marchianni Angelo, 11  
 Marchionni, *famiglia*, 162  
 Margherita di Savoia, *regina d'Italia*, 170  
 Maria Sofia di Baviera, *regina di Napoli*, 81  
 Marié, 121  
 Marin Adele, *madre di Ippolito Nievo*, 83n  
 Marocchi Massimo, 59n

- Marotti Domenico, 83  
 Martellenghi Gaetano, 151, 151n, 152, 160  
 Martellenghi, *fratelli*, 157n  
 Martelletti Angela, 127  
 Martini, *conte*, 9  
 Marx Karl, 34, 34n  
 Massimiliano Ferdinando d'Asburgo, *arciduca*, 45  
 Mattera Andrea, 68  
 Mazzetti Luigi, 206  
 Mazzini Giuseppe, 21, 25, 27, 29, 33, 34, 52, 72, 72n  
 Mazzotti Luciano, 160  
 Mazzotti Tommaso, 84, 110, 149n, 165  
 Medici Giacomo, 54, 78, 127  
 Melzi Bice, 76, 83  
 Menabrea Luigi Federico, 141  
 Merlo Maria Teresa, 127  
 Micheloni Betti Maddalena, 49  
 Michetta Zor, 57n  
 Minghetti Marco, 188  
 Moi Renato, 196  
 Mola Aldo Alessandro, 52n  
 Montanari Carlo, 39  
 Montecchi, *famiglia*, 73  
 Montecuccoli-Laderchi Alberto Raimondo Zeno, 14  
 Morandi Angela, 127  
 Morati Luigi, 11, 20, 121  
 Mordini Antonio, 83  
 Moreni Maria Maddalena, 127  
 Mori Alessandro, 206, 213n, 247, 250, 251n  
 Mori Ascanio Pipino de', 155n  
 Mori Attilio, 24, 75, 78, 79, 79n, 80n, 95n  
 Morosini, *fratelli*, 171, 185n  
 Musoni Anna Maria, 127  
 Mutti Geremia, 127  
 Mutti Giacomo, 127  
 Mutti Luigi, 49  
 Napoleone Giuseppe Carlo Bonaparte, 53  
 Napoleone III (Carlo Luigi Napoleone Bonaparte), 25, 52, 53, 55-57, 61, 69, 70, 74, 124, 125, 127, 137, 159, 170, 246n  
 Navarrini Roberto, 28n, 66n, 82, 82n, 90n, 119n, 128n, 156n  
 Negri Luigi, 184  
 Negri Marianna, 192n  
 Negrioli Fioravante, 90  
 Negrioli Maria Teresa, 127  
 Nicotera Giovanni, 137  
 Nielson Stefano (o Neisoll), 62  
 Nievo Ippolito, 72, 75, 75n, 76, 77n, 78, 82, 83, 83n, 93, 94, 94n, 172  
 Nodari Achille, 78, 149n, 178-180, 182, 183  
 Nodari Aniceto, 126  
 Nodari Cunegonda, 71  
 Nodari Domenica, 127  
 Nodari Domenico, 78, 81, 81n, 99n, 151, 151n, 157n, 160  
 Nodari Francesco, 151n, 157n  
 Nodari Giampietro [Gian Pietro], 126, 162n, 191  
 Nodari Giovanni, 149n, 151n, 157n, 162n, 206, 212n  
 Nodari Paolo, 71  
 Nosali Bairossa, 67  
 Nostitz, *conte*, 71  
 Onofrio Giovanni, 89, 103, 105n  
 Opoinko Gio, 57n  
 Orlandi Angelo, 160  
 Orselli, 141  
 Orsini Felice, 53  
 Ottonelli Giuseppe, 28, 29, 31  
 Paganoni Giovanni, 28, 29, 31  
 Pagliano Eleuterio, 77  
 Pallavicino Trivulzio Giorgio, 52  
 Parodi, *maggiore*, 78  
 Pasotti Lucia, 127  
 Pasotti Pancrazio Luigi, 155, 155n

- Pasteur Louis, 218  
 Pastore Alceo, 248  
 Pastore Cesare, 202, 202n  
 Pastorio Cesare, 193  
 Pastro Luigi, 27n  
 Pedrazzini Gaetano, 149n  
 Pedrini Girolamo, 49, 89, 104  
 Peker Giovanni, 67, 68  
 Pellegrini, 27  
 Pellion Carlo, vd. Persano Carlo  
 Pepe Guglielmo, 19  
 Persano Carlo conte di Pellion, *ammiraglio*, 83, 126, 126n  
 Pesci Francesco, 11  
 Pesci G., 182  
 Pesci Luigi, 26, 78, 84, 160, 160n, 162n, 190, 194, 216, 217  
 Pesci Pietro, 68  
 Petitti Bagliani Agostino, 83n  
 Petrali Giovanni Battista, 11, 20, 79-81, 151, 152, 157n, 160  
 Pezzarossa Giuseppe, 24  
 Pezzi Francesco, 20  
 Pezzini Luigi, 11  
 Pezzini Massimiliano, 11  
 Piadena Giovanni, 250  
 Pico Francesco, 49, 102, 157n  
 Pico Gian Cesare, 205n, 219, 219n, 228, 229, 229n, 231, 232n, 236n, 241, 241n  
 Pico Giuseppe, 182  
 Pico Luigi, 174  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), *papa*, 7, 90, 122, 137, 170, 184  
 Pio X, *papa*, vd. Giuseppe Sarto  
 Pisacane Carlo, 52  
 Pitozzi Carlo, 121  
 Pizzotti, 32  
 Poma Carlo, 24, 26, 28, 29, 31, 32  
 Poplimont Charles, 59, 63, 66, 66n, 69, 73, 73n, 97, 97n, 247n, 253n  
 Quintavalle Giuseppe, 24, 28, 29, 31  
 Radetzky Josef, 8, 9, 12, 12n, 14-19, 22, 25, 28, 31, 34, 34n, 35, 39, 41, 45, 50-52  
 Ragazzoni Erasmo, 78, 121  
 Rattazzi Urbano, 74, 137-139, 141, 144, 152n, 155n, 167  
 Ravera Camilla, 127  
 Ravini Luigi, 176, 176n  
 Redini Costantino, 206, 212n, 250  
 Redini Giuseppe, 49  
 Regazzoni Antonio, 11  
 Re[a]gazzoni Ettore, 11, 20, 126, 162n  
 Renault, *generale*, 59, 61, 62  
 Rezzaghi Albany, 9, 9n  
 Richiedei Enrico, 77, 78  
 Rinaldi Virgilio, 78  
 Riva Bartolo, vd. Riva Bartolomeo  
 Riva Bartolomeo, 11, 15, 46, 68, 68n, 84, 86, 151, 151n, 152, 157, 160, 241n, 253  
 Riva Bortolo, vd. Riva Bartolomeo  
 Riva Carlo, 241, 241n, 242, 242n, 248  
 Riva Carlo Giuseppe Luigi, 241n  
 Riva Marianna, 44n  
 Riva, *famiglia*, 241  
 Rodella Bortolo, 84, 151n  
 Rodella Elverina Maria, 127  
 Rodella Giovanni, 130  
 Rodella Luigi, 127  
 Rodella Zeffirino, 78, 162n  
 Rogna, *avvocato*, 41n  
 Roma Francesco, 127  
 Rossetti Giovanni, 24  
 Rossi Filippo, 26, 31  
 Rumi Giorgio, 5  
 Ruffoni Giuseppe, 127  
 Russo Franco, 76n  
 Sacchi Achille, 24, 32, 33, 33n, 75, 75n, 94, 132, 171, 215n  
 Salus Ippolito, 68  
 Salvadori Rinaldo, 24n, 252n  
 Sarto Giuseppe (Pio X, *papa*), 87, 188, 188n, 248

- Sartoretto Luigi, 21, 143, 144  
 Sartori Giuseppe, 208n  
 Savoia Carlo Alberto di, 7, 8, 10-12, 19  
 Savoia Clotilde di, 53  
 Savoia Eugenio di, 170  
 Sbarbori Giovanni, 182  
 Scäpúr, *ten. col.*, 7  
 Scaratti Domenica, 219n  
 Scaratti Giuseppe, 219n  
 Scaratti Marta, 246, 246n  
 Scarsellini Angelo, 25, 27-29, 31  
 Schinelli Agostino, 149n, 165  
 Schinelli Antonio, 149n, 165, 206, 212n  
 Schinelli Costantino, 212n  
 Schinelli Francesco, 212n  
 Schinelli Lina, 236n, 238n  
 Schwarzenberg Felix, *principe di*, 5, 21  
 Secchi Angelica, 176n, 195n  
 Secchi Maria, 124  
 Sella Quintino, 188  
 Serini Caterina, 210  
 Sigurtà Giuseppe, 11  
 Siliprandi Cirillo, 191  
 Siliprandi Francesco, 24, 79  
 Sinigaglia Adeodato, 253  
 Sinigaglia Luigi, 162n  
 Slogaski Tommaso, 57n  
 Smith Carlo, 57, 57n  
 Sommi Picenardi Guido, 188  
 Sordi Ferdinando, 21  
 Spagna L., 182  
 Spagna Pietro, 153  
 Spalla Antonio, 49  
 Spalla Paolo, 78, 162n  
 Speri Santina, 41n  
 Speri Tito, 26, 39, 41n  
 Squintani, 32  
 Stevani, *colonnello*, 211  
 Stracciari Gualtierotti Vanna, 20n, 200n, 250n  
 Strafforello Gustavo, 252n  
 Strassoldo, *conte*, 36  
 Strauss Johann Sr., 12n  
 Stringa Agostino, 149n  
 Stringa Policarpo, 250  
 Suzzara Verdi Paride, 24, 133-135, 135n, 136, 171  
 Tadini Pierina, 209n  
 Taffelli Francesco, 127  
 Tassoni Dario, 24, 41n, 133  
 Tassoni, *fratelli*, 133  
 Tassoni, *famiglia*, 133n  
 Tazzoli Enrico, 8n, 24-29, 31, 135  
 Tekier Edmon, 63n  
 Telò Giovanni, 41n, 187n, 240n, 244, 244n, 246n, 247n  
 Tenca Fortunato, 149n  
 Tenca Giovanni, 162n  
 Tenca Paolo, 151, 151n  
 Terlera Lorenzo, 250  
 Terlera Vincenzo, 78, 162n, 250  
 Tognetti Pietro, 20n, 46, 68n, 81, 84, 90, 105, 107, 129, 149n, 151n, 160, 184, 189, 192n, 246  
 Tognetti, *famiglia*, 195  
 Tommacelli, *don*, 128  
 Tommasi Anselmo, 15, 20, 26, 41, 41n, 46, 81, 84-86, 92, 97n, 99, 101, 107, 110, 128, 128n, 148, 149n, 151, 154, 156, 160, 162-165, 176, 176n, 178, 179, 183, 184, 196, 201, 202, 204-206, 217  
 Tommasi Carlo, 126, 162n, 182  
 Tommasi Francesco, 151n, 152, 157n  
 Tondi Ermenegildo, 138-141  
 Tonini Celso, 81, 151, 160, 164, 182  
 Tonini Giovanni, 162n  
 Trebeschi Mario, 155n  
 Treccani Rinaldo, 238n  
 Troglia Antonio, 120  
 Troglia Giacomo, 120  
 Turina Alessandro, 49, 49n, 151n, 160  
 Uggeri Carlo, 20  
 Umberto I di Savoia, *re d'Italia*, 212, 213, 213n

- Usiel Enrico, 77  
 Vaini Mario, 8n, 72n, 79n, 178n  
 Vergnia Giovan Pietro, 68  
 Vettori Alessandro, 24  
 Vicenza Alessandro, 99n  
 Vicini Cesare, 8  
 Vicini Faustino, 127  
 Vicini Santa, 127  
 Vignoli Mariano, 8n, 11n, 59n, 62n, 68,  
     68n, 72n, 78n, 89n, 93n, 97n, 114n,  
     122n, 153n, 194n, 206n, 208n, 223n  
 Villa Pietro, 242n  
 Viola Pietro, 206, 212n  
 Virgilio Marone Publio, 253  
 Vitali Isaia, 113, 153  
 Vittone Felice, 159n  
 Vittorio Emanuele II di Savoia, *re d'Italia*, 11, 19, 52, 53, 56, 69, 70, 72n,  
     76, 79, 80n, 84, 95, 116, 124, 127,  
     140, 164, 167, 169, 170, 177, 178,  
     190, 246n  
 Wo[i]ss Alessandro, 62, 67  
 Woroniez, *sottotenente*, 61  
 Wratlaw Eugen, *generale*, 9n  
 Zacchi Bartolo, vd Zacchi Bartolomeo  
 Zacchi Bartolomeo, 11, 78  
 Zaltieri Pasqua, 89  
 Zambecari Livio, 20  
 Zambelli Giovanni, 27-29, 31  
 Zamboletti Francesco, 248  
 Zanardelli Giuseppe, 94, 94n, 132  
 Zanelli Agostino, 43, 43n, 44n, 156, 157,  
     190, 191, 253  
 Zanini, 151  
 Zanoni Andrea, 26, 68n, 84, 151n  
 Zanoni Domenico, 165, 206  
 Zanoni Giuseppe, 212n  
 Zanotti Domenico, 127  
 Zanotti Luigi, 127  
 Zanucchi Omero, 11, 11n, 15, 20, 24, 26,  
     27, 43, 45, 72  
 Zanucchi Stanislao, 11n



## INDICE DEI LUOGHI

- Abba Garima, vd. Adua  
Abruzzo, 79  
Acquafredda (Brescia), 48, 57, 59, 61,  
154, 158, 194, 197, 203n  
Acquanegra sul Chiese (Mantova), 63,  
121, 199  
Adaga Amus (Africa), 209, 210  
Adda, *fiume*, 12  
Adi Caiè[eh] (Eritrea), 209  
Adigrat (Etiopia), 209  
Adua (Etiopia), 210, 211  
Africa, 208-210, 212  
Alessandria, 19, 56  
Alpi, 53, 57, 72, 77, 94, 132, 162n  
Ancona, 79  
Ascoli Piceno, 153  
Asmara, 210  
Asola (Mantova), 9n, 45, 48, 67, 74,  
81n, 105, 121, 130, 133, 146, 148n,  
154, 160, 163n, 193n, 196-199, 203,  
203n, 204, 204n  
Aspromonte, 101, 121  
Austria, 7, 8, 8n, 12, 18, 21-24, 27-29,  
32, 43, 43n, 44, 51-53, 55, 64, 73,  
116, 124-127, 159, 170, 172, 205  
  
Bagnorea, vd. Bagnoregio  
Bagnoregio (Viterbo), 141  
Bardolino (Verona), 71n  
Basilicata, 79, 117  
Belgio, 73  
Berenzi di Castel Goffredo (Mantova),  
64, 113, 217, 244, 251  
Bergamo, 57, 72n  
Berlino, 124  
  
Bertone di Goito (Mantova), 204n  
Bettole Buffalora di Castenedolo (Bre-  
scia), 204n  
Bezzecca (Trento), 126, 133n  
Biagio di Orvieto (Terni), 139  
Bicocca (Novara), 19  
Bologna, 69, 70, 74, 218  
Borghetto di Valeggio sul Mincio (Vero-  
na), 69  
Bozzolo (Mantova), 133, 199  
Brescia, 11n, 20, 41n, 57, 69, 74, 77, 87-  
89, 94, 101, 107, 108, 110, 111, 113n,  
117, 122n, 141-146, 146n, 147, 148,  
148n, 149, 150, 152-155, 159, 163n,  
164, 192n, 198, 199, 200, 200n, 201,  
202, 203, 203n, 204, 204n, 241n, 252  
  
Ca' Morino di Medole (Mantova), 66  
Calabria, 79, 119  
Calatafimi (Trapani), 76-78  
Calcinato (Brescia), 20, 126n  
Campagna (Brescia), 204n  
Canneto sull'Oglio (Mantova), 28, 89,  
133, 160, 204  
Caprera, *isola*, 80n, 123, 136, 137, 155,  
162, 176  
Capua (Caserta), 79, 179  
Carpenedolo (Brescia), 48, 113, 113n,  
155, 155n, 157, 193, 198, 199, 202,  
202n, 203n, 204, 204n  
Casalmaggiore (Cremona), 198, 199,  
204n  
Casalmoro (Mantova), 195, 199, 203n  
Casaloldo (Mantova), 9n, 158, 201, 203,  
203n, 204n

- Case Sant' Antonio (Brescia), 204n  
 Casteggio (Pavia), 25  
 Castel Goffredo (Mantova, 23, 23, 23,  
 34  
 – albergo Aquila d'oro, 200n  
 – Annunciata, 48  
 – archivio parrocchiale, 124, 189n  
 – asilo infantile, 189, 190, 215n  
 – Banca Agricola Mantovana, 75  
 – caffè Panzi, 158  
 – casa Acerbi-Zanelli, 157  
 – casa Alda, 243  
 – casa Cavalle, 243  
 – casa della Vecchia Gendarmeria,  
 93  
 – casa Mulino, 243  
 – casa Palanca, 243  
 – casa parrocchiale, 194, 250  
 – casa Prebenda Parrocchiale, 194  
 – casa Rassica, 243  
 – casa Tartaro, 243  
 – caserma Reale Gendarmeria, 88  
 – casino Franceschi, 243  
 – Castello, 73, 220, 228, 229  
 – Cavallara, 46n, 237  
 – chiesa dei Disciplini, 158n  
 – chiesa del Consorzio, 195  
 – chiesa di S. Apollonio, 188  
 – chiesa di S. Erasmo, 194  
 – chiesa di S. Giuseppe, 90, 153  
 – chiesa parrocchiale, 91, 153, 251  
 – cappellania Bottoglia, 91  
 – Cimitero, 194, 243  
 – Colonna, 114, 114n  
 – contrada Astazzoni, 87, 88  
 – contrada Birri, 88  
 – contrada Oca Bertana, 92  
 – contrada Poino, 88, 88n  
 – contrada Poncarali[e], 113  
 – torrione del Taddeo o baluardo  
 Poncarali, 114  
 – corte Gambaredolo, 244  
 – località Asmara, 246  
 – località Boschello, 245  
 – località Boschetta, 245  
 – località Bosco dell'Irta, 245  
 – località Cheren, 246  
 – località Colombaretta, 246  
 – località Colombarola, 245  
 – località Colombarone, 246  
 – località Colombere, 245  
 – località Dogali, 246  
 – località Gambina, 246  
 – località Lodolo, 246  
 – località Palanca, 246  
 – località Perosso, 246  
 – località Poiano, 246  
 – località Silvello, 245  
 – località Tromba, 246  
 – località Turlucina, 246  
 – località Valzi, 246  
 – frazione Berenzi, 244  
 – cascina Asmara, 244  
 – cascina Bellina, 244  
 – cascina Bissona, 244  
 – cascina Boccardi, 244  
 – cascina Bottura, 244  
 – cascina Canova, 244  
 – cascina Catarobbio, 244  
 – cascina Consorzio, 244  
 – cascina Fornace, 244  
 – cascina Lisnetta, 244  
 – cascina Malpette, 244  
 – frazione Bocchere, 244  
 – casa Borella, 244  
 – casa Boschetta, 244  
 – casa Ca' di mezzo, 244  
 – casa Candellara, 244  
 – casa Codosso, 244  
 – casa Colombarola, 244  
 – casa Gagliardo, 244  
 – casa Gambaredolo, 244  
 – casa Keren, 244  
 – casa Lanzina, 244  
 – casa S. Pietro, 244  
 – casa Saati, 244

INDICE DEI LUOGHI

- caseggiato Cospino, 244
- frazione Casalpoglio, 244
  - cascina Carrobbio, 244
  - cascina Colombarone, 244
  - cascina Frino, 244
  - cascina Paiazzo, 244
  - cascina Villa, 244
- frazione Perosso, 243
  - cascina Beffa, 243
  - cascina Bronza, 243
  - cascina Colombarole, 243
  - cascina Fitzgeralda, 243
  - cascina Mancabella, 243
  - cascina Moracina, 243
  - cascina Palazzina, 243
  - cascina Profondi, 243
  - cascina Traversino, 243
  - cascina Turlucina, 243
  - cascina Zocca, 243
- frazione Selvole, 113, 243
  - cascina Boschello, 243
  - cascina Cominciolo, 243
  - cascina Fossadasso, 243
  - cascina Franzino, 243
  - cascina Poiano, 243
  - cascina Silvello, 243
  - cascina Valzi, 243
- frazione Zecchini, 243
  - cascina Cima, 243
  - cascina Lisnini, 243
  - cascina Macina Vecchia, 243
  - cascina S. Michele, 243
  - cascina Tromba, 243
  - caseggiato Bertuzzi, 243
- frazione Lotelli, 196, 251
- frazione Prebenda di Bocchere, 193
- frazione Rassica, 64, 243
- frazione Romanini, 243
  - cascina Campagnole, 243
  - cascina Coletta, 243
  - cascina Gambina, 243
  - cascina Irta, 243
  - cascina Lotelli, 243
  - cascina Mafezzina, 243
  - cascina Mazzardi, 243
  - cascina Mulino nuovo, 243
  - cascina S. Apollonio, 111, 243
  - cascina Santi, 243
- frazione S. Anna, 244
  - cascina Baldese, 244
  - cascina Candrina, 244
  - cascina Canova Eoli, 244
  - cascina Ceresole, 244
  - cascina Dall’*aia*, 244
  - cascina Gabbione, 244
  - cascina Giliani, 244
  - cascina Gorgaglia, 244
  - cascina Lodolo, 244
  - cascina Pastorio, 244
  - cascina Pedagnolo, 244
  - cascina Rampona, 244
  - cascina Ravenoldi, 244
  - caseggiato Malcantone, 244
- lavatoio pubblico, 92
- locanda del Gallo, 200n
- loggia comunale, 15, 18n, 19n, 107, 108, 113, 114n, 142, 158, 178
- mercato dei bozzoli, 104, 106-110, 110n, 111, 114, 114n, 142, 198, 200, 252
- Monte dei Pegni, 93
- Monte di Pietà, 153, 191, 251
- oratorio dei Disciplini, 7
- oratorio di S. Gio. Battista (detto la *Disciplina*), 128
- oratorio di S. Giuseppe, 128
- Ospedale, 66
- Ospizio, 217
- palazzo Acerbi, 73, 91, 97, 156-160, 165, 174, 176n, 230, 247n
- palazzo comunale, 15, 113, 114n, 142, 152, 229
- palazzo Gonzaga, 97
- palazzo Pastorio, 244
- palazzo Riva, 11, 157, 241n, 242,

INDICE DEI LUOGHI

- 242n, 243, 244, 253  
 – piazza Castelvechchio, 160n, 218  
 – piazza d’Armi, 107, 114, 153, 213, 219  
 – piazza di Brescia, 108  
 – piazza Maggiore, 107  
 – piazza Mazzini, 11n, 153, 213n  
 – piazza Umberto I, 213  
 – piazzetta Prine, 107  
 – porta dei Ladri, 229  
 – porta del Mu[o]lino, 194, 229, 230  
 – porta della Fame, 229  
 – porta dell’Ospedale, 221, 229  
 – porta di Levante, vd. porta di San Giovanni  
 – porta di San Giovanni, 46n, 59, 59n, 61, 62, 103, 113, 114, 194  
 – porta di Sopra, 46n, 59n, 63  
 – porta di Sotto, 46n, 59n, 86  
 – porta Mantova, vd. porta di San Giovanni  
 – porta Mulina, vd. Porta del Mu[o]lino  
 – porta Pradella, 194  
 – sala teatrale, 33, 107  
 – strada Beffa Pastorio, 113  
 – strada Beffa-Gorgaglia, 193  
 – strada Beffa-Perosso, 113  
 – strada Berenzi, 113  
 – strada Boschetta o San Martino, 111, 112, 193, 194  
 – strada Castel Goffredo-Castiglione, 216  
 – strada Cimitero, 113  
 – strada di Acquafredda, 194  
 – strada di Bocchere, 193  
 – strada di Carpenedolo, 113, 193  
 – strada di Casalmoro, 193  
 – strada di Casaloldo, 193  
 – strada di Casalpoglio, 113n, 142, 194  
 – strada di Ceresara, 193  
 – strada di Circonvallazione, 193  
 – strada di Medole, 193  
 – strada Fabriscola, 48  
 – strada Gorgaglia-Lodolo, 48  
 – strada Lodolo, 113  
 – strada Palanca-S. Apollonio-Mazzardi, 48  
 – strada Perosso-Faini, 113  
 – strada Poiano, 113  
 – strada Rassica-Berenzi, 46n, 48, 113, 193  
 – strada S. Antonio-Silvello  
 – strada S. Francesco-Bronzi, 113  
 – strada Villa, 113  
 – strada Zocca, 113  
 – teatro Enal, 192n  
 – torre comunale, 46n, 158  
 – torre dell’Orologio, 221, 229  
 – torre di S. Martino, 178  
 – torrione di S. Antonio, 160n  
 – torrione Disciplini, 216  
 – trattoria Castelvechchio, 200n  
 – trattoria del Leone, 200n  
 – trattoria Stella, 200n  
 – via Acerbi, 114, 212  
 – via Astazzoni, 219  
 – via Bersaglio, 218  
 – via Botturi, 114, 192  
 – via Brescia, 219  
 – via Fontana d’Amore, 46, 216, 219  
 – via Garibaldi, 114  
 – via IV novembre, 192  
 – via Mantova, 59n, 61, 62, 219  
 – via Manzoni, 59n  
 – via Nuova, 222  
 – via Parrocchiale, 219  
 – vicolo Cannone, 92, 252  
 – vicolo Carlo V, 218  
 – vicolo Oca Bertana, 113  
 – vicolo Remoto, 218  
 – villa Beffa, 63, 244  
 Castelfidardo (Ancona), 79  
 Castellammare del Golfo (Trapani), 78

- Castellucchio (Mantova), 79, 81  
 Castelnuovo del Garda (Verona), 48  
 Castenedolo (Brescia), 204n  
 Castiglione delle Stiviere (Mantova), 9n,  
 26, 45, 46n, 48, 49, 54, 59n, 63, 63n,  
 64, 66, 75, 88, 107, 119, 121, 130,  
 133, 146, 153-155, 163, 199, 201,  
 202, 202n, 203, 203n, 204, 204n,  
 216  
 Cavriana (Mantova), 9n, 63n, 162, 162n,  
 177  
 Ceresara (Mantova), 45, 48, 64n, 92,  
 153, 193  
 Cereta di Volta Mantovana (Mantova),  
 204n  
 Cerlungo di Goito (Mantova), 204n  
 Chiari, (Brescia), 146n  
 Chidan Marel [Chidane Meret], *colle*,  
 211  
 Chiese, *fiume*, 126, 154, 198, 199, 202,  
 203n, 204  
 Civitavecchia (Roma), 140  
 Colorno (Parma), 198, 204n  
 Commessaggio (Mantova), 199  
 Como, 57  
 Cremona, 67, 71, 143, 144, 145n, 199,  
 200, 203, 252n  
 Crimea, 5, 51  
 Crocevia di Calvisano (Brescia), 153, 204n  
 Custoza (Verona), 12  
  
 Desenzano del Garda (Brescia), 63, 154,  
 162n, 163n  
  
 Egitto, 6  
 Emilia Romagna, 74n, 79  
 Entisciò (Etiopia), 209  
 Europa, 5, 25, 26n, 34, 52, 53, 126, 153,  
 168, 252n  
  
 Ferrara, 74, 118, 124, 134, 136, 137, 141,  
 167n, 171, 173, 174, 176, 176n  
 Finlandia, 6  
  
 Firenze, 117  
 – Basilica di Santa Croce, 117  
 – via Niccolini, 173  
 – via Sant’Antonino, 174n  
 Foresto di Volta Mantovana (Mantova),  
 204n  
 Forlì, 74  
 Fornovo (Parma), 198  
 Francia, 25, 51-53, 55, 69, 70, 74, 94,  
 120n, 124, 125, 127, 167, 170, 241n,  
 242n  
 Fuga, *torrente*, 97, 230, 241n, 242n  
  
 Gaeta (Latina), 64n, 79, 81, 81n, 93  
 Gambarara (Mantova), 204, 204n  
 Gambino, *canale*, 97  
 Garda, *lago*, 57, 71n  
 Gazoldo degli Ippoliti (Mantova), 9n,  
 204  
 Gazzuolo (Mantova), 79, 80n, 95n, 199  
 Genova, 25, 26, 29, 32, 33, 51, 56, 77n,  
 80n, 94n, 170  
 Gerola, *canale*, 111, 113n  
 Giappone, 111  
 Goito (Mantova), 9n, 10-12, 29, 69, 153,  
 157, 203, 204, 204n  
 Gonzaga (Mantova), 133-135, 135n,  
 136, 172  
 Governolo (Mantova), 10  
 Gozzolina di Castiglione delle Stiviere  
 (Mantova), 204n  
 Gozzolina, *canale*, 97  
 Gran Bretagna, 51, 55, 81n  
 Grole di Castiglione delle Stiviere (Man-  
 tova), 66  
 Guidizzolo (Mantova), 9n, 27, 66, 93,  
 153, 201, 203n, 204n, 217  
  
 Inghilterra, 51, 120n, 121  
 Iseo, *lago*, 203, 203n, 204n  
 Isorella (Brescia), 158, 158n  
 Italia, 5, 8n, 10, 24, 26n, 52, 52n, 53, 55,  
 61, 69-71, 73, 74, 76, 78-80, 80n, 81,

- 81n, 84-87, 90, 94, 95, 97, 101, 103, 112, 116-119, 120n, 122n, 124-127, 132, 134, 136, 137, 139-144, 152n, 155, 155n, 156, 157n, 159, 160n, 162n, 164, 167-172, 174, 176, 178, 184, 188-190, 198, 202n, 203, 205, 211, 231, 252n
- Josephstadt (Vienna), *carcere*, 43
- La Spezia, 198
- Lazio, 84, 122, 136, 137, 167n, 171
- Le Giare-Predelle Pastore di Solferino (Mantova), 64
- Legnano (Milano), 28, 118
- Lendinara (Rovigo), 136
- Lissa, *isola*, 126
- Lombardia, 8n, 10, 18, 25, 44n, 53, 70, 70n, 71, 79, 81, 86, 115, 117, 160n
- Lomellina, 19
- Lonato del Garda (Brescia), 57, 94, 95, 154, 155, 159, 209n  
– Madonna della Scoperta, 162
- Londra, 25, 29
- Luzzara (Reggio Emilia), 71n
- Magenta (Milano), 56, 116
- Magliano d'Alba (Cuneo), 120
- Manerba del Garda (Brescia), 71n
- Manerbio (Brescia), 66
- Mantova  
– Archivio di Stato, 18  
– Basilica di S. Andrea, 118  
– Belfiore, 20, 24n, 27n, 28, 28n, 32n, 39, 41n, 172, 185n, 206n  
– Cittadella, 204, 204n  
– Civico Spedale, 29  
– Fortezza di Mantova, 12  
– Ospedale Militare, 8  
– Santa Maddalena, 204n  
– Seminario Vescovile, 26, 28  
– Te, 204n  
– Tribunale, 44, 120
- Mar Rosso, 246
- Marche, 79, 81
- Mariana (Mantova), 154, 158
- Marmirolo (Mantova), 204n  
– Bosco Fontana, 204n
- Marsala (Trapani), 134, 155, 172, 179
- Massa Carrara, 74n
- Massaua (Eritrea), 209-211
- Mecca, 94, 132
- Mediarolo, *canale*, 111, 113n
- Medole (Mantova), 57, 62, 63, 63n, 64-66, 103, 153, 155, 155n, 157, 201, 203, 203n, 204n  
– chiesa Parrocchiale, 91  
– cappellania S. Luigi, 91  
– Municipio, 66
- Mentana (Roma), 101, 138, 140, 141, 145n, 172
- Mezzane di Calvisano (Brescia), 57
- Mezzani (Parma), 204n
- Milano, 8n, 9, 12, 14, 15, 19, 21n, 25, 26, 28, 33, 34, 34n, 35, 36, 39, 41, 44, 56, 68, 74, 76, 85, 86, 116, 121, 156n, 159n, 171, 190, 209  
– carcere di Santa Margherita, 8, 171  
– porta Corinzia, 36
- Milazzo (Messina), 79
- Mincio, *fiume*, 10, 57, 61, 63n, 64, 69, 71n
- Mirandola (Modena), 202n
- Mistretta (Messina), 189, 189n
- Modena, 12, 26, 69, 70, 74n, 199, 210
- Moldavia, 51
- Molinonuovo di Goito (Mantova), 48
- Molise, 79
- Mompiano (Brescia), 155, 159
- Moncenisio, *monte*, 56
- Monsummano (Pistoia), 137
- Montebello (Pavia), 56
- Montefiascone (Viterbo), 139, 141
- Montichiari (Brescia), 74, 88n, 153-155, 198, 202, 202n, 203n, 204, 204n
- Monzambano (Mantova), 9n, 69, 70

- Napoli, 79, 82, 83, 83n, 94, 94n, 95n, 115n, 178  
 Nizza (Francia), 53, 74, 159n  
 Novagli di Montichiari (Brescia), 204n  
 Novara, 19, 20, 51, 56
- Oglio, *fiume*, 12  
 Oltrepò, 70, 215  
 Orvieto, 138, 139  
 Osone, *torrente*, 97  
 Osoppo (Udine), 12  
 Ostiano (Cremona), 160, 217  
 Ostiglia (Mantova), 136, 201, 202n
- Padova, 29, 74, 218  
 – Università, 45  
 Palermo, 76, 77, 77n, 78, 83  
 – Monastero di Santa Caterina, 77  
 – via Toledo, 77  
 Palestro (Pavia), 56  
 Parigi (Francia), 7, 32, 51, 52, 56, 70, 124, 170  
 Parma, 12, 69, 70, 198, 199, 201-203, 203n, 204, 204n  
 Passo Ca[o]rese (Rieti), 140  
 Pastrengo (Verona), 10  
 Pavia, 8, 24, 25, 94n, 171  
 – Università, 45  
 Peschiera del Garda (Verona), 10, 12, 16, 61, 69, 70, 70n, 71n, 144, 145n, 198  
 Piacenza, 69  
 Piadena (Cremona), 203, 204n, 250  
 Piemonte, 5, 12, 19, 43, 51-53, 56, 74, 76, 172  
 Piubega (Mantova), 45, 48, 92, 158, 193, 199  
 Plombières (Belgio), 53, 55  
 Po, *fiume*, 70  
 Polonia, 142  
 Pontremoli (Massa Carrara), 198  
 Pozzolengo (Brescia), 64, 162n, 163n  
 Pozzolo (Mantova), 10  
 Prussia, 55, 69, 124-126, 170
- Puglia, 79
- Quarto (Genova), 75
- Rabbiosa, vd. Rabiosa  
 Rabiosa, *canale*, 97, 111  
 Ravenna, 74  
 Rebbi Atienne, *colle*, 211  
 Rebecca di Guidizzolo (Mantova), 66  
 Reggio Emilia, 144n  
 Remedello Sopra (Brescia), 154, 158, 163n  
 Remedello Sotto (Brescia), 158  
 Rezzato (Brescia), 154, 155, 159  
 – Villa Fenaroli, 155  
 Rivalta sul Mincio (Mantova), 203  
 Rivarolo (Mantova), 199  
 Rivoltella del Garda (Desenzano), 162n  
 Rocca Palomba, vd. Roccapalumba  
 Roccapalumba (Palermo), 120n  
 Rolo (Reggio Emilia), 144n  
 Roma, 18, 20, 79, 80n, 84, 90, 116, 119, 120n, 122, 124, 136, 137, 137n, 139, 141, 159, 162n, 167, 169-173, 178, 188, 208, 211  
 – Palazzo Marino, 34  
 – Porta Pia, 165, 170, 207, 208  
 Romanini, *canale*, 111  
 Rubiosa, vd. Rabiosa  
 Russia, 51, 52, 55
- S. Martino dall'Argine (Mantova), 199  
 S. Silvestro di Curtatone (Mantova), 29  
 Sabbioneta (Mantova), 199  
 Sacca di Goito (Mantova), 203  
 Sadowa, vd. Sadovà  
 Sadovà (Repubblica Ceca), 126  
 Salemi (Trapani), 76  
 San Cassiano di Cavriana (Mantova), 66  
 San Fermo (Como), 57  
 San Giacomo di Cavriana (Mantova), 204n  
 San Lorenzo (Viterbo), 138

- San Martino della Battaglia di Desenzano (Brescia), 64, 66n, 72, 117, 162n, 163n, 177, 178
- San Matteo delle Chiaviche (Mantova), 80
- San Polo (Brescia), 204n
- San Vigilio di Castiglione delle Stiviere (Mantova), 204n
- San Zeno [Naviglio] (Brescia), 204n
- Scorzarolo di Borgo Virgilio (Mantova), 70
- Sedan (Francia), 170
- Sicilia, 75, 75n, 76, 77, 77n, 78, 79, 83n, 86, 117, 119
- Solferino (Mantova), 53, 62n, 63n, 64n, 65, 66, 66n, 72, 81, 81n, 101, 117, 126, 144, 162, 162n, 177, 204n, 246n
- Soresina (Cremona), 132, 133
- Suzzara (Mantova), 135n
- Svizzera, 26
- Tartaro, *fiume*, 97, 242n, 243
- Teano (Caserta), 79
- Ticino, *fiume*, 8, 12
- Tirolo, 71, 126, 127, 218
- Torino, 29, 53, 55, 56, 70, 83, 95, 116, 119, 152n, 164, 167n  
 – Archivio di Stato, 82  
 – Collegio Artigianelli, 117  
 – Ufficio di P.S., 217
- Torralfina, vd. Torre Alfina
- Torre Alfina di Acquapendente (Viterbo), 138
- Torre del Greco (Napoli), 116, 117
- Torrelunga (Brescia), 204n
- Toscana, 18, 69, 74, 74n, 79, 231
- Trentino, 127, 132
- Trento, 126
- Treponti di Rezzato (Brescia), 57
- Treviso, 29, 137
- Trieste, 126
- Umbria, 69, 79, 170
- Ungheria, 32, 117
- Valacchia (Romania), 51
- Valeggio sul Mincio (Verona), 10, 69, 70
- Valle Burat[t]o di Goito (Mantova), 204n
- Varallo (Vercelli), 118
- Varese, 77
- Veneto, 10, 20, 69, 70, 119, 121, 124, 125, 127, 132
- Venezia, 12, 17, 19, 20, 28, 29, 44, 77, 79, 80n, 116, 119, 127, 134, 141, 159, 162n, 171, 172
- Vercelli, 56
- Verona, 14, 28, 29, 34, 40, 69, 143, 144, 145n, 223n
- Vesuvio, *vulcano*, 117
- Vicenza, 29
- Vienna, 5, 7, 8, 12n, 14n, 19, 21, 26, 36-38, 52, 56, 159, 162  
 – Cattedrale di S. Stefano, 39  
 – Palazzo Imperiale, 39
- Vigevano (Pavia), 12
- Vighizzolo di Montichiari (Brescia), 204n
- Villafranca di Verona, 69, 70, 86, 90, 144
- Viterbo, 138, 139, 140, 141, 145n, 167, 167n, 168, 169
- Volta Mantovana (Mantova), 162, 163n, 204n
- Volturno, *fiume*, 79, 93
- Zurigo (Svizzera), 70, 74, 84, 87





## INDICE

PRESENTAZIONE .....	pag.	5
L'Italia s'è desta. E Castel Goffredo? .....	»	7
Belfiore .....	»	21
Da Solferino all'Unità .....	»	51
Nel Regno d'Italia in provincia di Brescia .....	»	97
Garibaldi a Castel Goffredo .....	»	151
Verso il Novecento. Moderati, democratici, clericali .....	»	167
La civiltà contadina .....	»	215
Indice onomastico .....	»	257
Indice dei luoghi .....	»	267



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA  
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

QUADERNI DELL'ACCADEMIA

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*  
Mantova 2013, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.
2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*  
Mantova 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazarini, Viviana Rebonato.
3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*  
Mantova 2014, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi.
4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*  
Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia  
Mantova 21 ottobre 2011 – Asola 22 ottobre 2011  
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola  
Mantova, Publi Paolini 2015.
5. *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani.*  
*Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo* di ALBERTO JORI.  
Mantova, Publi Paolini 2016.
6. Tomo I - *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento* di PAOLA TOSETTI GRANDI  
Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova.*  
Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012.  
A cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari.  
Mantova, Publi Paolini 2016.
7. *Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)* di PIERO GUALTIEROTTI.  
Mantova, Publi Paolini 2017.

Finito di stampare nel mese di marzo 2017  
da Publi Paolini in Mantova

